MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1988 VOLUME 68

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988)

Il percorso di pianura della strada romana Aquileia-Virunum ("Julia Augusta") / Antonio Rossetti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 145-147, [3] p. di tav. - Bibliografia in fine

Recenti scavi a Bertiolo nella chiesa della SS. Trinità : nota informativa / Paola Lopreato
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 148-149

La spada del patriarca Marquardo a Cividale del Friuli / Fabrizio Bressan, Paolo Pinti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 149-154, [6] p. di tav. - Bibliografia in fine

Nota d'archivio sul codice 130. del Museo archeologico nazionale di Cividale / Marco Di Battista
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 155-156, [4] p. di tav.

Ebrei e testamenti nei fondi di notai veneziani del secolo 17. / Carla Boccato
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 157-163

Il "Raggiratore" di Goldoni rappresentato nel Teatrino di Soleschiano : riflessioni, note e notizie in un inedito di Caterina Percoto / Maria Tore Barbina
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 164-170. - Trascrizione del manoscritto di Caterina Percoto alle p. 167-170

G. Bergamini, P. Goi, G. Pavanello, G. Brussich, La scultura nel Friuli-Venezia Giulia. Dal Quattrocento al Novecento, vol. 2 [recensione] / D. B.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 185-190

Cesare Scalon, La biblioteca di Adriano da Spilimbergo (1542) [recensione] / A.G.C.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 190-191

Angelo Filipuzzi, Trieste e gli Asburgo. (Meditazioni fuori tempo di un mitteleuropeo italiano) [recensione] / G.F.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 192-193

Maria Rosalia De Vitis Piemonti, Luciano Spangher, Conosciamo Gorizia, la storia lo sviluppo le tradizioni [recensione] / G.F.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 193-194

Gennaro Coretti, Santa Maria La Longa, villa sclavorum que similiter dicitur meleretum [recensione] / G.F.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 194-195

Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo [recensione] / C.G.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 195-196

Studi Caorlesi [recensione] / C.G.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 196-197

Cultura in Friuli. Atti del convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti (1902-1966) [recensione] / C.G.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 197-199

A. Rizzi, Scultura esterna a Venezia [recensione] / C.G.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 199

S. Tavano, I monumenti fra Aquileia e Gorizia, 1856-1918. La cura, gli studi e la fototeca del Seminario teologico centrale [recensione] / C.G.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 200

S. Tavano, Linz-Lubiana-Gorizia. Il cardinale Missia e l'arte [recensione] / C.G.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 200-201

F. Bianco, Alle origini dell'industrializzazione: Monfalcone e il territorio. Dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero [recensione] / B.P.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 68 (1988), p. 201-203

CONSIDERAZIONI STORICHE SULLA TOPONOMASTICA DEL TERRITORIO DI VARMO*

1. Se per una benevola concessione del Padreterno, la Favitta e lo Scricciolo potessero tornare a *far passarini*, cioè "giocare a rimbalzello" con "le schegge di selce ai più bizzarri sbalzi e scivoletti sull'acqua" (1) dei loro fiumi, se i due giovani potessero tornare a frequentare i loro mulini e a ripercorrere la strada da Glaunicco a Rivignano, credo che – nonostante le devastazioni della monocultura e l'assedio delle vasche di cemento per l'allevamento delle trote – non stenterebbero, sebbene siano passati più di cento e trenta anni, a riconoscere i luoghi del loro *Varmo* (che è pure il titolo, *Il Varmo* per l'appunto – come è ben noto – della novella che li vide protagonisti, la migliore prova letteraria, secondo molti critici, di I. Nievo prima delle *Confessioni*). Se poi la Favitta e lo Scricciolo avessero qualche incertezza, troverebbero parziale aiuto nella rinnovata tabellazione toponomastica, che il Consiglio Comunale di Varmo ha fissato a partire dal 1981 (2), attenendosi rigorosamente alle norme emanate dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli (ed in ciò esso va citato quale esempio per le Amministrazioni non sempre altrettanto attente), norme che fra l'altro prevedono il recupero dei "Toponimi significativi locali riguardanti il paesaggio [...] come sarebbero *palude, comugna, comunale;* oppure complessi arborei non più esistenti (*nogaredo, olmeto, querceto,* ecc.) o di particolare attività agricolo-artigianale» [...] «toponimi con contenuto storico: *castel; ciastelaz; tomba; cimitero vecchio*»

* Relazione letta al Convegno Annuale di Studio della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, il 2 ottobre 1988 a Varmo.

(1) Cfr. La novella *Il Varmo* (Nievo 1956: 157-214). – Per i luoghi citati dal Nievo nelle *Confessioni* – anche appartenenti al territorio di Varmo – si veda Desinan 1984.
(2) Cfr. Gover 1985: 13-15.

[...] o a «Ricordo di personalità native del luogo che abbiano avuto risonanza» (3), ecc. Così le strade del Comune di Varmo portano, fra gli altri, nomi come *Via dei Castelli, Via ex Forte, Via dai Magrês, Via Melâr, Via Pedrade, Località Priorato, Via Saleti*, ecc. (4). Essi risultano ora presentati e studiati nella bella monografia di Franco Gover, *Toponomastica urbana del Comune di Varmo* (Gover 1985), anch'essa voluta dalla locale Amministrazione civica, quale importante corollario all'iniziativa di revisione della toponomastica del suo territorio. Vi sono ampiamente illustrati i principali toponimi (nomi dei paesi, dei corsi d'acqua, località, piazze, strade), illustrati in una ottantina di informatissime schede. Anche buona parte dell'agro circostante il nostro Comune è già stato fatto oggetto di indagini toponomastiche specifiche o inserite in ricerche più generali: così – partendo da settentrione e procedendo verso ovest – l'area di Codroipo risulta indagata da Desinan 1981, quella di Morsano dal recentissimo contributo di Marcato-Begotti 1988, stampato nel numero unico edito dalla Società Filologica Friulana in occasione dell'annuale congresso; ancora Marcato 1985 aveva studiato i nomi di luogo di San Michele al Tagliamento; il territorio di Ronchis è stato invece trattato da Castellarin 1982; infine su Palazzolo esiste la raccolta di Corrado 1972 ed il contributo di Bini 1986. Mancherebbero le aree dei comuni di Camino al Tagliamento, di Rivignano e di Bertiolo, che però sono stati indagate, insieme ad altre, nei due lavori di carattere generale di Desinan 1978 e 1979 sui toponimi compresi, rispettivamente, fra Tagliamento e Cormor e fra Tagliamento e Meduna (vi si fa talvolta riferimento anche a toponimi del territorio di Varmo). A questi materiali e studi (che ci consentono utili confronti) possiamo ora aggiungere (e ne diamo l'elenco in appendice) i nomi dei luoghi contenuti nei quattro *Sommarioni* (1831 *Varmo*, 1832 *Madrisio*, 1833 *Romans*, 1834 *Roveredo*) del *Catasto Napoleonico* (CN),

(3) Si vedano le circolari della Deputazione Prot. n° 723/66 del 3 settembre 1966 e Prot. n° 2427/2 del 15 gennaio 1981, citate anche da Gover 1985: 16, nota n. 3. Alla Deputazione di Storia Patria – quale organo consultivo – è demandata per legge la sorveglianza sulla toponomastica locale.

(4) Cfr. Gover 1985: 97, 32, 130, 142, 42, 68, 143.

relativi al territorio comunale di Varmo, custoditi presso l'Archivio di Stato di Venezia, ai Frari; il loro spoglio fu avviato dal sottoscritto, ma effettuato poi quasi tutto da Amedeo Giacomini nel 1972. Si tratta in sostanza di circa cinquecento nomi, specialmente microtoponimi (spesso ripetuti in luoghi diversi) che, aggiunti ai macrotoponimi in gran parte già trattati da Gover 1985 e confrontati coi toponimi della tavoletta al 25.000 *Rivignano* dell'Istituto Geografico Militare (IGM), ci consentiranno di fare qualche considerazione generale, ma essenziale, sulla toponomastica di Varmo (lungi di noi l'intenzione e la possibilità, in questa sede, di addentrarci in una trattazione approfondita e specifica delle singole forme di quel vasto repertorio; le forme più importanti del resto sono già state analizzate, anche per l'aspetto etimologico, dall'appena citato Gover 1985).

2. La toponomastica, come si sa (non c'è ormai monografia locale che non ne tenga conto) riveste un ruolo molto importante «per la ricostruzione della storia di una Comunità e del suo territorio: è ben noto infatti che i nomi di luogo rappresentano in molti casi l'unica traccia di eventi dimenticati o di situazioni ambientali, economiche e sociali scomparse o mutatesi col trascorrere del tempo» ([5]). Come ogni altro fatto linguistico (ma lo stesso vale in genere per qualsiasi forma dell'attività umana) il toponimo (inoltre in misura privilegiata, data la sua natura) si presenta come figura tridimensionale: esso cioè è un evento che si pone nel tempo, nello spazio e nel modo del suo determinarsi (tipizzazione e contenuto del messaggio da esso espresso). Ebbene, se noi esaminiamo il corpus toponomastico del Comune di Varmo, preso nel suo insieme, col criterio del parametro spaziale, notiamo che manca un *continuum* di denominazioni che partano dall'epoca preromana – come normalmente avviene dalle parti nostre – per arrivare agli ultimi secoli: c'è cioè un notevole vuoto, che va dall'epoca latina (fatta qualche eccezione) fino circa al secolo undicesimo. È un fatto questo che si verifica anche nel territorio immediatamen-

([5]) Cfr. la presentazione di G. Frau a Gover 1985: 11. Inoltre, sul tema della importanza della toponomastica per la storia si veda, ad esempio, Frau 1984.

te circostante, per esempio a Codroipo, dove «la "facies", la configurazione della toponimia [...] ha ricevuto l'impronta definitiva attorno al mille e nei secoli immediatamente successivi» (Desinan 1981: 87). Lo stesso avviene nell'intera fascia a cavallo della Stradalta, lungo la direttrice Gorizia-Palmanova-Codroipo, nota pure come *Vastata Hungarorum* (ma forse è un errore di lettura dal documento originale per *vel strata Hungarorum*), conseguenza – come è risaputo – delle cosiddette invasioni barbariche alla caduta dell'Impero di Roma, ma soprattutto delle terribili incursioni degli Ungari, susseguitesi con frequenza devastante fra la fine del IX e la metà del X secolo, le quali incursioni e scorrerie comportarono profonde modifiche nella struttura toponomastica di parte della regione friulana (si veda, fra gli altri, Desinan 1984a). Sennonché questo *vacuum* toponomastico fra l'epoca antica e i secoli più recenti a Varmo è più accentuato che altrove, per cui si devono invocare anche altre cause, non ultime le condizioni di ordine ambientale, legate alla conformazione dei luoghi, soggetti ad inondazioni periodiche, specialmente del Tagliamento (e pure degli altri fiumi), ma anche alla presenza di vaste porzioni di terre stabilmente sommerse dalle acque (si pensi ai numerosi toponimi del tipo *Paludaz, Prati del Palude, Paluduzzo, Braida dell'Acqua, Fra le Acque, Rotta Grande, Lama, Pizzo della Lama, Lamatta, Lamuzze*, indicanti 'acquitrini', ecc.), acque che nessuno ebbe interesse per lungo tempo a regolare: le varie *rogge* (ce ne sono almeno una dozzina, da quella di *Belgrado*, all'altra di *Brodiz*, alla *Barbariga*), il *Roiale*, il *Fiume Taglio*, le denominazioni dei fossi (*Fossalto, Fosso*, ecc.), dei pozzi (*Poz, Pozzat, Pozut*, ecc.), degli argini, dei collettori si fisseranno soltanto a partire dall'epoca di quella che ci sembra di poter chiamare seconda colonizzazione di Varmo (cioè dopo il mille). D'altronde non è una novità riconoscere che il nostro sia stato da sempre luogo di acque, che in qualche caso hanno condizionato il "modo" della denominazione toponomastica (la terza dimensione sopra ricordata per il livello interpretativo): così le strade possono chiamarsi *Levada*, cioè "sollevata" per ragioni di sicurezza, o *Crescentia* con significato e motivazioni simili alla precedente; nè si sarebbero potuti avere il *Prato delle Risare*, le *Risare, La Marcia*, i *Mazzilar*, cioè i "maceratoi" (Desinan 1982: 123),

con *Canape* e *Caneparo*, se non ci fossero state le richieste condizioni idriche ambientali.

3. L'agro di Varmo conobbe però senz'altro anche una prima importante colonizzazione d'epoca latina. La conferma viene, oltre che dai resti della centuriazione (e poi basterebbe pensare a quant'è vicina Aquileia), dalla presenza di una nutrita schiera di toponimi prediali (che come è noto sono una spia sicura degli insediamenti latini), toponimi tuttavia – per le ragioni sopra esposte – che si localizzano solo nei territori confinanti col nostro (si vedano *Rivignano, Fraforeano, Morsano, Bolzano, Sivigliano, Modeano, Ligugnana, Passariano, Bugnins*, ecc.), mentre in Comune di Varmo il *Bosco del Toreano* (o *turiàn*), che ha l'aspetto di prediale, indica proprietà della famiglia *Della Torre*, signori di Madrìsio (informazione F. Gover) e il *Pizzo della Siviana* a Romans è un ètnico riferito al non lontano *Sivigliano* (in Comune di Rivignano). La assoluta mancanza poi anche nella nostra zona delle analoghe forme (prediali) in *-acu, -icu* (suffissi che, come è risaputo, sono spia di presenza celtica) induce a confermare una generale agallicità della parte centro-orientale della pianura friulana, perlomeno a partire dalla linea delle risorgive e fino al mare, secondo quanto è già stato osservato (6). In aggiunta a quello che s'è appena detto, non sapremmo quale altro toponimo ascrivere allo strato della latinità antica, a parte la tradizione letteraria del pliniano *Varămus*, che diventerà *Varmo*: forse *Madrìsio*, in friulano *madrîs* (attestazioni dal 1136, Gover 1985: 149), normalmente interpretato come un toponimo paraprediale (esso infatti indicherebbe, alla pari di *Madrìsio* di Fagagna, «(fondo) 'matricio'», cioè «un fondo (o simile) ereditato dalla madre», Frau 1978: 76). Dal punto di vista linguistico la spiegazione appare ineccepibile: ma una buona etimologia (la vera etimologia) si fa soltanto quando si riesce a collegare tra loro in modo plausibile l'aspetto linguistico con quello più ampia-

(6) Cfr., per esempio, Desinan 1978: 122; l'unica eccezione sarebbe costituita da *Precenicco*, che però potrebbe essere slavo (ma a quest'ultima ipotesi fa ostacolo la forma friulana, la quale è *precenìns*, che postula una genitivo locativo – che deve essere antico – **Precenici*).

mente culturale, nel senso che non basta spiegare un nome col radicale di una lingua, ma bisogna riuscire a stabilire anche il momento e la motivazione storica, che hanno determinato l'origine e l'attribuzione del toponimo.

Nel caso di *Madrìsio*, affermare che di 'matricio', cioè "materno" fosse una eredità fondiaria è solo un'ipotesi, plausibile, ma non dimostrata ed al momento non dimostrabile (come succede tantissime altre volte in toponomastica): di 'matricio' o 'matrice' poteva essere anche qualche cosa d'altro. Annoto soltanto di sfuggita che il latino *matricem* come sostantivo (che in friulano darebbe regolarmente *madrîs*) s'è continuato solo come voce dotta ('matrice'), ma ha lasciato resti nella toponomastica col significato di 'pianta con polloni e germogli' e di 'letto di fiume' (Prati 1931: 233-234).

Sarà pura coincidenza invece constatare come a Madrìsio esistette una *Pieve Matrice*, ridotta a Parrocchia nel 1925 e intitolata, ora, a *Santa Radegonda* (già moglie di Clotario I, re di Francia, nel sec. VI), il cui culto in loco deve essere abbastanza antico, se una chiesetta di S. Radegonda – divenuta poi sede della Pieve crollata prima del 1492 in seguito a una piena del Tagliamento – esisteva sicuramente già nel sec. XV (Gover 1985: 157-159).

4. A proposito di Santi, è nota l'importanza che talvolta rivestono gli agiotoponimi (cioè i luoghi designati con nomi di Santi) e gli aspetti connessi con la religione in generale per la ricostruzione della storia culturale di un dato territorio: a Varmo (oltre ai vari *Prato della Chiesa, Campo della Croce, Madonna, Monastero, Predi, Priorato, Braida del Rosario, Cam[p]o del S.S.*[mo], ecc.) abbiamo catalogato una ventina di nomi di Santi, fra intitolazioni e agiotoponimi veri e propri, alcuni geograficamente e amministrativamente rilevanti (come *Santa Marizza* e *Santa Marizzutta*), altri rimasti ad indicare piccoli appezzamenti (*Braida S. Maria, Braida di S. Pietro, Braida di S. Rocco*, ecc.), i più importanti dei quali ci sembrano *S. Giorgio* (Gover 1985: 89-90), *Braida di S. Salvatore* e *Campo di S. Michelle* a Varmo (anche la parrocchiale di Camino è dedicata a *San Michele*), perché si tratta – come è abbastanza risaputo – di santi ed intitolazioni tipicamente longobarde e potrebbero perciò

(non necessariamente) essere antiche o almeno mostrare il riflesso di una tradizione antica. Sono queste le uniche tracce, seppure labili ed incerte (perché l'attribuzione dei nomi potrebbe essere pure recente) di una qualche attività toponomastica tra la fine dell'Impero ed il X secolo circa, cioè grossomodo nell'età longobarda, carolingia ed il primo periodo ottoniano. Altri nomi, ascrivibili sicuramente a quest'epoca, io non saprei indicare. Nulla infatti dicono le pur numerosissime *Braida, Braidata, Braiduzza*, ecc. (ne ho contate almeno una quarantina), di sicura origine linguistica longobarda (come ben si sa), ma storicamente insignificanti, perché *braida* "campagna aperta", "podere", è appellativo ancor vivo e produttivo nel friulano (cioè pure oggi si potrebbe appellare un luogo con quel nome, senza che nessuno si sogni di dire, naturalmente, che esso designa una fondazione di origine longobarda).

5. A cavallo fra il primo ed il secondo millennio (circa tra il 950 ed il 1100-1150) si devono dunque porre quelle profonde modifiche, che interessarono la struttura toponimica della pianura friulana centrale, compresa l'area di Varmo, modifiche senz'altro le più importanti per la Regione, da quando i Romani vi avevano dato un primo, stabile assetto toponimico. Alle perdite dei secoli precedenti subentrano nomi nuovi.

Fra le novità è da porre in primo piano l'apporto del parastrato slavo, dovuto alla colonizzazione di genti chiamate dai Patriarchi a ripopolare le regioni devastate ed abbandonate in seguito alle già citate incursioni degli Ungari e ad eventi naturali.

Si noti che di questa speciale forma di insediamento non possediamo altra fonte, se s'escludono le attestazioni toponomastiche, in particolare attraverso un'interpretazione spaziale, considerato cioè che i nomi slavi s'accentuano in modo vistoso lungo la *strata Hangarorum*. A quest'epoca risale allora nel territorio di Varmo la non fittissima schiera dei vari *Belgrado, Gradiscutta* (dallo sloveno *grad* 'castello', ma non necessariamente, quanto piuttosto 'luogo fortificato'), *Santa Marizza, Santa Marizzutta*, i *Campi di Revidisca, Roggia Brodiz* (cfr. lo sloveno *brod* 'guado' e 'chiatta'), *Cragno* (nome di una regione e di un canale, da interpretare come etnico, per indicare persona proveniente dalla *Carniola* o *Cragno*) e

credo anche *Cornazzai* (7), mentre meno rilevanti ai fini storici (perché appellativi ancora in uso, entrati nel vocabolario friulano comune) sono *Braidizza* e *Predizza* (di slavo c'è soltanto il suffisso), *Dolina* e *Dolinuzza* (cioè 'avvallamento'), *Campo della Poiana, Campo di* – (cioè della 'campagna', a meno che la *poiana* non sia nome dell'uccello), *Pustot, Pustota* e simili (ce ne sono perlomeno sette: si riferiscono, come è ben risaputo, a terreni abbandonati o sterili), *Patoc* ('ruscello': uno solo), ecc. (8).

6. Quando si parla di "seconda" colonizzazione della pianura friulana si tende però normalmente ad enfatizzare il contributo slavo, dimenticando che invece, al confronto, appare molto più rilevante quello romanzo o, se si preferisce chiamarlo così (visto che siamo ormai dopo l'anno mille), il contributo friulano. Basterebbe pensare alla fondazione dei molti paesi che portano il nome *Villa* (fra cui *Vil di Vâr*, l'italiano *Varmo*), attribuito a decine di centri abitati sorti a cavallo del 1000. E quasi sempre, anche nella toponomastica, alla presenza di genti di provenienza slava (si confrontino i nomi di luoghi del tipo *Sclavons*) si contrappongono i *Romans* (ce n'è uno, come è noto, anche nel Comune di Varmo, cui fa riscontro, rimasto solo fra i toponimi del CN, *Sclavànis*). L'apporto neolatino per la verità è di gran lunga il più importante, anche quantitativamente, in tutti i settori, specialmente in quello agro-fitoponimico, che qui, come in buona parte del Friuli, rappresenta l'anima, il nucleo più autentico dei nostri paesi contadini, mostrando esso la misura in cui l'uomo è riuscito a inserirsi

(7) Devo confessare che la spiegazione da me già proposta (Frau 1978: 54) e da altri accettata (Desinan 1982: 210, Gover 1985: 161), interpretazione che lo collegava a *cornu* 'corniolo' con suffissi vari, non mi aveva convinto definitivamente. A mettermi sulla cattiva strada era stata l'attribuzione a Cornazzai di una forma antica del 762 (cioè *Cornariola*), che va invece riferita ad altro toponimo, cioè alla roggia *Cornariola* di Palazzolo (Bini 1986: 36-37, 145-147). Del resto anche linguisticamente è difficile conciliare *Cornariola* con *Cornazzai*: quest'ultimo sarà il continuatore di una voce slava del tipo *krnica* (viva anche nello sloveno moderno e continuatasi in più toponimi della Slavia; sono documentate forme storiche con vocalizzazione, quale *Corniz-*) significante in origine 'sorgente', 'fontana' (come anche oggi nel russo) o simile (Bezlaj 1956: 310), con suffisso, di valore aggettivale) *-alj*, piuttosto raro oggi nello sloveno (Merkù 1982: 73, con bibliografia, ivi).

(8) Per altri nomi di origine slovena presenti nei territori confinanti col Comune di Varmo, si veda Desinan 1978: 126, 1981: 89-92.

nel paesaggio, a modificare il territorio, a gestire un rapporto con esso. Questi agrotoponimi sono quasi tutti abbastanza recenti e in gran parte (in rapporto al complesso) di matrice romanza: così le quasi duecento località che si rifanno a *Campo, Campazzo, Code, Codata, Comugna, Comugnale, Pizzo* (cioè 'punta', appellativo abbastanza caratteristico dell'area di Varmo), *Pascolo, Prato,* i fitotoponimi, come *Canape, Caneparo, Colloreda, Campo dei Fichi, Figara, Frasinetto, Melaro, Noglaretti, Panigaia* (regione coltivata col 'panìco', cereale oggi quasi sconosciuto agli agricoltori), *Peraro, Plantussis, Piruzzi, Polpette* (cioè 'pioppeti') *Stòpa di Quargnai, Rolo* (cioè 'rovere'), *Roveredo, Selva, Serizar* ('ciliegio'), *Sterp, Stropa, Campo del Venchiar,* ecc., coi connessi *Fratta, Ronc,* ecc.

7. Pure i pochissimi zootoponimi sono tutti romanzi: *Prato della Capra, Pizzo della Gallina, Campo del Lupo, Orsetto,* ecc. Rientrano in questa categoria (anche se propriamente dovrebbero far parte dei toponimi più precisamente riferibili al paesaggio antropico, come i molti *Casa, Casale, Castelliere, Centis, Chiesa, Fornace, Mulino, Monastero, Ponte, Poz, Statua (Braida della –)*, cioè probabilmente un'immagine sacra, un capitello o simile, *Villa,* ecc.), rientrano nella categoria degli zootoponimi anche i vari *Ottia, Utia, Uttia* per 'uccellanda', toponimi ed appellativi alquanto interessanti, perché risultano arcaismo latino, come ha spiegato di recente Pellegrini (1983: 259-260), che lo riporta ad *altilia* '(uccelli) ingrassati', quindi 'uccelli da mangiare' infine la 'uccellanda per catturarli'. C'è poi la fittissima schiera di toponimi che si riferiscono a nomi di persona (spesso in composizione con un appellativo del tipo *Braida, Campo, Casa,* ecc.), come *Alovise, Casale-, Capellari, Sguarza Cavallo, Braida di Gasparo, Martins, Campo di Nart, Rodolfo, Sabadini, Savorgnan,* ecc. (ne ho contati circa una trentina), anch'essi tutti di origine neolatina; e poi quelli che interessano aspetti che potremmo definire giuridici (*Comugna, Comunale, Suars, Unione,* che riguardano grossomodo assegnazioni e diritti sui terreni), la viabilità (*Crosaris, Entro Strada,* il già citato *Levada, Stradonzino, Stradutta, Via Nuova,* ecc.) ([9]). Si tratta, in genere, di toponimi di

([9]) Citiamo ancora l'interessante *Ponte d'Ebreis,* cioè degli Ebrei (a Madrìsio), i

attribuzione relativamente recente, data la loro tipologia, mentre più antichi appaiono quelli di origine slava, che si riferiscono (a parte i macrotoponimi del tipo *Belgrado* e *Gradiscutta*) ad aspetti concernenti le condizioni del terreno e delle acque (geo- ed idrotoponomi), come i già elencati *Dolina, Pustot, Bròdiz, Cragno*, ecc. Ma pure in questo gruppo è ben rappresentata la presenza romanza (o friulana, se si preferisce), con *Grava, Grue* ([10]), *Magredo, Pedrade, Savaloni, Tarondo, Zuccola, Fossalato, Fuessis, Riuzze, Riva, Savaloni, Zuccola*, ecc. Fra i nomi di luoghi appartenenti a questo settore ci sembra interessante segnalare *Motta* a Roveredo, che allude a un rialzo del terreno e che potrebbero nascondere magari documentazioni antiche (come in altri casi del genere), allo stesso modo di *Castelliere* a Romans e di *Centis* a Varmo, toponimi che non mi sembra siano stati finora censiti nei repertori specialistici, che hanno trattato la materia. A questi aggiungerei *Mugla* ([11]), che potrebbe forse non derivare da *mutila*, come s'è pensato, ma essere appellativo d'origine preromana ([12]).

8. A proposito di nomi di luogo d'epoca prelatina, ci resta da fare una osservazione – prima di concludere – proprio riguardo a *Varmo*, l'unico sicuro toponimo preromano conservatosi nel nostro territorio, anche se non molto significativo, perché riferito a un corso d'acqua la cui denominazione originaria può essere avvenuta in un'area imprecisabile (come tanto più per il Tagliamento – pure esso nome preromano – il cui percorso è molto lungo: chi e soprattutto dove gli diede il nome, che s'è fino ad oggi continuato?). Come è noto *Varmo* (anche al plurale, nel toponimo

quali Ebrei s'erano insediati nel territorio già nel 1481: a lungo gestirono il pedaggio del ponte (Gover 1985: 67 e bibliografia, ivi).

([10]) Questa forma, plurale di *grua*, è particolarmente interessante, perché attesta ulteriormente la riduzione di *grava* 'ghiaia', che spiega i toponimi del tipo *Gruaro* (come hanno ben visto Pellegrini-Marcato 1984: 137-139). A conforto aggiungiamo che il friulano *gruàrie* significa «Luogo elevato del campo, ghiaioso e poco produttivo» (N. Pir.: 406).

([11]) È l'esatto corrispondente di *Mugla* diventato *Mùggia* (si veda pure Frau 1978: 84).

([12]) Cfr. Pellegrini-Marcato 1984: 114, che citano un *Mugla* tra Motta di Livenza e Sesto al Reghena.

Daur i Vârs ([13]) e forse *Varmidello*, se diminutivo) è semplicemente la continuazione del *Varămus* citato da Plinio (*N.H.*, III, 126) assieme ad altri fiumi e porti antichi dell'Alto Adriatico. Si tratta – come è stato definitivamente dimostrato ([14]) – di una base d'origine indoeuropea **ver-/*wor-* significante 'acqua', 'fiume', o qualcosa di simile (si veda l'antico indiano *var*, *vari* "acqua" il tocarico *war* "acqua", l'avestico *vār* "pioggia", ecc.), ben presente nella idrominia di buona parte d'Europa coi diversi fiumi *Vara* in Liguria, *Vère, Var,* in Francia, *Warne* in Germania, ecc. (gli accostamenti, già fatti, al russo o al tedesco *warm* 'caldo', sono semplici fantasie, che si citano per pura curiosità). Il problema che pone il toponimo non è perciò tanto di natura etimologico-linguistica, quanto etimologico-storica o, se si preferisce piuttosto etnica. Affermare che si tratta di un nome di origine indoeuropea preromana (perché la base non è documentata in latino e perché la forma è già tramandata da Plinio) significa fare un'etimologia a metà, perché – come s'è già notato– l'etimologia completa si ha quando si riesce a collegare l'aspetto strettamente linguistico con quello più ampiamente culturale (il che non è, beninteso, sempre possibile). Ora, nel nostro caso, prelatino (ma indoeuropeo) storicamente potrebbe significare celtico o venetico. Se però è accettabile l'osservazione sopra esposta, secondo cui – in base agli altri reperti toponomastici – la presenza gallo-carnica nella pianura centrale friulana si fermerebbe alquanto al di sopra della linea delle resorgive (fatto salvo qualche rarissimo caso), propendiamo a ipotizzare che *Varmo* sia un idromino di attribuzione venetica, allo stesso modo probabilmente del nome di *Aquileia*, che di sicuro non è celtico, come è stato di recente proposto con validissime argomentazioni ([15]). Nella prospettiva anche venetica, non più cioè soltanto necessariamente 'carnica', potrebbe allora essere rivisitata (come paiono confermare alcuni dati archeologici) la (pre)storia antica – per quanto si riuscirà a scoprire – della media e bassa pianura friulana, di cui fa parte l'area di Varmo.

Giovanni Frau

([13]) Debbo l'informazione orale alla cortesia di F. Gover.
([14]) Cfr., fra gli altri, Frau 1969, con bibliografia.
([15]) Si veda Prosdocimi 1986.

APPENDICE

CORPUS TOPONOMASTICO DEL COMUNE DI VARMO

L'elenco che segue comprende i toponimi schedati dal Catasto Napoleonico (= CN: i riferimenti sono fatti ai *Sommarioni* e ai loro numeri progressivi), dalla tavoletta IGM *Rivignano* (= Riv.: si rimanda alle coordinate del reticolato geografico, designate con numeri in ordinata, con lettere in ascissa), da Gover 1985 (si cita il luogo viciniore e la pagina) e dallo stesso presente contributo (si rimanda al paragrafo = pgrf).

Si tengano inoltre presenti le seguenti abbreviazioni: ar. = aratorio, bosch.a = boschina, pasc. = pascolo, pr. = prato, vit. = vitato, Belgr. = Belgrado, Can. = Canussio, Corn. = Cornazzai, Grad.tta = Gradiscutta, Madr. = Madrisio, Rom. = Romans, Rov. = Roveredo, S. Mar. = Santa Marizza.

Le incertezze di lettura sono indicate con [?].

Per le forme composte (per esempio *Casale Diamante*, citato pure sotto *Diamante (Casale -)*, e simili) le informazioni generali si danno una volta sola.

Acacie (via delle –) Rom., Gover 122; *Acqua (Braida dell'–)* CN Varmo, 1217; *Acque (Fra l'–)* pr., CN Rom., 1622-1624, ecc.; *Aglio (Braida dell'–)* CN Rov., 562; *Alovisa, Alovise* CN Varmo, 1047, 800-803; *Amalteo* (via *Pomponio* –) Varmo, Gover 25; *Amaro* ar., CN Varmo, 77; *Angilâr* (via –) S. Mar., Gover 73; *Angôr (L'–)*; *Ansiaro* [?] ar., CN Rov., 142-148; *Argilari* ar., CN Varmo, 1004-1018; *Argine* (vicolo dell'–) Madr., Gover 152; *Argine (Dietro l'–)* bosch.a, argine, ar., pasc., CN Madr., 568-592; *Asilo* (via dell'–) Rom., Gover 122; *Attorno la Roggia*; *Attorno li Gorghi*; *Balz* [?] *(Campo di –)* CN Varmo, 392-393; *Banduzzi* pr., CN Rom., 1244, ecc.; *Barbariga (Roggia –)*, 2-3 e Riv.; *Bareti* ar. vit., CN Rom., 1006-1000; *Baridure* pr., CN Rom., 1566-1619; *Basati* ar., CN Varmo, 461-463; *Basatti* ar., CN Varmo, 470; *Basilico (Braida del –)* CN Rom., 1458 1/2; *Bassa* ar., CN Varmo, 1076; *Bassa (Braida –); Bassata* ar., CN Varmo, 337; *Basso (Campo –)*; *Bearz (S° –)* ar. vit., CN Rom., 464-465, ecc.; *Bearzot* ar., CN Rom., 1128, 1129, ecc.; *Bearzàt* (via –) Rom., Gover 124; *Bearzul* ar., CN Rom., 1123; *Bearzut* ar., Rom., 1152, ecc.; *Bech*, pr., CN Rom., 1751-1757; *Belgrado* paese, CN Varmo, 1303, ecc., 2 A Riv., pgrf. 5; *Belgrado* (località *Casali di* –) Belgr., Gover 105; *Belgrado (Mulino di –)* mulino, CN Varmo, 1077, ecc., 2 A Riv.; *Belgrado (Roggia di –)* 2 B Riv.; *Beltrame (Case –)* 5 C Riv.; *Belvedere (via –)* Rov., Gover 110; *Benefizio* ar., CN Rov., 578; *Beverador* ar., CN Varmo, 377, ecc.; *Bicchia* ar. vit., CN Rom., 499-450, ecc.; *Bicilio* [?] pr., CN Rom., 453; *Bolpuz* ar. vit., CN Rom., 516, 526; *Borgo* (via –) Rov., Gover 111; *Borgo di Sterpo* (via –) Rom., Gover 125; *Borgo Magrez*; *Borgo Vecchio* (via –) Varmo, Gover 27; *Boscato* ar. vit., CN Madr., 136; *Boschetti* bosch.a, CN Varmo, 1264-1265; *Boschetto* CN Madr., 151-153; *Bosco* ar., CN Varmo, 61, 630; *Bosco* ar. vit., CN Madr., 154; *Bosco* ar. vit., CN Rom., 1016-1020, ecc.; *Bosco* ar., CN Rov., 779-783; *Bosco (Braida da –)*; *Bosco* (via del –) Varmo, Gover 28; *Bosco del Toreano* 4 B-C Riv.; *Boscut* pr., CN Rom., 1034, 1037; *Bovin* ar., CN Varmo, 70-71; *Braida* pr. e ar. vit., CN Madr., 171, pgrf. 4; *Braida (Pizzo di –)*; *Braida Bassa* CN Varmo, 402-403; *Braida Bassa* CN Rom., 1458; *Braida Curta* CN Varmo 842; *Braida Codina*; *Braida da Bosco* CN Varmo 67-69; *Braida davanti le Porte*; *Braida dei Vatri*; *Braida del Basilico*; *Braida dell'Acqua* ar., CN Varmo 1217; *Braida dell'Aglio*; *Braida della Statua*; *Braida del Molino*; *Braida del Morto*; *Braida dell'Uttia*; *Braida del Piovano*; *Braida del Rosario*; *Braida del Rovere*; *Braida del Trozzo*; *Braida del Varmo*; *Braida de Prati*; *Braida de Simoni*; *Braida di Casa* CN Varmo, 108 ecc.; *Braida di Casa* CN Rov., 608-609, ecc.; *Braida di Cornazai*; *Braida di Dietro* CN Madr., 255-267; *Braida di Gasparo*; *Braida di Gradisca*; *Braida di Madrisio* CN Varmo, 109-111,

335-337, ecc.; *Braida di Mezzo* CN Varmo, 827-830; *Braida di Mezzo* CN Rov., 579; *Braida di Piazza*; *Braida di Pozzo*; *Braida di Roi*; *Braida di Roveredo*; *Braida di S. Marizza*; *Braida di S. Pietro*; *Braida di S. Rocco* CN Varmo, 72-73, ecc.; *Braida di San Salvatore*; *Braida di S. Silvestro*; *Braida di Sopra* ar., pasc., CN Varmo, 456-460, 532-537, ecc.; *Braida di Sopra* CN Rom., 1127; *Braida di Sotto* ar., pasc., CN Varmo, 595-597; *Braida di Sterp*; *Braida di Vincars*; *Braida Fontana* (via –) Rom., Gover 126; *Braida Manina*; *Braida Nuova* ar., CN Rov., 131; *Braida S. Maria*; *Braidatta* CN Rom., 527, pgrf. 4; *Braidattis* CN Varmo, 603-609; *Braida Vecchia* CN Varmo, 598, 600; *Braide* ar. vit., CN Madr., 304-308, ecc.; *Braide del Var* 1 A Riv.; *Braidizza* CN Varmo, 306; *Braiduzza* CN Varmo, 74-76, 311, ecc.; *Braiduzza* CN Madr., 174-176 ecc.; *Braiduzza* CN Rov., 590, pgrf. 4; *Brenis* ar., CN Rom., 956-959; *Bressis* CN Rov., 941, ecc., 2 D Riv.; *Bressa* ar., CN Rov., 644, ecc.; *Bròdiz* (via –) Romans, Gover 126; *Brodiz* (Campo del –); *Brodiz* (Pizzo di –), *Brodiz (Roggia –)* 1 D-E Riv.; *Brodiz* (via–) Rom., Gover 126, pgrf. 5; *Broi* (via del –) Madr., Gover 152; *Brusanatalle* [?] ar., CN Varmo, 434-437; *Cade* [sic!] pr., CN Rom., 1619-1621; *Cadoppi* ar., CN Rov., 876; *Camera* ar. vit., CN Rom., 1077; *Camo* [sic!] *del SS.mo 1; Campato* pr., CN Varmo, 1131-1134; *Campato* ar., zerbo, pr., CN Rom., 450-452, 1197; *Campatti* ar. vit., CN Rom., 1066; *Campazzo* CN Varmo, 112-113; *Campetto* CN Rom., 465-466, 1304-1306; *Campetto di Casa* CN Varmo, 279; *Campetto di Roveredo*; *Campi (Fra –)* Rov., 953; *Campo Basso* CN Rom., 1043 ecc.; *Campo Casso* [?]; *Campo Curto* ar. vit., Rom., 981-982; *Campo Cutro* [?]; *Campo Basso* CN Rom., 1043 ecc.; *Campo Dadi*; *Campo dei Fichi*; *Campo dei Prati*; *Campo del Brodiz* ar., CN Rom., 1455, ecc.; *Campo del Cragno* ar., CN Varmo, 708; *Campo della Chiesa* CN Varmo, 382; *Campo della Croce* CN Varmo, 346; *Campo della Grava*; *Campo della Paula*; *Campo della Poiana*; *Campo della Roia*; *Campo della Torrina*; *Campo della Tossina*; *Campo dell'Ol*; *Campo del Lupo*; *Campo del Maso*; *Campo del Mulino*; *Campo del Nojar*; *Campo del Ponte*; *Campo del Roial*; *Campo del Rovere*; *Campo del Venchiar* ; *Campo di Balz* [?]; *Campo di Giovan*; *Campo di Madrisio*; *Campo di Mucletto* [sic!]; *Campo di Nart* ar., CN Rov., 606-607; *Campo di Poiana*; *Campo di Revidisca*; *Campo di Roveredo*; *Campo di San Michelle*; *Campo di Sopra* ar., CN Varmo, 36-39, 447; *Campo di Toni*; *Campo Farinaz*; *Campo Freddo* ar. vit., CN Rom., 489; *Campo Longo* CN Rom., 1118; *Campo Largo* CN Rov., 138; *Campo Lungo* CN Madr.; 139-140, 193; *Campolungo* ar. vit., CN Rom., 460-463, ecc.; *Campo S. Silvestri* [?]; *Campuzza* CN Varmo, 542-544; *Campuzzo* CN Varmo, 122, ecc.; *Campuzzo*, CN Madr., 138, 172, ecc.; *Canape del Frozzot*; *Canciani (Casale –)* 1 B Riv.; *Canciani* (via *Villa* –) Varmo, Gover 59; *Caneparo* ar., CN Varmo, 549; *Cantonazo* ar., CN Varmo, 362-364; *Cantone* ar. vit., CN Madr., 128; *Canussio* paese, CN Madr., 1-20, 36-79, ecc., 5 C Riv.; *Capellari* (Casale –) bosco, CN Varmo, 1146; *Capra (Prato della –)*, CN Rom., 1746; *Cartone* [?] ar. vit., CN Varmo, 49-50; *Carubei* ar., CN Varmo, 315-316, ecc.; *Casa (Braida di –)*, ar., CN Varmo, 22-23, 25-26, 62, ecc.; *Casa (Campetto di –)*; *Casa Ganzit*; *Casale* ar. vit. con case, CN Varmo, 13, 18, ecc.; *Casale* ar., ripa boscata, case, CN Madr., 21-35, 80-82, ecc.; *Casale (Il –)* 2 D Riv.; *Casale Canciani*; *Casale Cappellari*; *Casale Clozza*; *Casale della Levata*; *Casale Diamante*; *Casale di Pepe*; *Casale Ex Forte*; *Casale Grimoia*; *Casale Unione*; *Casali di Belgrado* (località –) Belgr. Gover 105; *Casali Levada; Casali Pepe*; Corn., Gover 165; *Casa Malisani*; *Casa Nuova* ar., zerbo, case, CN Madr., 443-462; *Casa Ronchis* 2 E Riv.; *Casa Scaini*; *Casa Zoratti*; *Casa Zucculin*; *Case Beltrame*; *Case Ferin*; *Casenove (località –)* Madr., Gover 160; *Case Nuove* 4 C Riv.; *Case Unite* (vicolo –) Canussio, Gover 139; *Casino* ar., CN Varmo, 246; *Casso (Campo –)* ar. CN Rov., 569; *Castelli* (via dei –) Belgr., Gover 97; *Castelliere*, pr., CN Rom., 1515-1522, esc., pgrf. 7; *Cavalieri* ar. vit., CN Rom., 1088-1091, ecc.; *Cavallo (Sguarza –)* ar., CN Varmo, 415-419; *Centis* ar., CN Varmo, 1088, pgrf. 7; *Cesar* ar., CN Varmo, 1005, 1017, 1018, ecc.; *Chiesa (Campo della –)*; *Chiesa (Prato della –)*; *Chiesa Vecchia* (via della –) Rov., Gover 112; *Chiotoni* ar., CN Rom., 1301-1303, ecc.; *Cidianis* ar. vit., CN Rom., 1070-1073; *Cisa* ar., CN Rom., 1193; *Cisutte* ar., CN Rov., 595-596; *Civiti* [?] ar. vit., CN Rom., 520; *Clozza (Casale –)* 2 D Riv.; *Coda* ar., CN Varmo, 631-635, ecc.; *Coda*, CN Madr., 218-228-234, ecc.;

Coda del Pustot; *Coda detta Netta* CN Rom., 988-991; *Coda di Gachis*; *Codate* ar., CN Varmo, 861-862; *Codatte* CN Rov., 926, ecc.; *Code* ar., CN Rom., 1021, ecc.; *Code* ar., CN Rov., 132, ecc.; *Code (Pizzo delle –)* ar., CN Rom., 1029-1032; *Codes* ar. vit., CN Madr., 200-203; *Codina (Braida –)* ar., CN Varmo, 1162; *Codino* ar., CN Varmo, 89-90; *Codis* ar. vit., CN Rom., 1054, 1056-1058, ecc.; *Codolino* pasc., CN Rom., 1771; *Coif* ar., CN Varmo, 91-96; *Collettore Orientale*; *Colloreda* pasc., CN Rom., 1625; *Comugna* pasc., CN Varmo, 768, ecc.; *Comugna* ar. vit., vigna, CN Rom., 540-543; *Comugna (Piazza della –)* ar. vit., CN Rom., 544-545; *Comugnazzo* ar., CN Rov., 893; *Comugne* pasc., CN Madr., 384-398, ecc.; *Comugne* pr., CN Rom., 1643; *Comugne* ar., CN Rov., 891, 894, ecc.; *Comugnis* 3 D-E Riv.; *Comugnaza* ar., CN Rom., 1100; *Comunai* 1 E Riv.; *Comunal* ar., CN Varmo, 518; *Comunale* ar. vit., CN Madr., 195-200; *Comunale* ar., CN Rom., 1653-1655; *Comunale (Pascolo –)*; *Comunale del Pizzo*; *Comunale di Fistilario*; *Comunale di Gachis*; *Comunale di mezzo* ar., CN Rov., 800, ecc.; *Comunale Ireo* [?] ar., CN Rov., 899; *Comunale Nuovo* CN Rov., 843; *Comunale Vecchio* pr., CN Varmo, 1190-1195, ecc.; *Comunale Vecchio* ar., CN Rov., 833; *Comunali* ar. vit., CN Madr., 382-383, 399-442, ecc.; *Comunalut* CN Rov., 796; *Cornazai (Braida di –)* ar., CN Varmo, 685-692; *Cornazzaghi* orto, CN Varmo, 544-548, ecc.; *Cornazzai* 3 D Riv., pgrf. 5; *Cortolet* [?] ar., CN Rov., 604; *Cossio* ar. vit., CN Rom., 494; *Cragno* ar. vit., CN Varmo, 44-46, ecc.; *Cragno* ar. CN Rov., 775, pgrf. 5; *Campo del Cragno*; *Cragno Grande* 4 D Riv.; *Cragno Piccolo* 3-4 D Riv.; *Crep* (via *Punt del –*) Rov., Gover 115; *Crescentia* pgrf. 2; *Crescentia* (via –) Can., Gover 139; *Crif* ar., CN Varmo, 83-84, ecc.; *Cristet* ar., CN Rov., 911-913, ecc.; *Crivuis* [?] ar., CN Rov., 581-582; *Croce* ar., CN Rov., 132 1/2-133; *Croce (Campo della –)*; *Croilis* [?] ar., CN Rom. 1011-1016, 1035-1036; *Crosara* ar., CN Varmo, 78-82; *Crosaris* ar., CN Varmo, 395-401, ecc.; *Crosera* ar. vit., CN Rom., 978-980; *Cuditis* ar., CN Rov., 135; *Curta (Brada –)*; *Curti* ar. vit., CN Rom., 496-497; *Curto (Campo –)*; *Cusul* ar. vit., CN Rom., 960-962; *Cutro* [?] *Campo* ar., CN Rom., 1474-1476; *Campo Dadi* ar., CN Rom., 1159, ecc.; *Daûr i Vars* pgrf. 8; *Diamante (Casale –)* 1 A Riv.; *Dietro (Braida di –)*; *Dietro al Tagliamento*; *Dietro l'Argine* bosch.a, argine, pasc., ecc., CN Madr., 568-592; *Dietro la Roggia*; *Direoni* ar., CN Rov., 594; *Dolina* pr., CN Rom., 1734-1735, pgrf. 5; *Dolinuzza* ar., CN Rom., 1762-1763, pgrf. 5; *Due Platani* (via –) S. Mar., Gover 74; *Ebreis (Ponte d'–)* ar. vit., CN Madr., 210-211; *Emigranti* (via degli –) Rom., Gover 127; *Entro Strada*; *Ex Forte* (Casali –); *Farinaz (Campo –)* orto, CN Rom., 1446; *Fariis* pr. e boschi, CN Rom., 1495, ecc.; *Fasse* ar., CN. Rov., 786; *Ferin (Case –)* 2 E Riv.; *Fichi (Campo dei –)* ar., CN Varmo, 420; *Figara* ar., CN Rom., 1105-1106; *Figaro* bosco, CN Rom., 1688; *Fistilario (Comunale del –)* ar., CN Rov., 929-931, ecc.; *Fiume Stalla*; *Fiume Taglio*; *Fiume Tagliamento*; *Fiume Varmo*; *Floreani* (via *Francesco –*) Varmo, Gover 30; *Foesis* ar., CN Varmo, 670-671; *Fongart* ar., CN Rov. 160-164; *Fontana* (via *Braida –*) Rom., Gover 126; *Fontana dei Frari* (via –) Corn., Gover 164; *Fonte* (via della –) S. Mar., Gover 73; *Forcate (PIzzo delle –)* ar., CN Rom., 1662; *Fornace (Braida della –)* ar., CN Varmo, 602; *Fornasata* ar., CN Rom., 1063; *Fornasatta* ar. vit., CN Varmo 42-48; *Fornaze* ar. CN Varmo, 863; *Forte* (*Casali Ex –*) 2 C Riv.; *Forte* (via *Ex –*) Varmo, Gover 32; *Fossalato* ar. vit., CN Madr., 179-183; *Fosse* ar., CN Rov., 807-809, ecc.; *Fosse (Prato delle –)* CN Rov., 793; *Fosuta* ar., CN Rom., 1145, ecc.; *Fra Campi*; *Fracassa* ar., CN Varmo, 1032; *Fraj* ar., CN Rov., 561; *Frari* (via *Fontana dei –*) Corn., Gover 164; *Fra l'Acque*; *Frasignis* ar. CN Rov., 592-593; *Frasinetto* ar., CN Varmo, 753-757; *Frasinetti (Prato de –)* CN Varmo, 639-670; *Fratatis* ar., zerbo cespugliato, CN Rom., 1061; *Fratis*, ar. vit., zerbo, CN Rom. 1074-1076, ecc.; *Frozzo* [?] ar., CN Rom., 1744-1745; *Freddo (Campo –)*; *Frozzot (Canape del –)* ar., CN Varmo, 867; *Fuessas* ar. vit., CN Rom., 1064-1065; *Fuessis* ar. vit., CN Rom., 1027; *Fuesutis* ar. vit., CN Rom., 1067; *Fuor di Villa* ar., CN Rom., 1120, 1124-1126; *Gachis* pr., bosco, CN Rom., 1230, 1713-1714, ecc.; *Gachis (Coda di –)* pr., CN Rom., 1724; *Gachis (Comunale di –)* ar., CN Rom., 1764; *Galiotta* ar., CN Rov., 589; *Gallina (Pizzo della –)* ar., CN Rom., 1225-1227; *Ganzit (Casa –)* 2 C Riv.; *Garbino* ar., CN Varmo, 835; *Gasparo (Braida di –)* ar., CN Rov., 653; *Giacomo*

(Pizzo di –) pr., CN Rom., 1514; *Giazzato (Gorgo –)*; *Giorgio* (piazza *San* –) Grad.tta, Gover 88; *Giovan (Campo di –)* CN Varmo, 777; *Giovinis* [?] ar., CN Rom., 1130, 1132; *Gitozit* ar., CN Rom., 1136; *Gorghi (Attorno li –)* pr., CN Rom., 1537-1538, ecc.; *Gorgo Giazzato* ar., CN Rom., 1674, ecc.; *Gradisca (Braida di –)* ar., CN Varmo, 1011; *Gradiscutta* paese, CN Varmo, 1124, ecc., 1 A Riv., pgrf. 5; *Gradiscutta (Mulino di –)* mulino, CN Varmo 1215; *Grande (Cragno –)* 4 D Riv.; *Grande (Rotta –)*; *Gratonito* ar. vit., CN Madr., 156-161; *Grava* ar., pr., CN Varmo, 1069, ecc.; *Grava (Campo della –)* ar. vit., CN Madr., 194; *Gravatta* ar., CN Rom., 1459; *Grave (Le –)* 5 B Riv.; *Grimoia (Casale –)* orti e case, CN Varmo, 1176-1181; *Grimoja (Prato della –)* CN Varmo, 1186; *Grinta* ar., CN Varmo, 60; *Grinta* ar., CN Rom., 1116; *Grinte* ar. vit., CN Rom., 506; *Grintis* ar. vit., CN Rom., 511; *Gris* ar., CN Rov., 598-599; *Grivuis* ar., CN Rom.- 1119-1122; *Grue* ar., CN Varmo, 1006-1009, pgrf. 2; *Guardia* ar., CN Varmo, 106-107; *Il Casale*; *I Lunghi* 2 D Riv.; *Ireo* [?] *(Comunale –)*; *Isola* ar., CN Rom., 531; *Isola* (via dell'–) Can., Gover 142; *Isola Maura* (località –) Can., Gover 145; *Lama* ar. vit., CN Varmo, 373-374; *Lama* CN Madr., 131-135; *Lama* CN Rom., 1264, pgrf. 2; *Lama (Pizzo della –)* pasc., CN Rom., 1266; *Lamatta* CN Varmo, 1101; *Lamatta* CN Rom., 1004, pgrf. 2; *Lamma* CN Rov., 869-870, ecc.; *La Marcia* Riv. 1 A; *Lamuzza* ar., CN Rov., 868; pgrf. 2; *L'Angôr* ar., CN Varmo, 317-323; *Langôr* (via –) Varmo, Gover 33; *Largo (Campo –)*; *Lasson* ar., CN Varmo, 381-382; *Latisana* (via –) Varmo, Gover 34; *Leandra* ar., CN Varmo, 1159; *Le Grave* 4 B Riv.; *Leone (Ponte –)* ar., CN Varmo 380-381; *Leton* ar., CN Rov., 769; *Letton*, CN Rov., 862, ecc.; *Levada* ar., CN Rov., 802-805, pgrf. 2; *Levada (Casali –)* 2 A Riv.; *Levata (Casale della –)* ar. con case, CN Varmo, 990 ecc.; *Levata* (via –) Varmo, Gover 67; *Lodalet* ar., CN Varmo, 60-65; *Longhi* ar., CN Varmo, 825; *Longhi* pr., uccellanda, CN Rom., 537-539, ecc.; *Longo (Campo –)*; *Lovetta* ar., CN Varmo, 421; *Lunghi (I –)* 2 D Riv.; *Lungo (Campo –)*; *Lupo (Campo del –)* ar. CN Varmo 859; *Macarlone* ar., CN Rom., 1218, ecc.; *Macarlone (Pizzo di –)*, CN Rom., 1761; *Macorine* ar., CN Rov., 621; *Macorini* ar., CN Rov., 602-603, ecc.; *Macorut* ar., CN Rom., 1097-1099; *Madonna* ar., CN Rom., 1110; *Madrisio* paese, CN Madr., 478-540, ecc., 4 B C, pgrf. 3; *Madrisio (Braida di –)* ar., CN Varmo, 109, 111, ecc.; *Madrisio (Campo di –)*, CN Varmo, 324; *Maggior (Riva –)* ar., CN Rom.; 1469-1472; *Magredo* ar., CN Rom., 1509-1512; *Magres* (via dei –) Rom., Gover 130; *Magrez (Borgo –)* 1 E Riv.; *Malisani (Casa –)* 1 A Riv.; *Manina (Braida –)* ar., CN Rov., 97, 559, ecc.; *Marcia (La –)* Riv. 1 A, pgrf. 2; *Maria (Braida S. –)*; *Marizza (Braida di S. –)* 2 B Riv., pgrf. 5; *Marizza (S. – di Sopra)*; *Marizza (S. – di Sotto)*; *Marizzutta (Santa –)* 2 D Riv., pgrf. 5; *Marizzutta* (località *Santa* –) Corn., Gover 165; *Martinis* ar., CN Rom., 1000; *Martino* ar., CN Rom., 1046, ecc.; *Maso (Campo del –)* CN Rom., 1112; *Matafin* zerbo, CN Rom., 1166; *Maura* (località *Isola* –) Can., Gover 145; *Mazzara* ar., CN Varmo, 507-509, ecc.; *Mazzilar* ar., CN Rom., 1534-1535, pgrf. 2; *Mazzilar (Pizzo del –)* ar., CN Rom., 1536; *Mazzolina* ar., CN Varmo, 679-680; *Melâr* (via –) Can., Gover 142; *Melaro* ar. vit., CN Madr., 252-254; *Mestelet* ar. CN Rov., 570; *Mezzo (Braida di –)*; *Mezzo (Comunale di –)*; *Mezzo (Pozzo di –)*; *Mezzo* (via di –) Rom., Gover 130; *Michele Arcangelo* (via –) Can., Gover 145; *Michelle (Campo di S. –)*, pgrf. 4; *Misera* ar., CN Rom., 1665, ecc.; *Mittadatis* ar. vit., CN Rom., 1062; *Mittadura* ar., CN Rov., 852, 854, ecc.; *Mitta Longa* ar. vit., CN Madr., 518; *Mitta Longa* ar., CN Rov., 798; *Modesti* ar., CN Rov., 560; *Molece* (via –) Rov., Gover 115; *Molino* ar. vit., CN Madr., 207-209; *Molino* orto, CN Rom., 1501-1507; *Molino (Braida del –)* CN Madr., 206; *Molino (Braida del –)* ar. vit., CN Rom., 1509; *Molino* (via del –) Grad.tta, Gover 84; *Monastero* ar., CN Varmo, 341-344, pgrf. 4; *Morai* ar., CN Varmo 82; *Moretta* ar. CN Varmo, 473, 475, ecc.; *Morto (Braida del –)* ar., CN Varmo, 1010; *Motta* ar., CN Rov., 885, pgrf. 7; *Motta (Pizzet della –)* ar., CN Rov., 886; *Muchetto* [sic!] *(Campo di –)* CN Rov., 571; *Mugla* pr., CN Madr., 309, ecc.; pgrf. 7; *Mulino (Campo del –)*; *Mulino di Belgrado* 2 A Riv.; *Mulino di Gradiscutta*; *Muni (Prato del –)* CN Rom., 1626-1636; *Municipio* (piazza del –) Varmo, Gover 37; *Nart (Campo di –)* CN Rov., 577, 606-607; *Nasìne* (via –) Varmo, Gover 41; *Netta*

(Coda detta –); *Nievo* (via *Ippolito* –) Grad.tta, Gover 85; *Noglaretti* ar., CN Varmo, 426-433; *Nogratti* [?] pasc., CN Rov., 877-878; *Nojar (Campo del –)* ar. vit., CN Rom., 507; *Notta* [?] ar. vit., CN Rom., 1051-1052; *Nuova (Braida –)*; *Nuova (Casa –)*; *Nuova (Via –)*; *Nuove (Case –)* 4 C Riv.; *Nuovo (Comunale –)*; *Ol (Campo dell'–)* ar., CN Varmo, 1012-1014; *Orientale (Collettore –)* 4-5 C Riv.; *Orsetto* ar., CN Varmo 486-490; *Ortaglia* ar., CN Varmo, 1270; *Ortale* CN Varmo, 576; *Ottia* uccellanda, CN Varmo, 27; pgrf. 7; *Paludar* ar., CN Rom., 933; *Palude (Prati della –)* CN Madr., 275-281; *Paluduzzo* pr., CN Varmo, 757, ecc.; *Panigaia* ar., CN Varmo, 438-441, pgrf. 6; *Paoletto* ar. vit., CN Rom., 963-970; *Parte* pr., CN Madr., 235-242; *Parti* [?] CN Rov., 900-902, ecc.; *Pascoli* (via dei –) Belgr., Gover 102; *Pascolo (Prato del –)* CN Varmo, 313-314; *Pascolo Comunale* pasc., pr., ar., CN Madr., 686-697; *Passonert* [?] ar., CN Rom., 1539; *Pastota* ar., CN Varmo, 310; *Patoc* 1 E Riv., pgrf. 5; *Paula (Campo della –)* ar., CN Varmo, 491-495; *Paveri (Pizzo –)* bosco, CN Rom., 1656; *Pedrada* ar. vit., CN Varmo, 8; *Pedrada* ar., CN Rom., 1641-1642; *Pedrade* ar. vit., CN Varmo, 464-466, ecc., 2 B-C Riv.; *Pedrade* (via –) Varmo, Gover 42; *Pedradis* 1 E Riv.; *Pepe (Casale di –)* 3 D-E Riv.; *Pepe* (località *Casali –*) Corm., Gover 165; *Peraro* ar., CN Varmo, 110; *Perarutti* pr., ar., CN Rom., 1026, ecc.; *Peripez* ar. vit., CN Rom., 1103; *Pertegada* ar., CN Varmo, 372-373; *Pianture* ar., CN Rov., 850; *Piazza (Braida di –)*, CN, Rov., 620; *Piazza della Comugna*; *Piccolo (Cragno –)*, 3-4 D Riv.; *Pietro (Braida di S. –)*; *Pignole* ar., pr., CN Varmo, 116-117, ecc.; *Pignolis* (Via –) Varmo, Gover 43; *Pinelle* ar., CN Varmo, 836, ecc.; *Piovano (Braida del –)* ar., CN Varmo, 1086; *Pirolo* ar., CN Rom., 1148; *Piruzzi* ar. vit., CN Madr., 188-192; *Pitunit* ar., CN Rom., 1133-1134; *Pizat* ar. vit., CN Rom., 483-484; *Pizato* ar., CN Varmo, 672; *Pizzate* ar., CN Varmo, 387; *Pizzetto* pasc., CN Rov., 853; *Pizzo* ar., CN Rov., 557, ecc., pgrf. 6; *Pizzo (Comunale del –)* CN Rov., 904; *Pizzo della Lama* pgrf. 2; *Pizzo della Motta*; *Pizzo della Pustota*; *Pizzo della Siviana*, pr. CN Rom., 1705, 1776-1778, pgrf. 3; *Pizzo della Stalla*; *Pizzo delle Code*; *Pizzo delle Forcate*; *Pizzo delle Galline*; *Pizzo di Braida*, bosco, CN Rom., 1192; *Pizzo di Brodiz*, ar., CN, Rom., 1453; *Pizzo di Giacomo*; *Pizzo di Macarlone*; *Pizzo di Mazzilar*; *Pizzo di Mezzo*, pr., CN Rom., 1725-1731; *Pizzo Paveri*; *Plantucis* ar. vit., CN Madr., 213-215; *Plantussis* ar., CN Varmo, 523-524; *Platani* (via *Due* –) S. Mar., Gover 74; *Poiana (Campo della –)* CN Varmo, 406-414, pgrf. 5; *Poiana (Campo di –)* CN Varmo, 388-390; *Poiana* 3 C Riv.; *Polpette* ar., CN Rov., 591, pgrf. 6; *Pol (Braida del –)* ar., CN Varmo, 1057; *Ponte (Campo del –)* ar., CN Varmo, 394; *Ponte (Prato di –)* CN Madr., 271-274; *Ponte* (via del –) Madr., Gover 154; *Ponte di Ebreis*; *Ponte di Madrisio* (località *Strada Provinciale* –) Madr., Gover 160; *Ponte Leone*; *Pontis* [?] ar., CN Rov., 158-159; *Pontuzzo* ar., CN Rom., 1217; *Pordenone* (via *Giovanni Antonio da* –) Varmo, Gover 44; *Porte (Braida davanti le –)* ar. vit., CN Madr., 130; *Postota* ar., CN Varmo, 1033-1034; *Poz* ar., CN Rom., 1140; *Pozzat* ar. vit., CN Rom., 1083; *Pozzato* ar. pr., CN Varmo, 1181-1184, ecc.; *Pozzo* ar. vit., CN Rom., 1080-1082, ecc.; *Pozzo (Braida di –)* ar., CN Rom., 1091, ecc.; *Pozut* ar., CN Rom., 1132-1139, ecc.; *Pradiluch* ar., CN Rom., 992-994; *Pradisito* ar., CN Varmo, 606-607; *Pradizza* CN Rov., 861; *Praorla* [?] ar., CN Varmo, 838; *Pras* 2 E Riv.; *Prassot* ar., CN Rov., 159; *Prati (Braida de –)* ar. vit., CN Rom., 1053; *Prati (Campo dei –)* CN Varmo, 422-425; *Prati (Campo de –)* ar., CN Rov., 793-794; *Prati* (via dei –) Rom., Gover 131; *Prato de Frasinetti*; *Prato della Capra*; *Prato della Chiesa*, ar. CN Varmo, 327; *Prato della Gramoia*; *Prato della Soglia*; *Prato delle Fosse*; *Prato delle Risare*; *Prato delle Strade* ; *Prato del Muni*; *Prato del Palude*; *Prato del Pascolo*; *Prato del Ponte*; *Prato de Ronchi*; *Prato di Sotto* pr., ar. vit., CN Madr., 166-170, 216-217, ecc.; *Prato di Strami*; *Prato di Varmo*; *Prato di Zoan*; *Prato Serrato*; *Prato Tarondo*; *Praz* ar., CN Rom., 983-987, ecc.; *Predi* ar. vit., CN Rom., 971-977, pgrf. 4; *Pressacco* ar., CN Rom., 1779; *Priorado* ar. vit., CN Varmo, 344-345; *Priorato* 3 C Riv., pgrf. 4; *Priorato* (località –) Varmo, Gover 68; *Prioratto* ar., CN Varmo, 365-369; *Provisca* ar., CN Varmo, 477-478; *Punt del Crep* (via –) Rov., Gover 115; *Pustot* ar., CN Rom., 1044, pgrf. 5; *Pustot (Coda del –)* ar., CN Rom., 1037-1038; *Pustota* pasc., CN Rov., 139, ecc., pgrf. 5; *Pustota (Pizzo della –)* ar., CN

Rom., 1211; *Pustoti* ar. vit., CN Rom., 1048, ecc.; *Quargnai* ar., CN Rov., 826, 834; *Quargnai (Stopa di –)*, ar., CN Rov., 823-824; *Quercia* (via della –) Varmo, Gover 51; *Radegonda (Santa –)* pgrf. 3; *Radegonda* (via *Santa* –) Madr., Gover 157; *Ranaro* ar. vit., CN Madr., 126, 143; *Ramone* ar. vit., CN Madr., 121, 123-124; *Razar* ar., CN Rom., 1188; *Razaro* pr., CN Rom., 1270; *Razzar* pr., CN Rom., 1195-1196; *Reganas* ar., CN Rov., 947, 949, ecc.; *Reganaz* ar. vit., CN Rom., 456-459; *Reganaz* ar., CN Rov., 882; *Reganaz (Pustoto di –)* ar., CN Rov., 883; *Regenazzi* ar., CN Varmo, 510; *Reghenazzi* ar., CN Varmo, 1027; *Relaldine* ar., CN Varmo, 452; *Revidisca* ar., CN Rov., 580; *Revidisca (Campi di –)* ar., CN Rov., 583-588, pgrf. 5; *Ribosa (Roggia –)* 1 E Riv.; *Risare* risara a vicenda, pr., argine, CN Madr., 709-724; *Risare (Prata delle –)*, CN Varmo, 526-529; *Riuzza* ar., CN Rom., 1106-1108; *Riva* ar. CN Varmo, 370-371; *Riva* ar. vit., CN Madr., 125, 144 ecc.; *Rivacis* ar. vit., CN Rom., 485-486; *Riva Maggior*; *Rivazio*, ar. vit., CN Rom., 509; *Rivignano* (via –), Varmo, Gover 51; *Robbiani Amilcare* (via –) Varmo, Gover 52; *Rocco (Braida di S. –)*; *Rocco* (via *San* –) Varmo, Gover 64; *Rodara* ar. CN Varmo, 1079-1085; *Rodolfo* ar., CN Rov., 170; *Roggia (Attorno la –)* pr., CN Rom., 1516-1521; *Roggia (Dietro la –)*, ar. vit., CN Madr. 212; *Roggia* (via della –) Grad.tta, Gover 87; *Roggia Barbariga* 2-3 E Riv.; *Roggia Brodiz*; *Roggia di Belgrado*; *Roggia di Strangulin*; *Roggia Ribosa*; *Roggia Tomaresca*; *Roggia Varmo* 1 A Riv.; *Roi (Braida di –)* ar., CN Rov., 818; *Roia (Campo della –)* ar., CN Varmo, 115, 118-121, ecc.; *Roial (Campo del –)* CN Rom., 1480; *Roiale* ar., CN Varmo, 1158; *Rolo* ar. vit., CN Madr., 155; *Roma* (via –) Varmo, Gover 54; *Romans* paese, CN Rom., 1309, ecc., 2 D Riv., pgrf. 6; *Ronc* pr., CN Rom., 1748; *Ronccat* [sic.] ar. vit., CN Rom., 1055; *Ronchi* ar., CN Rov., 545, ecc.; *Ronchi (Prato de –)* ar., CN Varmo, 592-594; *Ronchiada* ar., CN Varmo 404-405; *Ronchis* ar., CN Rom., 1146; *Ronchis (Casa –)* 2 E Riv.; *Roncis* (via –) Rom., Gover 132; *Rosario (Braida del –)* ar., CN Varmo, 340-341; *Rosta* (via della –) Can., Gover 143; *Rotta Grande*, pr., CN Varmo, 1129; *Rovere (Braida del –)* ar., CN Varmo, 580, ecc.; *Rovere (Campo del –)* ar., CN Varmo, 864; *Roveredo* paese, CN Rov., 611, ecc., 2 C Riv.; *Roveredo (Braida di –)* ar. vit., CN Varmo, 33-34; *Roveredo (Campetto di –)* ar. vit., CN Rom., 522; *Roveredo (Campo –)* ar. vit., CN Rom., 498; *Roveredo (Campo di –)* ar. vit., CN Varmo 40-43; *Roveredo* (via di –) ar. vit., CN Rom., 501-502, ecc.; *Sabadin* ar., CN Varmo, 1024-1025; *Sabbadina* ar., CN Rov., 172-174; *Saleti* (via –) Can., Gover 143; *Salvatore (Braida di S. –)*; *Salvatore (S. –)* pgrf. 4; *Salvazza* ar., CN Varmo, 1036-1038, ecc.; *San Giorgio* (piazza –) Grad.tta, Gover 88; *San Michele Arcangelo* (via –) Can., Gover 145; *San Rocco* (via –) Varmo, Gover 54; *Santa Marizza* 2 B Riv.; *Santa Marizzutta* 3 D Riv., *Santa Marizzutta* (località –) Corn., Gover 165; *Santa Radegonda* (via –) Madr., Gover 157; *Savaloni* ar. vit., CN Varmo, 32; *Savalons* ar. vit., CN Rom., 512, 1118, ecc.; *Savalons* ar., CN Rov., 692, ecc.; *Savorgnan* pr., CN Rom., 1722; *Savorgnan* (via dei –) Belgr., Gover 103; *Scaini (Casa –)* 1 A Riv.; *Scaramuzzina* ar., CN Varmo, 59; *Sclavanis* pr., CN Varmo, 1188-1190, pgrf. 6; *Scrozars* ar. vit., CN Rom., 528-536, ecc.; *Scuola* 4 C Riv.; *Sedal* pr., CN Rom., 451; *Sedalli* ar., CN Varmo, 770; *Selaris* pr., CN Rom., 1198-1200; *Selva (Sotto –)* ar. vit., CN Rom., 479-482, ecc.; *Selvazza (Sotto –)* ar. vit., CN. Rom., 502; *Selve* ar. vit., CN Varmo, 52-58; *Selve* pr., palude, CN Rom., 454-455; *Selve* ar., CN Rov. 871-873, ecc.; *Selve Serate* ar., CN Rom., 1224; *Sèntinis* (via –) Grad.tta, Gover 90; *Serate (Selve –)*; *Serizar* ar., CN Rov., 548-551, pgrf. 6; *Serrato (Prato –)* ar. vit., argine, CN Madr., 268-268 1/2; *Sguerza Cavallo*; *Sielvis* pr., CN Rom., 1201-1203; *Silvane* ar., CN Varmo, 1160-1162; *Silvestri (Campo di S. –)*; *Silvestro (Braida di S. –)*; *Simoni (Braida de –)* ar., CN Rov., 542; *Siviana (Pizzo della –)* pr., CN Rom., 1705, ecc., pgrf. 3; *S. Maria (Braida –)*, ar., CN Rov., 149-150; *S. Marizza (Braida di –)*, CN Varmo, 481-485, ecc.; *S. Marizza di Sopra* paese, CN Varmo, 871, ecc.; *S. Marizza di Sotto* paese, CN Varmo, 615, ecc.; *S. Michele (Campo di –)* CN Varmo, 681-686; *Socala* ar., CN Varmo, 530; *Soglia (Prati della –)* CN Madr., 282-285, 290-299, ecc.; *Somphraida* ar., CN Rom., 1180-1881; *Sopra (Braida di –)*; *Sopra (Campo di –)*; *Sopra (S. Marizza di –)*; *Sorgive* (via delle –) Rom., Gover 132; *Sotto (Braida di –)*; *Sotto (Prato di –)*; *Sotto (S. Marizza di –)*;

S[otto] Bearz; *Sotto Selva*; *Sotto Selvazza*; *Spezzada* ar., CN Varmo, 1085-1086; *S. Pietro (Braida di –)* ar., CN Varmo, 778; *Spigada* ar., CN Varmo, 1034-1035; *Spinado* ar., CN Rov., 858-860, ecc.; *S. Rocco (Braida di S. –)*, ar., Varmo, 72-73, ecc.; *S. Salvatore (Braida di S. –)*, ar., CN Varmo, 441-446, ecc.; *S. Silvestri* [?] *(Campo –)* CN Rov., 155; *S. Silvestro (Braida di –)* ar., CN Rov., 156; *SS.mo (Camo [sic!] del –)* ar. vit., CN Madr., 250-251; *Staffetta* ar., CN Rov., 610; *Stalla* Fiume 1 E Riv.; *Stalla (Pizzo della –)* ripa boscata, ar., CN Rom., 1541, ecc.; *Statua (Braida della –)* ar., CN Varmo, 815; *Stella* ponte di legno, CN Rom., 1540; *Sterp* ar., CN Rov., 523-526; *Sterp (Braida di –)* CN Rov., 563, ecc.; *Sterpo* (via *Borgo di –*) Rom., Gover 125; *Stopa di Quargnai*; *Storte* ar., CN Rov., 151-155; *Strada (Entro –)* ar., CN Rov., 820-821; *Strada Provinciale Ponte di Madrisio* (località –) Madr., Gover 160; *Strade (Prato delle –)* ar., CN Rov., 832; *Stradele* (vicolo –) S. Mar., Gover 77; *Strader (Stroppa dello –)* r., CN Rov., 835; *Stradonzino* ar., CN Rov., 797; *Stradutta* ar., CN Varmo, 103-104; *Stradutta* pasc., CN Rom., 1671-1672; *Strami (Prato di –)* pasc., CN Rom., 1243; *Strangulin (Roggia di –)* 2 E Riv.; *Strangulin* (via –) Rom., Gover 134; *Stropis* ar. vit., CN Varmo, 375; *Stroppa dello Strader*; *Stroppa Grande* ar., CN Rov., 946; *Strozza* ar., CN Varmo, 503-504; *Strozzis (Braida di –)* ar., CN Varmo, 1152; *Suars* ar., CN Rom., 1059-1061, ecc.; *Tagliamento (Dietro al –)* argine, ar., CN Varmo 541-567, ecc.; *Tagliamento (Fiume –)* 3-4 B Riv.; *Tagliamento* (via –) Varmo, Gover 55; *Taglio (Fiume –)* 2 E-F Riv., pgrf. 2; *Tarondo (Prato –)* CN Rov., 831; *Thanner* (via *Gian Paolo –*) S. Mar., Gover 77; *Toni (Campo di –)* ar., CN Rom., 1465; *Tonon* [?] ar., CN Rov., 784; *Tomaresca (Roggia –)* 3 B Riv.; *Torand* ar., CN Varmo, 609; *Toreano (Bosco del –)* 4 B-C Riv.; *Torrando* pasc., CN Varmo, 1137-1144; *Torrone* ar., CN Varmo, 1016; *Tossina* ar., CN Varmo, 496-498, ecc.; *Tossina (Campo della –)*, CN Varmo, 780, ecc.; *Travi* ar., CN Varmo, 901-902; *Trozzo* ar. vit., CN Varmo, 1-7, ecc.; *Trozzo (Braida del –)* ar., CN Varmo, 85-88, ecc.; *Uniona* [?] ar., CN Varmo, 847-850; *Unione* ar., CN Varmo, 499-500; *Unione (Casale –)* 1 B Riv.; *Unione (via –)* Rov., Gover 116; *Unioni* ar., CN Varmo, 305-306, 511-512, ecc.; *Unionis* 1 B Riv.; *Unite* (vicolo *Case –*) Can., Gover 139; *Utia* uccellanda, CN Rom., 1269, pgrf. 7; *Uttia* [?] uccellanda CN Varmo, 602; *Uttia* uccellanda, CN Rov., 654, pgrf. 7; *Uttia (Braida dell'–)*, ar., CN Rov., 654 1/2; *Var (Braida del –)* 1 A Riv.; *Vâr (via del –)* Grad.tta, Gover 91; *Varfonit* ar., CN Varmo, 332-335, ecc.; *Varmidello* ar., CN Varmo, 821; *Varmo* paese, CN Varmo 14-18, ecc., 2 C Riv., pgrf. 8; *Varmo (Braida del –)* ar., CN Varmo, 1173; *Varmo (Braida di –)* ar., CN Varmo, 114 ecc.; *Varmo (Fiume –)* 2-3 B, ecc., Riv.; *Varmo (Prato di –)* pasc., CN Varmo, 312; *Varmo (Roggia –)* 1 A Riv.; *Varmo (Villa di –)* paese, CN Varmo, 127-237, 239, ecc.; *Vars (Daûr i –)* pgrf. 8; *Vasinal* ar., CN Varmo, 700; *Vassellati* ar., CN Varmo 779; *Vasselutti* ar., CN Varmo, 854; *Vatri (Braida dei –)* ar., CN Varmo, 1165-1172; *Vecchia (Braida –)*; *Vecchia* (via della *Chiesa –*) Rov., Gover 112; *Vecchio (Comunale –)*; *Vecchio* (via *Borgo –*) Varmo, 27; *Venchiar (Campo del –)* CN Rom., 1092; *Veneziana* ar., CN Rov., 795; *Via di Roveredo*; *Via Nuova* ar., CN Rov., 597; *Viandra* ar., CN Varmo, 524, ecc.; *Viari* ar., CN Varmo, 676-678; *Viel* argine, pr., ar. vit., CN Madr., 243-249; *Viers* pr., CN Madr., 269-270, ecc.; *Vieuri* [?] ar., CN Rov., 600-601; *Vignale* ar. vit., CN Madr., 173; *Villa* pgrf. 6; *Villa (Campo della –)* CN Varmo, 781; *Villa (Fuor di –)* ar. vit., CN Rom., 510; *Villa* (via –) Rov., Gover 117; *Villa Canciani* (via –) Varmo, Gover 59; *Villa di Varmo*; *Vincars (Braida di –)* ar., CN Varmo 105; *Vinchiare (Campo del –)* CN Varmo, 835; *Vizutis* ar., CN Rom., 1276; *Volpe* ar. vit., CN Rom., 519, 525, ecc.; *Vuert* pr., pasc., ar. CN Rom., 1485, ecc.; *Zoan (Prato di –)* pasc., CN Varmo, 607-610; *Zocchi* ar., CN Rov., 553-556, ecc.; *Zombolan* pr., CN Rom., 1204; *Zombolano* ar., CN Rom., 1212; *Zoratti (Casa –)* 1 A Riv.; *Zuccola* ar. vit., CN Varmo, 25; *Zuccola* ar., CN Rov., 909; *Zuccola* ar. vit., CN Rom., 1045; *Zucculin (Casa –)* 1 C Riv.; *Zucola* ar., CN Rom., 1042; *Zuttioni* (via *Giovanni –*) Varmo, Gover 62.

BIBLIOGRAFIA

BEZLAJ FRANCE, *Slovenska vodna imena*, I, Ljubljana 1956.

BINI LUCIANO, *Alla scoperta di un territorio. Escursione toponomastica e non nel Comune di Palazzolo dello Stella*, Latisana-S. Michele al Tagliamento, s.a. [ma 1986].

CASTELLARIN BRUNO, *Nomi e luoghi dei paesi di Ronchis e di Fraforeano*, Mariano del Friuli 1982.

CORRADO LUCIANA, *I nomi locali del Comune di Palazzolo dello Stella*, Udine 1972.

CN = Catasto Napoleonico (manoscritti presso l'Archivio di Stato di Venezia). Le proprietà comprese nel territorio del Comune di *Varmo* sono censite nei seguenti *Sommarioni*: 1831 *Varmo*, 1832 *Madrisio*, 1833 *Romans*, 1834 *Roveredo*. Il loro censimento fu effettuato intorno all'anno 1811.

DESINAN CORNELIO CESARE, *Dal Tagliamento al Cormor: note di toponomastica*, in «Tisana. 55n Congrès. 17 setembar 1978». A cura del dott. Luigi Ciceri, Udine 1978: 121-127.

DESINAN CORNELIO CESARE, *Dal Tagliamento al Meduna: note di toponomastica*, in «Valvason. Voveson. 56n Congrês. 16 setembar 1979». A cura del dott. Luigi Ciceri, Udine 1979: 166-178.

DESINAN CORNELIO CESARE, *Toponomastica*, in «Codroip», Codroipo 1981: 87-113.

DESINAN CORNELIO CESARE, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*. Prima parte, Pordenone 1982.

DESINAN CORNELIO CESARE, *Sulle orme di Ippolito Nievo*, in «Sot la nape» 36 (1984), n. 2-3: 35-42.

DESINAN CORNELIO CESARE, *Nomi locali e storia friulana nei secoli X-XIII*, in «Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen. Atti del Congresso internazionale di studio. A cura di Giuseppe Fornasir. Udine 4-8 dicembre 1983», Udine 1984: 19-42 (1984a).

FRAU GIOVANNI, *Varmo e "Mocumbergo". Note etimologiche*, in "Sot la nape" 21 (1969), n. 3: 28-32.

FRAU GIOVANNI, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia. Primo repertorio organico di nomi di luoghi della Regione*, Udine 1978.

FRAU GIOVANNI, *La toponomastica al servizio della storia in Friuli*, in «La ricerca storica con particolare riguardo alla storia del Friuli», Udine 1984: 83-94.

GOVER FRANCO, *Toponomastica urbana del Comune di Varmo. Patrocinata dall'Amministrazione Comunale di Varmo*, Udine 1985.

IGM = Istituto Geografico Militare. Il territorio del Comune di Varmo è compreso nelle seguenti tavolette 1:25.000: *Codròipo*, F.° 40 IV N.O., Edizione 7 - 1962 [non riporta alcun toponimo del Comune di Varmo], *Latisana*, F° 40 III N.O., Rilievo 1891, con aggiornamenti nel 1951 [non riporta alcun toponimo], *Rivignano*, F.° 40 IV S.O., Edizione 6 - 1962.

MARCATO CARLA, *Toponimi e toponomastica nel Comune di San Michele al Tagliamento*, in «San Michêl. 62n Congres - 6 di utubar 1985». A cura di Giuseppe Bergamini e Giovanni Pillinini, Udine 1985: 145-178.

MARCATO CARLA - BEGOTTI PIER CARLO, *La toponomastica del territorio di Morsano al Tagliamento*, in «Morsan al Tiliment». A cura di Tracanelli Nelso, Bergamini Giuseppe, Altan Mario G.B., Udine 1988: 185-214.

MERKU PAVLE, *Slovenski priimki na zahodni meji*, Trst 1982.

NIEVO IPPOLITO, *Novelliere campagnolo e altri racconti*. A cura di Iginio De Luca, Torino 1956.

N. Pir. = PIRONA GIULIO ANDREA - CARLETTI ERCOLE - CORGNALI GIOV. BATT., *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1935, e più ristampe anastatiche: l'ultima, Udine 1988.

PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA, *Due etimologie friulane*, in "Ce fastu?" 59 (1983): 255-260.

PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA - MARCATO CARLA, *Appunti di toponomastica dell'area portogruarese*, in «L'area Portogruarese tra veneto e friulano. Atti del Convegno tenuto a Portogruaro il 18-19 dicembre 1982». A cura di Roberto Sandron, Portogruaro 1984: 102-146.

PRATI ANGELICO, *Nomi di luoghi*, in «Italia dialettale» 7 (1931): 209-253.

PROSDOCIMI ALDO L., *Contatti di lingue nella Decima Regio: parte nordorientale*, in «Aquileia nella 'Venetia et Histria', Atti della XV Settimana di Studi Aquileiesi, 28 aprile - 3 maggio 1984», Udine 1986: 15-42.

FIBULE DAL TERRITORIO OPITERGINO*
(Un contributo per la storia della cultura materiale)

La quasi totalità della letteratura archeologica riguardante i rinvenimenti nell'Opitergino e del centro storico dell'antica città, fornisce ben poche notizie su questa classe di materiali di modeste dimensioni, in grado però di illuminare sul gusto dell'abbigliamento personale, sulla moda, sulle abitudini degli antichi.

Affrontare uno studio sistematico di un gruppo di reperti tra loro omogenei significa far riferimento alla storia dell'archeologia opitergina la quale sembra caratterizzarsi, alla fine dell'ottocento ma soprattutto nella prima metà di questo secolo, come un'interminabile vicenda di superficiale approccio al mondo antico e di irreparabile dispersione di quanto andava affiorando.

A titolo esemplificativo riportiamo una testimonianza del Mantovani, autore di *"Museo Opitergino"*, un'opera ancor oggi essenziale per chi desideri accostarsi alla storia e all'archeologia della città (1): «*Bastaronmi quei pochi mesi, perché lo spettacolo non rado purtroppo, di antichi avanzi qua e là trascurati, o trasformati in mille guise, mi inducessero* [...] *a tentarne una illustrazione qualunque, che potesse servire in ogni caso a preparare la via ad altri*»; e proseguendo: «*Sarei abbastanza pago ove il mio libro ad Essi che, si può dire, passeggiano, fabbricano, e piantano sui ruderi venerandi degli avi, potesse servire almeno da guida a distinguere se i frutti degli scavi saranno da mettere a parte, anzi-*

* Ringrazio vivamente la dott.ssa Binaca Maria Scarel per aver autorizzato questo studio (prot. n. 5513; 21.6.1989).
Un ringraziamento particolare a Francesco GRANZOTTO per i consigli e le preziose informazioni derivanti da una profonda conoscenza dell'archeologia del territorio opitergino, a Luciano GRANZOTTO per aver messo a disposizione alcuni tra i più interessanti esemplari di fibule, a Wilma SONEGO per i disegni, al dr. Maurizio BUORA per i suggerimenti e il costante incoraggiamento nella ricerca.

(1) MANTOVANI 1874, p. 6.

ché passarli troppo presto allo scalpellino per averne una lapide da morto, un barbacane, uno scalino, un'architrave o peggio».

Ugualmente accorate le osservazioni dello Zalla (2) e di altri studiosi e appassionati trevisani che si avvicinavano con vivo interesse all'archeologia sullo scorcio dell'ottocento.

Saccheggi e dispersioni furono poi provocati dagli eventi bellici nel periodo dell'invasione austro-tedesca del 1917-1918 (3). Solo attorno al 1930 si compilò un primo inventario del materiale museale e si continuò, con momenti di vera trascuratezza e pressapochismo fino alla gestione Bellis (4), quando la catalogazione divenne più sistematica anche se non sempre esaustiva.

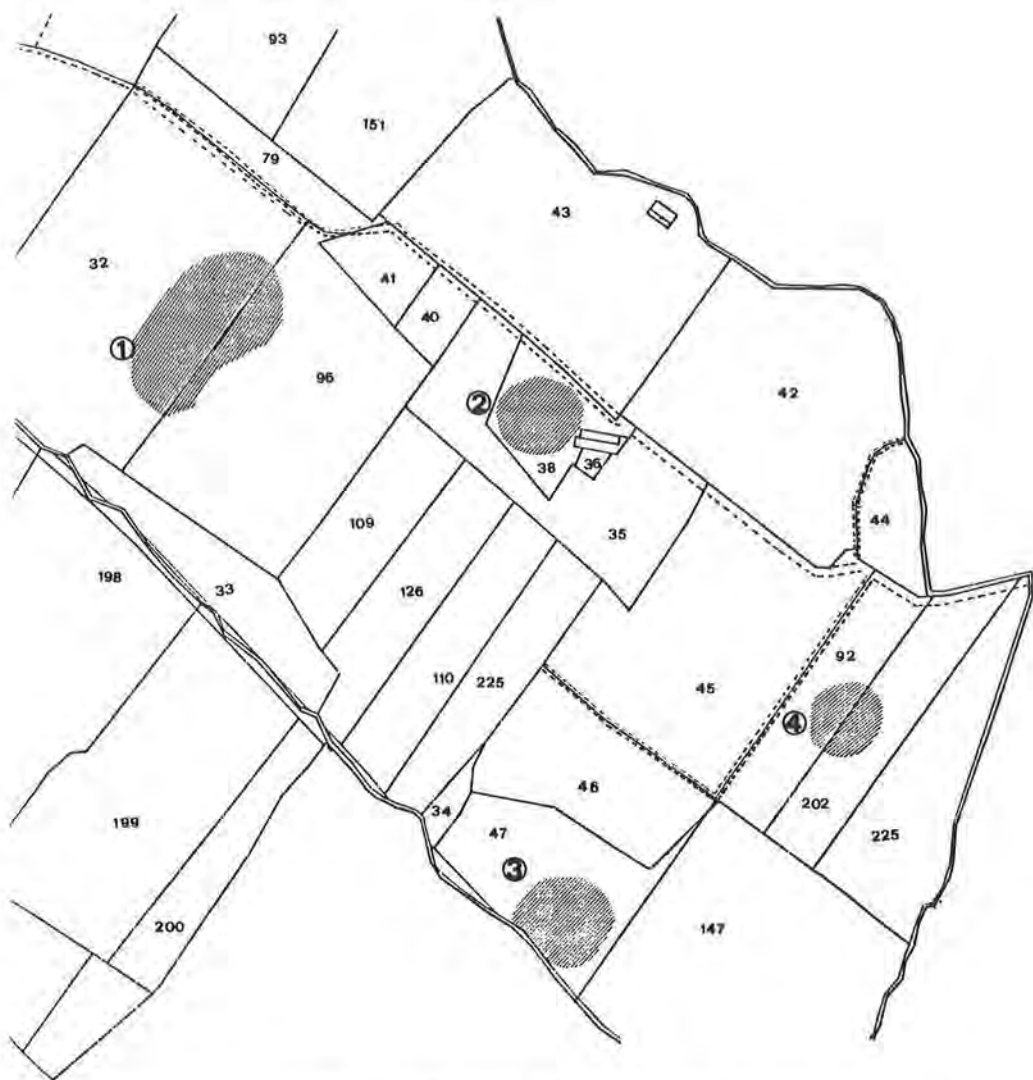
Alle precedenti lacune documentarie si possono aggiungere quelle provocate da una cultura "antiquaria" tutta protesa a valorizzare il singolo reperto, privilegiandone l'aspetto esteriore e la dimensione spettacolare.

Infatti l'attenzione si andava concentrando sugli elementi architettonici, sulle sculture, sui mosaici e la ceramica, più di rado sulle fibule, oggetti d'uso personale che costituiscono un'importante fonte d'informazioni in quanto, ad esempio, permettono di datare, con un limitato margine di errore, un sito e i materiali dello stesso.

(2) ZALLA 1876, pp. 29-55; tra l'altro così scrive alla pagina 37: «Gli scavi vogliono essere diretti da giusti criteri: bisogna determinare il terreno d'operazione ed ivi mettere in pratica tutte quelle leggi che i progrediti studi archeologici suggeriscono. Senza dubbio buona parte dell'odierno Opitergio poggia sui ripetuti ruderi dell'antico, secondo le consuetudini dei nostri avi, di cui rimangono molti esempi. Noi dobbiamo a forza rispettare quegli usi che nascondono ai nostri occhi vasta materia di studio e di esercitazione. Di più, molto materiale antico fu impiegato dall'innocente barbarie medioevale per le nuove costruzioni...», per passare poi a consigliare con grande efficacia quale metodo seguire per evitare le distruzioni dei manufatti e dei reperti: «Però nel circuito da me disegnato vi ha molto terreno scoperto dove crescono rigogliose e abbondanti messi. Colà si pratichino dei tagli trasversali dell'altipiano, per un'altezza di almeno dieci metri, e dall'esame dei vari strati se ne trarranno quelle conseguenze che meglio possono servire a chiarire l'antichità e la storia di Opitergio».

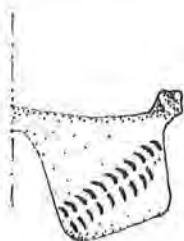
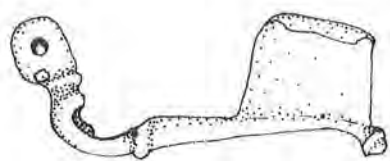
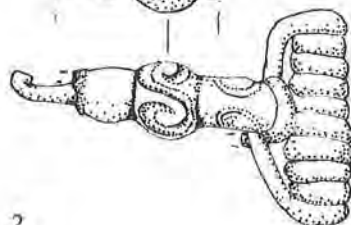
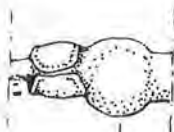
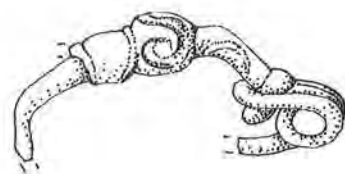
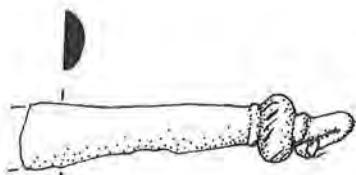
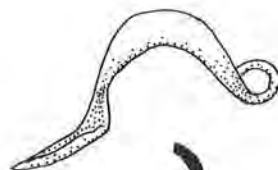
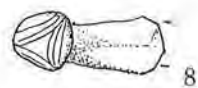
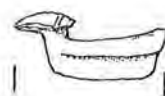
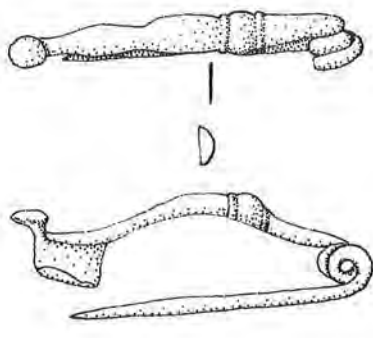
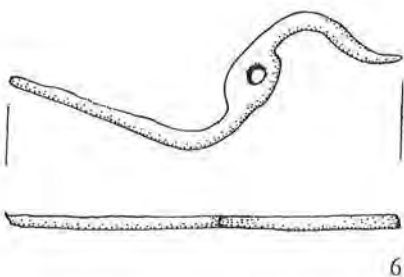
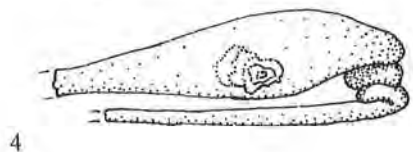
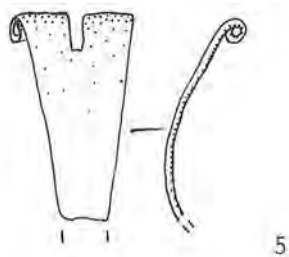
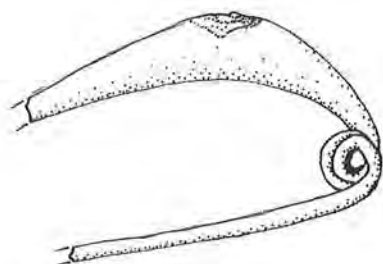
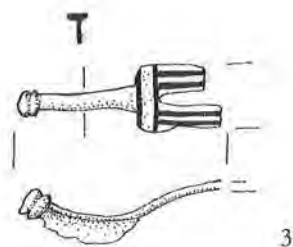
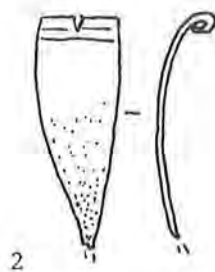
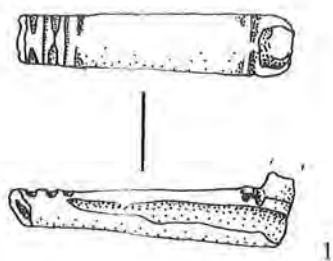
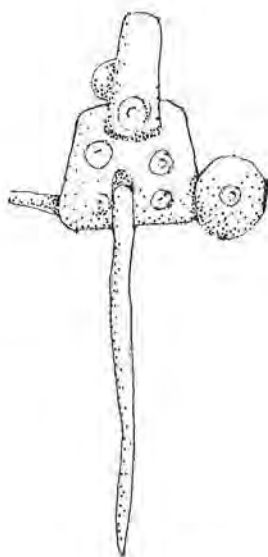
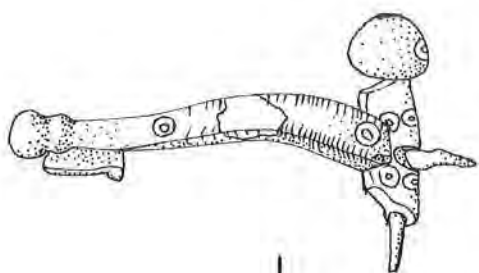
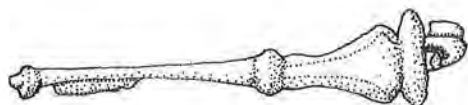
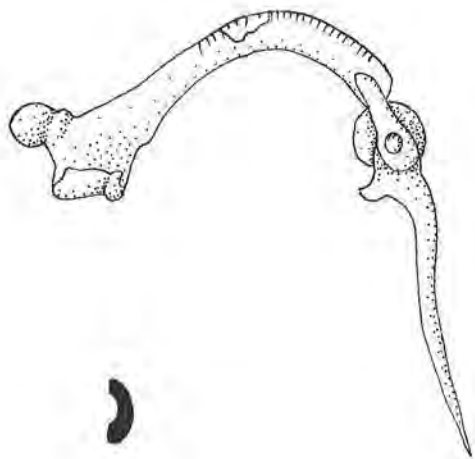
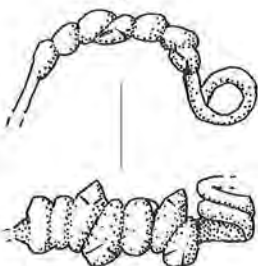
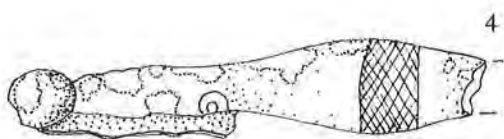
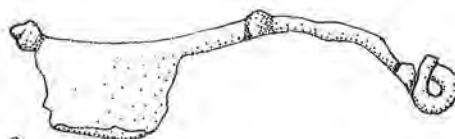
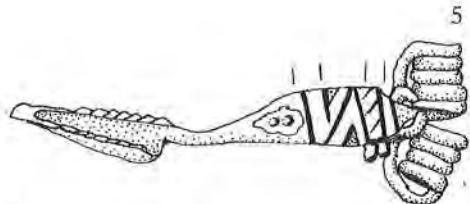
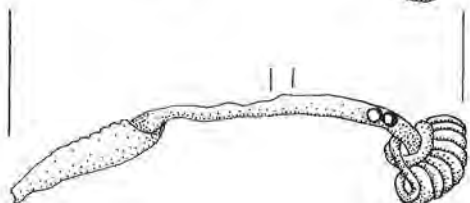
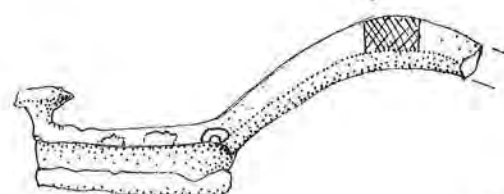
(3) BELLIS 1968, p. 88.

(4) La gestione Colazilli, durata dal dopoguerra fino al 1970 non brillò per dinamismo e competenza. Solo con l'arrivo del rag. Eno Bellis, figura benemerita per la storia e l'archeologia opitergina, i reperti archeologici trovarono nuova e convinta attenzione in quanto da tempo il Bellis aveva operato sul territorio come Ispettore onorario della Sovrintendenza alle Antichità del Veneto, maturando una profonda conoscenza dei materiali e dei siti.

Tav. 1 - Siti archeologici in cui sono state recuperate le fibule. La numerazione corrisponde a quella del catalogo. (I.G.M. F° 39 III NO, rielaborazione grafica).

Tav. 2 - Località Miganza: ubicazione di alcuni siti entro la mappa catastale odierna.

1. Fondo "Brunier"
2. Fondo "Martin"
3. Fondo "Le Val"
4. Fondo "Granzotto"

Tav. 3

Tav. 4

Tav. 5

dai lineamenti piuttosto rigidi e collocabile attorno ai sec. V-VI (13).

Informazioni sicure su ritrovamenti di fibule si leggono in "*Notiziario degli Scavi*" del 1883 (14): "*diverse fibule*" furono raccolte nell'orto Pigozzi-Gasparinetti, in contrada alle Rive, ora via Mazzini in Oderzo.

Alla morte del Pantano, uno dei primi direttori del Museo Civico, venne stesa una relazione sulla consistenza delle raccolte museali in cui, tra gli oggetti in bronzo, si elencano delle "*fibule*", senza ulteriori specificazioni (15).

Il direttore successivo, il Sopran, scrivendo negli anni 1880 al Carrocci, direttore della rivista "*Archivio Veneto*", menziona una "*fibula a navicella che sulla superficie convessa porta dei graffiti lineari ed ha due forellini, uno vicino alla staffa l'altro al riccio*", proveniente dalla località Masotti e datata "*al secondo periodo euganeo*" (16).

L'ultima notizia del Sopran, del maggio 1888, ci informa che «*presso la città è stato trovato a poca profondità sotto un albero uno scheletro sepolto sotto la nuda terra, munito di quattro armille conservatissime e di lavori svariati, una fra cui con istrana attorcitura, più un anello lavorato e due fibule ben lavorate e di forme strane*» (17).

Nella letteratura storico-archeologica dei primi quarant'anni del novecento non si sono individuate notizie su questa classe di materiali che ritornano ad essere oggetto di attenzione solo a partire dagli anni cinquanta.

In località "Mutera" di Colfrancui sono stati segnalati esemplari di fibule riferibili "*all'età del ferro*" (18) come pure dalla vicina zona di Via S. Martino (19); una fibula a tenaglia è segnalata in località San Giorgio di San Polo di Piave (20).

(13) GALLIAZZO 1979, p. 182.
(14) "NotSc", 1883, p. 195.
(15) ROSSI 1886, pp. 333-335.
(16) SOPRAN 1885, p. 80.
(17) SOPRAN 1888.
(18) BERTI-BOCCAZZI 1956, p. 36.
(19) BERTI-BOCCAZZI 1956, p. 38.
(20) BELLIS 1982, p. 14.

Si tratta però di riproposizione di dati riguardanti affioramenti a seguito di scavi o ritrovamenti fortuiti e databili, come i precedenti, alla fine dell'Ottocento o, al più tardi, ai primi del Novecento.

Tutti questi reperti risultano dispersi.

Documentato fotograficamente (21), ma ora non reperibile, un esemplare di epoca longobarda: una fibula a staffa in bronzo (22).

Il flusso di dati si arricchisce grazie a una segnalazione da Campodipietra (Salgareda) (23) dove fu recuperata una fibula bronzea "*preromana*", anche questa purtroppo dispersa.

Genericamente da Chiarano (24) provengono tre fibule: una ad arco ingrossato e ribassato, corta staffa simmetrica e molla a due avvolgimenti, pressoché identica a quella proposta alla Tavola II, n. 11 nella tipologia delle fibule di Este (25), unica nell'opitergino e frequente nel II periodo atestino antico, con rare persistenze nel II periodo medio; una tipo Certosa (26) e una attribuita ad un orizzonte culturale paleoveneto, ma che uno studioso francese (27) assegna, con dubbio, al periodo augusteo-tiberiano con la possibilità di una datazione anche più tarda.

Di recente le pubblicazioni scientifiche forniscono dati più sicuri e questa classe di materiale trova puntuale considerazione. È,

(21) FORLATI TAMARO 1956, p. 55, fig. 26.
La fibula non risulta esposta in alcun luogo del Museo Civico di Oderzo e non è stato possibile risalire alla sua attuale collocazione, nonostante accurate indagini. Essa può forse essere conservata, assieme ai reperti più preziosi e rari, in una cassetta di sicurezza di un istituto bancario cittadino.

(22) Questa fibula a staffa longobarda è segnalata in una recente pubblicazione riguardante i reperti provenienti da una tomba a piastre, scoperta a Castelvint (B *1*) e definita come una variante della fibula che compare alla Tav. 2, A 9-10 in FUCHS-WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, 1950: cfr. Otto HESSEN (von), *La tomba di un nobile longobardo a Castelvint*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", a. LVI, n. 250, gennaio-giugno 1985, pp. 1-12.

(23) BUTTAZZI 1961, p. 5.

(24) BELLIS 1980, p. 40 e p. 212.

(25) CHIECO BIANCHI-CALZAVARA-DE MIN-TOMBOLANI 1976, Tav. I, n. 11.

(26) CHIECO BIANCHI-CALZAVARA-DE MIN-TOMBOLANI 1976, Tav. 22,2; la fibula qui presentata presenta forti analogie formali con la nostra.

(27) FEUGÈRE 1985, p. 302.

ad esempio, il caso di quanto scavato nella Mutera di Colfrancui (28); tra i reperti, tre gli esemplari di fibule, inquadrate cronologicamente nel periodo Este III, con precisi riscontri tipologici: due con arco a molla (Este, tipo XVIII) (29), una con arco a nastro (riferibile a Este, tipo XIV) (30). Anche gli ultimi interventi di scavo sistematico nell'area archeologica della città, condotti dalla Soprintendenza Archeologica per il Veneto, hanno permesso di recuperare alcuni esemplari di fibule; si segnala in particolare quella proveniente dalla necropoli di Via Spinè (31), a cerniera, integra, con tre bottoni a "cipolla", posti due alle estremità del braccio e uno alla testa dell'arco (32), definita anche "Zwiebelknopffibeln", databile tra la fine del III sec. e la metà del IV.

Se le pubblicazioni sono solo parzialmente indicative per affrontare uno studio complessivo sulle fibule opitergine, ancor meno precisi, e quindi da considerarsi quasi muti, sono i dati desumibili dagli inventari del locale Museo civico. Vi sono segnalate numerose fibule, tuttavia senza indicazione del luogo e dell'eventuale posizione stratigrafica o dei materiali associati. Analoghe osservazioni per gli esemplari esposti nelle bacheche museali che non ci è stato possibile studiare, ma che indicheremo, ove possibile, con il numero d'inventario (32).

I due inventari elencano numerosi esemplari di fibule e una varia tipologia.

Il primo, quello in cui sono catalogate quasi solo monete, riporta:

a) una fibula in bronzo a balestra, lungh. cm 5,7 (II periodo atestino), n. inv. 272;

(28) AMMERMAN-BONARDI-TONON 1982, p. 11, fig. 4. Le fibule si trovavano in diretta associazione con una sepoltura di cavallo e con anelli di bronzo, anche questi con precisi riscontri con analoghi reperti datati Este III.

(29) CHIECO BIANCHI-CALZAVARA-DE MIN-TOMBOLANI 1976, Tav. 19, nn. 9-13.

(30) CHIECO BIANCHI-CALZAVARA-DE MIN-TOMBOLANI 1976, Tav. 14, n. 5.

(31) Per gli scavi e le emergenze archeologiche cfr. TIRELLI 1987a; la fibula qui menzionata è stata proposta in fotografia in TIRELLI 1987, p. 384.

(32) Esemplari della medesima tipologia e provenienti da siti romani del trevisano sono reperibili in GALLIAZZO 1979, pp. 180-181.
Più in generale, questo tipo di fibule è stato studiato in FEUGÈRE 1985, pp. 423-426, Tavv. 161-164.

b) una fibula in bronzo con bottone a disco, lungh. cm 6,8 (II periodo atestino), n. inv. 273;

c) fibula a balestra di tipo gallico, mancante dell'ardiglione, lungh. cm 9,7 (II periodo La Tène), n. inv. 274.

Il secondo registro d'inventario, quello generale, segnala varie decine di fibule. Troppo lungo sarebbe l'elenco e, poiché non ci è stato consentito di esaminare direttamente i singoli esemplari, esula dall'ambito del presente studio fornire un'enumerazione che, dato anche i criteri molto sommari dell'inventariazione, risulterebbe in fondo priva di un significato, se non quantitativo.

Alcuni esemplari sono esposti nel locale Museo Civico, ma non è stato possibile risalire all'esatta provenienza e controllarne la posizione inventariale: sono tre fibule tipo Aucissa (Ig. 193.557; Ig. 193.556; Ig. 193.555), una a cerniera, tipo "Zwiebelknopffibeln" (Ig. 193.552), un'altra riferita genericamente all'area di Lutrano, associata a una sepoltura povera, costituita da un'anfora segata e da un'olla piuttosto grezza, del tipo "kräftig profilierte", infine un frammento con forti analogie con esemplari del medio periodo La Tène (Ig. 193.615).

Questo il quadro quantitativo emergente dalla documentazione edita e da un'analisi minimale dei materiali raccolti nel locale Museo Civico.

Nel corso degli anni, perlustrando accuratamente il territorio specialmente dopo le arature stagionali ed effettuando raccolte di superficie di quanto via via emergeva, sj è potuto mettere insieme un'interessante campionatura di fibule. Se per forza di cose ci si trova in assenza di dati stratigrafici, si possono però indicare i siti di provenienza e i materiali affiorati, pertinenti agli stessi (tav. 1).

Si procederà quindi alla presentazione dei singoli esemplari allestendo un catalogo ragionato, con l'indicazione dell'area e della tipologia, consapevoli che in assenza di un *corpus* specifico dall'opitergino, quanto si viene qui illustrando costituirà un primo approccio per uno studio completo ed esaustivo, studio che dovrà essere condotto collazionando gli altri materiali al presente non disponibili.

SITI

1. Fondo "Bruniera" - Località Miganza (Oderzo) (tav. 2)

Fin dagli anni Trenta, in questa località sono affiorati copiosi materiali archeologici riferibili a epoche diverse. Parte però andarono dispersi, solo qualcosa fu depositato presso il locale Museo Civico. Tra gli abitanti del luogo è ancor vivo il ricordo di quanto veniva in superficie con le prime arature ad opera di trattori di una certa potenza: si racconta, infatti, e concordemente, che per vari giorni vennero caricati carri e carri di tegole, laterizi, tubature in cotto, cocciame vario e anche statue, una delle quali, riproducente un cane accovacciato, probabilmente appartenuto a un monumento sepolcrale.

Anche le recenti periodiche arature, con mezzi sempre più potenti, portano in superficie numerosi reperti. A titolo esemplificativo si enumerano lucerne "*Firmalampen*" a canale aperto tipo Loeschcke Xa e Xb, un'antefissa, pesi da telaio discoidali e tronco-conici, pesi in piombo, ampi frammenti di ceramica d'uso comune, perle in pasta vitrea di collane e orecchini, un'urna cineraria in pietra d'Istria, mattoni con bollo SALVIVS, anfore riferibili alla forma Dressel 6A/6B, una gran quantità di numerario che, data la varietà degli esemplari, copre un arco cronologico di circa sei secoli. Vi compaiono, infatti, esemplari di dracme d'imitazione massaliota, denari repubblicani del II sec. a.C., assi di Augusto, Agrippa, Domiziano, dupondi di Traiano e Faustina, sesterzi di Marco Aurelio, con attestazioni di Giulia Mesa, Alessandro Severo, Filippo I; numerosi nominali di Claudio II Gotico e di Costantino per finire con un piccolo bronzo forse del regno di Teodosio.

Tale varietà di monete trova una duplice spiegazione. L'area dovette essere impiegata per deposizioni tombali, con la pratica della combustione dei cadaveri (*ustrinum*) desumibile anche dalla colorazione grigiastra del terreno quando i suoli circostanti hanno colore marrone-giallastro. Nelle immediate vicinanze, a non più di una cinquantina di metri in linea d'aria, è stato accertato un insediamento rustico: le ultime arature dell'inverno 1988, con spianamento dello strato superficiale del suolo, hanno permesso di osservare resti di muratura e ciottolame con legante cementizio in quantità e disposizione tali da suggerire, pur con cautela, forme e dimensioni della domus. L'insediamento troverebbe poi una sua collocazione logica, a sud-ovest dell'itinerario di compendio con la funzione di collegare il tracciato della Postumia alla città di Opitergium.

Le fibule provenienti da questo sito e di seguito descritte, in successione cronologica, confermano una lunga frequentazione, circostanza, questa, non dissimile da quella desumibile dall'analisi del numerario.

1) Fibula tipo "Certosa" (tav. 3, n. 5)
Lungh. cm 4,3.

Frammentaria; arco incompleto, mancante di piede; globetto decorato; un giro della molla; mancante di ardiglione.
(III sec. a.C.)
(CHIECO BIANCHI - CALZAVARA - DE MIN - TOMBOLANI 1976, tav. 22, nn. 2-4; TERŽAN 1976, tipo X, p. 333; VITRI 1983, p. 149; MIGLIAVACCA 1986, per un approccio matematico allo studio tipologico).

2) Fibula tipo "medio La Tène" (tav. 3, n. 2).
Lungh. cm 4,2.
Frammentaria; spirale a dieci giri; arco con globetto decorato; mancante del piede e dell'ardiglione.
(Collocabile alla fine del II - inizi del I sec. a.C.).
(RIGHI 1983, p. 223).

3) Fibula tipo "unguiforme" (tav. 3, n. 6).
Lungh. cm 3,5.
Frammentaria; arco bombato a forma d'unghia; piede filiforme; resta una spirale della molla; manca l'ardiglione.
(Prima metà del I sec. a.C.).
(FEUGÈRE 1985, type 11a, pl. 83, n. 1106).

4) Fibula a cerniera, tipo "Alesia" (tav. 4, n. 2).
Lungh. cm 2,7.
Frammentaria; priva del piede, dell'ago e della testa.
(Seconda metà del I sec. a.C.).
(FISCHER 1966, tav. 2, n. 21; FEUGÈRE 1985, Type 21a, pl. 109).

5) Fibula "kräftig profilierte" (tav. 3, n. 1).
Lungh. cm 5.
Frammentaria; mancante dell'ardiglione e della molla; arco decorato da un anello; staffa trapezoidale desinente in un bottone; la lamina della staffa reca due file parallele di tacche come decorazione; piccola lamina d'appoggio alla testa.
(Databile alla seconda metà del I sec. d.C. - prima metà del II sec. d.C.).
(ALMGREN 1923 (1973) pp. 34-47, tav. IV; JOBST 1975, gruppo IV variante C, pp. 33-34; tav. 3, n. 15, p. 134; ROSADA-DAL RI 1985, Tb. 20, tav. 19, n. 542).

6) Fibula a cerniera, tipo "Gurina" (tav. 3, n. 3).
Lungh. cm 3.
Frammentaria; arco a sezione quadrangolare; manca di ago e di piede.
(III-IV sec. d.C.).
(GIESLER 1981, tav. 19, n. 5).

7) Fibula tipo "Zwiebelnknopffibel" (tav. 4, n. 1).
Lungh. cm 3,6.

Frammentaria; si conserva il piede con decorazioni e accenno di arco.
(Inquadrabile nella prima metà del IV sec. d.C.).
(ALMGREN 1923 (1973), p. 88 ss; DRESCHER, in "Germania", 37, 1959, pp. 170-179 per le informazioni di tipo tecnico-costruttivo; KELLER 1971, tipo 3A, p. 34; GALLIAZZO 1979, pp. 180-181 con ampi riferimenti bibliografici su questo tipo di fibula tardoromana e la sua diffusione nel trevisano; FEUGÈRE 1985, Pl. 162, n. 2036 per la forma del piede).

2. Fondo "Martin" - Località Miganza (Oderzo) (tav. 2)

È un'area dell'agro opitergino, sita lungo l'antica probabile via compendiaria tra la Postumia e *Opitergium*, con buona omogeneità dei materiali affioranti dalle arature. In particolare si segnalano reperti inquadrabili tra il II a.C. e il I d.C.: ceramiche a vernice nera, pesi da telaio tronconici, frammenti di vasellame ad impasto grezzo, con prevalenza di olle forse destinate a deposizioni funerarie, una dracma massaliota, un asse anonimo del II secolo e un denaro suberato di Giulio Cesare, forse di zecca gallica.

Il sito può essere interpretato come un'area per deposizioni sepolcrali, frequentata in epoca preromana e probabilmente almeno dal V sec. a.C., come attesta la fibula di seguito descritta e ivi raccolta.

Fibula tipo "medio adriatico" (tav. 4, n. 4).
Lungh. cm 4,5.
Arco di fibula, a sezione ellittica, mancante del piede, molla a due spirali; ardiglione incompleto.
Inquadrabile nel V sec. a.C. con puntuali confronti nell'area della civiltà picena e con un esemplare rinvenuto nella destra Tagliamento (Informazione dott. BUORA del Museo di Udine) (LOLLINI 1977, pp. 107-195).

3. Fondo "Le Val" - Località Miganza (Oderzo) (tav. 2)

Nel 1964, in concomitanza con lavori di drenaggio e risistemazione fondiaria, in questo fondo emersero numerose testimonianze d'epoca romana: lucerne a canale aperto (Tipo Loeschcke X), colli d'anfora riconducibili probabilmente alla tipologia Dressel 6, un repertorio di monete che vanno dalla prima metà del I sec. a.C. fino a tutto il III sec.

Non essendo stato possibile recuperare testimonianze orali attendibili, risulta problematico tentare un inquadramento del sito, ma non dovrebbe essere azzardato supporre un'area per deposizioni tombali.

Le fibule di seguito presentate, si inquadrano coerentemente nell'arco cronologico attestato dal numerario.

1) Fibula a cerniera, tipo "Alesia" (tav. 4, n. 5).
Lungh. cm 2,8.

Frammentaria; manca dell'ago, del piede e della testa.
Arco triangolare, largo alla testa e quasi affilato verso il piede.
(Seconda metà del I sec. a.C.).
(FEUGÈRE 1985, Type 21a-, Pl. 109).

2) Fibula a cerniera tipo "Aucissa" (tav. 4, n. 3).
Lungh. cm 2,7.
Frammentaria; manca dell'ardiglione, di parte dell'arco; piede terminante in un bottone.
(Fine I sec. a.C. - prima metà del I sec. d.C.).
(FEUGÈRE 1985, type 22b, Pl. 121, n. 1540).

4. Fondo "Granzotto" - Località Miganza (Oderzo) (tav. 2)

La tipologia dei materiali raccolti negli estesi spargimenti, dopo le arature stagionali, presenta uno spettro molto articolato. Vi sono infatti testimoniati dei bronzetti paleoveneti ritraenti guerrieri in posizione d'attacco, tre dracme d'imitazione massaliota, ceramica di rozzo impasto. Ben attestata anche la romanità con un'edicola funeraria in pietra calcare del Carso ([33]), i soliti pesi da telaio troncoconici e discoidali, pesi in piombo, numerosi frammenti di olle e vasellame d'uso comune, esemplari di monete di Augusto, Claudio, Adriano, Costantino II.

La tipologia dei manufatti e lo studio degli stessi induce a ritenere che nell'area sorgesse forse una stipe votiva o un luogo di culto frequentato in epoca preromana, e che nei secoli successivi, data la vicinanza alla via compendiaria tra la Postumia e *Opitergium*, il sito fosse destinato a sepolture, come indicherebbero le monete alquanto consunte dalla circolazione e i reperti ceramici.

La prima fibula di seguito descritta si potrebbe collocare tra i reperti più antichi, al periodo che precede la romanizzazione.

Il secondo esemplare si inquadra, invece, in pieno III sec., con attestazioni anche nel IV.

1) Fibula tipo "Certosa" (tav. 4, n. 7).
Lungh. cm 4,8.

([33]) Il Museo Civico Opitergino, allo stato attuale delle nostre conoscenze, ha due inventari che definiremo uno come inventario del materiale numismatico (in quanto vi sono elencate prevalentemente monete) e uno generale.
Non ci è stato possibile, dato che il posto di direttore è ancora vacante dopo la morte del Bellis, consultarli direttamente ma si sono impiegate le fotocopie degli stessi, messe a nostra disposizione dal Presidente del locale Gruppo Archeologico che raccolse una copiosa documentazione quando faceva parte della Commissione Cultura del comune di Oderzo, negli anni settanta.

Integra; Arco a gomito con globetto modanato in funzione decorativa; molla a due spirali; staffa trapezoidale con sezione a "J" e dorso ingrossato e bottone rialzato a disco.
(III-IV sec. a.C.; III periodo tardo atestino?).
(ROMAGNA, tav. 18, nn. 21, 3-4; CHIECO BIANCHI-CALZAVARA-DE MIN-TOMBOLANI 1976, tav. 22, nn. 12-13).

2) Fibula tipo "Certosa" (tav. 4, n. 8).
Frammento di staffa con testa a bottone appiattito e sporgente decorato da linee curve incise.
Pur nella sua esiguità il frammento è riconducibile ad una forma inquadrabile nel III periodo tardo atestino, con puntuale confronto con un esemplare, per la decorazione, in CHIECO BIANCHI-CALZAVARA-DE MIN-TOMBOLANI 1976, tav. 22, fig. 15.

3) Fibula "Zangenfibel" o a "tenaglia" (tav. 4, n. 6).
Lungh. cm 5,3.
Frammentaria; si conserva l'ardiglione mentre manca l'arco e il piede.
(III-IV sec. d.C.).
(ETTLINGER 1973, typ 52, taf. 15, p. 134; MAIOLI 1976, n. 7, fig. 6, p. 99; FURLANETTO 1984, p. 71; FEUGÈRE 1985, pp. 426-435, Pll. 165-167; MALAGOLA 1988, p. 138, tav. 1).

5. Fondo "Redi" - Fraine di Colfrancui (Oderzo) (tav. 1)

In un'area non molto estesa, ma con abbondanti spargimenti di laterizi d'epoca romana, furono raccolti tegoloni marchiati con L.L.L.FM, pesi in piombo, orli e pareti di ceramica riconducibile a olle, un quinario di Marcio Porcio Catone del 90 a.C., alcune monete di imperatori del III sec. e un piccolo bronzo del periodo dei costantinidi.

Con i dati in nostro possesso, il sito viene indicato genericamente come un insediamento romano, forse risalente al periodo della seconda centuriazione dell'agro opitergino.

Fibula tipo "La Tène" (tav. 5, n. 5).
Lungh. cm 6.
Frammentaria; priva dell'ardiglione.
Molla a nove spirali; arco laminare, con decorazione a linee spezzate incise; Conserva la corda inferiore all'arco; piede pieno, con decorazione di piccole e fitte tacche incise.

(34) Si tratta della pseudoedicola funeraria con l'iscrizione Q(VINTVS) COELIVS / NITICVS VO [...]. Per l'iscrizione cfr. FORLATI TAMARO 1976, n. 15; l'impostazione iconografica dei ritratti è stata studiata in ROSADA 1976, n. 11 (AA.VV., *Sculture e mosaici romani del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976).

Si propone un inquadramento cronologico attorno alla metà del I sec. a.C.
Non si conoscono confronti.

6. Fondo "Marson" - Fraine di Colfrancui (Oderzo) (tav. 1)

Numerosi e riconducibili a varie classi i materiali e i reperti affiorati nell'area: sigillata sud gallica, frammenti di balsamari vitrei, una testa bronzea impiegata nella decorazione, un braccio bronzeo con funzione votiva, perle in pasta vitrea, embrici bollati con T.R.DIAD, lucerne *firmalampe* tipo Loeschcke X, numerose monete del II e III sec., con particolare frequenza di sesterzi dell'imperatore Gordiano III.

Il sito dovette essere frequentato per attività collegate alla conduzione di fondi agrari, immediatamente a ridosso della via Postumia, per ottenere dei prodotti da destinare, in primis, al mercato della città di Oderzo. Non è da escludere, tuttavia, che accanto all'insediamento rustico si possa situare un'area impiegata come necropoli.

Tra le testimonianze più interessanti alcune fibule, di seguito descritte.

1) Fibula protostorica (tav. 5, n. 2).
Lungh. cm 3,2.
Frammentaria; mancano parte della molla, ardiglione, staffa e piede.
Arco con sezione curva e a bugne alternate a destra e a sinistra; molla apparentemente da un solo lato.
Piccole dimensioni.
Si propone una collocazione cronologica tra il IV e il V sec. a.C. (?).
Non si conoscono confronti.

2) Fibula tipo "Certosa" (tav. 5, n. 4).
Lungh. cm 6,2.
Frammentaria; mancante di una parte dell'arco, della molla e dell'ardiglione; arco a gomito a sezione lenticolare e una fascia decorativa a linee reticolate; staffa a "C" con bottone schiacciato e sporgente.
(III periodo tardo atestino; III-IV sec. a.C.).
(CHIECO BIANCHI-CALZAVARADEMIN-TOMBOLANI 1976, tav. 22, n. 14).

3) Fibula tipo "kräftig profilierte" (tav. 5, n. 3).
Lungh. cm 5,9.
Frammentaria; mancano parte della molla e l'ardiglione.
Arco a sezione circolare, decorato da un anello; staffa trapezoidale dessinente in un bottone.
(II sec. d.C.).
(JOBST 1975, gruppo 4, var. C, pp. 33-34 e p. 134, tav. 3).

4) Fibula tipo "Gurina" (tav. 5, n. 1).
Lungh. cm 5,6.

Frammentaria; manca un bottone globulare laterale.
Arco a sezione trapezoidale con staffa desinente a bottone globulare preceduto da un occhiello impresso; cerniera con bottoni laterali e placchetta rettangolare posta tra la cerniera e l'arco con decorazione ad occhi di dado.
(III-IV sec. d.C.).
(GIESLER 1981, p. 58 ss., tav. 19).

7. Fondo "Le Cesate" - Fossadelle di Negrisia (Ponte di Piave) (tav. 1)

In questo sito è stata di recente individuata un insediamento definibile con buona documentazione come "villa rustica". Infatti gli spargimenti causati da aratura in profondità in un terreno da alcuni decenni destinato a vigna, hanno consentito di osservare centinaia di tessere musive bianche, nere e anche blu. Da segnalare, poi, un piede bronzeo di mobile o di un braciere, numerosi embrici con marchio L.L.L.F M, frammenti di sigillata arretina e sud gallica, pesi da telaio troncopiramidali e discoidali, pesi in piombo di varia tipologia, frammenti vitrei, vari esemplari di monete con attestazione di un denaro del 90 a.C. di Lucio Scipio Asiageno, numerosi imperatori soprattutto del II e III secolo, fino a Graziano.

Tre gli esemplari di fibule, di seguito descritte.

1) Fibula tipo "kräftig profilierte" (tav. 6, n. 2).
Lungh. cm 3,6.
Frammentaria; mancano una parte della molla, l'ardiglione e il piede.
Arco a sezione semicircolare, decorato da un anello.
(I sec. d.C. - prima metà del II d.C.).
(JOBST 1975, gruppo 4, variante C, pp. 33-34, n. 15 e p. 134, tav. 3).

2) Fibula a cerniera precedente del tipo "Gurina" (tav. 6, n. 1).
Lungh. cm 5,4.
Frammentaria; lacunosa del piede.
Arco a sezione quadrangolare, ornato ai lati e sulla parte superiore da una decorazione incisa.
(III-IV sec. d.C.).
(GIESLER 1981, tav. 19, n. 5).

3) Frammento di fibula (tav. 6, n. 4).
Lungh. cm 4,7.
Ardiglione e parte di molla di una fibula non ben definibile.

8. Fondo "Parpinelli" - Via dei Mosaici (Oderzo) (tav. 1)

Varie campagne di scavo, tra il 1956 e il 1988, hanno consentito di portare alla luce una stratigrafia essenziale per lo studio storico-archeologico di

Oderzo preromana e romana ([35]). Sono state scoperte importanti testimonianze venetiche e romane, queste ultime collocabili tra il I sec. a.C. e il II d.C.. Di particolare interesse i mosaici di una domus urbana, un ampio cortile circondato da aule di varia dimensione e affiancate da una strada glareata, una statua bronzea, numerosissimi e vari reperti ([36]): tegole con marchio L.L.L.F M e L. MINICI/PVDENTIS, ceramica a vernice nera, sigillata arretina, un ago crinale in avorio, varie iscrizioni venetiche su vasellame a ceramica d'impasto grigio, frammenti d'anfore e varie monete, tra cui alcune di triumviri monetali di Augusto e un asse di Claudio.

L'esplorazione di cinque pozzi, condotta dalla Soprintendenza Archeologica per il Veneto, ha permesso il recupero di circa ottanta monete, sigillata arretina e moltissimo altro materiale sia venetico che romano ([37]).

Nella discarica degli sterri è stata raccolta la fibula di seguito presentata.

Fibula tipo "Alesia" (tav. 6, n. 3).
Lungh. cm 5,2.
Frammentaria; lacunosa dell'ago e del piede.
Arco costituito da una larga lamina (cm 1,4), interrotta da due sporgenze laterali; tracce di decorazione incisa.
(Inquadrabile nel periodo augusteo, ma attestata anche nel II-III sec. d.C.).
(FEUGÈRE 1985, pp. 299-306, type 21b1, Pl. 111, nn. 1439-1440).

Bruno Callegher

([35]) La ricostruzione delle varie fasi edilizie e il collegamento del sito con le altre aree archeologiche, da poco scavate, sono stati proposti in TIRELLI 1985 e TIRELLI 1987.

([36]) Alcuni materiali sono stati studiati in CALLEGHER 1987, pp. 60-85.

([37]) I reperti recuperati nei cinque pozzi sono stati presentati nello studio di SANDRINI 1988 e SACCOCCI 1988.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ALMGREN 1923 (1975) — O. ALMGREN, *Studien über Nordeuropaische Fibelformen der ersten nachchristliche Jahrhunderte, mit Berücksichtigung der provinzialrömischen und südrüssischen Formen*, (Mannus-Bibliothek, n. 32), II ed. Leipzig 1923 (Nachdruck, Bonn 1975).

AMMERMAN-BONARDI-TONON 1982 — A. AMMERMAN - S. BONARDI - M. TONON, *Mutera di Oderzo (Treviso): nota preliminare sulla campagna di scavo 1982*, in "Rivista d'Archeologia", VI, 1982, pp. 113-116.

BELLIS 1968 — E. BELLIS, *Piccola storia di Oderzo romana*, Treviso 1968.

BELLIS 1980 — E. BELLIS, *Chiarano: cenni storici*, Chiarano 1980.

BERTI-BOCCAZZI 1956 — L. BERTI - C. BOCCAZZI, *Scoperte paletnologiche e archeologiche nella provincia di Treviso*, Firenze 1956.

BUTTAZZI 1961 — G. BUTTAZZI, *Salgareda. Ricerche paletnologiche ed archeologiche nella pianura tra Piave e Livenza*, in "Notizie Scavi", 1961, pp. 1-6.

CALLEGHER 1987 — B. CALLEGHER, *Sito n. 4. Località: Fondo Parpinelli*, in "Quaderni di Archeologia Opitergina", I, 1987, pp. 60-85.

CHIECO BIANCHI-CALZAVARA DE MIN-TOMBOLANI 1976 — A. M. CHIECO BIANCHI - L. CALZAVARA - M. DE MIN - M. TOMBOLANI, *Proposte per una tipologia delle fibule di Este*, Firenze 1976.

ETTLINGER 1973 — E. ETTLINGER, *Die römischen Fibeln in der Schweiz, Handbuch der Schweiz zur Römer und Merovingerzeit*, a cura di A. Alföldi, Bern 1973.

FEUGÈRE 1985 — M. FEUGÈRE, *Les fibules en Gaule Mèridionale de la conquete à la fin du V siècle après J.C.*, Paris 1985.

FISCHER 1966 — F. FISCHER, *Frühe Fibeln aus Aquileia*, in "Aquileia Nostra", 1966, coll. 8-26.

FORLATI TAMARO 1956 — B. FORLATI TAMARO, *Guida al Museo Civico di Oderzo*, Milano 1956.

FORLATI TAMARO 1976 — B. FORLATI TAMARO, *Le iscrizioni lapidarie al Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976.

FUCHS-WERNER 1950 — S. FUCHS - J. WERNER, *Die longobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950.

FURLANETTO 1984 — P. FURLANETTO, *Borgoricco. Località S. Eufemia-Via Desman. Fondo Benedetti*, in AA.VV., *Le divisioni agrarie romane nel territorio patavino*, Riese Pio X 1984, pp. 70-72.

GALLIAZZO 1979 — V. GALLIAZZO, *Bronzi romani nel Museo Civico di Treviso*, Roma 1979.

GIESLER 1981 — U. GIESLER, in T. ULBERT (ed), *Ad Pirum (Hrusica nad Colom), Spätrömische Passbefestigung in dem julischen Alpen*, Minche, 1981.

HESSEN (von) 1985 — O. HESSEN (von), *La tomba di un nobile longobardo a Castelvint*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", LVI, n. 250, 1985, pp. 1-12.

JOBST 1975 — W. JOBST, *Die römischen Fibeln aus Lauriacum*, Linz 1975.

KELLER 1971 — E. KELLER E., *Die spätrömischen Grabfunde in Südbayern*, Munchen 1971.

LOLLINI 1977 — D.G. LOLLINI, *La civiltà picena*, in AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, V, 1977, pp. 107-195.

MAIOLI 1976 — M.G. MAIOLI, *Fibule romane, bizantine e barbariche del Museo Nazionale di Ravenna*, in "Ravenna Felix", CXI-CXII, 1976, pp. 89-123.

MALAGOLA 1988 — G. MALAGOLA, *Nuovi reperti altomedioevali nell'Agordino*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXVIII, 1988, pp. 135-142.

MANTOVANI 1874 — G. MANTOVANI, *Museo Opitergino*, Bergamo 1874.

RIGHI 1983 — G. RIGHI, *Necropoli di San Floriano di Polcenigo*, in AA.VV., *Preistoria del Caput Adriae*, 1983, p. 223.

ROMAGNA — AA.VV., *Romagna tra VI e IV secolo a.C.*, Bologna 1982.

ROSADA 1976 — G. ROSADA, *Stele funerarie*, in AA.VV., *Sculture e Mosaici Romani del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976, nn. 1-17.

ROSADA-DAL RI 1985	G. ROSADA - L. DAL RI, *Tires e Aica necropoli di epoca romana*, Verona 1985.
ROSSI 1886	J. ROSSI, *Ricordo delle due provincie di Treviso e Belluno*, Feltre 1886, pp. 333-335.
SACCOCCI 1988	A. SACCOCCI, *Cinque pozzi romani ad Oderzo. Le monete*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", IV, 1988, pp. 88-94.
SANDRINI 1988	G.M. SANDRINI, *Cinque pozzi romani ad Oderzo*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", IV, 1988, pp. 63-67.
SOPRAN 1888	R. SOPRAN, in "La Gazzetta di Treviso", 29-30 giugno 1888.
TERŽAN 1976	B. TERŽAN, *Certoška Fibula*, in "Arheološki Vestnik", XXVII, 1976, pp. 317-536.
TIRELLI 1985	M. TIRELLI, *Note preliminari sul rinvenimento di domus romane nel settore urbano nord-orientale dell'antica Oderzo*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", I, 1985, pp. 151-165.
TIRELLI 1987	M. TIRELLI, *Oderzo*, in AA.VV., *Il Veneto nell'età romana*, I, Verona 1976, pp. 359-390.
TIRELLI 1987a	M. TIRELLI, *Oderzo: necropoli di Via Spinè*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", III, 1987, pp. 77-81.
ZALLA 1876	A. ZALLA, *Opitergium*, in "Archivio Veneto", XII, parte I, 1876, pp. 29-55.

FIBULE DI ETÀ ROMANA RITROVATE NELLA BASSA FRIULANA

Il presente articolo (1) si inserisce in uno studio più vasto di carattere archeologico – topografico, condotto presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste (2), e attuato sul territorio di sei comuni gravitanti lungo il corso del fiume Stella (3).

Ricognizioni effettuate da appassionati locali (4) in alcuni siti di età romana compresi in quest'area hanno portato al rinvenimento di dieci fibule bronzee, che di seguito si elencano e si pubblicano.

1) Fibula tipo Jezerine (tav. I, 1).
Si conservano parte della molla e parte dell'arco laminare, decorato da una nervatura mediana longitudinale. Patina verde corrosa. Dim. max.: 5,6 x 1 cm.
La fibula appartiene alla var. "A" stabilita da ADAM-FEUGÈRE ed è databile dal 40/30 a.C. al 10 d.C.
Bibliografia: ETTLINGER 1973, p. 42; RIECKHOFF 1975, p. 24; ADAM-FEUGÈRE 1982, cc. 130-131 e 167; FEUGÈRE 1985, pp. 253-258 e tav. 87 (n° 1161).
Luogo di conservazione: presso privato.

(1) La stesura di questo articolo è stata possibile grazie alla collaborazione del dr. Maurizio Buora, dei Civici Musei di Udine, e dell'ispettore onorario Giuliano Bini di Palazzolo dello Stella, che hanno gentilmente messo a disposizione le fibule qui prese in esame.

(2) Tale studio è stato attuato per le tesi di laurea di prossima conclusione di P. Maggi e F. Prenc.

(3) Si tratta dei comuni di Rivignano, Teor, Palazzolo dello Stella, Precenicco, Pocenia e Muzzana del Turgnano, tutti compresi nel territorio della provincia di Udine.

(4) Si coglie in questa sede l'occasione per sottolineare la costante ed utile attività di ricerca sul terreno dei sigg. Carlo Viola di Rivignano, Diego Cencig di Udine, Paolo e Cesare Gallici di Teor e dell'associazione culturale "La Vicinia" di Palazzolo dello Stella.

Luogo di rinvenimento: loc. Pizzat/Paludo di Campomolle (com. Teor).
Il sito, che presenta uno spargimento di materiale su un'area di ca. 11000 mq., si può interpretare in base ai materiali rinvenuti ([5]) come una *villa* rustica di notevoli dimensioni databile dagli ultimi decenni del I sec. a.C. all'età giulio-claudia; il sito sembra però esser stato frequentato anche in età posteriore ([6]).

2) Fibula a cerniera tipo Aucissa (tav. I, 2).
Si conservano l'arco, parte della cerniera e parte della staffa di forma triangolare; l'arco stretto a forma di "D" inginocchiata è decorato sulla testa da brevi linee orizzontali a rilievo e da un nodo nella parte vicina alla staffa, il piede termina con un grosso bottone globulare. Patina bruna scura. Dim.: lungh. 5,1 x h. 2,8 cm.
La fibula appartiene al gruppo Riha 2.9.4 e Feugère 22b1.
Bibliografia: ETTLINGER 1973, pp. 93-94; BECHERT 1973, pp. 12-13; JOBST 1975, pp. 26-27; RIHA 1979, pp. 14 ss.; KOŠČEVIĆ 1980, pp. 15-17; FEUGÈRE 1985, p. 312 ss.
Luogo di conservazione: Civici Musei di Udine (n. inv. 265768).
Luogo di rinvenimento: Sivigliano (com. Rivignano).
Anche qui si può localizzare una grossa *villa*, con un estensione di ca. 20000 mq., con una fase di occupazione compresa tra gli ultimi decenni del I sec. a.C. ed il V sec. d.C.

3) Fibula tipo *kräfting profilierte*, deformata (tav. I, 3).
Si conservano l'arco, parte della molla, parte della staffa; l'arco a forma di "S" è caratterizzato da un nodo e da un piccolo bottone terminale; nella lamina della staffa è possibile riconoscere la presenza di almeno due fori. Patina verde corrosa. Dim.: lungh. 4 x h. 2 cm.
La fibula appartiene al tipo "con laminetta d'appoggio" e più precisamente al gruppo Almgren 68, *Cambodunum* 2, Rieckhoff 4,1 e Jobst 4 var. B, databile dalla fine del I sec. d.C. alla metà del II sec. d.C.
Bibliografia: ALMGREN 1923; KRÄMER 1957; ETTLINGER 1973, pp. 61-63; JOBST 1975, pp. 32-33; RIECKHOFF 1975; RIHA 1979, pp. 73-74; KOŠČEVIĆ 1980, p. 20 ss.; ROSADA-DAL RI 1985, p. 32 (n. 270) e p. 139 (nn. 880-881).
Luogo di conservazione: Civici Musei di Udine (n. inv. 266446).
Luogo di provenienza: loc. Rive dal Fâs (com. Pocenia).

([5]) I reperti che permettono di interpretare un insediamento come una *villa* rustica sono gli accessori di lusso: tessere musive, lastre marmoree per rivestimenti parietali e pavimentazioni, intonaco dipinto e *tubuli* per ambienti termali.

([6]) Al periodo compreso fra gli ultimi decenni del I sec. a.C. (epoca in cui generalmente in queste zone la ceramica a vernice nera viene sostituita dalla produzione a vernice rossa) e l'età giulio-claudia si riferisce la maggior parte del materiale rinvenuto, fra cui si annoverano anche una moneta di Agrippa e una di Claudio. Ad epoca posteriore appartengono, invece, alcuni frammenti di anfore di produzione africana.

4) Fibula tipo *kräftig profilierte* (tav. I, 4).
Si conservano la molla ad otto spirali con parte dell'ardiglione e parte dell'arco. Patina verde. Dim. max.: 2,4 x 1,7 cm.
La fibula appartiene al tipo "con laminetta d'appoggio" e più precisamente al gruppo *Cambodunum* 3, la cui datazione si colloca nei primi decenni del II sec. d.C.
Bibliografia: KRÄMER 1957; ETTLINGER 1973, pp. 61-63; RIHA 1979, p. 74.
Luogo di conservazione: Civici Musei di Udine (n. inv. 266447).
Luogo di provenienza: loc. Rive dal Fâs (com. Pocenia). La fibula proviene, come la precedente, da un insediamento che si estende su un area di ca. 8000 mq.; si può supporre, data la presenza di tessere musive, che anche qui ci si trovi di fronte ad una *villa*, forse con fornace annessa (7). Il sito sarebbe stato frequentato dall'età repubblicana (8) almeno fino alla metà del II sec. d.C.

5) Fibula tipo *kräftig profilierte*, composta da due frammenti (tav. II, 1).
L'arco è decorato da un nodo doppiamente profilato e si conclude con un bottone con corta appendice; la staffa è di forma trapezoidale. Patina verde-scuro. Dim.: lungh. 6,6 x h. 2,2 cm.
La fibula appartiene al tipo "con laminetta d'appoggio" e in particolare al gruppo Almgren 70 e Jobst 4, var. C, datata dal terzo quarto del I al primo quarto del II sec. d.C.. Nel nostro caso, dato che l'esemplare risulta fuso in un unico pezzo (9), si può pensare ad una datazione nell'ambito del I sec. d.C..
Bibliografia: ALMGREN 1923; JOBST 1975, pp. 33-34; KOŠČEVIĆ 1980, p. 20 ss.
Luogo di conservazione: Museo di Palazzolo dello Stella.
Luogo di provenienza: loc. Lovarie (com. Precenicco).
Si può supporre l'esistenza nel sito di una *villa* rustica di grosse dimensioni, che si colloca cronologicamente nel periodo compreso fra gli ultimi decenni del I sec. a.C. e il IV sec. d.C. (10).

6) Fibula affine al tipo *einfache gallische Fibel* (tav. II, 2).
Si conservano parte della molla, l'arco e la staffa. L'arco è a fettuccia, allargato verso la testa, con terminazione a laminetta d'appoggio; il piede si conclude con un piccolo bottone globulare. La staffa è piena e di forma triangolare, con il lato verticale leggermente rigonfio. Patina verde. Dim.: lungh. 7 x h. 2,8 cm.

(7) Sul terreno affiorano, infatti, scarti di lavorazione di laterizio.

(8) Questa datazione è permessa dalla notizia del rinvenimento di un quinario d'argento, ora disperso, riferibile a tale età.

(9) Le fibule venivano fuse in un unico pezzo fino alla fine del I sec. d.C.; a partire dagli inizi del II secolo si iniziò a fondere separatamente dal corpo la molla e l'ardiglione. Si giunse, così, mediante la suddivisione del lavoro, ad una produzione più standardizzata e più economica. Sulla fabbricazione delle fibule cfr. RIHA 1979, p. 12 ss.

(10) Il sito è ricordato da BERTACCHI 1979, p. 266.

Il nostro esemplare trova i confronti più stretti con il tipo *einfache gallische Fibel*, datato dalla Ettlinger dal 20 a.C. al 25 d.C. (con attardamenti fino alla metà del I sec. d.C.); in base ad alcuni dettagli (rigonfiamento del lato corto della staffa, lamina d'appoggio incorporata nella testa dell'arco) si può però ritenere che si tratti di un prodotto locale, databile probabilmente alla fine del I sec. d.C.. Con questa proposta di datazione concorderebbe il fatto che la fibula è fabbricata in un unico pezzo.
Bibliografia: ETTLINGER 1973, pp. 55-56; BECHERT 1973, nn. 204-235; RIHA 1979, p. 64 ss.
Luogo di conservazione: Civici Musei di Udine (n. inv. 265016).
Luogo di provenienza: Rivignano, zona cimitero.
La presenza di tessere musive fa pensare che anche in questo caso l'insediamento è interpretabile come una *villa* rustica, di discrete dimensioni (ca. 2500 mq.), databile in base al materiale rinvenuto nel periodo compreso fra gli inizi dell'età augustea e il IV sec. d.C..

7) Fibula affine al tipo *einfache gallische Fibel* (tav. II, 3).
Si conservano la molla, con stretto gancio dell'archetto, e parte dell'arco laminare, allargato vicino alla testa. Patina verde molto corrosa, che denota una lunga permanenza sott'acqua. Dim. max.: 3,4 x 2,5 cm.
Per le caratteristiche tipologiche, per la datazione e per la bibliografia si rimanda alla scheda della fibula n. 6.
Luogo di conservazione: Museo di Palazzolo dello Stella.
Luogo di provenienza: Palazzolo dello Stella, nei pressi del ponte della via Annia sul fiume Stella ([11]).

8) Fibula tipo *kräftig profilierte* (tav. III, 1).
Mancano l'ardiglione e parte della molla. L'arco è sfaccettato vicino alla testa ed è decorato da un anello discoide; presenta, inoltre, un piede triangolare piatto, con decorazione incisa a denti di lupo. La staffa ha una forma quasi quadrata. Patina tendente ai toni scuri. Dim.: lungh. 4 x h. 2,2 cm.
La fibula rientra nel gruppo "con laminetta d'appoggio e piede trapezoidale" 4, var. F dello Jobst e 2.9.5 della Riha, datato dalla seconda metà del I sec. d.C. fino al terzo quarto del II sec. d.C.. Nel nostro caso, il fatto che la fibula sia stata fusa in due pezzi e che abbia il nodulo mediano di forma semplificata, a sezione angolata, con sviluppo solo all'esterno, e la staffa di forma quadrata, fa pensare ad una datazione probabilmente posteriore alla metà del II sec. d.C..
Bibliografia: JOBST 1975, pp. 36-37; RIHA 1979, p. 75; KOŠČEVIĆ 1980, tav. XVII, 120-124; JOBST 1985, n. 13; AA.VV., *Ricerche*, p. 171; BIERBRAUER 1987, pp. 141 e 345, n. 5.
Luogo di conservazione: Civici Musei di Udine (n. inv. 265951).
Luogo di provenienza: Flambruzzo, presso la roggia Cerclizza (com. Rivignano).

([11]) Cfr. BERTACCHI 1979, p. 265 e BINI 1981.

La presenza di frammenti marmorei fa supporre l'esistenza nel sito di una *villa* rustica, databile, in base ai materiali rinvenuti, dagli ultimi decenni del I sec. a.C. al IV sec. d.C..

9) Fibula tipo *kräftig profilierte* (tav. III, 2).
Mancano l'ardiglione e parte della molla. L'arco è allargato verso la testa ed è decorato da un anello discoide doppiamente profilato e sviluppato solo esternamente; il piede termina con un bottone con corta appendice. La staffa è quasi rettangolare, rigonfia nel lato verticale interno e decorata sulla faccia esterna con motivi incisi a denti di lupo lungo due lati ed a spina di pesce in diagonale. Patina verde. Dim.: lungh. 7,9 x h. 4 cm.
La fibula appartiene al tipo "con laminetta d'appoggio", gr. Almgren 73, Jobst 4, var. D, databile dalla metà del II sec. d.C. agli inizi del III sec. d.C.
Bibliografia: ALMGREN 1923; JOBST 1975, pp. 33-34 e tav. 4, 23; JOBST 1985, nn. 8-9; ROSADA-DAL RI 1985, p. 235 (n. 15/231).
Luogo di conservazione: Civici Musei di Udine (n. inv. 265767).
Luogo di provenienza: Sivigliano (com. Rivignano).
Il sito è lo stesso da cui proviene la fibula n. 2.

10) Fibula tipo "a croce latina" (tav. III, 3).
Si conserva solamente la staffa chiusa e tubolare, che presenta sulla faccia superiore una fascia con decorazione incisa e tre piccoli fori. Patina verde. Dim. max.: 4 x 1,1 cm.
La fibula rientra nel tipo detto *Zwiebelknopffibel*, gr. Keller 2, databile alla prima metà del IV sec. d.C..
Bibliografia: ALMGREN 1923, p. 88 ss.; KELLER 1971, pp. 35-36; ETTLINGER 1973, pp. 139-141; JOBST 1975, pp. 91-106; GALLIAZZO 1979, pp. 180-181; KOŠČEVIĆ 1980, p. 39 ss.
Luogo di conservazione: Museo di Palazzolo dello Stella (n. inv. provvisorio 156).
Luogo di provenienza: loc. Lovarie (com. Precenicco).
Il sito è lo stesso da cui proviene la fibula n. 5.

A conclusione dell'esame delle fibule si possono fare alcune osservazioni.

In primo luogo, per quanto riguarda la cronologia, la maggior parte delle nostre fibule si colloca fra l'età augustea e gli inizi del III sec. d.C.; nell'area presa in considerazione, sembrano quindi mancare, allo stato attuale delle conoscenze, attestazioni sicure di fibule di età repubblicana, mentre è presente una sola fibula riferibile al periodo tardo-antico.

In secondo luogo, per quanto concerne la tipologia, si nota una predominanza del tipo *kräftig profilierte*, nelle sue diverse e

successive varianti. Interessante risulta anche la presenza di due esemplari che nelle caratteristiche generali richiamano il tipo *einfache gallische Fibel*, ma nei particolari sembrano riferirsi ad una produzione locale ([12]).

Lo studio delle fibule, come di altre classi di reperti, si rivela particolarmente prezioso nell'ambito di una ricerca che si prefigga come obiettivo la ricostruzione dell'assetto insediativo di un dato territorio in età romana, attraverso il metodo della prospezione archeologica di superficie ([13]). In tale tipo di ricerca, infatti, l'analisi del materiale raccolto risulta il mezzo primario per trarre indicazioni sulla funzione e sulla durata cronologica dei siti individuati.

Paola Maggi

([12]) Lo studio di queste due fibule meriterebbe di essere approfondito in vista di un lavoro più completo sulle fibule di produzione locale.

([13]) Sulla prospezione cfr. M.G. CELUZZA - E. REGOLI, *Alla ricerca di paesaggi*, in A. CARANDINI, *Storie dalla terra*, Bari 1981, pp. 301-316; AA.VV., *La prospection archéologique, Paysage et peuplement* (*Actes de la table ronde*, Paris 1982), Paris 1986; D. SCAGLIARINI CORLAITA, *Lo studio indiziario delle* villae*: quando manca l'edificio*, in "Caesarodunum" 1982, pp. 337-351.

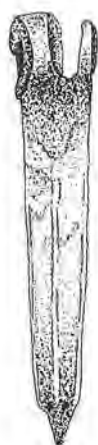
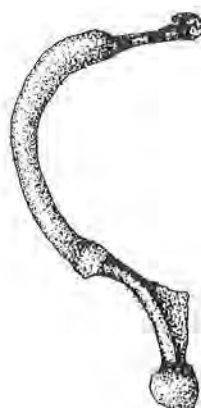
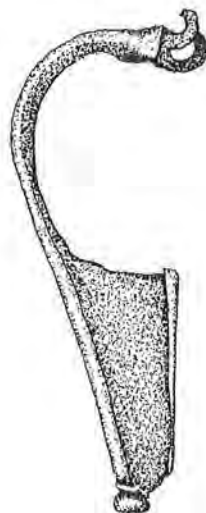
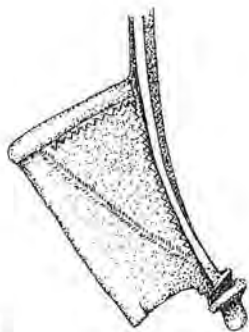
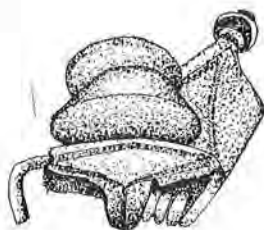
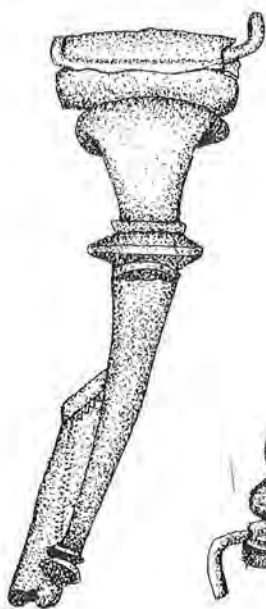
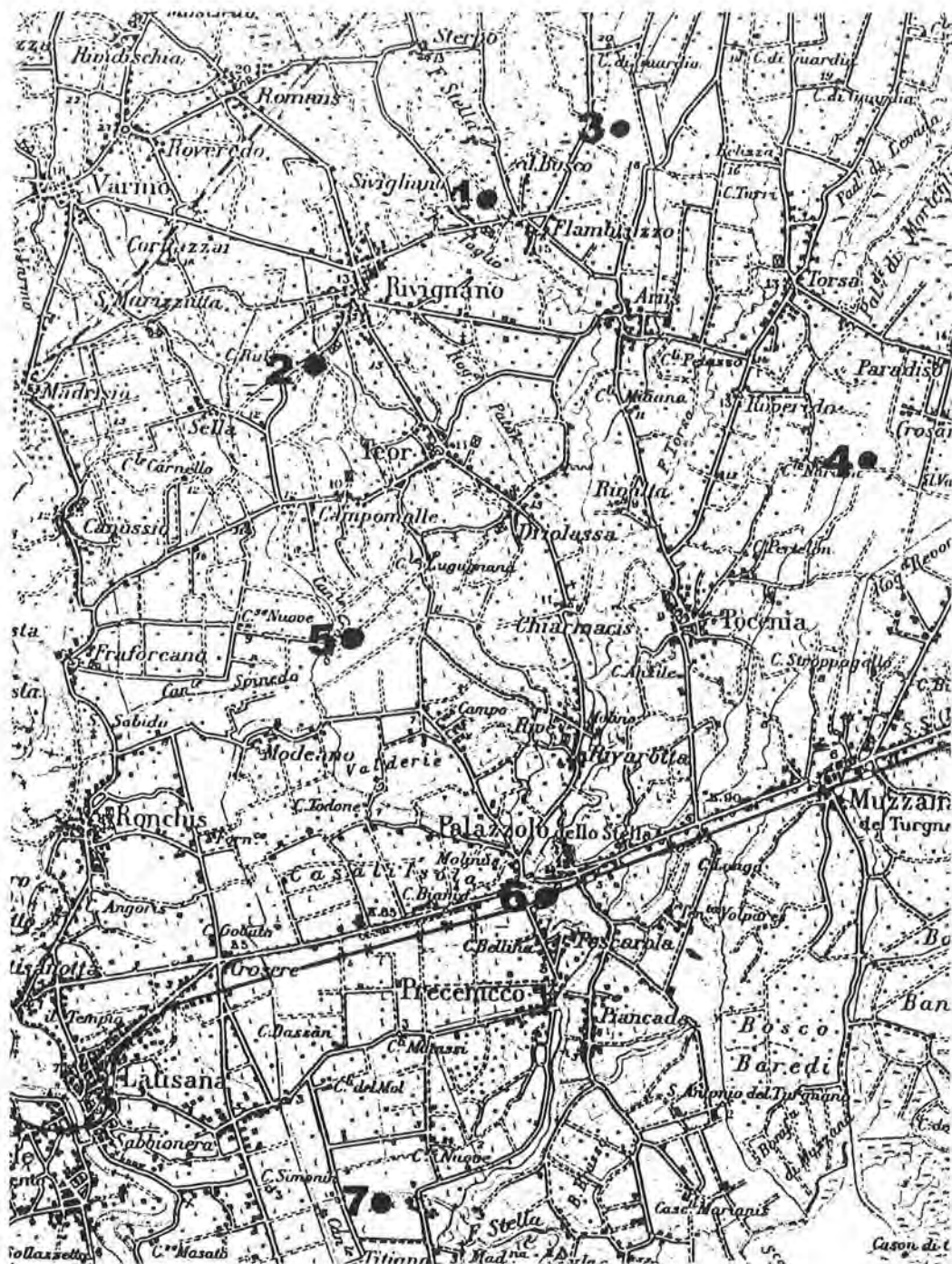
BIBLIOGRAFIA

ADAM-FEUGÈRE 1982	A.M. ADAM - M. FEUGÈRE, *Un aspect de l'artisanat du bronze dans l'arc alpin oriental et en Dalmatie au Ier s. av. J.C.: les fibules du type dit "de Jezerine"*, in "AqN" LIII (1982) cc, 129-188.
ALMGREN 1923	O. ALMGREN, *Studien über nord- europäische Fibelformen*, Liepzig 1923.
AA.VV., *Ricerche*	AA.VV., *Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese*, Spilimbergo 1986.
BECHERT 1973	T. BECHERT, *Römische Fibeln des 1. und 2. Jahrhunderts n. Chr.*, in "Funde aus Asciburgium", Heft 1, Duisburg und Rheinhausen 1973.
BERTACCHI 1979	L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, in "AAAd" XV, I, 1979, pp. 259-289.
BIERBRAUER 1987	V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul I, Die römische Siedlung und das spätantik - frühmittelalterliche Castrum*, München 1987.
BINI 1981	G. BINI, *Esplorazione archeologica subacquea del fiume Stella*, in "La Bassa" 3 (dicembre 1981), pp. 29-34.
ETTLINGER 1973	E. ETTLINGER, *Die römischen Fibeln in der Schweiz*, "Handbuch der Schweiz zur Römer und Merowingerzeit", a cura di A. Alföldy, Bern 1973.
FEUGÈRE 1985	M. FEUGÈRE, *Les fibules en Gaule Méridionale de la conquéte à la fin du Ve siecle après J.-C.*, in "Revue archéologique de Narbonnaise", suppl. 12, Paris 1985.
GALLIAZZO 1979	V. GALLIAZZO, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Roma 1979.
JOBST 1975	V. JOBST, *Die römischen Fibeln aus Lauriacum*, Lienz 1975.
JOBST 1985	V. JOBST, *Fibeln aus der römischen Villa Loig*, in "Salzburger Museum Carolino Augusteum Jahresschrift", 27-28 (1981-82), Salzburg 1985, pp. 72-81.
KELLER 1971	E. KELLER, *Die spatrömischen Grabfunde in Südbayern*, in "Münchner Beiträge zur Vor-und Frühgeschichte", München 1971, p. 26 ss.
KOŠČEVIĆ 1980	R. KOŠČEVIĆ, *Antičke fibule š Podrucja Siška*, Zagreb 1980.

KRÄMER 1957 W. KRÄMER, *Cambodunum Forschungen 1953*, I Materialh. z. Bayer. Vorgesch. 9 (1957).

RIECKHOFF 1975 S. RIECKHOFF, *Münzen und Fibeln aus den Vicus des Kastells Hüfingen (Schwarzwald - Baar Kreis)*, in "Saalburg Jahrbuch" XXXII (1975), pp. 3-104.

RIHA 1979 E. RIHA, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiseraugst*, in "Forschungen in Augst" 3, Augst 1979.

ROSADA-DAL RI 1985 G. ROSADA - L. DAL RI, *Tires e Aica, necropoli di età romana*, Verona 1985.

Tav. 1

Tav. 2

Tav. 3

1 Sivigliano
2 Rivignano
3 Flambruzzo
4 Rive dal Fâs
5 Pizzat/Paludo
6 Palazzolo, Stella
7 Lovarie

UNA NUOVA FORNACE ROMANA NELLA BASSA FRIULANA*

Il presente studio si inserisce nell'ambito di una ricerca più vasta, condotta presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste (1), la quale si prefigge come obiettivo la ricostruzione dei modi di popolamento e delle forme di organizzazione e utilizzazione del suolo in età romana nel territorio gravitante lungo il corso del fiume Stella (2).

L'indagine è stata effettuata principalmente sul campo, applicando i metodi della prospezione di superficie (3), con ripetute ricognizioni sui siti segnalati da gruppi archeologici e da appassionati locali. Grazie all'attività di due di questi, il sig. Carlo Viola di Rivignano e il sig. Diego Cencig di Udine, che operano costantemente su quest'area da circa un ventennio, si è potuta rilevare la presenza di un centro di produzione laterizia e ceramica in loc. Il Bosco di Flambruzzo (com. di Rivignano).

La ricognizione sul terreno ha consentito di delimitare un'a-

* Si ringrazia per i preziosi suggerimenti il dr. M. Buora, dei Civici Musei di Udine, che ha anche cortesemente messo a disposizione il materiale archeologico esaminato per la realizzazione del presente articolo. Questo è stato ideato come aggiornamento del lavoro di M. Buora sulle fornaci romane. Cfr. M. B., *Fornaci di epoca romana in Friuli*, in AA.VV., *Fornaci e fornaciai in Friuli*, Udine 1987, pp. 26-50.

(1) Tale ricerca è stata effettuata per le tesi di laurea di prossima conclusione di P. Maggi e di F. Prenc.

(2) Il territorio preso in esame comprende i comuni di Rivignano, Teor, Palazzolo dello Stella, Precenicco, Pocenia e Muzzana del Turgnano.

(3) Sulla prospezione archeologica vedi M.G. CELUZZA - E. REGOLI, *Alla ricerca di paesaggi*, in A. CARANDINI, *Storie dalla terra*, Bari 1981, pp. 301-316; S. SHENNAN, *Lo sviluppo dell'archeologia moderna*, in *Archeologia*, Enciclopedie Cambridge, Milano 1981, pp. 19-24; AA.VV., *La prospection archéologique, Paysage et peuplement* (*Actes de la table ronde*, Paris 1982), Paris 1986.

rea di circa 7000 mq., con una notevole concentrazione di laterizi, tra cui alcuni deformati, di frammenti anforacei e di reperti ceramici di varia natura. Si sono potuti notare inoltre dei grumi di argilla, chiari scarti di lavorazione.

In precedenza il sito in questione aveva restituito materiali di vario tipo: ceramica fine da mensa, ceramica rozza, anfore, vetro, frammenti marmorei da rivestimento, mattonelle pavimentali in cotto, pesi da telaio, mattoni e numerose *tegulae* bollate (4). Sono stati raccolti inoltre un *tubulus* per impianti termali (5), un frammento di recipiente in laterizio e una antefissa in cotto decorata con un motivo vegetale (6).

Due dei frammenti di ceramica sono stati riconosciuti come scarti di cottura:

1) frammento di olletta a pareti sottili (7); orlo esoverso con labbro superiormente piatto; impasto grigio con inclusi lapidei bianchi di piccole dimensioni; dim.: r. = cm. 5,5 / h. = cm. 1,8; n. inv. 265268 (cfr. Tav. 1, fig. 1).
2) frammento di fondo di recipiente non meglio identificabile, con scanalature concentriche nella parte inferiore; impasto grigio con minuti inclusi lapidei bianchi; dim.: r. = cm. 3,5; n. inv. 265275 (cfr. Tav. 1, fig. 2).

Il colore e le caratteristiche dell'impasto denunciano una insufficiente cottura dei pezzi.

(4) Di queste 19 portano il marchio *C. ARATRI*, 9 sono bollate *M. SICVLI MAR.*, 7 *C. VIRTI*, 6 *M. FLAVI SECVNDI TVRB.*, 5 *Q. CLODI AMBROSI*, 5 *Q. CAECILI FLAVIANI*, 4 *ATTIAE MVLSVLAE T.F.*, 4 *PETR. SEC.* ed una probabilmente *TROSI*.

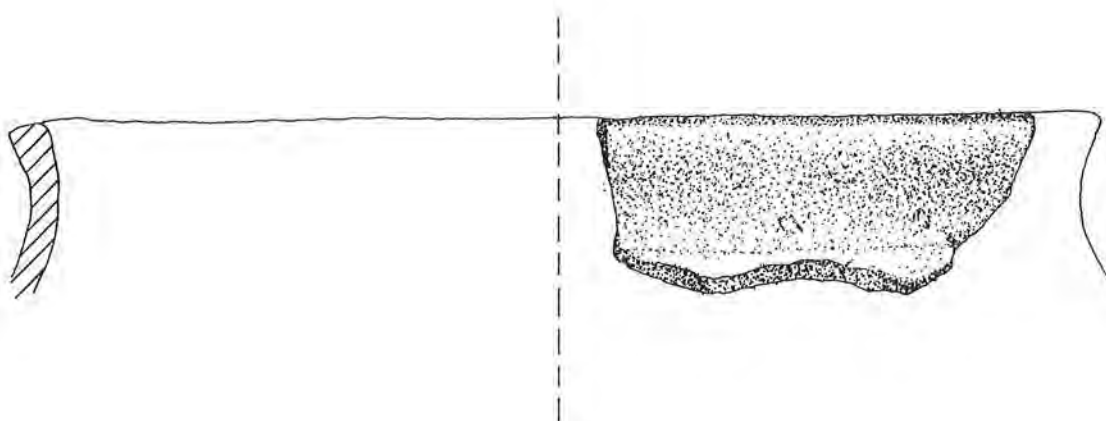
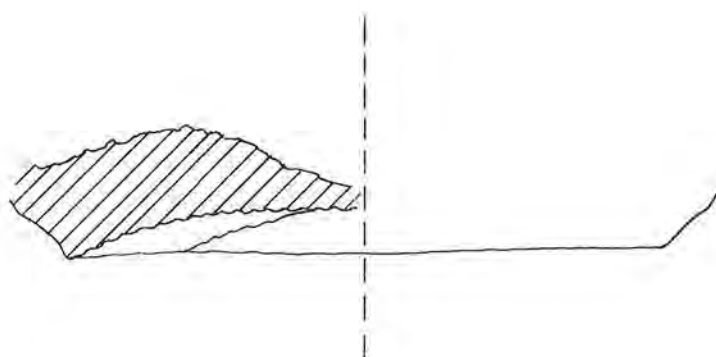
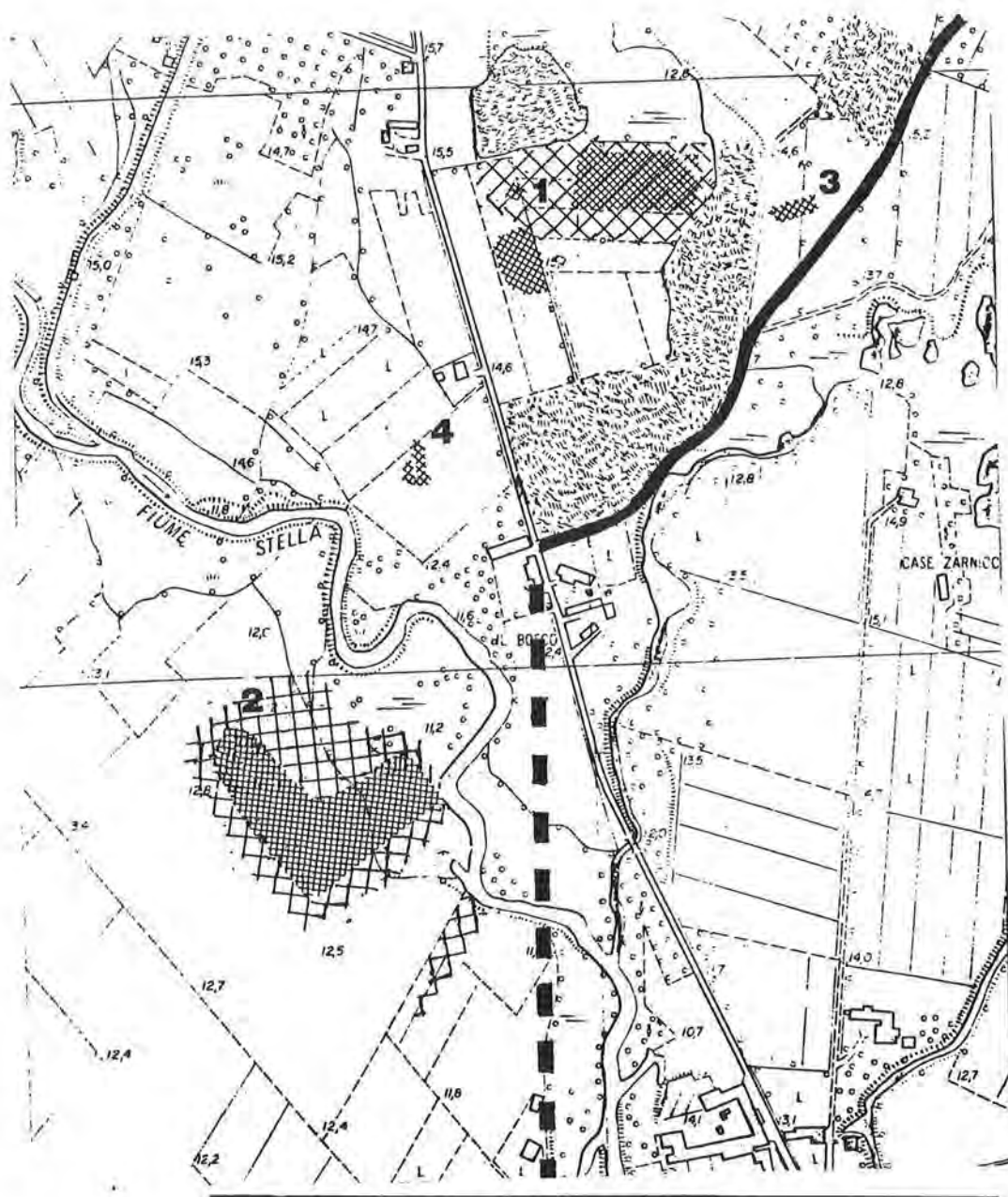
(5) Per i *tubuli* utilizzati nel rivestimento di ambienti caldi termali per la distribuzione uniforme del calore, vedi AA.VV., *Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985, vol. 3°, p. 36 (in particolare tipo tav. 3,4 - a-b).

(6) L'antefissa appartiene al tipo a profilo triangolare con palmetta priva di nucleo, che la Strazzulla ritiene di produzione locale e databile all'età imperiale. Cfr. M.J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana*, Roma 1987 (tipo XIX, V, 1, n. 290, pag. 222). Un'antefissa dello stesso tipo è stata ritrovata nel fiume Stella, all'altezza del ponte sulla via Annia, presso Palazzolo dello Stella. Cfr. STRAZZULLA, *ibidem*, n. 291, pag. 222.

(7) Sulla produzione e sulla diffusione dei vasi a pareti sottili vedi A. RICCI, *I vasi potori a pareti sottili*, in *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo* (*Società romana e produzione schiavistica*, II), Bari 1981, pp. 123-138.

Fig. 1

Fig. 2

Tav. 1

Aree di spargimento

Aree di massima concentrazione

Strada accertata

Strada supposta

Probabili cave d'argilla

1 Fornace

2 Villa

3-4 Altre strutture

Tav. 2

L'esame del materiale rinvenuto permette di datare l'occupazione del sito per lo meno a partire dagli ultimi decenni del I sec. a.C. fino alla fine del I d.C. (8).

L'attività della fornace doveva essere diversificata; consisteva, infatti, nella produzione di laterizi e di ceramica e forse anche di *tubuli* destinati a strutture termali e di antefisse architettoniche (9). La presenza di questi due ultimi tipi di reperti potrebbe, però, essere riferibile, visto anche il ritrovamento di frammenti marmorei, alla parte residenziale di una *villa* rustica, a cui la fornace sarebbe stata annessa.

A favore dell'ipotesi dell'identificazione del sito con un grosso centro fornacale propende il fatto che tutta l'area circostante è caratterizzata da banchi di argilla, che dovevano fornire la materia prima, e che presentano numerose fosse di chiara origine artificiale.

Nella zona erano inoltre facilmente reperibili gli altri elementi necessari all'attività della fornace: l'acqua e il legname. Tuttora l'acqua è persente in quantità notevole: il fiume Stella scorre, infatti, a circa 150 m. a S-O dell'insediamento, che è lambito ad est dalla roggia Cusana, nella quale defluiscono le acque di una vicina vasta area di risorgive (10). Lo stesso toponimo Il Bosco sembre-

(8) La cronologia del sito è stabilita in base alla presenza di frammenti di ceramica a vernice nera, di *terra sigillata* nord-italica e di due monete in bronzo, di cui una è riferibile al periodo di Tiberio e Caligola e l'altra al periodo di Vespasiano.

(9) La presenza di antefisse è stata accertata anche nella fornace di S. Martino di Tiezzo (comune di Azzano Decimo, PN), dove è stata ritrovata anche una matrice, e nel complesso fornacale di Casali Pedrina (comune di Teor, UD). Per la prima vedi M. BUORA, *Il territorio del comune di Azzano Decimo (Pordenone) in epoca romana*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al Medioevo*, in "ACMT", Quad. XIII - 2, 1983/84, pp. 176-177 e ID., *Fornaci*, cit., p. 36. Per il secondo vedi L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, in "AAAd" XV, I, 1979, p. 267; M. BUORA, *Fornaci*, cit., p. 45; ZACCARIA, *Notiziario*, in "AqN" LVIII, 1987, cc. 358-366 e le relazioni delle campagne di scavo del 1986 e del 1987 in "MEFRA" 99, 1987, 1, pp. 518-519 e in "MEFRA" 100, 1988, 1, pp. 551-554. Le antefisse sono pubblicate in M.J. STRAZZULLA, *Le terrecotte*, cit., p. 247 (nn. 313-314) e p. 213 (n. 275).

(10) Il fatto che la zona sia stata sempre interessata da fenomeni di risorgiva è testimoniato dal vicino toponimo Zarnicco, attestato dal 1257 nella forma *Iesernicco* e derivato dallo slavo *Jezernik*, che riconduce al termine *jezero* (= lago). Cfr. lo schedario toponomastico di G.B. Corgnali, conservato presso la Biblioteca Civica di Udine.

rebbe inoltre attestare la ricchezza di legname della zona, almeno nei tempi più vicini a noi.

L'insediamento (cfr. Tav. 2) si trova sul percorso di una strada di probabile epoca romana, che, partendo dalla zona di Flumignano e aggirando la palude di Mortegliano (11), attraversava in questo punto lo Stella. Lungo questa stessa strada sono stati rilevati altri insediamenti di età romana, di cui alcuni molto vicini alla nostra fornace. Due siti, posti a circa 100 m. l'uno a N-E e l'altro a S-O della fornace, sono identificabili come modeste abitazioni rurali; il terzo sito, situato sulla riva sinistra dello Stella, ad una distanza di circa 300 m. in direzione S-O, risulta essere una delle più grosse *villae* dell'intera area presa in esame ed è caratterizzato da una lunga continuità abittiva (dagli ultimi decenni del I sec. a.C. fino al V sec. d.C.).

Nella nostra regione solamente altre quattro località hanno fornito chiari indizi di una attività produttiva diversificata. Nell'agro di Concordia, in loc. S. Ermacora (12), sono stati ritrovati materiali che fanno pensare ad una produzione non solo laterizia, ma anche di ceramica comune, anfore, *mortaria* e camini.

Nell'agro aquileiese la fornace posta sulla riva sinistra del Locavaz (13) produceva, nel periodo compreso tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C., anfore del tipo Lamboglia 2 e vasellame da cucina, tra cui olle con orlo a mandorla.

A Carlino, in loc. Chiamana (14) è stato individuato un gros-

(11) Cfr. le tavolette 1:25.000 dell'I.G.M. di Castions di Strada (F. 40, quadr. IVSE) e di Mortegliano (f. 40, quadr. IVNE) della levata del 1891, con gli aggiornamenti del 1914-16. L'esistenza della palude è testimoniata ancora oggi dai numerosi toponimi presenti nel comune di Mortegliano, che sono appunto legati al termine "palude". La ricerca archeologica effettuata dopo la bonifica del territorio non ha dato luogo ad alcuna scoperta di siti romani, ragione per cui si può supporre che anche in epoca romana la zona fosse paludosa.

(12) Cfr. M. BUORA, *Il territorio*, cit., pp. 186-188 e ID., *Fornaci*, cit., pp. 36-38.

(13) Cfr. F. MASELLI SCOTTI, *Scavi della Soprintendenza archeologica di Trieste*, in "AMSIA" LXXVIII, 1978, p. 385; EAD., *Il territorio sud-orientale di Aquileia*, in "AAAd" XV, 1, 1979, p. 371; EAD., *Notiziario*, in "AqN" LI, 1980, cc. 385-387; M.B. CARRE, *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'Empire*, in "MEFRA" 97, 1985, pp. 214-215; M. BUORA, *Fornaci*, cit., pp. 42-43.

(14) L. BERTACCHI, *La ceramica invetriata di Carlino*, in "AqN" XLVII, 1976, cc. 181-194; E. BUCHI, *Impianti*, cit., pp. 450-451; M. BUORA, *Fornaci*, cit., p. 45.

so complesso fornacale che fu attivo forse dall'età augustea fino all'inizio del V sec. d.C.. Nell'ultima fase si producevano qui oggetti vari di ceramica invetriata, fra cui brocche e lucerne.

Un altro grosso complesso fornacale è stato scavato in loc. Casali Pedrina (15). In tale impianto, attivo fra l'età augustea e l'età flavia, è attestata la produzione sia di materiale edilizio di laterizio sia di prodotti in terracotta di notevole fattura, come testimonia il rinvenimento di antefisse architettoniche, di frammenti di un busto virile e di una matrice di testina.

Ad Aquileia, dove erano attive diverse fornaci, si deve infine probabilmente localizzare sia una produzione di lucerne nella prima metà del I sec. d.C., attestata dal rinvenimento di alcuni di questi oggetti deformati in loc. Monastero (16), sia una produzione di ceramica a pareti sottili, testimoniata dal ritrovamento di un ammasso informe di coppette emisferiche e di altri vasi deformati (17).

Fabio Prenc

(15) Lo scavo è stato effettuato dall'Università di Trieste in collaborazione con l'École Francaise di Roma, per la bibliografia relativa a tale fornace vedi la n. 9.

(16) Cfr. E. BUCHI, *Impianti produttivi del territorio aquileiese in età romana*, in "AAAd" XV, 2, 1979, pp. 451-453 e M. BUORA, *Fornaci*, cit., pp. 40-41.

(17) Cfr. F. MASELLI SCOTTI, *La ceramica ad Aquileia, Il vasellame da mensa*, in "AAAd" XXIV, 1984, pp. 51-55 e EAD., *La ceramica nelle fortificazioni di età romana in Friuli*, in *Castelli del Friuli*, vol. 7, Udine 1988, pp. 275-276.

A Tita

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DI AQUILEIA NEL PERIODO TETRARCHICO. I MEDAGLIONI AQUILEIESI CON BUSTI DI DIVINITÀ E IL LORO PROBABILE REIMPIEGO NELLA FACCIATA DEL CIRCO.

«Non si può dimostrare che qualcosa è giusto.
Si può solo provare che è sbagliato.»
Karl Popper

1) *La costruzione del circo nel nuovo quartiere tetrarchico di Aquileia*

È merito di due studiosi anglosassoni l'aver lumeggiato in anni recenti l'importanza di Massimiano Erculeo per la storia, anche urbanistica, di Aquileia. Il Barnes ha indicato come la città della *Venetia* sia stata scelta proprio da Massimiano come una delle sue sedi predilette (1). A questo proposito va ricordato che a uno dei soggiorni di Massimiano, forse nel 288, potrebbe riferirsi l'iscrizione CIL, V, 858, come già supposto dal Calderini (2).

In seguito, sulla base di analisi comparative, l'Humphrey ha proposto, dal canto suo, una data non anteriore al 290 per la costruzione del circo, che egli considera limite occidentale del nuovo quartiere imperiale, vera "addizione erculea", che certo nel settore nord-occidentale della città comprendeva edifici di prestigio, tra cui probabilmente il nuovo palazzo imperiale (3).

(1) T.D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Costantine*, Cambridge Mass. 1982, pp. 56-59.

(2) A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, pp. 67-68, n. 7.

(3) Tra gli ultimi autori che si sono occupati della questione l'ipotesi di "un palazzo imperiale ove si direbbe che Massimiano abbia avuto prolungati soggiorni" è esposta da M. BONFIOLI, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III*, in "AAAd", IV (Udine 1973), pp. 125-149, spec. pp. 130-131. Nello stesso volume N. DUVAL, *Les palais imperiaux de Milan et d'Aquilée. Réalité et mythe*, pp. 151-158 scrive di non essere persuaso di una residenza permanente per uso dell'imperatore ad Aquileia.

Negli ultimi anni del III sec. d.C. vengono assegnate alla città, designata ormai correttamente come capitale della *Venetia et Histria* (4), nuovi compiti e uffici. È molto probabile che la zecca allora istituita (5) come anche i comandi delle truppe residenti in città, tra cui è ben nota la legione XI Claudia (6), abbiano trovato

G.A. MANSUELLI, *Un panegirico imperiale e una pittura di Aquileia*, in "AqN", LIII (1982), coll. 277-288, part. col. 282 suppone invece che un *palatium* esistesse ancora nel 293 allorché nella sala da pranzo di esso si sarebbe stipulato l'accordo, tra Massimiano e il Cesare Costanzo, relativo alle nozze dei due figli. J. HUMPHREY, *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*, London 1986, p. 625 scrive "I would also suggest that the imperial palace of the late third and early fourth century should be shought adjacent to the long left side of the circus and the line od the Repubblican city wall". Esprime una nuova teoria P. LOPREATO, *La villa imperiale delle Marignane in Aquileia*, in "AAAd", XXX (Udine 1987), pp. 137-149.

(4) C. ZACCARIA, *Il governo romano nella regio X e nella provincia Venetia et Histria*, in "AAAd", XXVIII (Udine 1986), pp. 65-103, part. pp. 73-77, ha ribadito che l'appellativo *Venetia et Histria* si trova solo nei documenti epigrafici che si datano a partire dal 297 d.C. e si riferiscono alla provincia sorta con la riforma dioclezianea dell'ultimo decennio del III sec. (p. 74).

(5) Non c'è accordo tra gli studiosi sulla data di inizio delle coniazioni della zecca di Aquileia. Secondo O. ULRICH-BANSA, *Note sulla zecca di Aquileia romana*, in "AqN", V-VI (1934-1935), coll. 3-30, spec. col. 3 "la zecca Aquileiese fu aperta nel 297 in dipendenza della grande riforma monetaria attuata dall'imperatore Diocleziano"; ID., *Note sulla zecca di Aquileia romana. Perché, quando e con quali monete venne attivata la zecca di Aquileia*, in "AqN", VII-VIII (1936-1937), coll. 77-102, riporta nell'intestazione dello specchio A, pubblicato alle coll. 85-86, la dicitura "Dall'apertura della zecca di Aquileia (295-297) alla abdicazione degli Augusti Diocleziano e Massimiano (1 marzo 305)». La data di apertura della zecca è poi fissata al 296 da A. JELOČNIK, *Kleine Beiträge zur Numismatik der Diokletianischen Tetrarchie*, in "Numismatische Zeitschrift", LXXXVII-LXXXVIII (1972), pp. 74-76. La data è posta al 294 da F. PANVINI ROSATI, *La zecca di Aquileia*, in "AAAd", XIII (Udine 1978), pp. 289-298, part. p. 291 «l'apertura della zecca si può collocare immediatamente dopo la riforma monetaria dioclezianea, nel 294 d.C.»; una data al 294-295 è posta anche da C.H.V. SUTHERLAND, *The Roman Imperial Coinage*, London 1973, p. 44. Secondo G. GORINI, *La monetazione*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 697-750, spec. p. 707 "per la data si oscilla tra il 294 e il 296"; ID., *Le monete della zecca di Roma ad Aquileia fino alla riforma di Diocleziano*, in "AAAd", XXX (Udine 1987), pp. 185-200 scrive che «con quest'anno (= 294) o forse con il successivo si apre l'attività della zecca di Aquileia» (p. 196). Sembra evidente che intorno alla metà dell'ultimo decennio del III sec. d.C. si dovettero attrezzare per la zecca, che certo comportava oltre alle aree per la lavorazione acconci depositi per il metallo da coniare e già coniato e relativi sistemi di controllo e di sicurezza, spazi adeguati, forse in vicinanza del palazzo che occasionalmente poteva ospitare l'imperatore.

(6) Per la data rimane fondamentale F. REBECCHI, *Le stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia. Documenti tardo-antichi per la storia della città*, in "AqN", XLVII (1976), coll. 65-142, part. col. 81, ove si suppone che l'arrivo della *vexillatio* della XI Claudia in Aquileia non sia di molto anteriore al 298 e la presenza stessa delle truppe sia attestata per lo meno fino al 310.

Fig. 1 - Medaglione con l'immagine di Giove (Aquileia, Museo archeologico).

Fig. 2 - La presunta dea Roma (o Aquileia)?

Fig. 3 - Mercurio.

Fig. 4 - Marte.

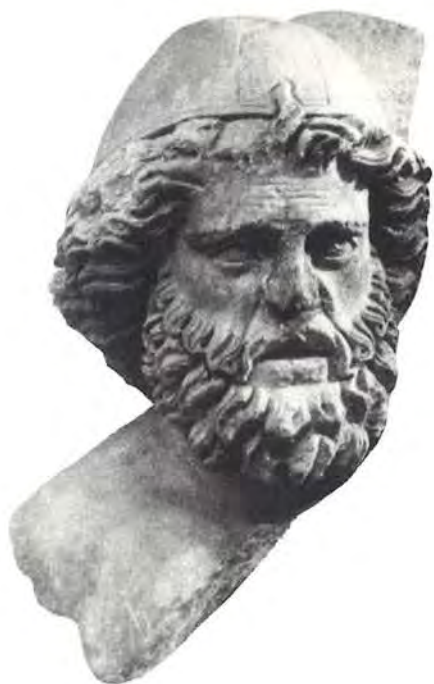



Fig. 6 - Testa femminile, già identificata come l'immagine di Giunone.

Fig. 5 - Vulcano.

Fig. 7 - Testa femminile.

Fig. 8 - Testa maschile.

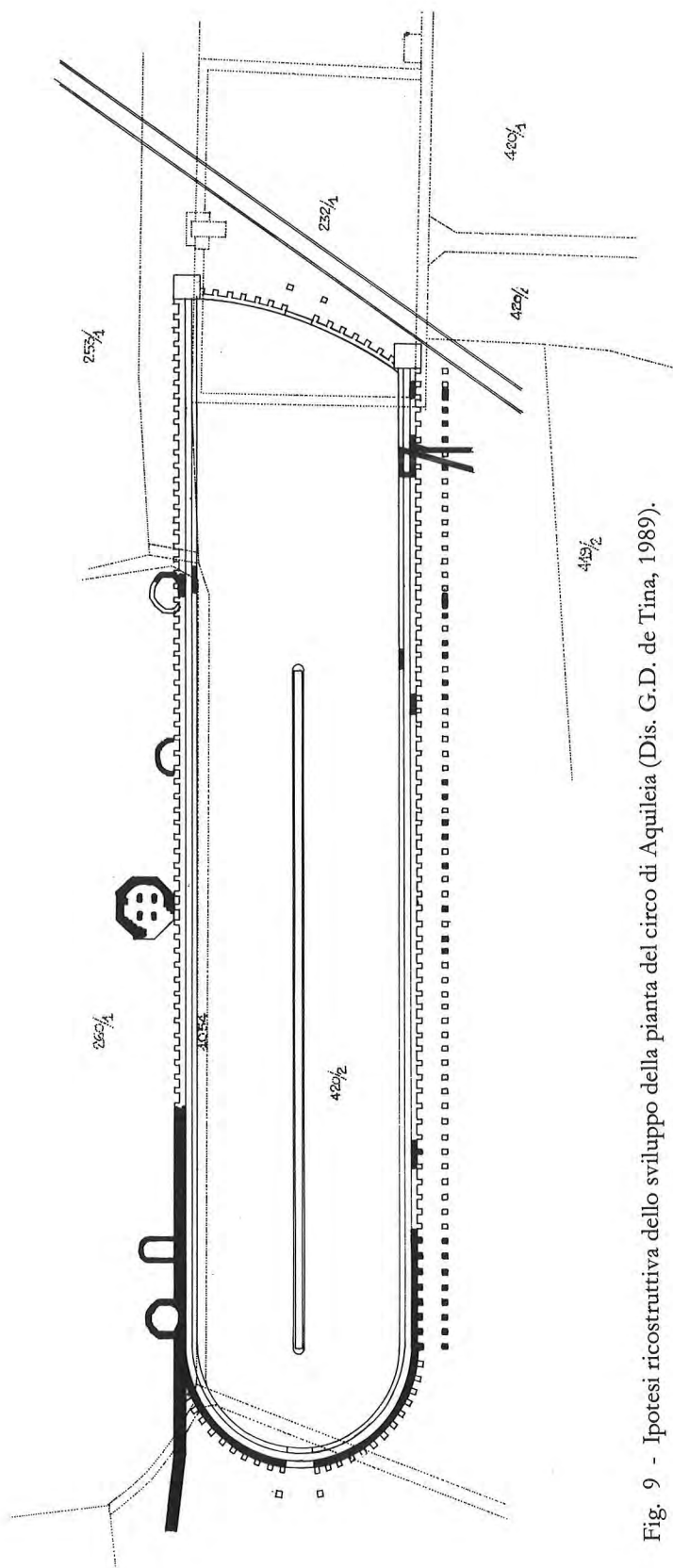



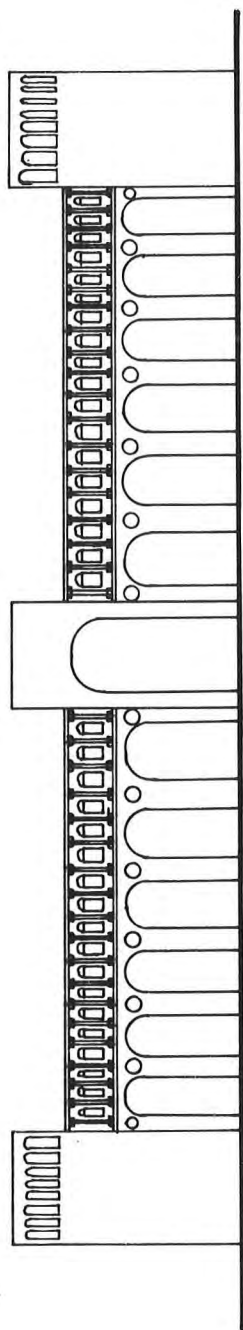
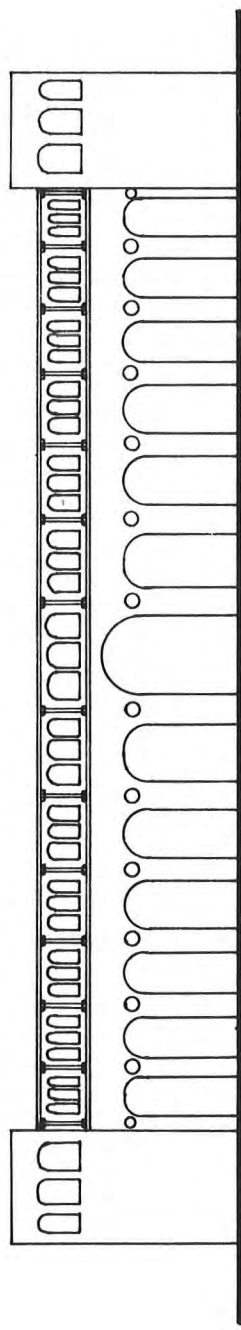
Fig. 9 - Ipotesi ricostruttiva dello sviluppo della pianta del circo di Aquileia (Dis. G.D. de Tina, 1989).

B.

A.

Fig. 10 - Ipotesi ricostruttiva della facciata del circo di Aquileia con i medaglioni (Dis. G.D. de Tina, 1989).

sede, accanto alla dimora di importanti funzionari, nel nuovo quartiere, non lungi dal palazzo che occasionalmente poteva accogliere l'imperatore. Quando si pensi poi a quella *infinita quaedam cupiditas aedificandi* che, secondo le parole di Lattanzio, caratterizzava l'operato di Diocleziano, collega nel potere (7), si comprenderà meglio l'impulso di fondo che poteva determinare lo sforzo costruttivo, non certo esclusivo di Aquileia (8).

Benché il circo sia stato scavato solo parzialmente, nel secolo scorso soprattutto, e sia pertanto noto appena nelle linee generali (9), tuttavia non si può dire che i suoi elementi costitutivi siano sconosciuti. Dalle indagini ottocentesche ai recenti studi dell'Humphrey se ne è progressivamente delineata la pianta che, com'è ovvio, non diverge sostanzialmente da quella di analoghi impianti. Oggi sappiamo con relativa certezza che la fronte settentrionale del circo, curva come d'uso, seguiva l'andamento dell'ultimo tratto della via Annia, venendo almeno in parte a trovarsi nell'area dell'attuale cimitero di Aquileia o "cimitero nuovo", in cui la sepoltura più antica è documentata nel 1915.

2) *Il ciclo dei medaglioni con busti di divinità*

La zona è vicina al punto indicato col n. 43 nella *Fundkarte* del Maionica (10), da cui proverrebbero ben cinque dei noti medaglioni con busti di divinità conservati nel museo di Aquileia (figg.

(7) LACT., *De mort. persec.*, VII, 8. A proposito degli edifici pubblici aquileiesi «ulteriormente sviluppati fra la fine del terzo secolo e gli inizi del quarto» si veda S. TAVANO, *Tensioni culturali e religiose in Aquileia*, in "AAAd", XXIX, 1 (Udine 1987), pp. 211-245, part. pp. 213-214 ove , in base al confronto con iscrizioni africane, si suggerisce di intendere i *moenia* aquileiesi di cui scrive Ausonio come edifici pubblici cittadini.

(8) Si tenga presente lo sforzo costruttivo di Massimiano per Roma (ben esemplificato dalla mole delle terme di Diocleziano) e in particolare per Milano, su cui M. MIRABELLA ROBERTI, *Architettura civile tardoantica fra Milano e Aquileia*, in "AAAd", IV (Udine 1973), pp. 159-170, part. p. 160. Cfr. anche ID., *Milano romana*, Milano 1984, pp. 29-31 e 69-84.

(9) Sull'argomento esauriente sintesi in HUMPHREY, *Op. cit.* a n. 3, pp. 621-625.

(10) E. MAIONICA, *Wegweiser durch das k.k. Staatsmuseum zu Aquileia*, Gorizia 1884, p. 30, nn. 1-5; ID., *Fundkarte von Aquileia*, in "XLIII Jahresberichte des k.k. Staatsgymnasium in Görz", 1893, p. 14.

1-8) ed esaurientemente studiati dalla Fogolari ([11]). Essi erano già parte della collezione Cassis. Significativo è poi il fatto che il così detto Marte (fig. 4) risulti dalla ricomposizione di due pezzi, uno già nella collezione Cassis e l'altro rinvenuto nella part. cat. 252/1, da dove proviene anche il medaglione con la raffigurazione di Roma (fig. 2).

Lo stesso Maionica indica come provenienti dalla medesima area, precisamente a nord della via Annia, due colonne di verde antico, che sarebbero poi finite nella basilica di Aquileia ([12]). Non si può fare a meno di pensare, a questo proposito, ai sei grandi pezzi di verde antico "i quali erano fuori delle mura della città" che il sacro romano imperatore fece portare a Vienna, via Trieste, ai primi di settembre del 1730, come ci riferisce il Bertoli ([13]).

([11]) G. FOGOLARI, *Medaglioni aquileiesi con busti di divinità*, in *Studi aquileiesi offerti a Giovanni Brusin*, Aquileia 1953, pp. 141-167.

([12]) MAIONICA, *Fundkarte* cit. a n. 10, n. 43, p. 14, ove si accenna anche a "Viele Basreliefs" della medesima provenienza.
Scrive G. GREGORUTTI, *Le antiche lapidi d'Aquileia*, Trieste 1877, p. XI «In quella situazione trovasi la terra del fu Antonio Doto, ora del sig. barone Locatelli, detta *braida al muro forat*... La maggior parte dei magnifici cippi attualmente esistenti nell'antico battistero, fra cui il greco che ricorda il Console Servilio Fabiano, nonché altri già posseduti dalla famiglia Blason, provengono da questa terra e devono, in un momento di pericolo, tolti dalla prossima via Annia, avere servito per riparazione delle mura della città». Uno di questi è l'area sepolcrale con epigrafe greca dedicata da *Vipsania Hostilia* a *Sergios Hestiaios* (*I.G.*, XIV, 2343), medico e amico di *M. Servilius Fabianus Maximus*, il quale fu console suffetto nel 158 d.C. (G. BRUSIN, *Aquileia*, Udine 1929, p. 102, n. 21).

Le due colonne di verde antico furono «trovate nel secolo scorso (= XVIII) nel podere d'un tal Antonio Dot, e da lui donate alla chiesa», come riporta E.C. VALUSSI, *Cenni storici della basilica patriarcale di Aquileia in occasione della seconda sua consacrazione, 13 luglio 1876*, Gorizia, p. 21. Esse dovevano far parte dell'altare del Rosario, nell'omonima cappella, già posto nella chiesa di S. Giovanni in piazza o in foro e trasferito nel 1786 nella basilica di Aquileia (G. VALE, *Storia della basilica dopo il secolo IX*, in AA.VV., *La basilica di Aquileia*, Bologna 1933, pp. 47-105, part. pp. 94-95) oggi sullo stesso altare ci sono quattro colonne di marmo differente. Sulla predilezione del gusto baroccorococò per pietre e marmi variopinti e per il verde antico in particolare si veda P. GOI, *Il Seicento e il Settecento*, in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, II, *Dal Quattrocento al Novecento*, Pordenone 1988, pp. 131-271, part. p. 157. Dalla stessa Aquileia in più occasioni, come si ricorda anche *infra*, pezzi di verde antico furono trasferiti a Vienna: tale fu la sorte anche della lapide sepolcrale (evidentemente di reimpiego) del patriarca Bertoldo di Andechs, morto nel 1251, già posta presso l'ingresso della basilica aquileiese, per la cui asportazione nel 1737 fu intermediario G.D. Bertoli (VALE, *Art. cit.*, p. 87).

([13]) G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia 1946, p. 56.

I medaglioni, dunque, provengono da un'area che avrebbe restituito notevoli testimonianze architettoniche, tanto da far supporre che qui o nelle vicinanze fosse ubicato il palazzo imperiale. Il Maionica insiste su questa ipotesi, che va correlata con quanto scrive il Costantini, il quale nel 1916 dice i medaglioni provenienti da un palazzo monumentale (sc. antico) posto tra Aquileia e Terzo ([14]). Ove si rifletta sul fatto che uno di questi medaglioni raffigurante forse Attis (fig. 8), era già murato nella stalla di proprietà Cassis Gortani a Terzo di Aquileia ([15]), si vedrà come la circostanza risulti facilmente spiegabile.

Alla luce di quanto si è detto finora non sembrano sussistere ragionevoli dubbi sul fatto che tutti i medaglioni provengano da un unico sito, già indicato come "dintorni del palazzo imperiale" ovvero da un'area che per larga parte coincide con l'attuale cimitero di Aquileia o tutt'al più si colloca in prossimità di esso, presso la zona che in precedenza abbiamo indicato come occupata dalla fronte dei *carceres* del circo nel periodo tetrarchico.

Ne consegue una constatazione topografica che arricchisce di molto la nostra conoscenza dei pezzi. Questi hanno avuto dalla Fogolari, in base ai criteri stilistici, un inquadramento che ne ha permesso l'attribuzione al periodo antonino ([16]): ora possiamo agevolmente supporre che essi siano stati riusati in epoca tetrarchica probabilmente per ornare la facciata di un edificio prospiciente la via Annia, all'interno del quartiere di nuova e forse monumentale sistemazione ovvero a est della nuova porta sulla stessa via, non ancora scavata, che allora dovette certamente essere costruita. L'ipotesi non solo non sembra sollevare obiezioni, ma si inserisce

([14]) C. COSTANTINI, *Aquileia e Grado*, Milano 1916, pp. 104-105.

([15]) FOGOLARI, *Art. cit.* a n. 11, p. 155.

([16]) La datazione è posta "nell'avanzata seconda metà del II secolo" da L. BESCHI, *Le arti plastiche*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia* cit. a n. 5, pp. 339-449, part. p. 394. Oggi sembrano possibili anche altre proposte di datazione: secondo S. Tavano (comunicazione epistolare del 23.2.1989) essi potrebbero essere successivi a Marco Aurelio e probabilmente già degli inizi del terzo secolo se non anche più tardi». A questo proposito si può ricordare quanto scrive il Beschi, *Art. cit.*, p. 409, secondo il quale «nel 238 dalle mura di Aquileia assediata vengono mostrati ai barbari supplicanti la pace i ritratti di Massimo, Balbino e Gordiano (Erodiano, *Hist.*, VIII, 6): forse immagini 'clipeate', secondo un costume che doveva essere soprattutto militare».

perfettamente in quella prassi del riuso che caratterizza molti monumenti pubblici (basti pensare all'arco di Costantino) e anche privati coevi, come bene ha messo in evidenza per Aquileia il Rebecchi ([17]).

Non abbiamo tuttavia la certezza dell'ubicazione di questo edificio e in particolare non sappiamo se esso fosse posto a sud o a nord della stessa via Annia. Prenderemo dunque brevemente in considerazione due ipotesi: a) che i medaglioni provengano da un edificio con la facciata a sud della via Annia (= circo); b) che essi fossero utilizzati in un edificio con la facciata a nord della via Annia (= palazzo imperiale di cui parlano gli autori ottocenteschi?) cui aggiungeremo una terza, ovvero che i medaglioni stessi fossero reimpiegati nella nuova porta costruita sulla via Annia in epoca tetrarchica.

3) Cosa sappiamo veramente dell'assetto del circo di Aquileia?

La domanda cui qui si tenta di rispondere potrebbe ricevere una definitiva chiarificazione solo da scavi sistematici e finalizzati. In assenza di questi cercheremo di procedere con deduzioni logiche, sulla base di quanto è finora noto.

Pare molto probabile che anche in Aquileia la facciata del circo fosse curva e disposta obliquamente. In tal modo essa poteva assecondare in parte l'andamento obliquo della via Annia. Era certo importante, per facilitare l'afflusso e il deflusso degli spettatori, che il circo stesso fosse posto tra due importanti assi viarii. Nel nostro caso agli estremi si sarebbero trovati la via Annia a nord e il decumano massimo della centuriazione aquileiese ([18]) a sud. La posizione del circo veniva quindi a essere perfettamente orientata secondo gli assi della centuriazione aquileiese e parallela all'andamento del foro: essa si inseriva quindi naturalmente nel si-

([17]) REBECCHI, *Art. cit.* a n. 6.

([18]) In un lavoro in corso di stampa per "Civiltà padana" dal titolo *Insediamenti romani nella bassa friulana. Novità dalla ricerca di superficie* mi propongo di dimostrare la tesi che questo tratto di strada coincidesse con il decumano della prima centuriazione aquileiese.

stema, a completamento dell'assetto urbanistico cittadino, senza alcuna forzatura. Come collocazione corrispondeva in larga misura alla posizione del circo rispetto alla città di Milano e in particolare alla posizione del circo nel nuovo centro di Costantinopoli.

Riguardo al circo sussistono notevoli errori nella cartografia relativa ad Aquileia. È stata ad es. considerata come un terzo muro del circo stesso una fondazione spessa m. 2,50 posta in corrispondenza del centro dell'"abside", come lo chiama il Maionica, ovvero sporgente rispetto al centro della cavea, nel lato meridionale. È probabile che qui, – dirimpetto al percorso del decumano della centuriazione aquileiese che veniva in qualche modo a prolungarsi verso ovest correndo per un tratto parallelo al canale Anfora, erede di sistemazioni idrauliche ancora del II sec. a.C. ([19]), – fosse posto un ingresso monumentale o un arco trionfale che immetteva al circo stesso, come si riscontra in altri circhi d'Italia. La prova che qui non corresse affatto il limite meridionale del muro esterno del circo risulta dagli impacciati tentativi cartografici, succedutisi dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri, che vorrebbero dimostrare la singolare ipotesi che il muro della cinta urbana – posteriore alla costruzione del circo e quindi non anteriore al IV sec. – abbia tagliato il circo stesso nella sua parte occidentale ([20]).

([19]) Recenti scavi archeologici condotti in prossimità del canale hanno dimostrato secondo F. GNESOTTO, *L'insediamento preistorico di Canale Anfora (Terzo di Aquileia). Relazione preliminare sullo scavo 1980*, in "AqN", LII (1981), coll. 5-36, la presenza di insediamenti dell'età del bronzo su dune sovrastanti vallicole acquitrinose lungo il corso del canale, in una zona soggetta a bonifica in epoca storica. La situazione appare molto frequente nella Bassa friulana e trova analogie con insediamenti analoghi a Muscoli (lungo l'Aussa), a Porpetto (lungo il Corno) e a Sesto al Reghena (lungo il Reghena), stando almeno alle informazioni oggi disponibili. Non sembra esserci dubbio che le prime bonifiche presso l'Anfora appartengano all'epoca romana e siano state sostanzialmente ricalcate in epoca teresiana. In un lavoro in corso di stampa mi propongo di dimostrare come queste bonifiche possano risalire al disegno originario della centuriazione e appartenere pertanto ancora al II sec. a.C.

([20]) Vale la pena di ricordare a questo proposito che la cinta costantinopolitana della metà del V sec., costruita in previsione degli attacchi degli Unni, si sovrappose a un lato del circo, occupandone l'ordine più alto dei posti e reimpiegandone il materiale nelle strutture, senza tuttavia impedire l'utilizzo dell'ippodromo stesso (cfr. M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il palazzo imperiale di Salonicco*, in "Felix Ravenna", CXVII (1979, ed. 1981), pp. 7-28 = *Casa e campagna nel tardo antico e nell'alto Medioevo*, Galatina 1986, pp. 279-300, part. p. 295).

D'altro canto sono state considerate parti di un unico muro o comunque poste sulla stessa linea la già ricordata sporgenza al centro della cavea, dal lato sud, distante m. 2,75 dal muro per così dire mediano del circo e una fila di basamenti di pilastri – della misura di m. 2 x 2, diversa quindi dallo spessore del ricordato muro di fondazione della sporgenza del lato meridionale (che sopra abbiamo supposto corrispondere a un arco o a un ingresso monumentale), larga nelle fondamenta ben m. 2,50, – i basamenti di pilastri erano posti alla distanza di m. 7 dal muro, per così dire mediano, del circo. Considerato che l'ampiezza di m. 7 è del tutto corrispondente alla larghezza di una strada del centro urbano di Aquileia, si ritiene, fino a prova contraria, che lungo il lato orientale del circo corresse una strada porticata che poteva servire per disimpegno al circo stesso. Su questa strada, orientata secondo i cardini della centuriazione aquileiese, potevano affacciarsi i vani o i diversi corpi di fabbrica degli edifici pubblici costruiti probabilmente nel periodo tetrarchico tra il circo e l'antico tracciato delle mura repubblicane. Un semplice richiamo alla situazione di Roma, ma specialmente alla disposizione dei *palatia* di Treviri (eretto da Costanzo Cloro), di Salonicco e di Costantinopoli, fa capire che questa sarebbe stata la sede ideale per una residenza imperiale che poteva dilatarsi fino a raggiungere, eventualmente al di sopra della strada porticata già ricordata, con una tribuna il circo stesso.

Ne risulta che la larghezza del circo va ricalcolata intorno ai 70 m. Probabilmente per una semplice svista l'Humphrey pone la facciata del circo di Aquileia, in una cartina posta nel testo della sua opera ([21]), a nord della via Annia. In tal caso si dovrebbe supporre la totale chiusura del tratto stradale (cosa poco conveniente proprio per la necessità di facili accessi anche da questo lato, come si è detto sopra) ([22]); non di meno non è forse azzardato

([21]) HUMPHREY, *Op. cit.* a n. 3, p. 622, fig. 299.

([22]) Ancora una volta il confronto con Costantinopoli ci mostra come la presenza di una strada obliqua oltre i *carceres* risultasse gradita e tipica nella sistemazione urbanistica dell'area del circo. Ad Aquileia non sono finora state individuate deviazioni (del resto immotivate) del tratto stradale in questa zona. Accogliendo questa ipotesi, si dovrebbe dimostrare che funzionasse come tratto terminale della via Annia la strada che

supporre che il grande sviluppo in lunghezza del circo stesso possa aver comportato non solo la necessità di acquisire aree con diversa destinazione, di demolire e seppellire i resti di precedenti costruzioni, ma anche qualche tratto di strada suburbana. A ciò potrebbero riferirsi le precise parole del Gregorutti, che scrive come il muro occidentale della città fosse costruito sopra un lastricato stradale ([23]).

Si può ritenere probabile che, dato l'andamento terminale obliquo del tratto terminale della via Annia, confluisse alla porta cittadina posta al termine di essa anche un tratto di strada rettilineo, diretto verso la campagna, e rispondente alle antiche divisioni agrarie. La presenza di un notevole dislivello in questa parte della campagna aquileiese, non è originario, come spesso si ripete, ma è dovuto alle sistemazioni agrarie di questo secolo, come ben sa la gente che vive e lavora sul posto. Sfuma pertanto in larga misura la possibilità di controllare questa affermazione.

Diciamo dunque che la torre orientale del circo, che supponiamo posta lungo il proseguimento dello stesso lato, anche se eventualmente staccata dal lato stesso, come a Milano e a Costantinopoli, per offrire un nuovo accesso, poteva essere posta in prossimità del tracciato della via Annia. Ai lati della strada, in precedenza, poteva esserci quella alternanza di case private e di aree sepolcrali che è attestata anche in altre parti del suburbio di Aquileia, p. es. in prossimità della distilleria, nella zona di S. Stefano, non lungi dalla via Postumia.

L'altra torre, quella occidentale, doveva trovarsi a una distanza maggiore dalla via Annia, in modo da permettere la curvatura della facciata del circo. Tra la facciata del circo e la via Annia si sarebbe dunque formato uno spazio grosso modo triangolare (in precedenza certo occupato in parte da monumenti sepolcrali pri-

dal ponte romano che attraversava il fiume di Terzo, in località Ponte Rosso, si collegava ortogonalmente con la via Postumia presso S. Stefano, individuata nel corso degli scavi effettuati nel fondo Lanari (L. BERTACCHI, *Un anno di scavi archeologici ad Aquileia*, in "AAAd", V (Udine 1974), pp. 385-399, part. pp. 386-387).

([23]) GREGORUTTI, *Le antiche lapidi* cit. a n. 12, p. X: sembra tuttavia che il Gregorutti si riferisca al muro repubblicano e non a quello tardo-antico.

vati) che immaginiamo necessario per le manovre dei carri prima della loro sistemazione nei *carceres*: qualcosa di analogo si riscontra a Boville. Purtroppo gli unici dati cartografici relativi a quest'area risalgono agli scavi compiuti per le fondazioni del muro di cinta del cimitero di Aquileia e sono riportati nella pianta di Aquileia pubblicata nel volume degli scavi del Brusin ([24]). Da questi scarni elementi è difficile farsi un'idea precisa della situazione in antico.

4) I medaglioni erano impiegati nella facciata del circo?

Secondo la prima ipotesi, che qui si prende in considerazione, gli otto medaglioni aquileiesi potrebbero essere stati impiegati, insieme con altri dello stesso tipo, per decorare la facciata del circo.

È facile supporre che essa non si discostasse dalle altre facciate di circhi, note in pianta o parzialmente in elevato. Dobbiamo immaginare dodici accessi, formati da archi di considerevole altezza, divisi in due serie poste ai lati di un grande arcone centrale. Non sappiamo se l'arcone stesso sporgesse o meno e se la muratura fosse in pietra o in cotto. A Milano è stata supposta l'esistenza di un loggiato sovrapposto ([25]), che forse poteva essere presente anche in Aquileia. In tal caso si potrebbe ritenere che in esso fossero impiegate colonne di verde antico come quelle già nella basilica, di cui parla il Maionica e che abbiamo già ricordato sopra alla nota 12. Va tuttavia precisato che dette colonne secondo il Maionica si sarebbero trovate a nord della via Annia, in una area ricca di rilievi ([26]). In tentativi di ricostruzione di facciate di altri circhi, come di quello di Boville ([27]) è stata invece proposta una muratura piena al di sopra degli archi.

Va ricordata l'opinione del Bolten, secondo cui i medaglioni aquileiesi sarebbero stati inseriti in un muro pieno ("Mauerver-

([24]) G.B. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934.

([25]) MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana* cit. a n. 8, p. 65.

([26]) MAIONICA, *Fundkarte* cit. a n. 10, p. 14.

([27]) ITALIA NOSTRA, *Piano per il parco dell'Appia antica*, Roma 1984, p. 80, fig. 88.

band") ([28]), opinione che trova qualche conforto dal confronto con i muri in laterizio dei circhi di Milano e di Ravenna, ugualmente attribuibili al periodo di Massimiano ([29]). Va inoltre richiamata un'acutissima osservazione della Scrinari, secondo cui "la tecnica e il forte chiaroscuro (= dei medaglioni) convalidano l'ipotesi di una loro sistemazione ad un'altezza considerevole" ([30]).

La stessa Fogolari poi ipotizza (a dire il vero per l'edificio per cui originariamente i medaglioni sarebbero stati apprestati) un grandioso porticato con ingresso ad arco nel centro. L'ipotesi ai adatta perfettamente a quella che doveva essere la conformazione del lato settentrionale del circo. In tal caso la scelta da parte dell'architetto circa il materiale da reimpiegare potrebbe aver preso in considerazione immagini che in qualche modo potessero seguire l'obliquità della strada e l'andamento curvo della facciata.

Quale collocazione potevano avere i medaglioni aquileiesi? Alla domanda già la Fogolari ha osservato che è ben difficile rispondere, dato che si procede per via di pura ipotesi ([31]). Escluso, per evidenti motivi architettonici, il loro impiego come chiavi di volta, va discussa la possibilità che fossero "posti su di una fila, quindi a mo' di fregio" ([32]). Se questo poteva essere in teoria possibile nella collocazione originaria, risulterebbe meno comprensibile nel loro reimpiego. Infatti ammettendo che la serie originaria fosse di dodici (numero sacro corrispondente a quello degli *dei consentes*) e calcolando che la facciata del circo poteva svilupparsi per una lunghezza di 70-80 m, si avrebbe avuto un fregio formato da un medaglione ogni sei metri, circa.

([28]) J. BOLTEN, *Die imago clipeata*, 1937, citato da FOGOLARI, *Art. cit.* a n. 11, p. 166, nota 70.

([29]) HUMPHREY, *Op. cit.* a n. 3, p. 243.

([30]) V. SANTA MARIA SCRINARI, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, p. 195. Su questa linea si muove anche il Beschi, *Art. cit.* a n. 16, il quale, rifacendosi a dire il vero alla destinazione originaria dei medaglioni, li suppone «legati alla collocazione architettonica, per un effetto dall'alto e con rispetto di un coordinante asse centrale di simmetria» (p. 394).

([31]) FOGOLARI, *Art. cit.* a n. 11, p. 165.

([32]) FOGOLARI, *Art. cit.* a n. 11, p. 166.

L'abitudine di inserire medaglioni ai lati di archi è invece ben attestata nel periodo tardo-antico, a partire dalla decorazione del foro di Leptis Magna fino ad arrivare, e questo pare senza dubbio l'esempio più calzante, ai medaglioni dell'arco di Galerio e Salonicco, i quali mostrano anche un profilo della cornice identico al profilo dei medaglioni aquileiesi. La disposizione dei ritratti e la direzione degli sguardi paiono accordarsi con un'ipotesi di collocazione a coppie, ai lati di arcate. Nelle ipotesi ricostruttive esposte nella fig. 10 si ipotizza la presenza di quattordici medaglioni, il che avrebbe comportato l'apprestamento *ex novo* di due medaglioni. Se questo è vero si può anche pensare che ai lati dell'arcone fosse disposta la coppia più importante. Nel periodo medio-imperiale questo sarebbe stato il posto di Giove-Giunone, coppia che anche la Fogolari suggerisce di ritenere originariamente accostata ([33]). Nel primo periodo tetrarchico verrebbe spontaneo pensare a Giove e a Ercole, con omaggio all'equilibrio anche simbolico tra Diocleziano e Massimiano ([34]). La menzione di Giove era tuttavia ben messa in evidenza in una torre ottagonale annessa al circo e sporgente sul lato lungo di ponente, dove erano state reimpiegate colonne repubblicane iscritte con il nome di Giove ([35]) con recupero forse tutt'altro che casuale.

Non sappiamo quando precisamente sia iniziata la costruzione del circo e quanto sia durata, per cui a maggior ragione ci sfugge la data del completamento della facciata.

È molto probabile che il medaglione con l'effigie di Roma (sicuramente rinvenuto nell'area dell'attuale cimitero) fosse posto in posizione di risalto. La presenza di una corona d'alloro intorno all'elmo, assente nell'iconografia del periodo classico ([36]), corri-

([33]) *Ibid.*

([34]) Non parrebbe strano, a dire il vero, nemmeno la presenza della coppia Massimiano-Aquileia, considerato il caso dell'arco di Galerio a Salonicco ove si trovano affiancati, entro medaglioni, lo stesso Galerio e la Tyche della città.

([35]) Bibliografia aggiornata sull'argomento in G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma 1988, pp. 85, nota 126 e 99, nota 18.

([36]) FOGOLARI, *Art. cit.* a n. 11, p. 153. In via di pura ipotesi si potrebbe vedervi anche l'effigie di Aquileia.

sponde a un carattere comune nel IV sec. d.C., come appare del confronto con un busto entro tondo di una coppa del tesoro di Mildenhall ([37]). Possiamo osservare che l'immagine di Roma, variamente disposta, appare in numerose monete emesse dalle zecche centrali, ovvero da quelle che si trovavano nel territorio già soggetto a Massimiano Erculeo, precisamente *Ticinum*, Aquileia, Roma, Ostia e Cartagine, cui si aggiungono *Londinium* e Alessandria, come risulta dalla tabella allegata. La presenza dell'immagine simbolica di Roma si registra a partire dal 305. Altre immagini, come quella di Marte o quella di Giove, corrispondono a soggetti scelti dai *magistri monetarii* che lavoravano per la zecca aquileiese nel 312-313 ([38]). Almeno una parte, dunque, delle divinità raffigurate nei medaglioni aquileiesi erano ancora adoperate nell'iconografia ufficiale, come risulta dalle monete, dell'inizio del IV sec. d.C.

Merita di essere ancora discussa l'appartenenza a questa serie di medaglioni della testa di Ercole nella sacrestia della chiesa di S. Margherita al Gruagno (Ud), rivendicata dal Brusin ([39]). Benché anche in Friuli come in altre zone dell'Italia settentrionale e in generale dell'arco alpino orientale, anche oltre i confini italiani, l'esposizione privilegiata nelle chiese di pietre iscritte o sculture romane risulti piuttosto frequente e ben documentata a partire dall'XI sec., con particolare frequenza nel XIII sec., si osserva come essa adoperasse in prevalenza oggetti rinvenuti nelle vicinanze. Possono far eccezione alcuni gesti probabilmente simbolici, come l'inserimento al tempo del patriarca Gregorio di Montelongo nel basamento di una guglia del Duomo di Udine di un'ara ossuario (di sicura fabbricazione e forse anche di provenienza aquileiese) con la raffigurazione di un satiro che beve ([40]) o l'utilizzo, cent'an-

([37]) R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1970, p. 207, fig. 196.

([38]) RIC, VI, p. 328.

([39]) G. BRUSIN, *Medaglione marmoreo aquileiese a Santa Margherita di Gruagno*, in "Sot la nape", VIII, 1 (1956), pp. 10-11; cfr. M. BUORA, *L'epoca romana*, in AA.VV., *La scultura del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1988[2], pp. 11-114, part. p. 95.

([40]) C. SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, Udine 1970, p. 33, figg. a pp. 41-42.

ni più tardi della stele dei Barbii per gli stipiti della cattedrale di S. Giusto a Trieste ([41]), per cui si dovette ricorrere a un monumento di cospicue proporzioni forse scelto tra quanto rimaneva delle necropoli aquileiesi. In ogni caso, anche nella stessa Aquileia ([42]) il riutilizzo negli edifici sacri di pietre lavorate dell'antichità è ben attestato nel periodo romanico e gotico. Se escludiamo la semplice ipotesi che la testa di S. Margherita del Gruagno provenga da un locale santuario di Ercole posto in cima alla collina (santuario che in tal caso sarebbe stato decorato con un elemento iconografico e monumentale forse non troppo frequente), uno dei tanti ben documentati anche in Friuli dalla toponomastica ([43]) o dall'archeologia ([44]), si dovrebbe escogitare qualche altra ipotesi più convincente per spiegare una sua provenienza aquileiese, magari connessa alla *damnatio memoriae* di Massimiano intervenuta nel 310.

Da un punto di vista più generale la presenza di medaglioni con busti di divinità nella facciata del circo si spiegherebbe anche con lo stretto legame tra i giochi circensi e la celebrazione di molti culti pagani, spesso attestati entro o in vicinanza del circo stesso, comunque richiamati nella pompa che precedeva l'inizio dei giochi. A questo proposito uno degli esempi da tempo più noti e più discussi della scultura aquileiese, che la letteratura specifica ha talora designato con l'espressione "pompa del magistrato" ([45]) po-

([41]) M. MIRABELLA ROBERTI, *San Giusto*, Trieste 1970, pp. 35-36.

([42]) Ne è la prova la stele di ignoti (SANTA MARIA SCRINARI, *Op. cit.* a n. 30, p. 111, n. 324) murata dinanzi all'ingresso principale della basilica di Aquileia, probabilmente nel 1097, quando sullo specchio dell'iscrizione romana fu inciso il testo giurato della rinuncia da parte di Enrico di Carinzia all'avvocazia.

([43]) A questo potrebbero alludere i toponimi Ercogliano e simili presenti, benché sporadicamente, in Friuli, come mi informa gentilmente C.C. Desinan che qui sentitamente ringrazio.

([44]) Per i dintorni di Cividale si veda M. BROZZI, *Culti e sacerdozi in Forum Iulii*, in "Sot la nape", X, 4 (1958), pp. 28-32.

([45]) Siamo sicuri che il rilievo venne rinvenuto prima della fine del sec. XVIII, poiché nel 1799 A.M. Cortinovis lo pubblicava nella memoria *Sopra un bassorilievo di Costantino e Giuliano*, per cui si veda L. ZUCCOLO, *La "pompa del magistrato" nell'interpretazione del Cortinovis*, in "AqN", XLV-XLVI (1974-1975), coll. 391-396. Altra interpretazione in E. BALESTRAZZI DI FILIPPO, *La "pompa del magistrato" e il dio di Emesa*, in "AqN", LVI (1985), coll. 337-360. Di grande interesse il fatto, generalmente sottovalutato, che

trebbe essere riferito a un avvenimento importante avvenuto nel circo di Aquileia, forse la sua inaugurazione alla ideale presenza dei due Augusti Diocleziano o Massimiano o celebrativo di qualche circostanza che avesse accomunato in città due dinasti a partire dal periodo tetrarchico: tra le ipotesi da approfondire potrebbe essere con qualche utilità inserita anche quella dell'incontro tra Massimiano e Costanzo Cloro, da cui sarebbe stato stipulato l'accordo relativo al matrimonio dei rispettivi figli.

Anche se nel rilievo si riconosce comunemente una destinazione originaria di carattere funerario e privato, a motivo dello stretto rapporto tra la metafora dei giochi circensi e la simbologia funeraria, non pare strano che un avvenimento certamente celebrato e ricordato a lungo localmente (e tra questi *in primis* l'inaugurazione del circo stesso) possa aver lasciato consistenti tracce, tanto da ispirare committenti e lapicidi anche per monumenti di carattere privato.

5) *Altre ipotesi sulla provenienza dei medaglioni*

Ci siamo soffermati a lungo a considerare le varie conseguenze ricavabili dall'ipotesi di una collocazione dei medaglioni con busti di divinità nella facciata del circo di Aquileia, notando come l'ipotesi appaia soddisfacente sotto vari aspetti, da quello urbanistico a quello propriamente topografico, con rapporto anche alle diverse implicazioni di carattere storico e culturale. Al fine di verificare il grado di verosimiglianza dell'ipotesi stessa si discuteranno di seguito altre due proposte di provenienza avanzate dagli studiosi. La prima, cui al momento mancano argomenti a soste-

il rilievo si trovava allo scorcio del Settecento nella collezione di Antonio Cassis, cui il Cortinovis dedica la sua memoria. Alla medesima collezione appartenevano alcuni dei medaglioni che qui si riprendono in esame e forse anche alcuni dei "Viele Basreliefs" della medesima provenienza, citati sopra alla nota 12.
Il BESCHI, *Art. cit.* alla n. 16, p. 396 attribuisce il nostro rilievo alla seconda metà del III sec. La datazione corrente all'inizio della seconda metà del III sec. (che non si accorda con un eventuale riferimento al circo aquileiese) è ripresa da BALESTRAZZI DI FILIPPO, *Art. cit.*.

gno o a confutazione, è che i medaglioni appartenessero a un edificio posto a nord della via Annia, diverso quindi dal circo.

Dalle carte archeologiche oggi disponibili si ricava che nell'area trapezoidale compresa tra la via Annia, le mura repubblicane a est e l'angolo delle mura tarde a nord-ovest (46) sono state individuate tracce di strutture murarie parellele o perpendicolari al tracciato della mura repubblicane, pertinenti a costruzioni posteriori ad esse e resti di una casa, con diverso orientamento, cui apparteneva il mosaico col Tritone, datato all'inizio del III sec. (47), insieme con altri resti di non chiara definizione. È probabile che del secolo scorso almeno alcuni resti fossero meglio riconoscibili se il Kandler poté indicare in una sua pianta di Aquileia proprio in questa zona la presenza del palazzo imperiale (48). In teoria il confronto con le pertinenze del circo di Massenzio a Roma potrebbe far sospettare anche la presenza di un edificio templare, che però sarebbe stato *extra moenia* fino al periodo tetrarchico. A tutt'oggi gli elementi attribuibili a qualche importante costruzione in quest'area sono troppo scarsi. Possiamo solo ricordare che in una fase più tarda del palazzo imperiale di Costantinopoli esisteva all'intorno un porticato ornato da medaglioni simili ai nostri (49).

Esiste una terza ipotesi cui la Fogolari accenna nello studio più volte citato. L'A. avanza la proposta che i medaglioni fossero

(46) Dai tempi del Maionica in poi la cartografia di questa zona appare progressivamente scaduta e sempre più imprecisa. Dall'analisi della carta del Maionica e da quanto scrive G. BRUSIN, *Resti di mura lungo la via delle Marignane*, in "AqN", VIII-IX (1937-1938), coll. 60-66, si ricava l'esistenza di fortificazioni costruite in momenti doversi: degna di nota la presenza di monete fino al periodo di Onorio, con significativa coincidenza con quanto è stato osservato nella zona del porto. Accenno alla questione delle fortificazioni tarde in *Le mura medievali di Aquileia*, in "AAAd", XXXII (Udine 1988), pp. 335-361, part. pp. 341-343.

(47) G. BRUSIN, *Scoperta di mosaici pavimentali romani e cristiani*, in "Not.Sc.", 1923, pp. 134-137, figg. 7-8; L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia* cit. a n. 5, pp. 99-336, part. p. 166.

(48) P. KANDLER, *Di Aquileia romana*, in "Arch. Triestino", I (1869-1870), pp. 93-140, citato da G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia* cit. a n. 24, pp. 9-10. Si vede anche GREGORUTTI, *Le antiche lapidi* cit. a n. 12, p. XI.

(49) Ciò si rivela dalla placca di avorio della cattedrale di Treviri, attribuita al tempo di Teodosio II, cfr. AA.VV., *La civilisation romaine de la Moselle à la Sarre*, Paris 1983, n. 319, pp. 351-352.

posti su una porta o arco che avesse quattro tondi per lato, sul tipo della Porta Aurea di Ravenna ([50]). A dire il vero la presenza di qualche arco appare ipotesi suggestiva, ma non si basa su alcun elemento. Ribadito che qui non si vuole discutere la collocazione originaria dei pezzi, ma solo quella che i medaglioni ebbero per tutto il IV e ancora nella prima metà del V sec., prima che questa parte della città venisse abbandonata ([51]), si ritiene che le precise indicazioni circa il luogo di rinvenimento facciano escludere l'appartenenza dei medaglioni stessi alla prima porta, già eretta in epoca repubblicana sulla via Annia. Per lo stesso motivo sembra di potersi escludere una loro appartenenza ad altra porta costruita in corrispondenza del nuovo tracciato murario spostato più a occidente. Benché, come si è detto sopra, la zona non sia mai stata indagata archeologicamente su vasta scala, sembra certo che la nuova porta, forse tetrarchica o più tarda, dovesse essere ubicata nella part. cat. 253/2 ovvero immediatamente a ovest del muro di cinta occidentale del cimitero nuovo di Aquileia. È da ritenere che questa porta non apparisse troppo dissimile dalle altre porte urbiche del periodo tardo-antico, con un prospetto che viene ripreso, sia pure in forma molto schematica, anche nelle monete del periodo tetrarchico coniate dalla zecca di Aquileia ([52]).

In conclusione si reputa dunque ipotesi plausibile che i medaglioni del museo di Aquileia con busti di divinità facessero parte di un ciclo più ampio reimpiegato all'epoca di Massimiano Erculeo per decorare la facciata del circo cittadino.

Maurizio Buora

([50]) FOGOLARI, *Art. cit.* a n. 11, p. 166. Sulla Porta Aurea si veda, da ultimo, F. REBECCHI, *Esempi di scultura romana a Grado. Clipei ornamentali di porte urbiche: Aquileia, Parma, Ravenna*, in "AAAd", XVII (Udine 1980), pp. 85-110.

([51]) L'area del porto fluviale scavata dal Brusin risulta frequentata fino al primo decennio del V sec. d.C., almeno a giudicare dalle monete rinvenute (G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia* cit. a n. 24, pp. 143-147) dopo di che i muri, costruiti sopra le banchine del porto probabilmente al tempo di Teodosio II, vennero a bloccarne la funzionalità. Il circo risulta agibile almeno fino al 425 d.C., quando in esso avvenne il noto supplizio dell'usurpatore Giovanni.

([52]) RIC, VI, P. 322, n. 75 (luglio 306-autunno 307).

	LONDIN.	TICINVM	AQUILEIA	SISCIA	ROMA	OSTIA	CARTHAG.	ALEXAND.
305-306							p. 669, n. 56	
305-307				p. 476, nn. 181-185				
306-307								p. 673, n. 63
Luglio 306-metà 307					p. 367 nn. 134-136			
Novembre 306-metà 307							p. 430, n. 48	
Primavera-estate 307					p. 369, nn. 143-146			
Estate 307		p. 293, n. 84						
Tarda estate 307			p. 325 nn. 113-126					
Autunno 307-Prim. 308		p. 249, nn. 91-95						
Autunno 307-Ottobre 312					p. 372, n. 166; p. 373, n. 173; p. 374, n. 177			
Maggio 308-309/310		p. 295, nn. 100-105 e 109-110						
308-311							p. 433, n. 63; pp. 433-435	
308/309-Ottobre 312					p. 400, n. 2			
312-313						p. 409, n. 82		
Tardo 312-313	pp. 139-140, nn. 242 e 269-374							

Presenze dell'immagine di Roma sulle monete del periodo tetrarchico. I numeri di pagina e di catalogo si riferiscono alla classificazione del RIC.

IL MITO DELLA ROMANITÀ NELL'ALTO ADRIATICO
(La storiografia dell'antichità dal '700 al '900 vista dal lato jugoslavo)

La nostra è una regione di confine. Intendiamo per nostra regione una vasta area, che comprende buona parte dell'Alto Adriatico, ovvero la fascia costiera del Friuli, la Slovenia sud-occidentale, l'Istria. Geograficamente, questa regione si trova tra i Balcani e la pianura padana, ed era perciò molto spesso nella storia teatro di migrazioni, scontri, discordie e coesistenze.

L'avvenimento centrale, che si riflette ancor'oggi sulla mitologia politica e culturale di queste terre, è certamente il profondo mutamento etnico verificatosi tra Antichità e Medio Evo con le migrazioni degli Slavi Meridionali. Ed erano appunto il Friuli e l'Istria le regioni più occidentali della colonizzazione di queste nuove genti arrivate dall'Europa Orientale (orientale in senso geografico e storico).

Però anche i Romani, arrivati nella Gallia Cisalpina nel III – II secolo a.C., erano dei conquistatori e colonizzatori che hanno sottomesso delle popolazioni autoctone che vi risiedevano per centinaia di anni: i Veneti, gli Histri, le popolazioni celtiche. Non ha molto senso, naturalmente, paragonare delle colonizzazioni precedenti con quelle successive, ma può essere un esempio, se mai ce ne fosse bisogno, della relatività della Storia, con tutti i mutamenti dei punti di vista che conseguentemente comporta.

Roma ha lasciato nelle nostre regioni un'impronta molto profonda: in primo luogo un cospicuo numero di monumenti e di resti archeologici, ma anche un'eredità culturale e linguistica persistente fino ai giorni nostri. Conquistando e sottomettendo le popolazioni preromane, non le hanno annientate fisicamente, ma durante un lungo e lento processo di romanizzazione. Soltanto nella

Tarda Antichità scompaiono completamente gli ultimi residui di una cultura, religiosità, onomastica autoctona degli Histri, dei Veneti e delle (altre) popolazioni Carniche.

Ancora durante i primi due-tre secoli dell'Impero sono numerose le attestazioni epigrafiche di nom locali di divinità (*Eia, Boria, Melosocus, Ika, Sentona, Seixomnia Leucitica, Iutossica, Nebres, Histria*), talvolta anche sincretizzate con divinità romane (*Iria Venus*) e poi sono molto numerose le attestazioni di nomi di persone (*Abalicus, Boicus, Laevicus, Turicus, Pepa, Ovia, Laepoca* nelle terre degli *Histri, Camicus Sambicus, Truppicus* nel territorio dei Veneti). La lingua degli Histri non ci è ovviamente pervenuta, non ha mai raggiunto lo stadio di alfabetizzazione, mentre tutte le altre testimonianze di epoca romana (modi di produzione, elementi sociali) sono difficilmente riconducibili ad una tradizione preromana.

La romanizzazione distrugge lentamente ogni traccia del sostrato preesistente: nella Tarda Antichità si sviluppa un'altra ideologia religiosa, il Cristianesimo, che tende ad amalgamare ulteriormente gli strati sociali di tutta la popolazione entro i confini dello Stato Romano. Sarà questo, nell'Alto Medioevo, l'unico elemento omogeneizzante ed il più persistente fattore di continuità nella transizione tra due forme di governo e di modo di produzione, tra due epoche, l'Antichitá e il Medio Evo.

La questione centrale che qui ci interessa, cioè il ruolo svolto dal modo di vedere la Romanità nello studio e nella percezione della Storia nelle nostre regioni negli ultimi due secoli, non può essere compresa senza una conoscenza, anche superficiale, della storiografia istriana in generale. Appare opportuno, perciò premettere un'introduzione generale su questo tema.

La conoscenza e la coscienza delle antichità istriane ha una lunga storia, uno sviluppo che segue coerentemente e logicamente le linee generali delle vicende storiche. E questo perché i primi schedatori di epigrafi romane, i primi studiosi in senso moderno della fine del Settecento, gli storici "romantici" della prima metà dell'Ottocento, vivevano e lavoravano in un ambiente immerso in una ben definita situazione culturale e politica. La situazione in Europa, le correnti culturali, gli influssi e le comunicazioni con i maggiori centri culturali ed universitari del tempo, tutto influiva

sugli interessi scientifici, sulla preparazione intellettuale, sugli aggiornamenti culturali.

Dal Cinquecento in poi, la situazione, in poche parole, era la seguente. L'Istria era divisa in due parti: la costa occidentale con una parte dell'interno faceva parte della Serenissima. Le città (Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova, ecc.) erano per lo più punti di transito sulla rotta marittima che collegava Venezia con l'Oriente Mediterraneo. Dopo il ridimensionamento dei traffici in seguito alla scoperta dell'America, la situazione economica peggiorò, aggravata dal continuo stato di guerra con l'Austria, che teneva sotto controllo una parte dell'Istria interna con centro a Pisino.

Più a nord, Treieste era un porto importante sotto il controllo degli Asburgo, mentre Venezia teneva, come sulla costa Dalmata, degli avamposti nel litorale friulano (Grado, Gradisca, Palmanova), e controllava gran parte del Friuli continentale. Sia l'Istria che il Friuli erano cioè terra di confine tra Venezia e Austria. Sino alla fine del Settecento, tutte le vicende regionali erano legate a questo stato di cose, aggravate durante un breve periodo dalla vicinanza del pericolo turco. Infatti i Turchi si spinsero, anche se soltanto in incursioni isolate, fino alle frontiere dell'Istria e del Friuli.

Con la caduta della Serenissima la situazione rimase incerta per quasi un ventennio, con un andirivieni di truppe e governi francesi ed austriaci. Dal 1815, dal Congresso di Vienna, una parte dei possedimenti veneti venne concessa all'Austria, unificando così per la prima volta, sotto il dominio di Vienna, le popolazioni italiane e slave delle nostre regioni. Il periodo francese e quello austriaco portarono un primo ammodernamento dell'amministrazione, delle comunicazioni, dell'economia e della cultura. Non è questa la sede adatta a discutere, neppure superficialmente, sugli avvenimenti della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento. Sono avvenimenti ben noti, ancora freschi nella memoria della gente.

Tutte le vicende legate alla storiografia antica e generale dell'Istria sono come un riflesso microscopico delle caratteristiche generali della vita politica e culturale della regione. E la storiografia non annienta certo la contrapposizione di interessi dei diversi

gruppi nazionali, ma vi si sovrappone, spesso come un filtro deformante.

Il Rinascimento italiano stimola gli interessi per l'antichità classica anche nelle nostre regioni. Dal Quattrocento al Seicento i primi schedatori formano i primi rudimentali cataloghi di epigrafi romane (Belloni, Bembo, Ciriaco Anconitano, Donati, Muratori, Sanuto ecc.), riportando dati anche molto importanti perché non poche sono le epigrafi successivamente scomparse ed oggi introvabili.

Contemporaneamente, artisti ed architetti italiani mostrano interesse anche per i monumenti romani di Pola: Sebastiano Serlio nel 1536, Andrea Palladio attorno al 1550, Vincenzo Scamozzi attorno al 1610. Nei loro trattati (*I Quattro libri dell'Architettura* di Palladio, *De Architettura* di Serlio, *L'Idea della Architettura universale* di Scamozzi) usano i disegni eseguiti sul posto, dell'Anfiteatro, dell'Arco dei Sergi, del Tempio d'Augusto, del teatro romano sul Monte Zaro.

Nel Seicento e nel Settecento visitano Pola alcuni studiosi ed antiquari inglesi e francesi: Giacomo Spon, George Wheeler, James Stuart, Nicolas Revett, Julian David Le Roy, Robert e James Adam. I loro disegni e incisioni hanno contribuito notevolmente alla formazione di architetti e archeologi europei. Per fare soltanto due esempi significativi, l'architetto inglese Inigo Jones e il fondatore della storia dell'arte e dell'archeologia, Johan Joachim Winckelmann, conoscevano molto bene i monumenti romani di Pola dalle opere pubblicate e da contatti diretti con alcuni dei personaggi che visitarono personalmente la città.

Il risultato più importante di questo diffuso interesse per i monumenti romani dell'Istria e il libro "Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie", uscito a Parigi nel 1802, frutto di un viaggio lungo la costa orientale dell'Adriatico da Trieste a Spalato nel 1782 del pittore Louis Francois Cassas, con il testo di Joseph Lavallée, il quale però non conosceva di persona i luoghi illustrati nelle incisioni. Sulla base dei disegni acquarellati, sono pubblicate nel libro ben 63 incisioni di vedute e disegni architettonici (cioè piante e dettagli decorativi) dei monumenti di Trieste, Pola, Zara e Spalato.

Questa diffusione delle immagini dei monumenti romani della nostra regione dal Cinquecento al primo Ottocento rappresenta l'entrata, dalla porta principale, di questo patrimonio culturale classico nella cultura europea. Fino alle prime indagini archeologiche saranno queste le uniche testimonianze delle antichità romane dell'Istria.

Nello stesso tempo, la storiografia dell'antichità viene arricchita da alcuni studiosi locali: i vescovi di Cittanova G.F. Tommasini e Prospero Petronio, il nobile capodistriano Gian Rinaldo Carli, il conte parentino G. Vergottini ed altri. Le loro opere, prevalentemente di carattere generale, sono interessanti in primo luogo come esempi di concezione illuministica della Storia, con molti apporti etnografici e dati archeologici. Questi ultimi sono spesso frutto di una conoscenza personale del territorio, specialmente per quanto riguarda i due vescovi i quali durante le usuali visite pastorali prendevano nota di ruderi di chiese, ma anche di resti di età romana. Le spiegazioni storiche sono per lo più generalizzate e semplificate, ma seguono sempre le correnti scientifiche del tempo, le conoscenze e i risultati della storiografia contemporanea.

L'inizio dell'Ottocento, con l'"unificazione" dell'Alto Adriatico sotto il dominio asburgico, segna l'inizio di una nuova fase, una fase moderna, della storiografia istriano giuliana. La pubblicazione della prima serie dell'"Archeografo triestino", il primo periodico dedicato alla storia patria, dal 1829, appare come un'introduzione al risorgimento nazionale italiano. Il sottotitolo programmatico sul frontespizio dei quattro volumi di questa prima serie suona: "Raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria". Appaiono qui contributi di storici (D. De Rossetti, P. Kandler, P. Stancovich ed altri) ma anche fonti del periodo precedente (P. Coppo, G.F. Tommasini, G.R. Carli, Andrea de Bonomo – Stetner, Nicolo Manzuoli ecc.). Il periodico si spegne dopo soli quattro volumi, evidentemente i tempi non erano del tutto maturi, e la storia del Novecento ce lo dimostra, per riaprire nuovamente con una "nuova serie" nel 1869 ("Raccolta di memorie, notizie e documenti per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria").

Nel 1846 nasce, sempre a Trieste, un nuovo periodico, "L'Istria", che usciva in fascicoli settimanali e rappresentava una miscellanea di fonti, memorie, corrispondenze, notizie e segnalazioni varie sulla storia e sulla problematica contemporanea. L'ideatore, promotore, redattore e principale autore era P. Kandler. Accanto a lui troviamo P. Stancovich, T. Luciani, C. Gregorutti, G. Labus ecc. L'importanza di questa pubblicazione per la storia romana ed archeologia dell'Istria *sensu stricto* sta nel fatto che appaiono qui le prime relazioni di indagini archeologiche nel senso quasi moderno del termine. Si tratta, naturalmente, di indagini svolte nei pressi dei monumenti romani, con saggi di scavo volti ad accertare i resti degli elementi nascosti e di costruzioni attigue (Anfiteatro, Tempio d'Augusto, Arco dei Sergi).

Questo periodico di Kandler si spegne nel 1855, avendo svolto però un ruolo cospicuo negl'avvenimenti rivoluzionari del 1848, ma nel 1867 inizia la pubblicazione a Capodistria di un nuovo giornale dalla fisionomia simile, "La Provincia, Giornale degli interessi civili, economici ed amministrativi dell'Istria". Anche se nei due decenni di attività questo diventa un giornale quasi ufficiale dell'amministrazione regionale, esso rappresenta la continuazione morale de "L'Istria" kandleriana.

Gli storici che usano queste due riviste periodiche per la pubblicazione di brevi saggi, notizie e resoconti, anche a puntate, sono gli eruditi locali dall'interesse molto vasto, che va dai problemi dell'antichità classica, alle fonti medievali, alla storia contemporanea. Per questo approccio molto largo, i risultati del loro lavoro non possono reggere alla critica storiografica moderna, ma sono interessantissimi sia dal lato dello sviluppo del pensiero storico, che per quanto riguarda i dati fondamentali riportati (iscrizioni, notizie su località oggi distrutte ecc.).

Illustriamo quest'affermazione con un esempio forse esagerato, ma indicativo dei problemi con i quali ci incontriamo nella valutazione di questo periodo della storiografia istriana. Nel 1849 Kandler pubblica una breve notizia del rinvenimento nei pressi di Umago di una tomba romana con dei pezzi di ferro dalla punta ricurva. L'autore è convinto che si tratti di una tomba di un'artigiano specializzato nella produzione di vasi di terracotta. Ma,

come oggi sappiamo, questi pezzi di ferro altro non sono che i cosiddetti strigili, degli arnesi usati dagli atleti per la rimozione dell'olio con il quale usavano ungersi prima delle esercitazioni ginniche. Non sono rari in qualità di suppellettile funeraria nelle tombe ad incinerazione dei primi due secoli d.C., in quanto definiscono, in un senso, l'attività del defunto.

Nella seconda metà dell'Ottocento si verificano due avvenimenti eccezionali per la storiografia istriana: la fondazione della Società istriana di archeologia e storia patria nel 1884, la quale inizia a pubblicare gli Atti e memorie, e l'intensificazione dell'attività della Commissione centrale per lo studio e la conservazione dei monumenti di Vienna (Zentralkommission fur Erforschung und Erhaltung der kust- und historischen Denkmale).

Se cerchiamo un punto cronologico su cui imperniare l'inizio della moderna storiografia antica istriana, potremmo indicare appunto il 1884, l'anno di fondazione della Società, anche se i primi risultati compaiono qualche anno più tardi. Nello Statuto l'attività viene definita come "investigazione, raccolta e studio di tutto ciò che appartiene al campo storico della provincia dell'Istria e la diffusione e pubblicazione delle notizie relative", e questo in quanto riguarda la preistoria, l'età romana, medievale e la storia patria in generale (articoli 1 e 2 dello Statuto).

A parte il fatto che la Società appare come un'associazione mononazionale di cittadini austriaci con sentimenti italiani, il lavoro storiografico svolto in questo primo periodo, fino al 1918, ha un'importanza straordinaria per quanto riguarda l'epoca romana: la scoperta e lo scavo delle necropoli preromane di Nesazio Vermo e Pizzughi, l'aggiornamento dei rinvenimenti epigrafici, la pubblicazione di contributi sulla storia romana dell'Istria ma anche del Quarnero (B. Benussi, A. Pogatschnig, S. Mitis, F. Salata, B. Schiavuzzi, P. Sticotti, A. Puschi, C. De Franceschi). Gli scavi di Nesazio, iniziati nel 1900, provocano come conseguenza diretta la fondazione del Museo civico della Città di Pola, sotto la direzione del dott. B. Schiavuzzi, medico, storico ed archeologo. Non è questo, però il primo museo in Istria: un museo provinciale venne fondato contemporaneamente alla fondazione della Società, a Parenzo, sede, all'epoca, della Dieta Provinciale.

L'istituzione di questi due Musei segna un'altro passo nella presentazione e nell'esplicazione della storia antica istriana. Questa nuova museologia, a differenza delle prime collezioni lapidarie (a Pola durante l'amministrazione francese), svolge una funzione non solo educativa, ma anche politica. Tutte queste attività erano chiaramente volte a valorizzare l'appartenenza della regione, che all'epoca faceva parte dell'Impero Austro-Ungarico, all'area culturale (ed implicitamente etnica e politica) italiana. Se si allarga ancora l'orizzonte dell'indagine, può nascere il sospetto di trovarci di fronte a un luogo comune, a una serie di asserzioni "banali", radicate nella mitologia della romanità delle nostre regioni: non erano infatti soltanto le antichità romane nel quadro d'interesse di storici ed archeologi.

Dall'altra parte, dalla metà dell'Ottocento, si intensifica l'interesse per i monumenti e l'eredità culturale dell'istria, anche presso le istituzioni preposte alla tutela dei beni culturali del governo centrale di Vienna. Studiosi come Carl Moser, P. Patsch, R. Munsterberg, A. Hauser, D. Frey, F. Kenner, A. Schallek, F. Swida pubblicano occasionalmente notizie più o meno consistenti dall'Istria. Negli anni '40 dell'Ottocento opera a Pola il conservatore Giovanni Carrara: sono poche le notizie sulla sua attività, e alcuni dettagli ci sono noti dai suoi contatti con Kandler. In qualità di collaboratori esterni appaiono tra il 1865 e il 1884 alcuni intellettuali di Pola, come p. es. il maggiore di gendarmeria H. Schramm. Una svolta avviene nel 1891, con l'arrivo a Pola di R. Weisshaupl, il quale svolge la funzione di Conservatore per le antichità fino al 1901. Risultato della sua attività è l'apparizione di numerosi articoli nei "Mitteilungen" di Vienna, tra i quali la prima sintesi archeologica e storica di Pola: *Zur Topographie des alten Pola* (1901), dove sono raccolti tutti i dati rilevanti sui rinvenimenti archeologici nella città e nei dintorni (resti di architettura urbana e rurale, iscrizioni, tombe ecc.).

Nel 1901 arriva a Pola Anton Gnirs; vi rimarrà fino alla fine della Grande Guerra, lavorando instancabilmente sulle antichità preromane, romane e cristiane dell'Istria. Sono una cinquantina le notizie ed articoli pubblicati in vari periodici e riviste. Si occupava della tutela dei monumenti e dei beni archeologici nel periodo di

maggior attività dell'edilizia a Pola, città che crebbe da poche migliaia di abitanti nel 1856 a più di 60.000 nel 1914. I contributi pubblicati da Gnirs illustrano una quantità cospicua di siti archeologici a Pola, nei dintorni, a Brioni dove ha curato fino al 1918 gli scavi e i restauri di edifici romani lungo la costa da Rovigno a Umago. La maggior parte dei suoi lavori concerne le antichità romane, descritte e commentate con freddezza e puntualità teutoniche, ma ha dovuto pure la fortuna di poter esplorare più di 200 tombe preromane del castelliere di Pola.

Considerando questo periodo, dal 1880 al 1918, si ha l'impressione di una dualità della ricerca nel campo della storiografia antica in Istria. Da una parte la Società, dall'altra le istituzioni del i.r. Governo.

Queste due strutture avevano, pare, ben pochi contatti, anche se operavano nello stesso campo. Non si vuole con questo sminuire la validità dell'attività della Società istriana di archeologia e storia patria, tutt'altro; ma è evidente anche dagli avvenimenti che seguiranno alla fine della Prima Guerra Mondiale che gli scopi erano almeno tanto politici quanto culturali e scientifici.

Se si spinge lo sguardo più a fondo, la natura politica di quest'attività acquista del resto credibilità. Conseguenza dello sviluppo economico dell'Istria nella seconda metà dell'Ottocento era infatti anche il risorgimento della coscienza nazionale dei Croati e degli Sloveni dell'Istria.

Questo, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, era anche il periodo del primo grande conflitto nazionalistico tra gli Italiani e gli Slavi nelle nostre regioni. Tra le conseguenze dello sviluppo economico dell'Istria nella seconda metà dell'Ottocendo dobbiamo annoverare anche il risveglio della coscienza nazionale dei Croati e dei Sloveni dell'Istria. Però, la Prima Guerra Mondiale e la fine dell'Impero Austro-ungarico non hanno consentito lo sviluppo definitivo di una classe intellettuale di operatori culturali sloveni e croati, e perciò neanche di una storiografia antica da parte slava.

L'archeologia e la storia del primo periodo di colonizzazione e di permanenza degli Slavi meridionali nei Balcani si afferma

come disciplina autonoma soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, a Zagabria quale centro amministrativo e culturale della Croazia, ed in Dalmazia, nella culla del regno croato medioevale, dove esistono ancor'oggi numerosi siti archeologici del periodo. In Istria la storia ed archeologia del periodo paleoslavo non ha avuto alcuna possibilità di sviluppo fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale: prima del 1918 per il predominio culturale degli intellettuali filo-italiani che lavoravano per la redenzione di queste regioni austriache all'Italia, tra le due guerre per la feroce politica nazionalistica messa in atto dal governo fascista. I pochi intellettuali istriani sono emigrati nel nuovo stato formatosi nei Balcani dopo lo smembramento dell'Impero Austro-Ungarico. I pochissimi rimasti in Istria, per lo più appartenenti al clero, non potevano esprimersi pubblicamente.

La storiografia antica in Istria fra le due guerre viene portata avanti da studiosi come G. Brusin, B. Benussi, F. Babudri, A. Degrassi, B. Forlati Tamaro, M. Mirabella Roberti, P. Sticotti. La loro attività ha aggiunto moltissime ed importanti nuove pagine alla nostra conoscenza della storia ed archeologia di età romana, specialmente per quanto riguarda l'epigrafia ed i monumenti di Pola e Parenzo. Vengono pubblicati i primi due fascicoli delle iscrizioni romane dell'Istria, si sistemano i monumenti di Pola. Già nel 1922 la Forlati Tamaro esegue degli scavi sul Foro romano di Pola, per poi dare un nuovo aspetto all'angolo settentrionale della Piazza con la demolizione di alcuni edifici medievali e di epoca austriaca.

Negli anni Trenta inizia una nuova fase nella vita dell'Anfiteatro, con l'uso dell'edificio per rappresentazioni estive: a questo scopo si ricostruisce una parte della gradinata per gli spettatori sul lato orientale. Si sistema una parte dei pochi superstiti tratti dalle mura romane e medievali, tra l'Arco dei Sergi e la Porta Gemina, inclusa la Porta Ercole.

Ma anche avendo presenti tutti questi interventi sui monumenti esclusivamente romani, non sarebbe giusto affermare che questa tendenza a favorire soltanto un periodo fosse frutto di una concezione specifica della romanità soltanto sui confini orientali dell'Italia: era invece questa una politica praticata su vasta scala in

tutt'Italia (si ricordi soltanto la famosa, ed ora tanto discussa, Via dei Fori Imperiali a Roma).

Però, un'importantissima novità che appare tra le due guerre negli "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria", sono i *Notiziari archeologici*, che dal 1926 al 1945 riportano una serie di dati nuovi, concernenti rinvenimenti, scavi e attività varie riguardanti il patrimonio archeologico dell'Istria. Sono notizie apparentemente di non grande interesse, non sempre molto esaurienti, ma importantissime per la metodologia delle indagini storico-archeologiche che usiamo oggi, cioè per la raccolta di tutti i dati disponibili su un rinvenimento, e la raccolta di dati su tutti i rinvenimenti anche se apparentemente senza grande importanza.

Altro avvenimento importante, nel 1925, è la fondazione del Regio Museo dell'Istria, che continua l'attività del Museo Provinciale di Parenzo (trasferito a Pola nel 1919) e del Museo Civico della Città di Pola.

Sistemato nell'ex liceo di lingua tedesca tra la Porta Gemina ed il teatro romano, questo Museo svolge anche oggi la sua attività di Museo archeologico dell'Istria nello stesso edificio. Anche se l'esposizione del materiale archeologico minuto è stata cambiata diverse volte in tutti questi decenni (la mostra permanente attuale è stata aperta nel 1973), la sistemazione del lapidario, collezione di epigrafi e frammenti decorativi architettonici romani e altomedievali, è rimasta essenzialmente identica a quella presentata al pubblico all'apertura nel 1930.

Infine, per arrivare ai giorni nostri, nella storiografia antica istriana, dopo un periodo di relativa omogeneità imposta dalla politica fascista, la situazione nel dopoguerra si complcia di pari passo alla lievitazione della crisi tra Italia e Jugoslavia per i territori giuliani contesi da ambedue le parti. Si verifica, ancora una volta dopo l'inizio del secolo, la coesistenza di due storiografie parallele e non sempre complementari, anche se non necessariamente sempre in collisione. Per dirlo con più chiarezza, anche le relazioni tra queste due storiografie istriane (quella "slava" e quella "italiana") dipendono dallo sviluppo generale delle relazioni culturali e politiche dell'Adriatico Settentrionale. Ciò vuol dire che nel primo dopoguerra le due storiografie si ignoravano a vicenda, mentre i

contatti erano molto limitati e soltanto al livello di scambi di pubblicazioni: si manteneva appena un livello minimo di conoscenza reciproca per sapere che cosa stesse facendo "l'altra parte".

Nel campo dell'archeologia e della storia antica operano nel dopoguerra archeologi e storici principalmente attivi nelle istituzioni museali di Pola, Parenzo, Fiume e Capodistria, ma anche studiosi, docenti delle università di Zagabria, Lubiana e Zara. Sono stati pubblicati diversi resoconti di scavi di edifici urbani a Pola, di ville rustiche a Parenzo, Umago, Barbariga, Brioni, di necropoli a Pola, Pinguente e varie altre località. Sono apparsi anche lavori di sintesi sull'urbanistica romana, sull'onomastica ed epigrafia, sulla storia amministrativa della regione in età romana, ecc.

I primi contatti non sporadici tra le due linee storiografiche avvennero nella seconda metà degli anni '60, mentre dalla metà degli anni '70 la collaborazione si è sviluppata in un vero e proprio scambio di idee, sia sul piano di pubblicazioni che di partecipazione a convegni, tavole rotonde, escursioni. In questo modo siamo oggi probabilmente arrivati sulla soglia di una collaborazione ancora più profonda, che potrebbe comprendere, nel futuro, dei programmi di ricerca e pubblicazioni congiunte italo-jugoslave. La realizzazione di una tale prospettiva dipende ora dalla saggezza e dalla lungimiranza delle strutture anche esterne agli ambienti scientifici.

E mi sia consentito, alla fine, concludere questo intervento uscendo dall'ambito del tema proposto nel titolo, cioè dalla storiografia dell'epoca romana. Prima del 1945 le antichità paleocristiane erano abbastanza ben conosciute (le chiese di Pola, parenzo, Nesazio ecc.), ma non si può dire altrettanto per l'aspetto complementare e contemporaneo, cioè quello della colonizzazione slava della regione. Per ragioni storicamente comprensibili ma non giustificabili, l'archeologia paleoslava in Istria prima degli anni '50 non esisteva affatto. In quest'ultimo trentennio sono apparsi numerosi contributi, risultati di scavi di necropoli paleoslave e paleocroate, che illustrano la convivenza, la simbiosi delle popolazioni latine e slave in Istria tra il VI e il X secolo.

Questi cinque secoli sono anche cruciali per la futura coesistenza delle due etnie in Istria: in questo periodo appaiono le pri-

me discordie (l'esempio storiografico più conosciuto è il cosiddetto Placito del Risano nel 804), ma anche i primi segni di coesistenza attiva. E saranno questi due elementi, le discordie e la coesistenza, a caratterizzare la storia istriana anche nei secoli successivi.

Robert Matijašić

LE ORIGINI DI VENZONE ALLA LUCE DEI NUOVI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI DURANTE I LAVORI DI RICOSTRUZIONE DEL DUOMO*

Nel volume LXVII delle "Memorie Storiche Forogiuliesi", il sottoscritto aveva tracciato a grandi linee la storia del Duomo di Venzone (1) auspicando un intervento archeologico per poter stabilire definitivamente l'origine della primitiva chiesa venzonese.

Pure il prof. Carlo Guido Mor, nel 1971, in un suo studio intitolato "I primi secoli di vita di Venzone" (2) suggeriva l'opportunità di effettuare degli scavi sotto il Duomo venzonese.

Ma ciò potè finalmente verificarsi tra il 1988 ed il 1989 in occasione dei lavori di restauro e di ricomposizione del suddetto monumento, iniziati a cura della Soprintendenza nel giugno 1988. Tali scavi, seguiti dalla dott.ssa Isabel Ahumada, hanno permesso di mettere in luce importanti reperti archeologici risalenti al sec. IV d.C. (3) e consistenti in diversi frammenti di embrici, anfore e bicchieri, nonché in una moneta con l'effige dell'imperatore romano Graziano (375 - 383 d.C.) (4).

Non desta meraviglia se il Duomo di Venzone, assieme alle sue precedenti chiese, sorge sulle macerie di un insediamento romano, poiché il prof. Amelio Tagliaferri in un suo studio edito

* Ringrazio per la collaborazione datami alla stesura del testo mia figlia Mariagrazia.

(1) G. CLONFERO, *Il Duomo di Venzone nel 650° anniversario della sua consacrazione*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXVII, (1988), 63-70.

(2) C.G. MOR, *I primo secoli di vita di Venzone*, in "Venzon", Udine, 1971, 19-28.

(3) SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI, ARCHEOLOGICI, ARTISTICI e STORICI DEL FRIULI - VENEZIA GIULIA, *Venzone – ricostruzione Duomo, Comunicato stampa*, Trieste 9.11.1988.

(4) Alcuni frammenti di embrici romani erano già stati rinvenuti durante l'estate del 1981, a nord-est del Duomo, in seguito ai lavori per la posa delle infrastrutture del centro storico di Venzone.

nel 1986 individua ben 76 chiese nel Friuli celtico costruite sopra insediamenti romani ([5]).

Dunque i suddetti rinvenimenti archeologici, tanto attesi dagli studiosi, vengono finalmente ad avvalorare le persistenti ipotesi, formulate in diversi studi su Venzone, dell'esistenza, sul luogo dove attualmente sorge la cittadella murata medievale, di un insediamento romano, forse "statio", "castellum" o "castrum" ([6]) lungo l'importante arteria stradale, la "Julia Augusta", che da Aquileia portava al Norico attraverso il passo di Monte Croce Carnico.

Ma era naturale che già i Romani, nel loro avanzare verso il Norico, avessero tenuto in grande considerazione, per funzioni strategiche di difesa e di controllo, la stretta di Venzone nel punto in cui viene sbarrata da allineamenti di rilievi morenici (fig. 1) uno dei quali è stato messo in luce, nel 1988, all'altezza del transetto e della tricora del Duomo.

Infatti i reperti dell'insediamento romano venzonese si sono ritrovati a sud-ovest del suddetto rilievo e ad una profondità di circa 3 metri rispetto al pavimento del Duomo attuale.

Così pure le tre precedenti chiese del Duomo: quella ipotizzata al periodo altomedioevale longobardo – carolingio (secc. VIII - IX) per il rinvenimento di alcune strutture murarie sotto il livello della chiesa del X o XI secolo, di tessere di mosaico in cotto e di frammenti di colonnine in marmo con tracce di modanature e di motivi stilizzati floreali; quella appartenente ai secc. X-XI e quella glozoiana del 1251, vennero sempre costruite a ponente dello stesso rilievo sopraddetto.

L'insediamento romano venzonese, ormai localizzato nella zona del Duomo, dovette sussistere anche dopo la calata dei Quadi e Marcomanni (166-167 d.C.), mentre andò forse ripetutamente distrutto durante le invasioni dei Visigoti (401), degli Unni (452) e degli Ostrogoti (489).

In conseguenza delle invasioni barbariche andò riattivandosi, all'altezza di Venzone, l'antico tracciato viario per Sella S. Agnese

([5]) A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli Celtico*, II, Pordenone, 1986.
([6]) G. CLONFERO, Venzone. *Guida storico-artistica*, Udine 1975.

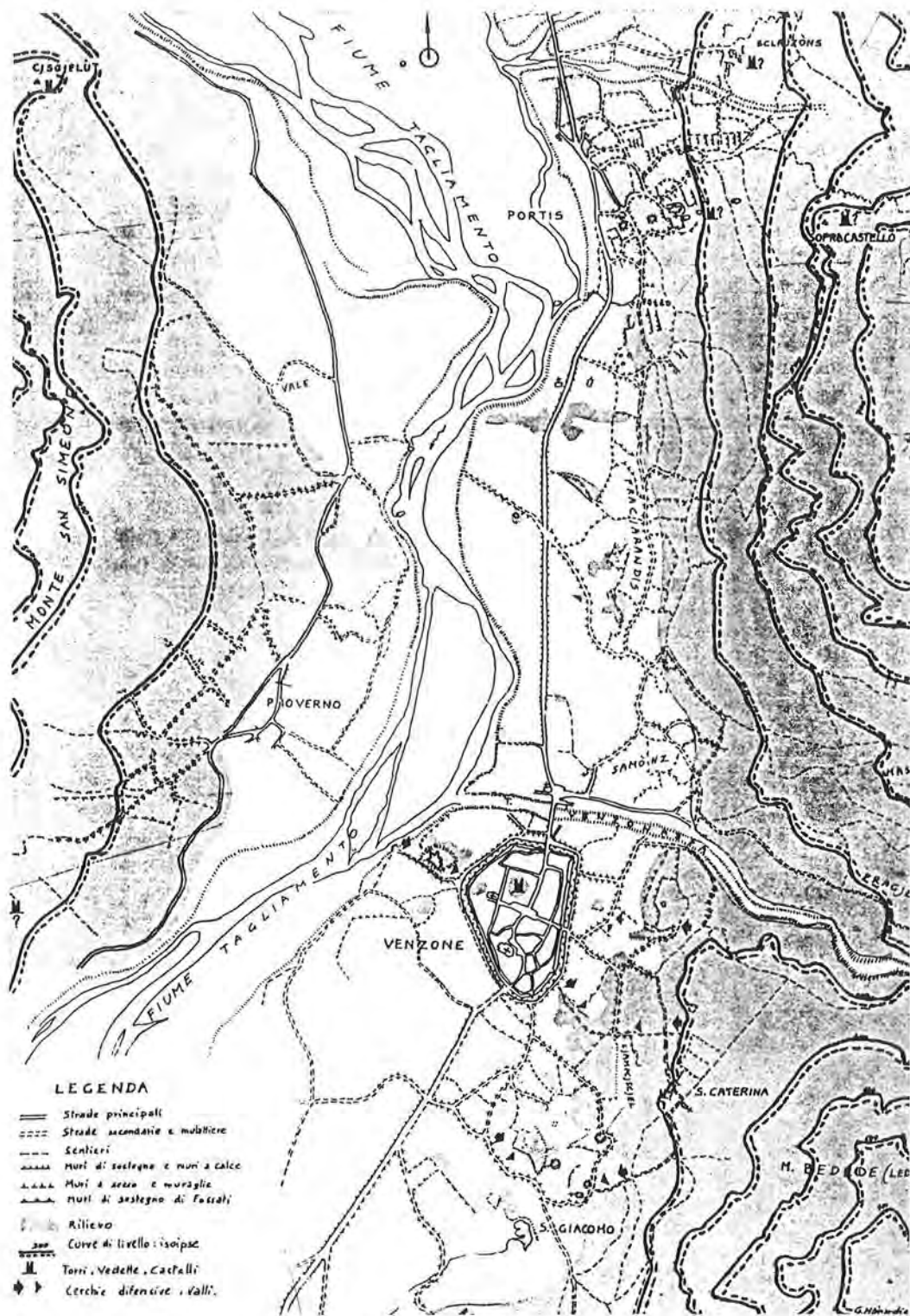



Fig. 1 - Schema sintetico del sistema difensivo venzonese fuori le mura (Dis. Giuliano Mainardi

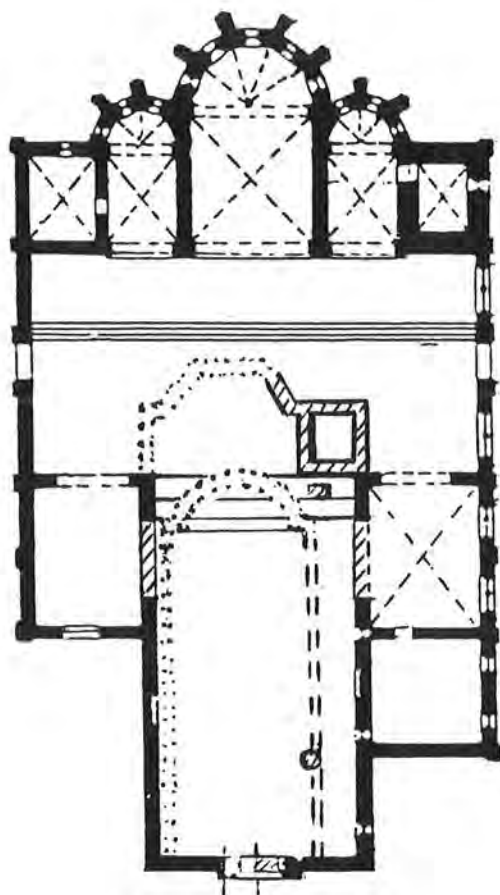



Fig. 2 - Venzone - Duomo. Piante schematiche delle chiese sec. X-XI. Del 1231 e del 1300 con gli addossamenti del 1394, 1647 e 1860 (Dis. schematico Guido Clonfero, 20.9.88).

Facciata della chiesa - Sec. X-XI (Ricostruzione ideale in alzata).

Facciata della chiesa Glizoiana - 1251.

Facciata del Duomo trecentesco (Il protiro è dell'inizio del quattrocento con lunetta del precedente portale trecentesco).

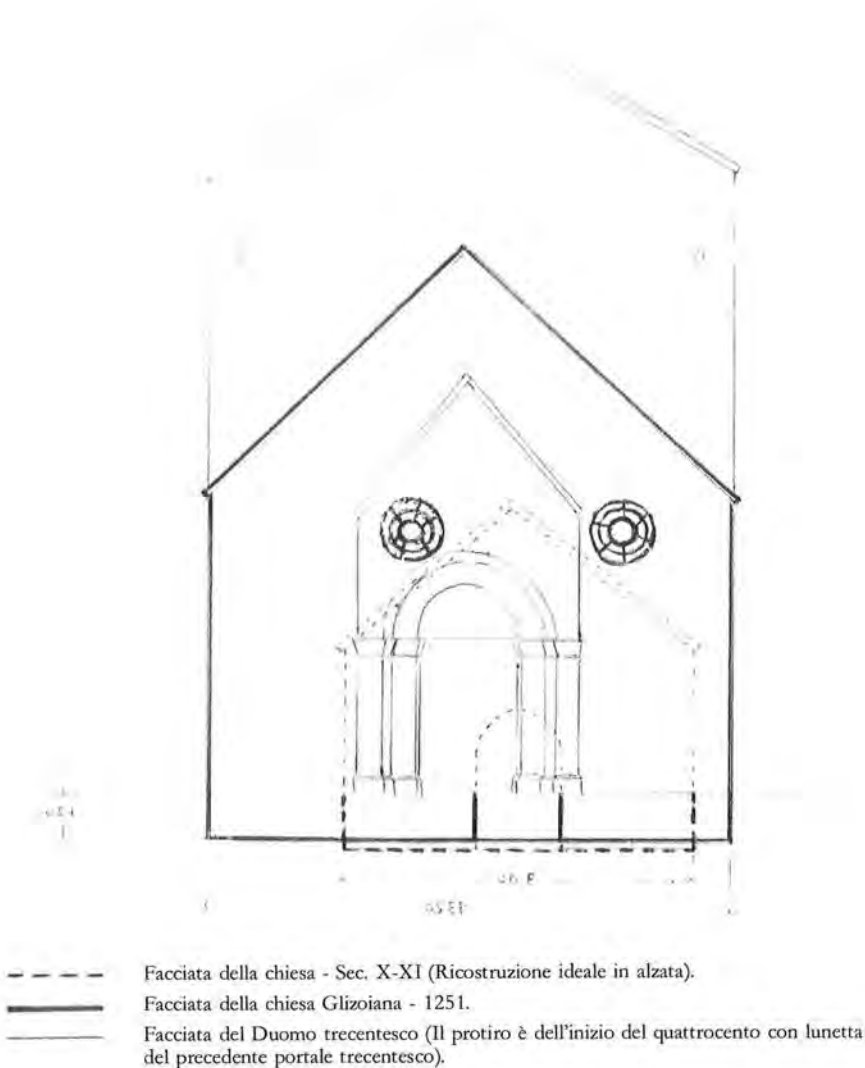
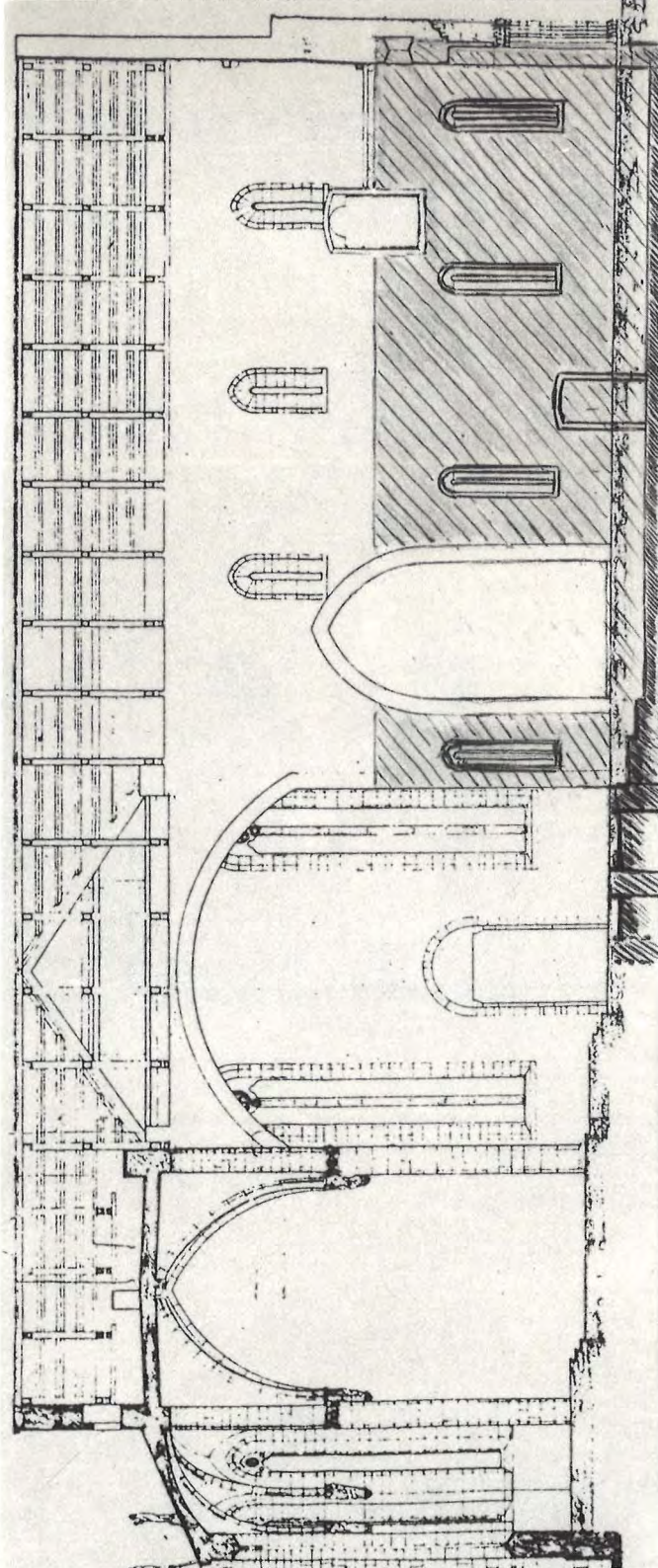



Fig. 3 - Venzone - Duomo. Facciate schematiche delle precedenti chiese. (Dis. Guido Clonfero, 20.9.88).

Struttura muraria della chiesa Glizoiana (1251). Incorporata nell'ampliamento.

. 4 - Venzone - Duomo. Sezione longitudinale. (Dis. Guido Clonfero)

di Gemona perché più sicuro di quello per Ospedaletto. Con il riattivarsi di questo tracciato andò formandosi il primo nucleo abitato dell'attuale borgo di S. Giacomo, gravitante un tempo intorno alla chiesa omonima che la tradizione vuole Matrice delle chiese venzonesi, ma che probabilmente risale ai secc. X-XI, ossia all'epoca in cui andava diffondendosi la pratica del pellegrinaggio verso Santiago di Campostella.

Tale insediamento andò formandosi specialmente durante la calata degli Ostrogoti ([7]) per poi prendere consistenza sotto i Longobardi (568-776) i quali ne fecero probabilmente un luogo fortificato in seguito alla prima invasione avarica (610) ([8]).

Ma già sotto i Longobardi verso la metà del sec. VIII e poi sotto i Carolingi (776-952) si rivitalizza la località nella quale sorgeva l'insediamento romano i cui reperti, già precedentemente elencati in questo stesso studio, furono messi in luce durante il 1988-89 in occasione dei lavori di ripristino del Duomo venzonese a cura della Soprintendenza.

Ciò viene riconfermato anche dal ritrovamento di altri reperti archeologici sempre nello stesso Duomo e durante il 1988-89, risalenti all'Alto Medioevo (secc. VIII-IX) e consistenti in alcune strutture murarie, in diverse tessere di mosaico in cotto e in frammenti di colonnine in marmo con alcune tracce di modanature e fregi floreali ([9]).

Il tutto appartenente forse alla chiesa primitiva longobardo-

([7]) È significativo ricordare che a tale proposito il toponimo "Rocja", che sta ad indicare l'attuale località posta subito a sud del borgo di S. Giacomo, è di derivazione gotica.

([8]) Alcuni studiosi ipotizzando pure l'esistenza di una postazione longobarda, a custodia dello sbocco della Val Venzonessa (collegata un tempo da sentieri attraverso il passo di Tanemea con la strada Cividale-Predil, all'altezza di Plezzo), a Sottomonte (fine sec. VII) per la presenza in quel luogo di una chiesetta, intitolata a S. Giorgio e documentata fin dal sec. XIV.

A questo riguardo è significativo ricordare come altre tre chiese, allo sbocco di tre vallate, ossia: S. Giorgio di Resia, S. Giorgio di Montenars, e S. Giorgio di Torlano di Nimis, siano parimenti collegate, attraverso il passo di Tanamea, sempre con la suddetta strada Cividale-Predil.

([9]) Questi fregi si avvicinano stilisticamente a quelli dei frammenti scultorei venuti in luce durante gli scavi del 1964, effettuati nella Pieve di Nimis.

carolingia dedicata a S. Mauro ([10]). Poco distante a questa primitiva chiesa doveva pure sorgere il castello difensivo che poteva essere formato da una semplice torre già efficiente in epoca longobardo-carolingia, e poi rimaneggiata in epoca ottoniana.

Del suddetto castello è utile riportare alcune citazioni di studiosi: «...un castello sorgeva presso il Duomo, cioè nella parte sud-ovest del villaggio...» ([11]); «...pare che in prossimità del Duomo sorgesse nel sec. XIII un palazzetto-fortilizio: sarebbe crollato prima del '300...» ([12]).

Inoltre è pure significativo il documento del 923 dell'imperatore Berengario I, nel quale, oltre ad essere elencati alcuni possessi nella Marca del Friuli da donare al vescovo di Belluno, vengono pure citate, e per la prima volta, le "Clausae de Abintione" (chiuse intorno all'acqua) ([13]).

Ma con l'inizio del dominio degli Ottoni (952) riprede con più intensità il processo di urbanizzazione del nuovo insediamento iniziato sotto i Franchi ed interrotto forse durante il susseguirsi delle invasioni ungariche in Friuli, avvenute tra l'899 ed il 952.

A questo nuovo sviluppo ([14]) dovrebbe risalire la seconda chiesa venzonese, dedicata forse già a S. Andrea, e le cui fonda-

([10]) Forse la chiesa primitiva potrebbe risalire ad epoca ancora longobarda, dacchè ne "Il Catapan" di Fagagna, p. 14, riguardo i Titolari della chiesa di Venzone si legge: «Sempre nel Gemonese, la chiesa di Venzone, dal titolo longobardo di S. Mauro e poi carolingio di S. Andrea...».

Infatti il culto di S. Mauro si trova perpetuato nel Duomo di Venzone, attraverso i secoli, in diverse raffigurazioni, come ad esempio nella scultura lignea del bergamasco Antonio Trione (sec. XVI) e nella pala dell'altare maggiroe (1661), nonché nella scultura in arenaria dell'altare del presbiterio di sinistra (1714).

([11]) P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Tolmezzo, 1971, 69.

([12]) T. MIOTTI, *Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*, Udine, 1977, 234.

([13]) Queste chiuse, consistenti in un allineamento di diversi rilievi morenici posti trasversalmente nella valle di Venzone all'altezza dell'attuale Duomo, diventeranno dopo il Mille, specialmente durante i secc. XIII e XIV, la causa della fortuna economica della cittadella medievale.

([14]) Questo sviluppo fu dovuto soprattutto al riattivarsi, verso il Mille, dell'antico tracciato viario romano, Ospedaletto-Venzone.

Tracciato resosi ormai necessario sia perché più agevole rispetto a quello per sella S. Agnese, sia per l'intensificarsi dei traffici commerciali tra l'Italia ed i Paesi Oltralpini.

Di conseguenza andarono decadendo i due precedenti nuclei abitati di S. Giacomo e di Sottomonte derivati forse dalla "villa curtis" del periodo franco-longobardo.

menta furono messe in luce per la prima volta, sempre durante i lavori di ricostruzione del Duomo (1988-89) (fig. 2-3).

Tale chiesa dovrebbe risalire ai secc. X-XI ([15]).

All'esterno di questa chiesa, lato sud, sono pure venute alla luce diverse tombe in fossa terragna e con recinzioni in muretti di epoca risalente sempre ai secc. X-XI.

Altra menzione documentata di Venzone si ha nel 1001, quando Ottone III in un suo diploma fa donazione delle "Cluse di Avenzone" (ossia le chiuse di Venzone) al Patriarca d'Aquileia Giovanni IV ([16]).

È dunque questa un'altra conferma, dopo quella del 923, che nel territorio di Venzone esisteva una stazione doganale fin dal secolo X e ciò lo esigeva la sua posizione strategica sia di difesa che di transito obbligato tra l'Italia ed i paesi del nord-est dell'Europa.

Verso i primi del sec. XIII la famiglia dei Mels (già visconti fino alla metà del sec. XII) era stata infeudata dal patriarca, Volchero II, della Terra di Venzone.

Ma in un atto del 1214 si viene a conoscere che a Venzone oltre ai Mels avevano dei diritti anche i signori d'Arcano ([17]).

Finchè Glizoio di Mels, succeduto al padre Duringo nel 1231, rimasto unico signore di Venzone, iniziò ad accrescere il prestigio della cittadella mediante l'ampliamento della chiesa, avvenuto nel 1251 ([18]).

([15]) Di questa seconda chiesa sono venuti in lcue, oltre che le fondamenta, anche:
- alcune parti del pavimento in cocciopesto rosso e ad una profondità di circa m. 1,40 rispetto a quella del Duomo attuale;
- tracce del portale d'ingresso, disassato, e che servì anche per la chiesa glizoiana del 1251;
- tracce di un sedile in muratura lungo i muri perimetrali dell'aula;
- alcuni frammenti di affreschi.

([16]) Tale donazione consisteva in un'imposta particolare sull'erbatico.

([17]) In tale atto vengono fissate le norme su come dividere i proventi che le due famiglie signorili avrebbero ricavato nel fondo di Venzone.

([18]) Glizoio, oltre all'ampliamento della chiesa, provvide pure all'istituzione di un mercato e nel 1258 alla costruzione delle mura. In questo periodo Venzone andò pure acquistando la prerogativa di Comune mediante un proprio Consiglio elettivo e deliberativo ed un proprio statuto.

Della suddetta chiesa glizoiana, la terza in ordine di tempo e in parte incorporata nelle strutture murarie del Duomo trecentesco (fig. 4), sono stati messi in luce durante i lavori di ripristino dello stesso Duomo (anni 1988-89) i seguenti elementi:

- gran parte del pavimento in cocciopesto rosso, ad una profondità di m. 1,20 circa rispetto al pavimento del Duomo attuale;
- tracce di sedile in muratura lungo le pareti laterali dell'aula ([19]);
- un impiantito circolare a gradini di oltre due metri di diametro che fa supporre l'esistenza di un fonte battesimale;
- la base di un campanile (m. 2,30 x m. 2,60) a sud del presbiterio ([20]);
- resti di una base d'altare sul lato sud del rialzo a due gradini che immette nel presbiterio;
- diversi frammenti di mattoni modanati appartenenti forse alla cuspide del suddetto campanile;
- diversi frammenti di affreschi;
- diversi segni graffiti che riproducono in scala 1:1 il timpano del frantone della controfacciata sud del transetto, nonché la ghiera di uno degli archi dei due finestroni, sempre del transetto ([21]).

Concludendo si può affermare che il Duomo di Venzone sorge sui resti di ben tre precedenti chiese risalenti rispettivamente ai secc. IX-X (epoca carolingia), ai secc. X-XI (epoca ottoniana) e al 1251.

Queste chiese a loro volta furono costruite sulle macerie di un insediamento romano risalente al sec. IV d.C.

Dunque anche Venzone, come tante altre località del Friuli, ebbe il suo insediamento romano.

Guido Clonfero

([19]) Elemento questo ancora oggi visibile nella chiesa venzonese dei Santi Giacomo ed Anna, considerata tradizionalmente la matrice della Pieve di Venzone.

([20]) Alcune parti murarie di questo campanile erano già state messe in luce nel 1971, ma allora erano state ipotizzate come appartenenti ad un piccolo presbiterio.

([21]) *Le ricerche archeologiche della Soprintendenza, a Venzone tornano alla luce graffiti dell'antica chiesa*, in "Messaggero Veneto", Giovedì 20 luglio 1989.

BIBLIOGRAFIA

V. JOPPI, *Notizie della Terra di Venzone*, Udine, 1871.

G.C. MENIS, *Plebs de Nimis*, Udine, 1968.

C.G. MOR, *I primi secoli di vita di Venzone*, in "Venzon", Udine, 1971, 19-28.

G. CLONFERO, *La Cerchia Murata di Venzone*, Udine, 1971.

G. CLONFERO, Venzone. *Guida storico-artistica*, Udine, 1975.

T. MIOTTI, *Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*, Udine, 1977.

R. CACITTI, *Per il 950° anno di vita di Venzone?*, in "Associazione Amici di Venzone", IX, (1980), 65-69.

G. CLONFERO, *La chiesa dei SS. Giacomo e Anna*, in "Associazione Amici di Venzone", X, (1981).

G. CLONFERO, *Il Duomo di Venzone nel 650° anniversario della sua consacrazione*, in "Memorie storiche forogiuliesi", LXVII, (1988) 63-70.

R. BALLARDINI, *Le linee del processo di formazione e trasformazione dell'insediamento di Venzone*, in "Relazione storica del Piano Particolareggiato per la ricostruzione del Centro Storico di Venzone", Venzone aprile 1980.

P. BELLINA, *Fatti attinenti alla chiesa di Venzone (parte prima), (dal 1251 al 1600)* dattiloscritto presso l'Archivio Plebanale di Venzone, 16 aprile 1988.

LONGOBARDI

1 - Il loro volto, il loro aspetto

Ricostruendo le parti molli del cranio, secondo la medodologia di Kàroly Arpàs che, oltre ad una perfetta cognizione anatomica richiede pure una intuizione artistica, è stato dato il volto a quattro crani longobardi, provenienti da sicure sepolture di questo gruppo etnico, portate alla luce a Szentendre e a Tamàsi, nell'antica Pannonia Seconda (Ungheria).

I crani sono stati inseriti nel tipo nordico-brachicefalizzato, il più diffuso tra i Longobardi, con arcate zigomatiche piuttosto forti, rintracciabili oltre che nelle necropoli dell'Ungheria e dell'Austria anche in quelle italiane, Cividale compresa (1).

L'acconciatura delle teste è stata riprodotta sulla base di studi di carattere storico. La divisione dei capelli in due bande, ad esempio, è raffrontabile con i volti umani rilevati sulle crocette in lamina d'oro, come quelle cividalesi dette di "Gisulfo" e dell'"Orante", o con le figure scolpite sull'*Altare di Ratchis*, conservato al Museo Cristiano di Cividale; così come la presenza di baffi e di barba è riscontrabile nei rilievi della ben nota "lamina di re Agilulfo" di Firenze, nelle croci auree di Calvisano, Beinasco, Lavis e, ancora, nei "tremissi" della monetazione longobarda.

Gli uomini avevano i capelli assai chiari, non folti, lisci – se-

(1) I. KISZELY, *Il volto dei Longobardi, ricostruzione fisionomica di un campione etnico longobardo*, Accademia Toscana "La Colombaria", Firenze 1973, pp. 63-79, vol. XXXVIII; I. KISZELY, *Studio antropologico dei resti scheletrici longobardi trovati a Cividale*, "Memorie Storiche Forogiuliesi" LII (1972), pp. 33-51. Dello stesso Autore: *Note antropologiche sul sepolcreto longobardo di Testona*, "Accademia Toscana "La Colombaria", XXXI (1969), pp. 247-249; *Esame antropologico degli scheletri longobardi di Brescia*, "Natura Bresciana", 6 (1969), pp. 125-153.

condo i caratteri antropologici secondari correlati al tipo razziale – divisi nel mezzo del capo e dietro avevano la nuca rasa sino alla linea del foro auditivo; portavano baffi di varia foggia e lunghe barbe.

Dai resti scheletrici delle tombe più antiche si è potuto constatare che i Longobardi erano alti di statura e di robusta corporatura. Qualche accenno al loro aspetto fisico lo possiamo cogliere anche in Paolo Diacono: re Alboino era alto di statura e tutto il suo corpo sembrava fatto apposta per combattere in guerra; re Autari era ben proporzionato, biondo di capelli e assai bello d'aspetto; il piccolo Grimoaldo, figlio del duca friulano Gisulfo II, aveva occhi vivacissimi e una cascata di capelli biondi. Da adulto, divenne calvo.

2 - Costumi e usanze

A Modena, tra gli anni 600-601, la regina Teodolinda aveva fatto erigere un palazzo nelle cui sale i pittori di corte celebrarono le imprese dei Longobardi. Paolo Diacono, che ebbe la ventura di ammirare quei dipinti, rimase particolarmente impressionato dal modo di vestire delle prime generazioni giunte in Italia.

«Da quei dipinti – egli scrive – si vede chiaramente come a quel tempo i Longobardi si tagliassero i capelli, come vestivano e quale aspetto presentavano. Infatti si rapavano la parte centrale della testa fino alla nuca, mentre i capelli erano divisi da una scriminatura in mezzo alla fronte. I loro vestiti erano larghi e generalmente di lino, così come usano portare gli Anglosassoni, e come ornamento avevano bande intessute a vari colori.

Le loro calzature erano aperte in basso fin quasi all'estremità dell'alluce ed erano chiuse da lacci di cuoio. In seguito cominciarono a portare stivali e quando montavano a cavallo mettevano una specie di calzoni di panno rosso, usanza che avevano appreso dai Romani».

Un altro particolare del vestire maschile, Paolo lo annota allorquando Alboino si reca con i suoi alla corte di Turisindo, re dei Gepidi, dove i Longobardi vengono derisi perché con le loro

Fig. 1 - Volto di uomo ricostruito su cranio, proveniente dalla tomba n. 14 del cimitero di Szentenolre. Età dell'inumato 40 anni; statura cm. 172 (da Kiszely).

A B C D

E F G

Fig. 2 - Volti "longobardi". A, Croce di Gisulfo; B, Croce dell'orante; C, Croce di Beinasco; D, Anello sigillo di Rodchis; E, Anello sigillo di Ansvaldo; F, Moneta aurea di Astolfo re

gambe avvolte da fasce bianche erano simili a cavalle cui si stringevano i garretti con bianche bende.

Il corredo funebre deposto nelle tombe maschili ci può ancora dare un'idea sul loro abbigliamento: oltre alle armi sono stati recuperati tutti gli elementi che formavano le cinture di cuoio e si è così potuto stabilire che esse erano di due tipi: cintura a cinque elementi – già in uso dalla metà del VI secolo – e cintura multipla.

Il primo tipo era formato da una fibbia con placca mobile, una controfibbia, una linguetta, una placca posteriormente e altre laterali che potevano essere in ferro o bronzo, rivestite in argento o decorate in agemina.

Nelle tombe nobiliari, dove il corredo funebre è assai più ricco, gli elementi che la componevano sono in oro, lavorati con molta finezza. Il secondo tipo di cintura compare nei primi decenni del VII secolo ed è formato da più elementi, costituiti da una fibbia con placca a forma di U, una linguetta principale ed altre secondarie con relative placchette fissate al cuoio, spesso in ferro lavorate con agemina in argento.

Alle cinture potevano essere appese le borse di cuoio, guarnite sovente con materiale prezioso. In alcune sepolture sono state recuperate fibule del tipo detto "a bracci eguali", di tradizione romana, atte a fissare il mantello sulla spalla.

Gli anelli, così detti "a sigillo" e piuttosto rari, in oro, con incastonata una moneta aurea o recanti l'effige regale o il nome del proprietario, erano portati solamente dalle più alte personalità.

Un'usanza derivata ai Longobardi dalla cultura romana è quella di radere la prima barba ai giovani che, con questo rito, venivano adottati come figli da colui che compiva la cerimonia.

L'adozione poteva avvenire anche col taglio dei capelli: ma il taglio dei capelli contemporaneamente alla rasatura della barba, sembra invece acquistare un significato di disprezzo nei confronti della persona a cui viene eseguito. Re Ariperto, infatti, dopo aver catturato il duca di Bergamo Rotharit, che aveva tentato di usurpare il trono, gli fece radere la barba e la testa, mandandolo in esilio a Torino dove, qualche giorno dopo il suo arrivo, fu trovato morto nella vasca da bagno.

Per offese al re v'era poi la pena dell'accecamento e dell'esilio: due friulani, Arnefrit per tentato colpo di stato e il duca Còrvolo, subirono questo castigo. Sui divertimenti degli adulti, oltre alla caccia, ma questa era prerogativa della nobiltà, non abbiamo notizie: al Museo di Cividale si conservano diciassette elementi rotondi in avorio, di cui sei frammentati, e una asticella in osso leggermente ricurva, inerente con tutta probabilità al gioco, la cui origine sembra essere scandinava. Non sappiamo nulla però sulle regole che informavano il "gioco dei dischetti" (2).

3 - *Superstizioni*

I Longobardi, a prescindere dalla loro estrazione sociale, erano terribilmente superstiziosi e bastava un "si dice" per farli subito trasalire.

I fenomeni celesti, poi, li terrorizzavano a morte: allora la fantasia vedeva in un cielo rossastro lance insanguinate che brillavano di luce propria, presagio certo di sventura.

La stella cometa che apparve luminosa in una notte di agosto del 676 e scomparve dopo aver compiuto un giro su se stessa, per chi avesse saputo bene interpretare il fenomeno, preannunciava la pestilenza che di lì a poco doveva desolare vasti territori del regno.

Nel 680 si ebbe un'eclissi di sole che, tra le quindici e le sedici del 3 maggio, oscurò la terra con gelido vento: ebbene, prima a Roma, poi a Pavia non si contarono le vittime provocate da un'altra violenta epidemia di peste.

A Pavia gran parte dei cittadini abbandonarono le proprie abitazioni per cercare rifugio in luoghi solitari e sicuri da ogni contagio. Ma ci fu qualcuno che vide, con i propri occhi, l'angelo buono e l'angelo cattivo aggirarsi nottetempo per le vie deserte

(2) I. BONA, *A l'aube du Moyen Age. Gépides et Lombards dans le bassin des Carpates*, Budapest 1976, p. 120, fig. 72. In una ricca tomba, recentemente scavata nell'area della necropoli di S. Stefano, sempre a Cividale, si sono recuperati altri numerosi dischetti, in osso di cervo (è il secondo "gioco dei dischetti" venuto alla luce, sinora, in Italia) e tre dadi.

della città e notò che ogni qualvolta l'angelo buono faceva un cenno a quello cattivo, questi percuoteva con una specie di spiedone la porta di una casa dove, il giorno dopo, moriva un uomo.

Nel 698, tra il giorno di Natale e quello dell'Epifania, apparve nel cielo sereno, vicino alla costellazione delle "Virgilie", una stella che restò in ombra come fosse coperta da una nube. A marzo il Vesuvio entrò in eruzione recando gravi danni ai pascoli.

Dopo la pestilenza che colpì Pavia e che cessò per intercessione di San Sebastiano Martire, re Cuniperto, mentre stava discutendo col suo scudiero in una stanza appartata del palazzo come uccidere Aldo e Graso, due suoi dignitari che lo avevano abbandonato per sostenere il duca Alahis ribellatosi al potere costituito, vide un moscone posarsi sulla finestra. Il re fece per ucciderlo con un coltello, ma lo colpì di scriscio mozzandogli una zampa.

Nel frattempo Aldo e Graso invitati a palazzo dallo stesso re vi si stavano dirigendo quando incontrarono, all'altezza della chiesa di San Romano, un uomo senza un piede che li avvertì delle intenzioni di Cuniperto.

I due, spaventati, non trovarono di meglio che rifugiarsi nella chiesa e di nascondersi dietro l'altare. Quando Cuniperto lo seppe se la prese con il suo scudiero poiché era l'unico a conoscere quanto il re aveva in animo di compiere.

Poi qualcuno disse che Aldo e Graso erano stati messi in guardia da un uomo senza un piede: il re capì che il moscone, a cui aveva reciso una zampa, non era in realtà se non uno spirito maligno e ritenne allora più opportuno perdonare ai due compari piuttosto che incorrere in chissà quali altri malefici.

I Longobardi, sia uomini che donne – lo documenta l'archeologia – per combattere gli "spiriti maligni" portavano sulla propria persona amuleti di varia natura, mentre i guerrieri facevano inserire sul pomolo della spada una pietra portafortuna e non di rado elementi della cintura nascondevano amuleti vegetali.

4 - *A Cividale si respira longobardo*

Il forestiero che si aggira in cerca di antichi ricordi per le strette vie della città, che i Friulani designano semplicemente con

l'appellatito di "Ducale", si accorge subito che i Longobardi sono ben presenti ancora oggi sulle sponde del verde Natisone, per essere ricordati nei nomi di alcune vie e piazze: via dei Longobardi, via Alboino, via Paolino patriarca, via della Pertica, riva del Pozzo di Callisto, piazza Paolo Diacono... Allo storico forogiuliese sono dedicati inoltre due centri di studio: il Convitto Nazionale e il Liceo Classico. Oltre ad un "Caffè".

Scorrendo l'elenco telefonico le sorprese non mancano, trovando un "Caffè Longobardo" una "Gelateria Longobarda" e una "Cooperativa Longobarda". Ma l'aggettivo che più ha affascinato le imprese commerciali cittadine è "Ducale": se ne sono fregiati un mobilificio, una tappezzeria, un'officina elettrauto, una impresa di onoranze funebri. Per ultimo un negozio di ottica e un mensile sportivo: Il Ducalino.

Un giorno fu esposta in un negozio del centro – e andò a ruba – una maglietta per ragazzi su cui spiccava la scritta I AM LONGOBARD.

Quasi un centinaio di parole della parlata locale, poi, sono di origine longobarda e vengono ripetute tutti i giorni: *stèc* stecco, *ciàst* granaio, *flàp* vizzo, *flas'c* fiasco, *nàpe* nasone, *stràc* stanco...

Sono parole che provengono dalla parlata popolare e in essa sono rimaste a ricordo di una gente venuta dal nord tanti secoli fa.

Nella tradizione popolare i Longobardi non sono davvero dimenticati e si narra ancora nell'assedio che "Romilda regina" dovette subire nella grotta d'Antro, da parte degli Slavi; della "carrozza d'oro" abbandonata dalla regina Teodolinda nel sottosuolo di Cividale, in una galleria; e ancora a Cividale si indicano certe grotte scavate nella roccia a strapiombo sul fiume Natisone come le "Carceri longobarde" o l'effige della "regina Geltrude" scolpita sul più antico stemma della città, fuori porta S. Pietro.

E se lo chiedete a qualche persona anziana vi indicherà dove fu sepolta la "regina Piltrude" o la strada più breve per arrivare al "pozzo di Callisto" o alla "Casa natale" di Paolo Diacono.

A Cividale si respira ancora longobardo.

Mario Brozzi

CONGIUNTURA ECONOMICA E POLITICA SOCIALE IN UNA CITTÀ "MINORE" DELLA REPUBBLICA VENETA ALLA FINE DEL CINQUECENTO
(Il "Fontico" di Cividale)

1. Esistono non pochi motivi di riflessione sulle condizioni economiche della Patria friulana allo scadere del Cinquecento. I documenti-testimoni non mancano e intere "Serie" di essi sono stati già pubblicati: è il caso, ad esempio, delle "Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma", che diventano obbligatorie a partire dal 1524 (1).

Altri elevati funzionari statali, quali i "Provveditori Generali in Terraferma", che possono avere la vista più lunga per gli ampi poteri loro conferiti dal governo veneziano, non hanno timore di far presente la gravità delle diverse situazioni in modo ancor più deciso e sbrigativo. Uno di questi è il Provveditore Generale Alvise Grimani, relatore al Senato il 17 luglio del 1590 (2).

Il Grimani, lui stesso senatore, è un vecchio servitore della Repubblica, settantatreenne, con un servizio in cariche pubbliche di terra e di mare di ben 25 anni distribuiti tra il 1537 e il 1590, quindi un politico di grande esperienza.

Ascoltiamo le sue crude parole, che non risparmiano neppure i proprietari delle terre, tra i quali è facile immaginare che si trovassero anche rappresentanti della nobiltà locale: «... (il fatto) è che né le città, né le castelle hanno esercitij (traffici), che i negotij delle vittuarie sono solamente in mano di usurarij et di forestieri et che all'incontro tra essi cittadini regna boria et discordia gan-

(1) *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, a cura di A. Tagliaferri, voll. XIV, Ed. Giuffrè, Milano 1973-1979. Sulla Patria del Friuli: voll. I (Udine); V (Cividale e Marano); XIV (Palmanova).

(2) *Archivio di Stato di Venezia*, Collegio V (Secreta), Relazioni Terraferma, busta 54.

dissima, che alcuni sotto pretesto delle loro entrate espilano (angariano) i contadini, facendo loro grandissime ingiurie, non pagandoli mai alcun miglioramento che facciano nelle loro terre... da questo nasce che i contadini si rissolvono fuggire ed è caso di gran spavento il considerare che di 196.000 anime, le quali già venti anni (or sono) si trovavano nella Patria, quando vi fu Proveditor Generale il Serenissimo Principe Mocenigo (1565-66), non se ne habbia trovato al presente più di 110.000, calcolo giustissimo cavato dal mio ragionato coll'occasion delle mostre (rassegne delle cernide o milizie ausiliarie rurali), dalle polizze dei deputati delle ville, che sono ancora appresso di me... trovai di più che in questo tempo di 20 anni per causa del sudetto mancamento di genti sono stati lasciati andar inculti nel Friuli 30.000 campi che prima si lavoravano, per l'informatione che all'hora mi furono date, di modo che dove Venetia era in parte nutrita dal Friuli conviene ora ch'ella nutrisca quella Patria con molte biave, massime di menuti (cereali inferiori, fave etc.)... talché si può dire che hora quella povera Patria si trovi in stato simile a quello nel quale si trovava, o pur tuttavia si trova, l'isola di Candia".

Dalla relazione del senatore Grimani possiamo dedurre, in ordine, alcune importanti considerazioni riguardo al periodo centrato sull'anno 1590:

a) Il settore commerciale è depresso e il mercato dei prodotti alimentari è in mano a usurai e forestieri.
b) I cittadini, arroccati nelle loro giurisdizioni e cariche pubbliche, sono in discordia tra loro e ostentano superiorità.
c) Quelli che tra loro sono proprietari terrieri premono sui contadini per aumentare le rendite e rifiutano il pagamento che i medesimi reclamano sui miglioramenti apportati alle terre.
d) I contadini tartassati espatriano.
e) La popolazione è discesa, secondo documenti ineccepibili, in poco più di venti anni del 43,8 per cento (da 196.000 a 110.000).
f) Nello stesso periodo di tempo sono andati incolti 30.000 campi prima lavorati.
g) La Patria del Friuli, da esportatrice di derrate a Venezia, di-

venta importatrice di molte biade, massime di quelle più povere e meno costose.

h) In complesso, la situazione della Patria è paragonabile a quella (disastrosa) dell'isola di Candia.

Al documento Grimani, di per sé molto loquace, conviene tuttavia affiancare qualche altra testimonianza di valore in nostro possesso:

a) Nel secolo XVI, il Friuli fu colpito da numerose infezioni, tra le quali principali:
a. 1511-1513 = peste (morti a Udine il 43 per cento degli abitanti)
a. 1546 = vaiolo
a. 1552 = peste
a. 1556-1557 = peste (827 morti a Udine su 14.000 circa)
a. 1560-1561 = peste
a. 1566 = peste
a. 1572 = peste
a. 1575-1576 = peste
a. 1580 = grippe (tipo febbre spagnola)
a. 1588 = tifo petecchiale
a. 1591 = tifo petecchiale
a. 1598 = tifo petecchiale
a. 1599 = peste e afta epizootica (circa 13.000 buoi morti) (3).

b) I dati demografici da più fonti concordano sulle cifre del Grimani. Si ricorda che nel 1548 la popolazione dei principali territori e centri era la seguente:
Patria = 195.030
Carnia = 17.618
Udine = 12.700 (altra fonte 14.339)
Portogruaro = 3.187
Cividale = 2.903 (città)

(3) Cfr. A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano 1969, p. 26.

Cividale = 23.002 (col territorio, senza la Schiavonia)
Pordenone = 2.710
Monfalcone = 1.162 (città)
Monfalcone = 5.567 (col territorio) (4).

c) Il secolo XVI è dominato da una inflazione strisciante, che immiserisce i ceti più poveri e più numerosi. Diamo alcuni dati sui prodotti di prima necessità, rilevati sul mercato udinese e pubblicati dallo Stainero (5). La misura è lo *staro udinese* (1.73,15) per frumento, segala, miglio; il *conzo* (1.79,30) per il vino. I prezzi corrispondono alla media quinquennale e sono calcolati in soldi e denari o piccoli (20 soldi una lira e 12 denari un soldo) ossia in moneta di conto non circolante (6):

	frumento	segala	miglio	vino
a. 1501-1505 . . .	106,2	77,10	50,10	59,10
a. 1526-1530 . . .	193,2	148,2	109,10	88,11
a. 1541-1545 . . .	130,4	101,—	79,10	110,5
a. 1556-1560 . . .	213,10	163,—	120,—	153,5
a. 1571-1575 . . .	250,—	175,—	125,6	166,5
a. 1586-1590 . . .	307,10	228,5	175,10	252,2

d) A riprova della verità contenuta nella relazione Grimani si cita una "deposizione giurata" dei decani di 13 ville del territorio cividalese (Orsaria, Remanzacco, Buttrio, Soleschiano, S. Lorenzo di Soleschiano, Gagliano, Premariacco, Moimacco, Gagliano, Visinale, S. Giovanni di Manzano, Manzano e Villanova), nel-

(4) Cfr. A. TAGLIAFERRI, *Cenni introduttivi e quadro storico preliminare allo studio del paesaggio agrario*, "Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia", Ist. di Geografia dell'Università di Udine, Pordenone 1980, pp. 236 ss.

(5) STAINER JACOBUS, *Patria del Friuli restaurata*, Venezia 1595; A. TAGLIAFERRI, *Strutture e politica sociale*, cit., pp. 71 ss.

(6) Manca il granoturco (sorgoturco o mais) che importato dalle Americhe appare sui listini di mercato dal 1626 in poi. Esso diventerà, come è noto il cereale più coltivato e consumato dai contadini della Patria. Ciò contribuirà ad invertire la tendenza demografica e a far raddoppiare la popolazione tra il XVII e la seconda metà del XVIII secolo, con quelle conseguenze sulla salute che tutti conosciamo dalle inchieste agricole della seconda metà del XIX secolo.

la quale vengono prodotte le cifre sulle presenze di lavoratori agricoli adulti e di aratri nell'ottobre del 1571, confrontandone i dati con quelli del 1566 ([7]):

	a. 1566	a. 1571
lavoratori	1.369	620
versori	301	126
campi abbandonati e incolti	—	6.000 (su 11.000 circa)
pari a possessioni abbandonate e incolte	—	140 circa (su 255 circa)

Dal che si deduce, per semplice calcolo aritmetico, che nel quinquennio 1566-1571 sono mancati, per un complesso di cause, alcune delle quali già viste, circa i due terzi dei lavoratori e degli aratri della zona in questione.

2. L'aver rammentato il territorio cividalese ci facilita l'approccio alla storia della città ducale, come intendevamo di fare sin dall'inizio. La scelta-campione ci è stata suggerita da un gruppo di documenti dell'antico archivio comunale locale, contenenti testimonianze diverse, in genere dati amministrativi e di bilancio, su un discreto periodo di vita del *fontico pubblico* ([8]).

Ma occupiamoci per un momento di Cividale in relazione alla sua posizione economica generale. La situazione della città e del suo territorio segue le sorti della Patria friulana, partecipando delle comuni disgrazie sanitarie, mercantili e via dicendo. In più, forse, la città può vantare un primato negativo riguardo alle correnti di traffico in cui per molti anni era stata felicemente immersa: la strada del Pulfero, per un tratto parallela al corso del Natisone e poi incanalata nella Valle superiore dell'Isonzo, che raggiungeva più sopra la strada di Alemagna, altrimenti detta della

([7]) *Archivio Museo di Cividale*, Pergamene, busta 20, fasc. 94, 3 ottobre 1571.

([8]) *Archivio Museo di Cividale*, Archivio Comunale, Definitiones, ad datam; ID., Documenti scelti, busta 5 fasc. I; ID., Libri del Fontico della Comunità, settembre 1579 – agosto 1581 e altri documenti sparsi dal 1573 al 1642.

Pontebba o del Canal del Ferro, perde gran parte del suo traffico interregionale, riducendosi lungo il corso del '500 a via di importanza poco più che locale.

Due le cause di questa irrimediabile caduta del traffico cividalese. La prima riguarda la volontà del governo veneziano di monopolizzare il commercio di Alemagna sulla via citata della Pontebba, al fine (poi non raggiunto) di bloccare il contrabbando di merci strategiche, quali il ferro e le biade, che si era ormai esteso a tutta la zona orientale interessando sia il territorio veneto e sia quello asburgico con terminale principale al porto di S. Giovanni di Duino.

La seconda causa della decadenza mercantile cividalese va ricercata, di contro, nella determinazione del governo austriaco di aprire una nuova via al traffico di tali merci strategiche lungo la Valle dell'Isonzo, il che avvenne nella seconda metà del XVI secolo. La situazione è puntualmente annotata dai Provveditori veneti di Cividale nelle loro relazioni di fine mandato. Prendiamone una, quella di Girolamo Soranzo del 1615, nella quale il patrizio cerca di quantificare anche le perdite subite dall'economia cividalese: «... di ricchezze et di habitazioni ella (Cividale) si tiene in gran parte scemata, da che fu chiusa la strada per la quale dalla Carinthia a Cividale un million e mezzo di ferro (si tratta probabilmente di libbre grosse, pari a 7155 quintali) si conduceva l'anno, et ne fu aperta un'altra co' scalpelli (nella roccia) da Caporetto a Goritia terra arciducale, che per tal comercio è divenuta ricca et abondante facendo ella quei cambij de vini et altre merci, che prima faceva Cividale et la Patria con utilità et guadagni emergenti» ([9]).

La perdita quasi totale del traffico internazionale procura, dunque, a Cividale e al suo territorio una difficilissima congiuntura economica; essa va ad aggiungersi a tutte le altre calamità cha abbiamo visto colpire la Patria friulana nel secolo XVI e che si traducono sui libri di storia nella figura temporale del più nero periodo sofferto dalla medesima Patria.

([9]) *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, cit., vol. V, Cividale e Marano, pp. LI ss.

3. In queste difficili condizioni, le comunità interessate, nel presente caso quella di Cividale, dovevano realizzare azioni ed espedienti in grado di attenuare il malessere sociale, che il più delle volte derivava da insufficiente produzione ceralicola e carestia alimentare.

Uno degli strumenti di intervento, contemplato anche dalla normativa comunale, era rappresentato dal *fontico pubblico*, cui si è accennato poco sopra. In accordo con l'azione calmieratrice e regolatrice generale degli uffici pubblici, locali o centrali che fossero, esso doveva consentire al maggior numero possibile di bisognosi l'acquisto di una certa quantità di biade ad un prezzo di poco superiore a quello di mercato, di quel tanto almeno che permettesse al fontico di autofinanziarsi. Spesso, tuttavia, la vendita avveniva anche ad un prezzo "politico", inferiore a quello di mercato e, in casi eccezionali, si poteva giungere al limite della distribuzione gratuita. Ma, come detto, vigeva normalmente il prezzo di autorità: esso era fissato tenendo conto sia del *capitale proprio* del fontico, che doveva essere annualmente reintegrato, sia del prezzo di origine delle biade al mercato libero ([10]).

La ricerca e l'acquisto di biade fuori del territorio comunale erano lunghi, laboriosi e difficoltosi, stanti, soprattutto, le severe disposizioni della Repubblica in materia. Acquisto, carico, trasporto, stoccaggio in magazzini salutari e vendita delle biade comportavano molte e diverse operazioni.

Occorreva, innanzitutto, procurarsi denari, bene e presto se si voleva contrastare la congiuntura alimentare emergente. E ciò poteva avvenire solamente con mutui presso "capitalisti" privati. Un esempio: l'11 ottobre 1551 nell'Arengo o assemblea popolare... «trattandosi, per la crudel carestia che minacciava, d'eleggersi il fonticaro, fu diffinito che si tirasse per sorte secondo il consueto con espressa dichiaration che colui al qual la sorte desse d'esser fonticaro fusse tenuto nel termine di giorni 8 a trovar tanta quantità di danari, che fusse a buona summa per detto fontico,

([10]) A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale*, cit., pp. 107 ss.

et non la trovando che li sindici potessero elegger un altro in luogo suo, che fusse atto et sufficiente a simil impresa».

Tra il 1555 e il 1556, accompagnata dalla peste (827 morti nella sola Udine), si presenta una "gran carestia"; nel termine di due mesi si trovano i denari, si comprano le biade e si distribuiscono. Ma dopo un altro paio di mesi (aprile 1556), dalle discussioni verbalizzate del Consiglio comunale, si apprende che serpeggia la fame, che il popolo chiede di aprire il fontico. Il tutto è rimandato a una convocazione dell'arengo popolare (ottobre 1556), nel quale si approva "un accrescimento del dazio del pane", con il cui ricavato si faccia un "deposito" finalizzato a "sovvenir i cittadini" in tempi di carestia "et non altrimenti". La delibera ci sembra importante, poiché da un fontico e da un fonticaro costituiti al bisogno si passa a un fontico e a un fonticaro permanenti. E, infatti, le disposizioni successive confermano che la Comunità dispone d'ora in avanti di una istituzione sociale stabile e più pronta a soddisfare, attraverso lo stoccaggio delle biade, le necessità alimentari nei momenti di scarsi raccolti o di carestia vera e propria.

Tra il 1556 e il 1569 troviamo altre testimonianze nelle *definizioni* o verbali del Consiglio comunale:

30.07.1559: accordo con ser Bastian merzaro «di condur in questa città dalle parti di sopra mille stara di formento a lire 11 soldi 4 lo staro, et che lo debba tenir nelli suoi magazzini et governarlo a sue spese».

06.11.1559: mutuo di 1.000 ducati (6.200 lire) al 7 per cento per comprar biave.

08.11.1562: mutuo di 1.080 rainesi, da Gioachin Sinighin della Trevisa, al quale «sono obbligati i dazi della città, da restituire in capo d'anno».

04.02.1564: mutuo di 500 ducati al 7 per cento, «investiti in biave in giugno per la carestia».

17.07.1564: mutuo di 1.000 ducati per biave (400 doppie prese da Pompeo di Maniago e 500 ducati dal cavalier Puppo).

18.07.1569: mutuo di 1.000 ducati al 7 per cento per la carestia, «da restituire in capo all'anno».

10.10.1569: «si prendono ducati 1.000 dal Sinighino» per un

anno all'8 per cento, garantiti dai dazi della Comunità.

L'anno 1569 deve essere stato particolarmente doloroso, poiché in Consiglio, in data 9 dicembre, «per essere esausta la cassa publica e la città et *aere alieno aggravata*, si delibera di aumentare i dazi del pane e del vino incominciando dal 1570 per 5 anni consecutivi, appaltandoli però ogni sei mesi, il pane applicato al fontico e il vino per affrancarsi dai debiti.

Tra le carte dell'archivio comunale si trova anche un bilancio consuntivo del fontico riferito al biennio settembre 1579 - agosto 1581. Vale la pena, data la sufficiente completezza del documento, di riassumerne i punti principali, rispettando i criteri contabili usati dal cassiere:

Entrate: ducati 1.500 (pari a lire 9.300) di mutui da due nobili veneti (Girolamo Giustinian e Marco da Molin) e da una certa signora Tulia Pupa, da investire in biave;
lire 2.086 soldi 10 ricavati dalla vendita delle biave (pari ad un utile del 22,4 per cento circa);
lire 110 dall'affitto della Camera dei Pegni.

Somma lire 11.396 soldi 11.

Uscite: lire 9.300 per affrancazione dei mutui;
lire 1.293 soldi 12 per interessi sui mutui (al 7 per cento);
lire 132 soldi 13 per spese generali nel fontico;
lire 334 soldi 16 per la provvisione ai fonticari;
lire 158 soldi 2 per l'affitto del fontico.

Somma lire 11.219 soldi 3

Segue la distinta delle operazioni in entrata e in uscita. Da essa riportiamo le notizie più interessanti. Gli acquisti delle biave (tutto frumento tranne poche stara di segala) avvengono a:
Portogruaro (04.09.1579), stara 107 da un mercante forestiero;
Terzo di Aquileia (16.09.1579), stara 100 da un mercante forestiero;

Portogruaro (31.10.1579), stara 122 da Tomaso Tomasino di Porto;
Venezia (....11.1579), stara 200 da un mercante;
Palazzolo dello Stella (23.12.1579), stara 553 da Antonio del Iesus;
Portogruaro (10-8-1580), stara 382 da Viviano Bisigatto;
.... (11-4-1580), stara 40 da Venturino Sfronz;
Monfalcone (...-9-1580), stara 200 da Zampier Pizon;
Venezia (....-2-1581), stara 200 da un mercante veneziano;
S. Zuan di Carso (4-5-1581), stara 300 da Hieronimo Gnecho;
Venezia (.....6-1581), stara 100 da un mercante veneziano.

I prezzi di acquisto, in ordine, sono i seguenti:
Portogruaro, lire 13 soldi 10 a staro (a misura veneziana);
Terzo, lire 13 soldi 10 a staro (a misura veneziana);
Portogruaro, lire 13 soldi 10 a staro (a misura veneziana);
Venezia, lire 14 soldi 2 a staro (a misura veneziana);
Palazzolo, lire 14 soldi 2 a staro (a misura di Udine);
.............., lire 14 soldi 10 a staro (a misura di Cividale);
Portogruaro, lire 12 soldi 11 a staro (a misura veneziana);
Monfalcone, lire 13 soldi 18 a staro (a misura veneziana);
Monfalcone, lire 13 soldi 18 a staro (a misura veneziana);
Venezia, lire 15 soldi 0 a staro (a misura veneziana);
S. Zuan di Carso, lire 14 soldi 0 a staro (a misura veneziana);
Venezia, lire 15 soldi 12 a staro (a misura veneziana).

In totale, sono stati acquistati *stara 2304* per *lire 32.053 soldi 5* con un "guadagno" nella vendita alla popolazione di *lire 2131 soldi 11*, pari al 6,6 per cento della somma investita.

In un solo caso, riguardante l'ultimo acquisto in Venezia, si rileva una perdita dovuta a cattive condizioni di stoccaggio di lire 69 soldi 10.

Nel documento si trovano, inoltre, tutta una serie di piccole spese per conto di tasse e bollette doganali, carradori, traghettatori sui fiumi, barcaroli, facchini e bastasi, procacciatori di biave, portalettere e corrieri, misuratori, crivellatori, noleggiatori di sacchi, sensali, molinari, omaggi in derrate, mance, provvigioni notarili, spaghi e bolli di piombo e molte altre cose e cosette che pre-

supponevano necessariamente una differenza tra prezzo d'acquisto e prezzo di vendita, almeno fin tanto che veniva mantenuto il sistema di mercato nell'approvvigionamento e nello smercio delle biave. Al prezzo politico o alla gratuità della distribuzione si ricorre soltanto in casi di eccezionalità.

4. Continuano negli anni '80 le ricerche e gli approvvigionamenti di biave, frumento quasi sempre, previa accensione di mutui con diversi: nel 1586 si prendono *lire 6200* dalla nobile Paola Thealda di Udine; nel 1589 è la volta del nobile Filippo Manin di Udine, che versa dietro interesse del 7 per cento la rispettabile somma di *lire 18.600* (rimborsata il 15 dicembre 1606); nel 1591 ci si rivolge con successo al "dottor di leggi" Servilio Treo di Udine, che presta alla Comunità *lire 6200* al 7 per cento; nel 1608-09 si pagano interessi al 6 per cento agli eredi di Giovanni Rizzi di Venezia che aveva prestato in precedenza *lire 12.400* al fontico cividalese.

Come si vede, il ricorso ai mutui è frequente e le cifre contrattate considerevoli. Anche per questa via risulta chiaro come la congiuntura economica sia piuttosto di lunga durata o quanto meno lo stato di necessità alimentare sembra avere una tendenza ciclica. Dai documenti abbastanza omogenei e completi della prima metà del '600 si ricava, invece, una diversa impressione sull'andamento della situazione alimentare: le partite d'acquisto sono più regolari e distribuite nel tempo, mentre i mutui sembrano del tutto assenti.

Può giovare al discorso una tabellina degli approvvigionamenti "straordinari" tra il 1600 e il 1630 (in stara di frumento venduto dal fontico):

1600-01	:	stara 715	1615-16	:	stara 1045
1601-02	:	stara 1556	1616-17	:	stara 749
1602-03	:	stara 573	1617-18	:	stara 1465
1603-04	:	stara 1026	1618-19	:	stara 1761
1604-05	:	stara 792	1619-20	:	stara 1310
1605-06	:	stara 1541	1620-21	:	stara 944
1606-07	:	stara 1025	1621-22	:	stara 738
1607-08	:	stara 1361	1622-23	:	stara 435

1608-09 :	stara 776	1623-24 :	stara 766
1609-10 :	stara 1058	1624-25 :	stara 620
1610-11 :	stara 911	1625-26 :	stara 55
1611-12 :	stara 1011	1626-27 :	stara 400
1612-13 :	stara 895	1627-28 :	stara 366
1613-14 :	stara 1641	1628-29 :	stara 786
1614-15 :	stara 1021	1629-30 :	stara 316

Bene o male, dunque, il fontico cividalese è attivato ed è operante nei decenni attraversati dalle grandi calamità; dopo qualche difficoltà è accettato dal sistema politico comunitario, il quale si accolla in tal modo una parte delle spese di intervento sociale, invertendo la tendenza del tutto privatistica che aveva retto per molti secoli.

È senza dubbio una novità della prima età moderna, ma non la sola, poiché il "pubblico" agisce su più fronti, oltre che su quello riservato all'approvvigionamento alimentare. Per esempio, l'abbandono del vecchio sistema sanitario che operava con una miriade di piccoli e piccolissimi ospedali, tipici per lungo tempo della confraternità e delle corporazioni di mestiere. A Udine, ma anche a Cividale, come altresì nelle altre città della Terraferma veneta, "minori" o "maggiori" che fossero dal punto di vista urbanistico e demografico, si attua il compattamento delle istituzioni ospedaliere in un unico grande stabilimento con vantaggi finanziari e sanitari di cui non occorre spiegare l'evidenza tanto sono conseguenti.

Anche in altri campi è dimostrata l'efficacia dell'intervento pubblico a sostegno della parte più numerosa e più povera della popolazione. Fra tutti, basti ricordare quanta parte abbia avuto nella politica sociale comunitaria il "Sacro" Monte di Pietà, principiando dalla metà del '400 fino ai fasti settecenteschi allorché il benefico istituto già dei francescani assunse la figura di una vera e propria banca in molte città e luoghi veneti, operando da un lato, al di là dei fini statutari di supporto ai piccoli imprenditori bisognosi, come cassa di anticipazione per la Comunità stessa e dall'altro lato come deposito fruttifero "assicurativo" per i detentori di capitali mobili.

Insieme a questi nuovi istituti e a vecchi istituti privatistici

"riformati" il Fontico a Cividale e altrove operò positivamente per l'allargamento dell'area di intervento pubblico. Non per questo la politica sociale delle Comunità venete divenne organica e razionale e tanto meno la beneficenza privata cambiò la vecchia mentalità dell'intervento occasionale e interessato (alla salvezza dell'anima del benefattore), tuttavia pare possibile osservare tra '500 e '600 un notevole progresso dell'azione comunitaria verso un sistema sociale preventivo e programmato. Il Fontico di Cividale, di cui abbiamo brevemente indagato il momento originario, può definirsi un elemento, sia pur piccolo e molto difettoso, di una nuova e più illuminata tipologia urbana sociale.

Amelio Tagliaferri

IL CONVENTO UDINESE DI SANTA GIUSTINA: UN ESEMPIO DI ARCHITETTURA CAPPUCCINA

L'insediamento dei cappuccini a Udine coincide con il difficile periodo in cui maturarono i contrasti fra la Chiesa di Roma e la Chiesa riformata dei Paesi germanici, periodo in cui vari fermenti ereticali o presunti tali si diffusero in Friuli, soprattutto per la vicinanza geografica con i centri irradiatori di tali idee.

La prima presenza di un cappuccino in città risale al 1539, ma si trattò di un caso isolato che non ebbe seguito immediato (1). Una vera e propria comunità di frati cominciò a raccogliersi solo a partire dall'ottobre 1564, quando, per volere del padre provinciale Andrea da Milano, furono inviati a Udine due predicatori i quali avevano anche il compito di vagliare l'ipotesi della fondazione di un nuovo convento (2). Subito dopo l'insediamento in città, la comunità religiosa crebbe rapidamente e già nell'anno successivo fu consacrato il primo cappuccino udinese (3).

Nella seduta del Maggior Consiglio del 19 ottobre 1564 il deputato Bernardino Madrisio riferì che i religiosi da poco giunti a Udine erano desiderosi di stabilirvisi. Si propose, quindi, il problema della sede ove essi potessero istituire il convento e la chiesa, e con il beneplacito del Consiglio stesso fu loro concesso di occupare provvisoriamente l'antico ospedale di San Lazzaro e di

B.C.U. = Biblioteca Civica di Udine
B.M.V. = Biblioteca Marciana di Venezia
M.A.P.C. = Mestre, Archivio Provinciale dei Cappuccini

(1) p. Davide Maria da PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini veneti. II: Primi sviluppi 1560-1580*, Venezia 1957, p. 19.

(2) p. D.M. da PORTOGRUARO, *Storia...*, cit., p. 20.

(3) p. D.M. da PORTOGRUARO, *Storia...*, cit., p. 35.

celebrare nella chiesa annessa ([4]). L'edificio era in cattive condizioni e, nonostante fossero state apportate alcune migliorie, non si rivelava adatto al nuovo uso, tanto che i cappuccini chiesero che venissero loro assegnato un terreno su cui costruire un nuovo complesso conventuale ([5]). Mentre si continuava a discutere sulla necessità di trovare un sito idoneo allo stabile insediamento dei religiosi, la soluzione del problema fu imposta dall'avanzata dei Turchi: nel 1571 l'ospedale di San Lazzaro fu sventrato per lasciar posto alla costruzione dei bastioni di difesa, e nel frattempo i frati avevano trovato un benefattore disposto a contribuire all'acquisto del terreno ed alla costruzione del convento ([6]). Spinta dall'urgenza, il 29 luglio 1571 la commissione incaricata dal Consiglio riferì di aver trovato due terreni adatti, l'uno in via Pracchiuso, l'altro

([4]) Il documento è parzialmente riportato da p. D.M. da PORTOGRUARO, *Storia...*, cit., pp. 500-501, ove viene erroneamente riferito al 19 settembre 1564 anziché al 19 ottobre di quell'anno.

Esso si trova in B.C.U., *Annalium* t. 56, ff. 102-104. L'ospedale di San Lazzaro, costruito come lebbrosario nella seconda metà del XII secolo, si trovava al di fuori delle mura ed era da tempo disabitato; cfr. G. DE PIERO, *Brevi note storiche sulle antiche parrocchie della città di Udine*, Udine 1982, pp. 98-99.

([5]) A ciò si aggiunse anche un contrasto di ordine 'politico': i cappuccini si erano stabiliti in città quando le disposizioni del Concilio di Trento erano già state promulgate da papa Paolo III, ma di fatto non erano applicate, per cui, secondo l'usanza, i religiosi avevano ricevuto solo dal Comune il permesso di insediarsi in San Lazzaro, senza ottenere il formale consenso del patriarca. Questo procedimento 'illegale' non piacque al vicario patriarcale, il quale temeva che i cappuccini volessero dimostrarsi indipendenti dall'autorità ecclesiastica.

Il problema era dunque molteplice: la popolazione desiderava la presenza dei frati in città, il vicario era restio a riconoscere la legittimità del loro insediamento in San Lazzaro, il Consiglio Comunale non aveva disponibilità finanziarie tali da consentire l'immediata costruzione di un nuovo edificio.

Cfr. p. D.M. da PORTOGRUARO, *Storia...*, cit., pp. 41-44.

([6]) B.C.U., *Annalium* t. 58, ff. 33 v-34v. La supplicazione dei cappuccini è riportata da p. D.M. da PORTOGRUARO, *Storia...*, cit., p. 549. Questa la conseguente delibera del Consiglio Comunale: «Qua supplicatione audita per magnificos Dominos Deputatos propositum fuit ita multis e conciliarijs acclamantibus, et consulentibus, et ex auctoritate magnifici concilij tributa sit auctoritas presentibus magnificis Deputatis etiam post perfunctum officium diligenter inspiciendi, et considerandi locum monasterij propositum per Reverendos Fratres Capuccinos, et etiam loca alia si qua propenentur, aut opportuna ipsis videbuntur, matureque considerandi, cuius valoris, inpensae, et securitatis in emendo sint, referendique sententias suas ad hoc consilium, quod deinde eius arbitratum decernat. Qua pars calculis omnium approbata fuerunt novem tantum demptis, qui adversi fuerunt».

in via Ongaresca (7); fu scelto quest'ultimo e i religiosi si stabilirono provvisoriamente in alcune baracche già esistenti (8).

Poco tempo dopo i Veneziani si scontravano con i Turchi nelle acque di Lepanto e ne uscivano vittoriosi: era il 7 ottobre, giorno in cui ricorreva la festività di Santa Giustina. Per celebrare l'avvenimento i deputati udinesi decisero di innalzare un monumento e la scelta cadde proprio sul convento dei padri cappuccini e sulla chiesa annessa, che sarebbe stata dedicata appunto a Santa Giustina (9). Dopo aver ampliato la proprietà con l'acquisto di nuovi lotti (10), «del 1574 diedero principio alla nova fabbrica si della Chiesa come del convento. Fu consegrata la stessa Chiesa dal R.mo Mons. Paolo Bizazio vescovo di Cattaro suffraganeo dell'Ill.mo Monsig. Giovanni Grimani Patr.» (11) «assistendovi il Luogotenente Bragadino, i Deputati di essa Città, e gran numero di popolo» (12).

Le notizie riguardanti il complesso conventuale non ci provengono tanto da fonti cappuccine, bensì dagli atti del Comune di Udine (*Annalium*, *Acta Publica*, *Atti Vari*); scorrendo i vari volumi ci si rende conto di quanto la presenza dei religiosi stesse a cuore ai deputati, al punto che essi per oltre due secoli si impegnarono non solo a sostenere molte spese per l'ampliamento ed il restauro dell'edificio, ma spesso offrirono anche elemosine e doni di vario genere, quali ceri pasquali, arredi per la chiesa e perfino alimenti nei periodi delle festività di Natale e Pasqua. Nel gennaio del 1576 il convento era per la gran parte costruito (13) e la chiesa fu consacrata nel 1579 (14).

(7) Vedi Appendice 1.

(8) Vedi Appendice 2.

(9) B.C.U., *Acta Publica*, t. 25, f. 69 v; riportato in p. D.M. da PORTOGRUARO, *Storia...*, cit., p. 46 nota 2.

(10) p. D.M. da PORTOGRUARO, *Storia...*, cit., p. 46 nota 1.

(11) G.B. RAIMONDI, *Descrizione delle Chiese, Monasteri, Hospitali della Città di Udine*, 1660, B.C.U. Ms 870 fasc. 6 (cart., mm. 190x135, ff. 42+8), f. 12.

(12) G.F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della Provincia del Friuli*, Bologna 1660, II, p. 198. Purtroppo non ci sono notizie sull'erezione del convento nella relazione annuale del luogotenente Lorenzo Bragadin, presentata al Senato della Serenissima il 4 ottobre 1575 (cfr. A. TAGLIAFERRI, (a c. di), *Relazioni dei Rettori veneti in terraferma. I: Patria del Friuli*, Milano 1973, pp. 95-97).

(13) B.C.U., *Atti Vari*, t. 34, f. 259 r.

(14) p. D.M. da PORTOGRUARO, *Storia...*, cit., p. 50.

Nel corso degli anni il complesso degli edifici fu più volte ampliato e rinnovato: nel 1580 fu costruita una cisterna; nel 1610 fu ampliato il dormitorio; nel 1658 fu costruita l'infermeria con un piccolo locale adibito a cappella; nel 1660 il conte Ulderico della Porta fece erigere nella chiesa la cappella di Sant'Ulderico con la tomba di famiglia; nel 1671 i cappuccini accettarono il dono di alcuni terreni per ampliare il sito; nel 1677 fu ingrandito il coro della chiesa; nel 1686 un locale fu adibito a biblioteca; nel 1732 fu ampliata l'infermeria ([15]).

In base al provvedimento napoleonico del 1806 furono soppressi anche il convento e la chiesa dei cappuccini: i frati si trasferirono momentaneamente nell'ex-convento delle cappuccine di via Ronchi, ma nel 1810 furono costretti ad abbandonare la città. Vi ritornarono, accolti con grande solennità, nel 1831 ([16]).

Al di là delle fonti documentarie, ben scarse sono le testimonianze e le descrizioni giunte fino a noi relativamente al complesso cappuccino; fra esse spiccano le osservazioni del Faccioli, il quale però rivolge la sua attenzione soprattutto alla chiesa di Santa Giustina ([17]), ricordando le opere d'arte in essa contenute. Per quanto concerne l'impianto architettonico, l'unico rilievo pervenutoci dell'assetto antico degli edifici è dato da una pianta del 1661 conservata presso l'Archivio Provinciale dei Cappuccini di Mestre (foto 1); qui sono pure conservati alcuni schizzi non datati riferentisi a rilievi parziali della zona presbiteriale della chiesa, particolarmente significativi in quanto riportano le misure di alcuni vani (foto 2, 3) ([18]).

Nulla ci è dato di sapere dell'alzato originario, se non quanto

([15]) I documenti relativi a tali interventi si trovano per lo più negli *Annalium* del Comune di Udine. Si vedano anche le annotazioni in M.A.P.C., Udine, cartella 1, f. 4.

([16]) *L'ordine serafrico dei Reverendi Padri Cappuccini ristabilito in Udine*, Udine 1831.

([17]) G.T. FACCIOLI, *Chiese di Udine*, sec. XVIII, B.C.U. Ms Joppi 682, vol. II (cart., mm. 310x215, ff. II+219+IV), ff. 133v-135r.

([18]) Mi preme segnalare che presso l'archivio cappuccini di Mestre è conservato il manoscritto di p. Francesco Pizzetta da Venezia *Osservationi nel fabricar una Chiesa o Convento de Capuccini* (cart., mm. 210x150, ff. 240) databile al 1650-1655. Esso riprende, talora copiandolo fedelmente, il testo di p. Antonio da Pordenone ed in più presenta attente descrizioni sui conventi di Treviso, Chioggia, Valdobbiadene, Mestre, Oderzo, Castelfranco e Asolo.

si può dedurre dalle generiche raffigurazioni presenti in stampe o dipinti antichi ([19]). Interessanti risultano, comunque, i disegni di G.B. della Porta, che però risalgono alla prima metà dell'Ottocento: fra di essi, degno di nota è il rilievo eseguito in occasione della vendita del 1820, poiché fornisce alcune informazioni sulla disposizione dei locali al piano terreno ([20]).

La costruzione del convento e della chiesa udinesi viene a coincidere con un periodo di ampia diffusione dell'ordine cappuccino, ed è proprio in conseguenza di tale affermazione che i religiosi sentirono l'esigenza di darsi delle norme che regolamentassero o che, per lo meno, indicassero delle direttive pratiche da seguire nella progettazione dei nuvi complessi conventuali. Negli ultimi anni del XVI secolo il frate Antonio Pisollo detto da Pordenone (1560 ca.-1628) si dedicò alla stesura di un trattato di architettura dal titolo *Libri tre nei quali si scuopre in quanti modi si può edificare un monastero sia la chiesa situata verso qual parte del sole si vogli che quivi la si ritroverà col suo disegno, conforme all'uso della nostra religione. A beneficio della quale sono stati composti da frate Antonio da Pordenone sacerdote cappuccino della provincia di Santo Antonio ovvero Venetia.*

Di questo testo esistono varie redazioni manoscritte: tre copie sono conservate presso la Biblioteca Marciana di Venezia e sono datate rispettivamente 1603, 1623 e 1620 ([21]); un quarto volume si trova presso la biblioteca del convento dei cappuccini di Innsbruck e reca la data 1607 ([22]). I tre manoscritti veneziani si equivalgono: per comodità farò riferimento a quello del 1603.

([19]) Si veda soprattutto la pianta della città di Udine dipinta dal vedutista Luca Carlevariis (1663-1730) nel secolo XVII (Udine, Museo Civico, olio su tela, cm. 146x233).

([20]) G.B. della PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, (1898-1948), a c. di V. MASUTTI, vol. II, Udine 1987, pp. 442-445 e 842-845. Secondo la numerazione del 1801, il complesso conventuale dei cappuccini si trovava al n. 1376. I rilievi del della Porta si riferiscono al 1820, al 1834 ed al 1854: tutti, quindi, posteriori alla soppressione.

([21]) B.M.V., Ms. It. 139-141 (classe IV, 5070-5072). Si tratta di manoscritti cartacei, definibili rispettivamente: mm. 410x295, ff. I+193 (1603); mm. 400x280, ff. 343 (1623); mm. 390x280, ff. I+51 (1620).

([22]) *Libri tre nei quali si scuopre in quanti modi si può edificare un monastero sii la chiesa situata verso qual delle quattro parti del mondo si vogli, che quivi la si troverà col suo disegno, con-*

Dopo un'ampia e dettagliata introduzione composta da una presentazione generale dell'opera, dagli *Avertimenti Per l'Elettione D'Un Sito, Et Per Dissegnare Un Monasterio*, nonché da uno schema concernente le misure adottate (23), si passa all'illustrazione degli schemi costruttivi ideali. Ciascuno di essi è costituito da quattro piante: una per il pianterreno ed una per il dormitorio superiore, nelle due versioni della chiesa a destra o a sinistra rispetto al convento.

Il primo libro considera conventi nei quali «tutte le Chiese haveranno la facciata in Tramontana»; il secondo libro «haverà tutti li suoi dissegni accomodati con la facciata della Chiesa verso Levante da una parte del foglio, et l'altra verso Ponente»; nel terzo libro la facciata della chiesa sarà rivolta «verso il mezo giorno si da una parte del foglio come dall'altra, eccetto li sei ultimi, li quali sono da per se per quando bisognasse far ogni cosa in piano». Il raffronto andrà quindi posto fra la pianta del convento udinese, che si sviluppa in direzione ovest-est, i modelli del secondo libro del trattato.

Prima di passare all'analisi tipologica del complesso conventuale, ritengo opportune alcune considerazioni riguardo le dimensioni reali dei locali, rilevabili, seppure in modo approssimato, dalla pianta di Mestre (24). Alla fine della sua raccolta di disegni, padre Antonio da Pordenone dà delle indicazioni normative assai precise in merito alle dimensioni di ogni elemento architettonico, dalla lunghezza e larghezza dei vani alla distanza fra le colonne previste, dall'altezza delle porte e finestre allo spessore dei

forme all'uso della nostra religione a beneficio della quale sono stati composti da frate Antonio da Pordenone sacerdote cappuccino della provintia di Santo Antonio ovvero Venetia, et in particolare per li paesi frigidi come di Germania, dove con stuffe o refettorii si scaldino le celle, nel qual paese sono stati composti nel luogo di Rosnam, provintia del Tirol sotto il ducato di Baviera l'anno 1607 (cart., mm. 400x300, ff. 130). Non ho avuto modo di consultare di persona questo manoscritto, ma mi è noto che il contenuto corrisponde a quello dei volumi veneziani.

(23) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), I, ff. 2r-3v.

(24) In calce alla pianta è riportata una scala di valori mensurali espressa in piedi veneziani. Il Pisollo nel suo trattato dà le misure per lo più in piedi ed in palmi. Ricordo che un piede veneziano equivale a circa 34 cm.; un palmo a circa 25,5 cm. (A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, (1883), ed. anast. Roma 1976, p. 817).

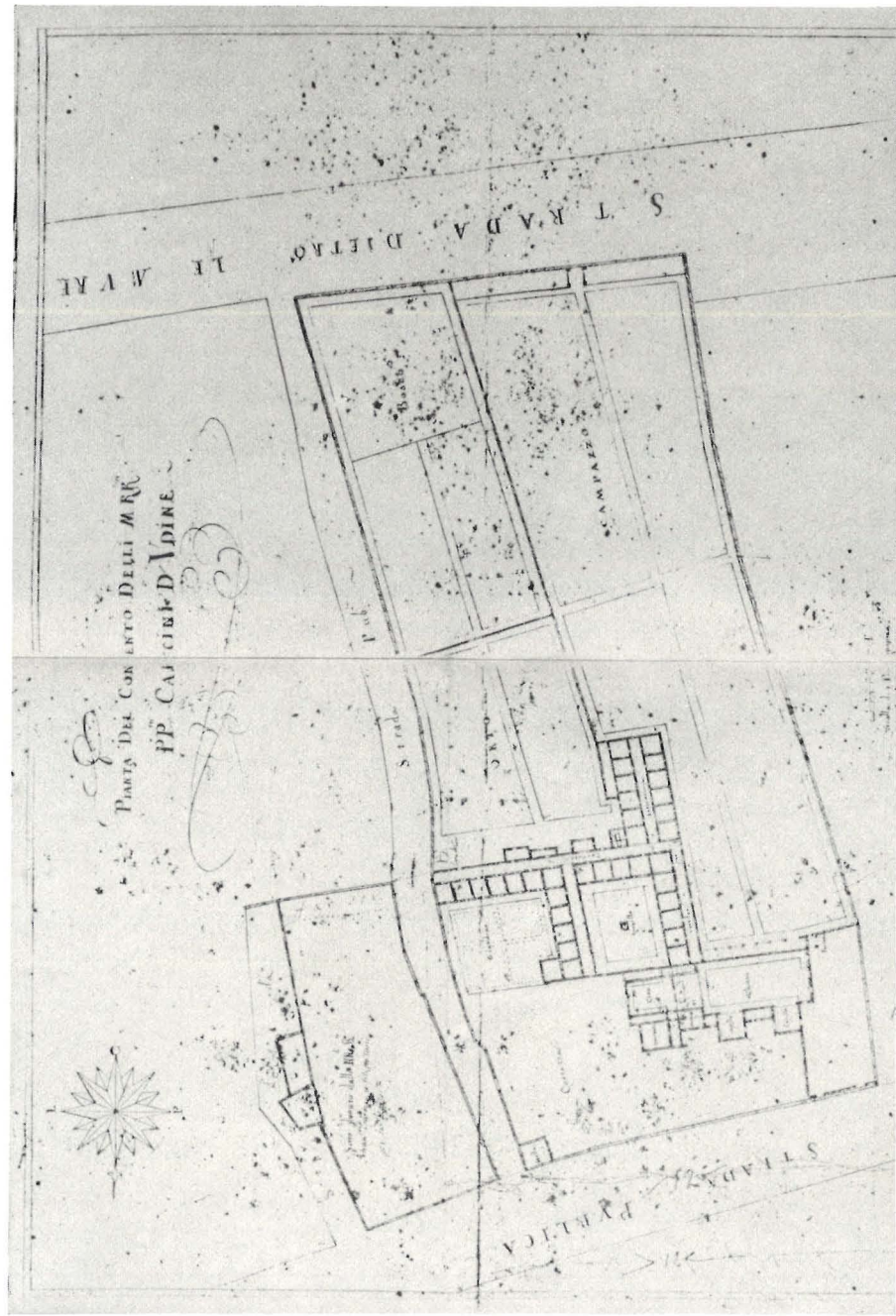



Foto 1 - Pianta del convento di Santa Giustina del 1661. (M.A.P.C., Udine, cartella 1)

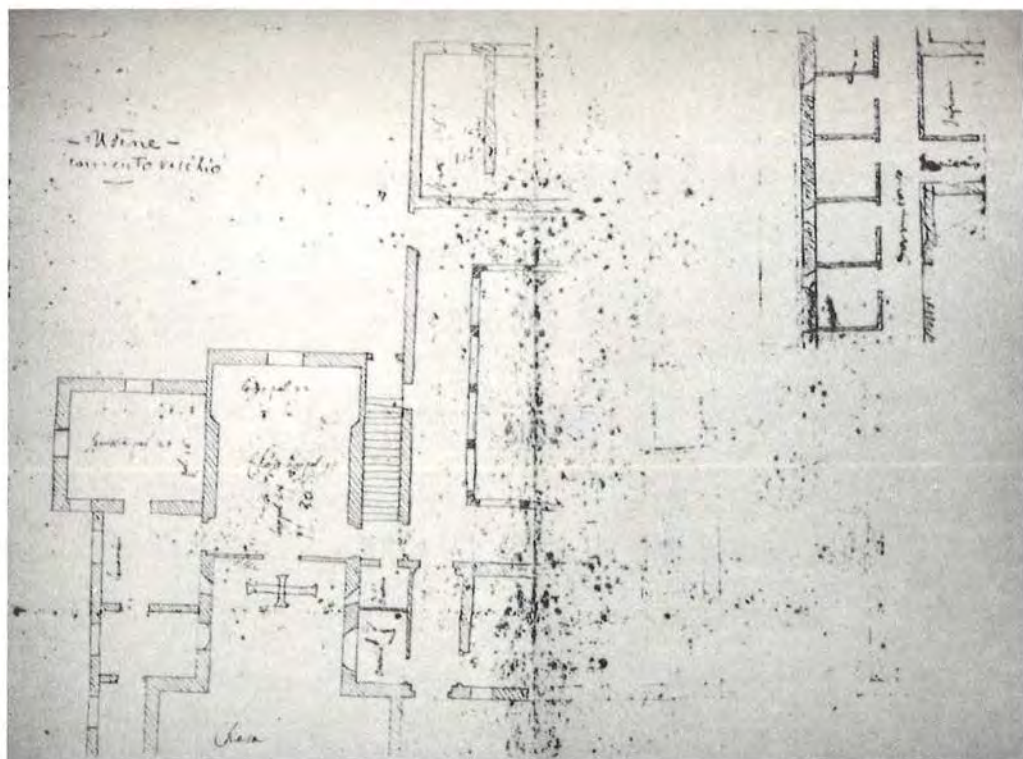



Foto 2 - Rilievo della zona presbiteriale della chiesa, 1661. (M.A.P.C., Udine, cartella 1)

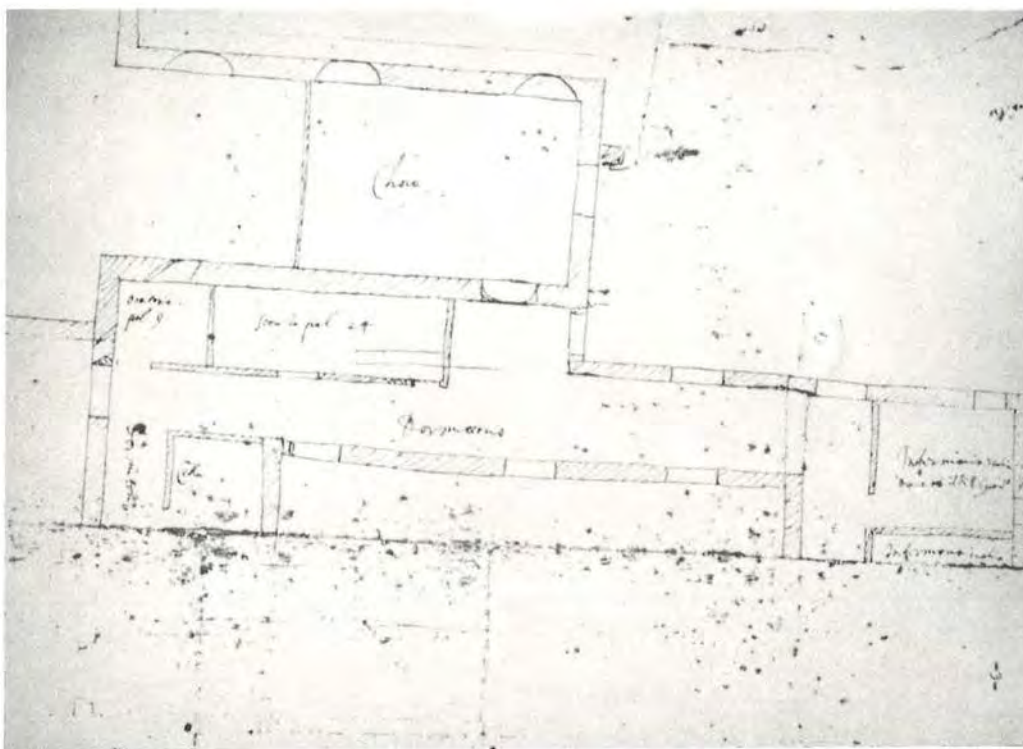
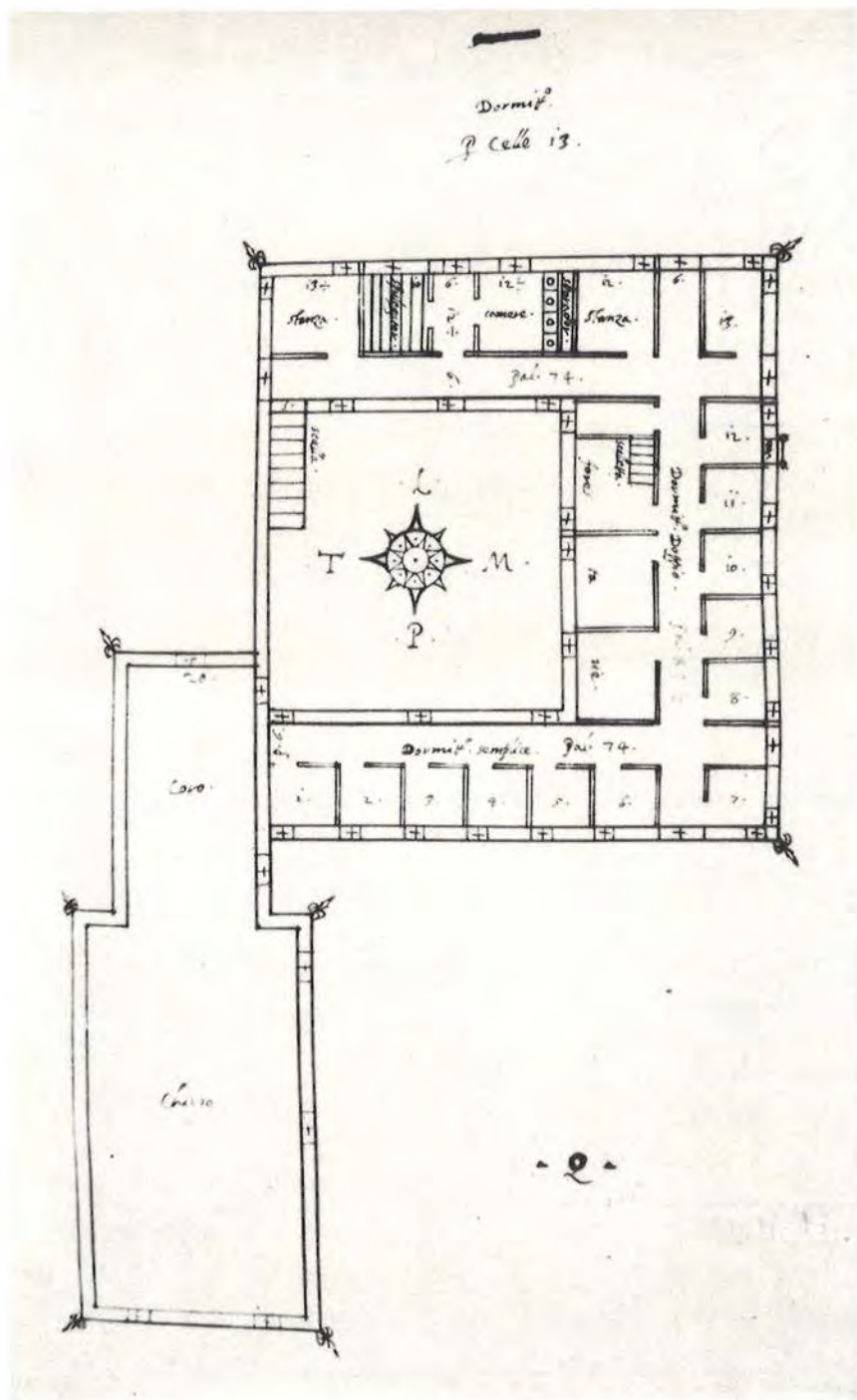



Foto 6 - Pianta Q: primo piano. (B.M.V., Ms. It. 139, I)

muri ([25]). In generale si osserva che le misure ottimali proposte dal trattato trovano riscontro, talora in modo estremamente preciso e puntuale, nel convento di Santa Giustina; ciò non può essere casuale e, piuttosto, dimostra come le norme del Pisollo, cronologicamente di poco più tarde rispetto all'erezione del complesso udinese, codificano e danno ordine ad una serie di abitudini architettoniche ormai entrate nella tradizione cappuccina.

Per rendere più agevole il confronto fra le misure ideali espresse nel trattato e quelle reali del complesso udinese, si propone uno schema, tralasciando, ovviamente, le indicazioni concernenti l'alzato:

		NORME DI P. ANTONIO DA PORDENONE	COMPLESSO DI SANTA GIUSTINA*
CHIESA	larghezza aula	25 piedi	25 piedi
	lunghezza aula	50 piedi	53 piedi
	larghezza portale	6 piedi	5 piedi
	larghezza finestre	3,5 piedi	3,5 piedi
	cappella	18x18 palmi	16x16 palmi
	larghezza coro	15 piedi	17 piedi ([26])
	lunghezza coro ([27])	32 piedi	33 piedi
	larghezza sagrestia	10 piedi circa	12 piedi ([28])
	lunghezza sagrestia	«secondo che serà il sitto»	15 piedi ([28])
SCALA COMUNE	larghezza	almeno 3,5 piedi	3 piedi
CHIOSTRO		«non men largo di 30 palmi per quadro» ([29])	60x47 palmi ([30])
CELLE	stanza	9x9 palmi	10,5x12 palmi ([31])
	larghezza finestre	1,5 palmi	1,3 palmi ([32])

* Le misure sono approssimate perché la pianta non permette rilievi mensurali di assoluta precisione.

([25]) Per quanto concerne le indicazioni generali sulle tecniche di progettazione e costruzione (disegno della pianta, livellamento del terreno, intonaco dei muri, ecc.) il Pisollo fa riferimento ai maggiori trattati di architettura del suo tempo, citando, fra gli altri, Vitruvio, S. Serlio, L.B. Alberti, A. Palladio, mons. D. Barbaro. B.M.V., Ms; It. 139 (IV, 5070) III, f. 55 v. Le misure ottimali della chiesa e del convento cappuccino sono contenute nel *Memoriale per fabricar un nostro piccol et ordinato monasterio* (Ibidem, ff. 51r-55v).

([26]) Uno dei rilievi senza data conservati a Mestre definisce la larghezza del coro di Santa Giustina in 22 palmi, corrispondenti a 16,5 piedi.

Oltre alle misure, anche i principi costruttivi indicati dalle norme di padre Antonio da Pordenone trovano conferma nella struttura del complesso di Santa Giustina. In una nota introduttiva si legge: «A difenderli dalla Tramontana farai due muri sottili in cambio d'un grosso, tra i quali lasciagli alquanto di vacuo più basso del pavimento con qualche foro, che possi l'humido esalare, che non ti offenderà il secondo muro» (33), ed infatti lungo il fianco nord della chiesa udinese sono stati creati dei piccoli vani proprio con questo scopo.

«La Cappella si può far in capo della Chiesa, overo nel mezzo, la quale sij larga palmi 18 per quadro» (34): quadrata dunque, come si rileva dalla pianta udinese anche se qui le dimensioni sono leggermente inferiori. Le norme non prevedono la costruzione di due cappelle, e certamente la prima delle due edificate in Santa Giustina fu quella all'inizio della navata (35). Come proposto dal trattato, la sagrestia si trova «dalla parte del Coro verso la Cappella» e le sue finestre sono esposte «dalla parte del sole» (36). Per quanto concerne il coro, è diviso fra il «coro dove s'ufficia» ed il «coro dov'è l'altare», ma le norme riguardano quasi esclusivamente l'alzato, per cui non è possibile fare un raffronto puntuale con Santa Giustina (37). «Nel muro del coro si lascino le poste dove và la scalla, che và in dormitorio»; questa «à da esser commoda» ed i gradini «sempre siano dispari, acciò che incomincian-

(27) La misura è complessiva di coro e presbiterio.

(28) Il rilievo parziale di Mestre dà per la sagrestia le misure precise: 16 palmi in larghezza (= 12 piedi) e 20 palmi in lunghezza (= 15 piedi).

(29) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), III, f. 53 v.

(30) Il rilievo del 1661 non dà la pianta del pianterreno del convento: la misura 60x47 palmi (= 45x35 piedi circa) risulta dal disegno del piano superiore, escludendo lo spazio delle celle.

(31) Le celle non sono regolari, come appare chiaramente dalla pianta, ma mediamente risulta una misura di 8x9 piedi (= 10,5x12 palmi).

(32) Dal disegno le finestre delle celle risultano di 1 piede = 1,3 palmi.

(33) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), III, f. 50v.

(34) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), III, f. 51v.

(35) La seconda risale al 1660 (v. nota 15).

(36) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), III, f. 53r.

(37) La chiesa di Santa Giustina, per quanto piccola, era nel complesso ben fornita di suppellettili ed arredi sacri, come risulta dall'unico inventario pervenutoci che risale al 1768 o 1769: v. Appendice 3.

do a scendere col piè destro, con l'istesso ancora si finisca» ([38]). Nella pianta udinese, infatti, la scala è collocata nel vano fra il coro ed il chiostro.

Il disegno di Mestre si riferisce esclusivamente al piano superiore; per quanto concerne i vani che il trattato chiama "officine da basso" possiamo far riferimento alla pianta del 1820 presentata dal della Porta ([39]). «Il refettorio s'accomoderà in larghezza secondo che serà il suo dormittorio, il quale dormittorio dovrebbe sempre esser doppio per far le mense doppie» ([40]): anche a Udine il refettorio si trova in corrispondenza del lato est del dormitorio, che però qui è semplice e, quindi, piuttosto stretto. Accanto ad esso, due vani sono adibiti a cucina: entrambi presentano il "camin ad uso con cappa grande" ([41]), come previsto dalle norme. In corrispondenza del prolungamento orientale del dormitorio – quello che giunge alla strada pubblica laterale accanto alla porta dei carri – si trovano i locali di servizio: spazzacucina, dispense, vani di disimpegno. Lungo il lato di ponente, sotto le celle e l'infermeria, si aprono il lavatoio, la legnaia, la cantina ed anche un laboratorio medicinale ([42]).

Ritornando al rilievo di Mestre, "in solaro", cioè al piano superiore, le celle si dispongono su due lati contigui del chiostro e, come previsto dalle norme, le loro finestre sono collocate "all'iscontro delle porte" ([43]).

Per quanto concerne la disposizione dei locali, bisogna ricor-

([38]) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), III, ff. 52r-53r. Le indicazioni fornite dal trattato sulla costruzione della scala sono assai precise, tanto che vengono presentati anche alcuni schemi per definire il numero ideale dei gradini, l'alzata e la pedata degli stessi, l'inclinazione ottimale, il numero delle rampe, ecc.

([39]) G.B. della PORTA, *Memorie...*, cit., p. 843.

([40]) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), III, f. 54r.

([41]) G.B. della PORTA, *Memorie...*, cit., p. 843, nn. 1-9 e 20. Nelle piante di p. Antonio da Pordenone è quasi sempre presente il 'fogolar', secondo la tradizione costruttiva della zona veneta. Si vedano in proposito le osservazioni a A. SALVINI CAVAZZANA, *I conventi cappuccini in Lombardia*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e Arte*, Milano 1984, pp. 501-527.

([42]) G.B. della PORTA, *Memorie...*, cit. pp. 842-843, nn. 8-14 e 19-27. Ciò corrisponde alle indicazioni del Pisollo: «Che la stanza delle legne sij vicin alla cucina, ò almeno si vadi a quella per la cucina senza passare per il claustro» (B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), I, f. 3v).

([43]) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), III, f. 55r.

dare che il convento udinese ha subito varie modifiche dal tempo della sua erezione al 1661, anno a cui risale la pianta a noi nota. La struttura originaria era dunque più semplice, riconducibile alla chiesa e al chiostro ovest che si sviluppa a lato del coro: per un confronto con i disegni di padre Antonio da Pordenone non si considerano nè il dormitorio est, edificato più tardi in modo simmetrico a quello già esistente, nè l'ala sud con l'infermeria, che risulta un prolungamento successivo ([44]).

In apertura del trattato vengono presentati otto modelli ideali per la disposizione del convento rispetto alla chiesa ([45]); nessuno di essi coincide con la struttura udinese poiché ovunque è prevista l'esistenza di un dormitorio doppio – cioè con le stanze che si aprono su entrambi i lati del corridoio –. In calce alla pagina, però, si legge: «Si muta alcune volte il Dormitorio semplice in doppio et il doppio in semplice et anco i doppi soli; come al luoco si vede»; tenendo conto di tale osservazione, il complesso udinese corrisponde al terzo modello (foto 4).

Scendendo più nel dettaglio e passando all'analisi tipologica delle piante proposte, si deve innanzitutto osservare che, nella sua struttura più antica, il complesso di Santa Giustina era di dimensioni ridotte: "in solaro" si contano, infatti, solo dieci celle ([46]). Alcuni progetti del Pisollo prevedono fino a trenta celle, cui si aggiungono la foresteria e l'infermeria ([47]); altri si sviluppano in senso longitudinale, con il monastero alle spalle della chiesa ([48]). Abbastanza vicino alla struttura del convento di Santa Giustina risulta il modello A, nel quale però il dormitorio si dispone 'a elle' sui due lati opposti rispetto al nostro caso; lo stesso dicasi per il modello G, ove per di più il lato nord-sud è costituito da un dor-

([44]) Da una delle piante senza data dell'archivio di Mestre risulta che l''infermeria vecchia' occupava alcune celle sul lato est del primo chiostro.

([45]) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), I, f. 2v.

([46]) Nel 1820 il perito Giuseppe Clocchiati, incaricato di stimare il complesso conventuale che doveva essere messo in vendita, dà notizia di ben quarantun celle al piano superiore (della PORTA, *Memorie...*, cit., p. 844).

([47]) Fra i più ampi e complessi, si ricordano i progetti C/D,E/F,T/U,X/Y-,AA/BB,CC/DD, nei quali le celle si sviluppano su tre o su tutti e quattro i lati del chiostro superiore.

([48]) Ad esempio le piante EE/FF,GG/HH,XX/YY.

mitorio doppio, e per il modello I, un po' più complesso per la presenza di un maggiore numero di locali. Il progetto Q (foto 5, 6) è quello che maggiormente si avvicina al complesso udinese; è leggermente più ampio, dato che prevede un numero di tredici celle, ma la proporzione fra i vani corrisponde ai rilievi di Santa Giustina. Come si può osservare, il dormitorio doppio presenta celle per i frati all'esterno e camere per uso di foresteria all'interno, mentre a Udine queste ultime erano probabilmente ubicate al piano terreno; il lato est del progetto Q è interamente occupato da stanze di servizio (spulegator, sborador, vani di varie dimensioni): nel convento udinese in questa posizione si trovava la biblioteca ([49]). Una differenza è costituita dalla posizione della scala comune: a fianco del coro in Santa Giustina, perpendicolare al lato est nel trattato.

Abbastanza simili al modello Q sono pure le piante S e V, nelle quali però si rilieva una maggiore complessità di impianto.

«Io no m'intendo d'obligare alcuno a questa scritta, ma tutta via osservandola, potranno fabricare alla sicura, essendo quasi tutto sperimentato» ([50]): così conclude padre Antonio da Pordenone, e con ciò ci fa capire come il suo sia, per così dire, un trattato 'a posteriori' che si propone di codificare abitudini costruttive ormai entrate nell'uso corrente. Anche il complesso di Santa Giustina rientra forse in quel "tutto sperimentato" cui si fa menzione, e anche se così non fosse, si può certamente affermare che esso si inserisce pienamente nello sviluppo architettonico di matrice cappuccina che si registra in tutta l'Italia settentrionale nei secoli XVI e XVII, quale esplicita e tangibile dimostrazione della crescente importanza dell'ordine stesso.

Annamaria Poz

([49]) Della PORTA, *Memorie...*, cit., p. 844.
([50]) B.M.V., Ms. It. 139 (IV, 5070), III, f. 55v.

APPENDICE

1 – Udine. 1571, 29 luglio

La commissione del Consiglio Comunale di Udine riferisce di aver trovato due luoghi adatti alla costruzione del nuovo convento dei frati cappuccini.

Consilium
Die 29 Julij 1571. Indictione 14.

In magnifico Consilio civitatis Utini ad sonum campane more solito congregato in aula superiori palatij communis coram Clarissimo Domino Aloisio Iustiniano Patrie locumtenente meritissimo; in quo interfuerunt magnifici viri domini Manfredus de Caprileis, Luvisinus Luvisinius, Iacobus Cominus, Iacobus Argonius et Leander Aemilianus, Adrianus Maserus, et Mattheus Rica, septem honorabiles deputati Utini ser Thomas Schiavettus unus e tribus contradictoribus communis, et alij consiliarij ex utroque civium ordine, numero omnes centum viginti, hoc est n. 120.

In quo Consilio per magnificos dominos deputatos precessores, mediante organo exactis domini Iosephi de Abbatibus unius ex ipsis deputatis, relatum fuit de locis ab eis excogitatis, et inventis in hac civitate, in quibus commode possit constitui domicilium, et erigi ecclesia, ac monasterium in usum religiose familie reverendorum fratrum Cappucinorum, et esse infrascripta, ac parari, et acquiri posse cum pactis, et condicionibus contentis in duabus syngraphis ibi presentatis subscripti tenoris, videlicet:
Messer Vittor Vittorio domanda de la parte sua ducati 300.

Magistro Zuane de Villis domanda ducati cento, che siano esborsati. Et per ducati 200 si paghi livello al nobile Messer Hieronimo Caimo a cinque per cento.

Magistro Hieronimo Asinno domanda, che si paghi livello per ducati 200 al sopradetto Messer Hieronimo, et ne mette in luogo suo, con questo, che sia fatto official sopranumerario.

Li figliuoli, et heredi del quondam Messer Vincenzo de la Rovere offeriscono à la magnifica Comunità per li Reverendi padri Cappuccini li horti, et casa de loro habitatione posti in Praclus sopra il rio, con li modo, et condition infrascripta.

Per stima, et à livello di doi per cento, con questo però, che la magnifica Comunità sia obligata francarsi con duecento ducati a l'anno, et quelli investire à sette per cento in lochi sicuri, dove parerà a li detti fratelli Roveri, cominciando la francatione in capo à l'anno de la celebratione del contratto.

Et quum recitate Consilio fuissent due syngraphe antescripte, consiliariorum sententie expectarentur, ad tribunal Clarissimi Domini locumtenentis et magnificorum Deputatorum accedens Spectabilis Dominus Paulus à Robore unus ex filijs, et heredibus prefati ser Vincentij, syngrapham suam corrigendo, proposuit, contentari, ut infra videlicet:

Che accettandosi il loco suo, possa et debba la magnifica Comunità francarsi ne lo spatio de lj primi quattro annj, solamente con ducati cento all'anno, et passato il quadrennio, a l'hora francar si debba con ducati duecento a l'anno.

Que correctio statim fuit promulgata consilio, et exinde coeptum super ipsis oblationibus disputari, his huic, alijs illi oblationi faventibus; neque deerant ex ijs, qui, quod hoc tempore Communitas aere alieno pene obruta videretur, suaderent non esse modo ipsam Communitatem in eas angustio redigendam, unde nequeat ita facile explicari; et standum esse decreto consiliario ibi etiam recitato, per quod sub die 19 Octobris 1564 sancitum fuit, locum eiusmodo acquiri debere non aere publico, sed privata eleemosyna, hortantes, ut decretum ipsum executioni mittatur, ab hoc adeo gravi onere communitate liberata. Sed et magnifici Deputati ipsi inter se sententijs dissidebant quum Dominus Iacobus Cominus unus ex ijsdem dominis Deputatis cum reliquis eius collegis non conveniret. Quare opus fuit, duas partes proponere invicem concurrentes, quarum alteram unanimes tuterunt magnifici sex deputati, preter ipsum Dominum Iacobum, tenoris infrascripti, videlicet:

Sono state intese le relation fatte per li magnifici Deputati precessori, à li quali fu per questo mangifico Conseglio altre volte dato carico di investigare, et ritrovar loco habile per la stanza, et habitation de Reverendi padri Cappucini, et riferir ad esso Conseglio; et dovendosi metter fine à questo negotio.

L'anderà parte, che con l'auttorità del presente Conseglio siano accettati i sitj, et lochi offerti per ser Vittore Vittorio, maestro Zuane de Villis, et maestro Hieronimo Asinno posti in Udine ne la contrada Ongaresca per lo prezzo, et amontare di ducati Ottocento, da essere pagati et afitti buoni in questo modo, ciò è al presente in danari contadi al sudetto maestro Zuane de Villis ducati cento; et per li altri ducati settecento pagar si habbia per questa Comunità, et al detto ser Vittore, et al nobile ser Hieronimo Caimo diretto domino dei siti posseduti per li prefati maestro Zuanne, et maestro Hieronimo, il livello di ducati trentacinque à l'anno in ragion di cinque per cento, da potersi quandocunque francare, et liberare ad arbitrio di essa Comunità, et suoi rappresentanti. Et detti siti così accettati sian concessi à la religione di detti padri Cappuccini per loro habitatione, rimanendo nel resto la città libera, et immune da ogni spesa di fabrica, che ivi si habbia da fare.

Alteram vero tulit rogationem Dominus Iacobus Cominus unus e septem, his verbis expressam, videlicet:

Che per sito da fondare il monasterio de li Reverendi padri Cappuccini accettati siano i luoghi ne borghi di sopra offerti per ser Vittor Vittorio, maestro Zuane de Villis, maestro Hieronimo Asinno, con espressa dichiaratione, che non habbia per pagamento di essi lochi a restar questa Comunità gravata di più di quello, che importa il livello di venti ducati l'anno, importanti di capitale ducati quattrocento; et il rimanente s'abbia a pagare de le limosine, che secondo la forma de la prima parte s'hanno da accettare à beneficio et commodo di essi padri.

Quibus rogationibus promulgatis, visum est Spectabili Contradictori antescripto contra proponere ex auctoritate officij sui; quod immo acceptetur locum eum aedificijs in eo existentibus filiorum, et heredum quondam ser Vincenti à Robore in vico Prati Clusi cum conditionibus oblatis, et prout in poliza ab eis presentata tenoris suprascripti, reitentis ceteris locis per Victorium, et consortes eius oblatis.

Qumque intra fuissent suffragia super una quaque ex dictis propositionibus separatim, prima pars magnificorum dominorum sex deputatorum habuit pro se calculos 96, contra se vero 25 et capta fuit.

Altera Domini Iacobi Comini habuit pro se calculos 30, contra vero 91 et fuit reiecta.

Tertia Spectabili Contradictoris habuit pro se calculos 23, contra vero 100 et reiecta fuit.

Udine, Biblioteca Civica, *Annalium*, tomo 58 (1571-1574), ff. 50r-50v-51r (cart., mm. 360x245, ff. I+320).

2 – Udine. 1571, 20 agosto.

Affrancazione del livello che gravava sul terreno dei cappuccini in contrada Ongaresca.

In Christi Nomine. Amen. Ab Eius nativitate anno millesimo quingentesimo septuagesimo primo indictione quartadecima, die vero Lune vigesimo mensis Augusti.

(...)

Actum Utini in auditorio superiori palatij communis, presentibus egregio ser Nicolao Donzello notario et ser Josepho Scuticio, comunis testibus habitis, vocatis et rogàtis. Ibique excellens artium ac medicine doctor Dominus Joannes Baptista filius nobilis ser Hieronymi Caimj civis Utinensis, acceptis de manu excellentis iurisconsulti Domini Christophori Susanij, et egregi ser Valentini Braettoli civium Utinensium ducatis decem, hoc est L. 62 s.–, quos idem Dominus Joannes Baptista ingenue affirmavit, et confessus est sibi ad iisdem integre numeratos, et traditos fuisse, et non sub spe alterius future numerationis, cum omni debita renuntiatione etc. per se et heredes suos dedit, francavit et tradidit eisdem Domino Christophoro, ac ser Valentino presentibus, ac recipientibus vice et nomine venerande religionis Reverendorum fratrum Cappucinorum de Utino, seu mihi cancellario stipulanti vice, et nomine omnium, et singulorum, quorum interest etc. libras tres et solidos duos, ex livello librarum 34 s.2, quod ipsi Domini Joanni Baptiste annuatim solvebatur per magistrum Joannem de Villis cerdonem Utini super parte fundi, sive terreni cum edificiis in eo existentibus, siti in contrata Ungaresca Utini, iuxta suos confines, alias eidem magistro Joanni allivellata, et die hodierno, mediante eiusdem cessione, habitationi et usui predictorum fratrum Cappucinorum assignata et concessa.

Liberans, et eximens prefatos Reverendos Cappucino et venerandam reli-

gionem ipsorum, ac fundum seu terrenum suprascriptum et bona omnia tam generaliter, quam specialiter hypotecatha à dicto onere livellario L.3 s.2.. Ad habendum, tenendum, possidendum etc. constituens se dictorum fratrum Cappucinorum nomine quasi possidere etc.

Udine, Biblioteca Civica, *Annalium*, tomo 58 (1571-1574), f. 57v.
(cart., mm. 360x245, ff. I+320).

3 – Udine. 1768 o 1769.

Inventario delle supellettili sacre, ed altri untesilj che s'attrovano nella Chiesa e Sagrestia de Frati Minori Cappucini di Udine.

Di Argento

Pissidi n. 2: una esistente nel Tabernacolo, ed una più piccola per uso degli infermi entrambi col piedestallo di Rame indorato
Un Ostensorio; Un piccolo vasetto per l'oglio Santo; una chiavetta della portella del Tabernacolo
Calici con le loro patene n. 4, tre, cioè, per la sagrestia, ed uno per la Capellina degl'Infermi

Di Ottone

Lampadari n. 13; un secchiello per l'Asperges; un Incensiere, o sia Turibolo; ed una Navicella

Di Seta

Padiglioni da collocargli sopra il Tabernacolo Festivi e Feriali di colori diversi a norma delle Rubriche n. 8
Veli da Calice con le loro Borse Festivi e Feriali di diversi colori come sopra n. 34
Una Pianetta con borsa, velo e cuscini di Siviglia fatta a raso, cioè mettà seta, e mettà bavella da persona incognita benemerita
Una Ombrella per accompagnare il Venerabile al Sepolcro, ed un altra più piccola per quando si porta agli infermi. Un Velo per la Benedizione.
Palme per ornamento degl'Altari di diversa grandezza n. 60.

Di Lana

Pianette bianche Festive e Feriali n. 10; rosse n. 8; verdi n. 13; violetta n. 6; negre n. 4
Cuscini Feriali e Festivi per gl'Altari di diversi colori n. 28
Paliotti, o sieno Parapetti per gl'Altari di varie sorte e colori n. 28

Di Lino, e Canepe

Camici solenni, Festivi e Feriali n. 45 e n. 4 con due zimare per sacerdoti secolari

Amitti Festivi e Feriali n. 100
Cingoli n. 50
Corporali n. 60
Purificatoj n. 225
Tovaglie per gl'Altari n. 25; Palle n. 15; Coperte n. 12
Fazzoletti d'Altare n. 25; da naso solamente in tempo della Messa n. 18
Sciugatoj da mano n. 36
Pezze, da noi dette da festa n. 22
Messali n. 8 - da morto n. 5
Tutti i candelieri nostri sono al zorno di semplice legno

L'Altare Maggiore è dedicato a S. Giustina; La prima Capella a S. Antonio da Padova; e la seconda a S. Felice Cappucino.

Udine, Archivio della Curia Arcivescovile, Chiese e Paesi, Udine: Cappuccini, sec. XVIII
(cart. mm. 290x205, f. 1)

UNA MOSTRA ARCHEOLOGICA PER CONOSCERE MEGLIO LA STORIA DEL FRIULI

È stata allestita dal 24 febbraio al 5 giugno 1989 a Udine presso il Museo della città di via Zanon una mostra intitolata *Il bisturi e il piccone. Il lavoro archeologico dei Civici Musei di Udine.*

La mostra stessa, che è stata la prima di una lunga serie di iniziative di carattere espositivo, senza precedenti per varietà e impegno, previste per il 1989 intendeva soddisfare un articolato ventaglio di motivazioni. In primo luogo far capire alla popolazione che l'attività di un museo è continua, anche quando l'allestimento definitivo sia sospeso, e soprattutto complessa.

CHIEDETE ALL'INTERNO QUELLO CHE NON È ESPOSTO IN VETRINA

Sovvertendo l'ordine cronologico, il titolo della mostra anteponeva il lavoro di laboratorio, lento e delicato, a quello della ricerca sul campo (che spesso la mentalità comune associa a romantiche avventure di scoperta) privilegiando un atteggiamento positivo e razionalistico rispetto ad altro immediato ed emotivo.

Nella mostra si è voluto dare più spazio a una scelta del materiale allo stato frammentario (benché naturalmente non mancassero i pezzi ricostruiti e di valore) allo scopo di dare un'idea realistica della maggior parte dei rinvenimenti e per sfatare le vecchie leggende dei "tesori" cui spesso si associa nella comune aspettativa una qualunque esposizione archeologica. Aspettativa che ancor oggi certe riviste patinate di divulgazione tendono ad accreditare. Nella realtà i musei conservano un mare di minutaglia, utile nella massima parte solo per la predisposizione di tipologie, di tabelle di presenza o di assenza, di percentuali, di statistiche etc. L'inventario del Museo archeologico di Aquileia, nel quale sono inseriti anche gli oggetti archeologici appartenenti alle collezioni pubbliche della regione, procede ormai verso la cifra di 300.000 numeri. Nei Civici Musei di Udine tra materiale archeologico e numismatico ci si avvicina alla cifra di 70.000 numeri: solo negli ultimi anni sono stati apposti oltre 9 mila numeri di inventario. Va tenuto inoltre presente che non sono stati presi in considerazione o sono stati raggruppati sotto un unico numero moltissimi frammenti privi di forma e di decorazione particolare.

L'ALVEARE OPEROSO

Per la sua complessità e varietà il lavoro archeologico si è venuto configurando come un lavoro di squadra, e probabilmente lo sarà sempre di più in futuro. Il livello apparentemente più basso, quello del piccone e compagni, appunto, è in realtà il più delicato, non solo perché richiede la sua bella dose di tecnica, ma soprattutto perché suscettibile di modificare il grado di evidenza e di credibilità dei dati alla fonte, che potrebbe anche distruggere per sempre (quante volte questo accade negli enormi cantieri per le grandi opere, in massima parte finanziate con sovvenzioni pubbliche o nel pullulare di recuperi, "restauri" etc. promosso da privati spesso per finalità di pura speculazione edilizia?). Proprio al piccone, nella mostra, era affidato il compito di simboleggiare l'attività di ricerca.

La prima vetrina espositiva mostrava un gruppo di volti inseriti in cellette. Era l'immagine dell'alveare operoso, con voluta citazione dalla rappresentazione dei Campi Elisi di Virgilio, il quale a sua volta si era ispirato alle dottrine neopitagoriche del suo tempo, scelta a esprimere la metafora di un mondo per definizione bene ordinato, in cui ognuno a suo modo cospira per il bene comune e, in questo caso, per l'"Advancement of Learning". La favola delle api, dunque, non tanto come utopia di un mondo

paradisiaco, in qualche modo "fuori del tempo" (il lavoro archeologico, appunto), quanto come immagine in positivo di una moderna attività produttiva, volta alla ricostruzione anziché alla distruzione sistematica del passato.

L'ELABORAZIONE DEI DATI

Questa attività produttiva richiede varie specializzazioni e non si riduce alla sola ricerca (input) o all'esposizione totale o parziale di quanto ritrovato (output), ma comprende una articolata serie di operazioni intermedie, a volte anche puramente materiali, come la pulitura dei pezzi, il restauro, o specifiche, come la catalogazione, l'inventario etc. Queste operazioni, per tempo e varietà di impegno, richiedono il lavoro di numerose persone, che si manifesta anche quando il museo è chiuso, ovvero privo di un'esposizione fissa. Anzi è condizione indispensabile e preliminare per un'esposizione permanente che sia corretta nei metodi, aggiornata nei contenuti e rispondente agli intendimenti didattici di cui oggi si avverte generalmente la necessità.

Per questo in mostra sono stati esposti alcuni pezzi, tra i più significativi, accanto a disegni tecnici, planimetrie, modelli ricostruttivi delle sagome e schede didattiche. Ciò per far capire come l'occhio esercitato ed esperto possa inserire anche un semplice frammento in una tipologia nota.

In effetti, mentre negli altri campi del sapere storico tutti consentono sul fatto che l'avanzamento graduale sia frutto di luoghi e faticosi studi, talora permane viva, a livello popolare, l'impressione che nella ricerca archeologica si possano imboccare comode scorciatoie, per cui, con l'aiuto di tanta fortuna e di una forte volontà, tutti possano divenire, se fortemente motivati, degli eroi alla Schliemann o alla Indiana Jones, a seconda dei gusti e del proprio orientamento culturale. In realtà le operazioni sopra menzionate richiedono diversi saperi tecnici e non sono certamente frutto di improvvisazione. In obbedienza alla nota formula dell'aristotelismo (*definitio fit per genus proximum et differentiam specificam*) solo una rete sempre più ampia e complessa di confronti tipologici e determinazioni cronologiche è in grado di elevare progressivamente il "valore aggiunto" del materiale – che proviene allo stato bruto dal giacimento – individuandone il complesso dei dati storici e qualificandolo come insieme di documenti portatori di informazioni, leggibili a vari livelli.

DALLE FONTI DOCUMENTARIE ALLE FONTI ARCHEOLOGICHE

L'intento della mostra era anche quello di fornire in maniera tangibile ai visitatori la dimostrazione del salto di qualità compiuto dall'archeologia nel secondo dopoguerra, appena è stata capace di liberarsi dalle ultime pastoie idealistiche e di svincolarsi dalla sua posizione di sudditanza da un lato rispetto alla storia "tout court" e dall'altro dalla tirrannide, più sottile e pervicace, della storia dell'arte antica.

Gli ultimi decenni in campo archeologico, specialmente in Italia, sono dunque caratterizzati dall'affrancamento da posizioni di assurda subordinazione e dalla concomitante progressiva acquisizione di autocoscienza, che si basa anche su una metodologia scaltrita e su un corredo di supporti ideologici in grado di offrire ragionevoli spiegazioni di obiettivi e metodi. Tutto ciò è in qualche misura paragonabile alla grande rivoluzione storica che ha caratterizzato l'epoca moderna dalla prima formulazione del metodo alla scuola dei padri Maurini alla grande stagione filologica del secolo scorso: al posto del documento scritto, ricercato, indagato in tutti i suoi significati e sottoposto a tutte le critiche possibili (a volte anche ipercritiche e ingenerose) per fondare su di esso la certezza del fatto l'archeologia ha sostituito ai giorni nostri un insieme tendenzialmente illimitato di documenti non scritti, comprendenti manufatti (la così detta cultura materiale) ma anche elementi non strettamente dipendenti dalla manipolazione umana (resti di animali ad es. o resti umani) o quanto rimane dei caratteri fisici (paleosuoli,

strati, presenza/assenza di livelli di frequentazione o di utilizzo agricolo etc.). Ne consegue un arricchimento anche eccessivo delle fonti storiche – beninteso non nel senso tradizionale del termine – con il conseguente aumento del rumore e quindi l'aumentata necessità di individuare gli elementi veramente significativi, da cui estrarre le linee di tendenza del processo storico.

NON "DI BESSOI" OVVERO CONTRO IL PROVINCIALISMO

Il radicale allargamento del potenziale campo di indagine ha prodotto la necessità di elaborare nella forma più ampia i dati e di confrontare la serie dei dati ricavabili da un contesto locale con altre serie da contesti non locali, al fine di scoprire gli elementi veramente significativi. Ciò rende non solo opportuno, anzi indispensabile la presenza di collegamenti sempre più ampi, di una rete di informazioni aggiornate etc. L'eterna dialettica tra il particolare e il generale si riafferma ancora un volta nel campo dell'archeologia. In particolare, dunque, sia pure nei limiti di una esposizione a carattere divulgativo, la mostra intendeva in primo luogo dimostrare che gli elementi di specificità possono essere compresi solo in un'ottica più ampia. Ovvero si può parlare di storia del Friuli solo se si conosce e si tiene presente la storia della Slovenia, della Carinzia e della Stiria, della Baviera, della pianura padana etc. tenendo presente che quello che oggi in misura evidente si avverte come potenziale bacino commerciale e turistico è sempre stato l'area che i valichi naturali e le vie di collegamento hanno posto in contatto con la nostra regione, che d'altro canto costituiva il giro di boa delle rotte adriatiche e per via marittima appariva sempre facilmente collegata con l'intero bacino mediterraneo. In secondo luogo uno degli intenti principali era di far comprendere che la storia locale, anche per i periodi più problematici e meno noti, non può divergere di molto da quello che è il processo riscontrato e verificato nelle realtà contigue.

Gli elementi di novità, che possiamo considerare come contributi di carattere storico, riguardano alcuni periodi in particolare (evitiamo qui di insistere su un concetto ovvio ovvero che l'assenza di documentazione archeologica non pare di per sé motivo sufficiente per appoggiare tesi di alcun genere). Per quel che riguarda la fase di trapasso tra il tardo periodo del bronzo e l'iniziale età del ferro appare ormai assodata l'importanza dell'area corrispondente al centro storico di Udine, non limitata alla sommità del colle e alle sue pendici più favorite, ma estesa anche a sud, nella zona dell'Ospedale vecchio e di S. Francesco, ove è documentata una continuità di vita per parecchi secoli almeno fino alla metà del I millennio a.C.

Un ridotto florilegio del materiale scavato nell'area della villa rustica romana di Pavia di Udine, specialmente una sintesi di quello rinvenuto nel corso del 1988, permetteva poi di constatare la trasformazione nel campo della cultura materiale tra la tarda repubblica e il primo periodo imperiale, sia nella ceramica di pregio (vernice nera, sigillata italica etc.) sia nella rozza terracotta, nella ceramica comune, nelle anfore etc. Le fasi del trapasso risultano particolarmente evidenti in certe classi di materiale, in altri luoghi studiate e pubblicate con abbondanza di documentazione: è questo certamente il caso delle lucerne, che mostrano la progressiva sostituzione degli oggetti tardo-repubblicani, lavorati al tornio, con quelli più eleganti, ma anche molto più fragili prodotti a matrice secondo un gusto che si rifà in larga misura a modelli ellenistici.

Tralasciando l'intrinseco significato del complesso che di per sé, come dicono gli archeologi, forma un contesto che non ha confronti in regione, vanno posti in evidenza anche altri aspetti. La silloge esposta documentava una fase molto espansiva della produzione e del commercio e trovava significativi paralleli con parte del materiale rinvenuto nella città del Magdalensberg, cui molte merci erano dirette da Aquileia, lungo la strada che passava a poca distanza dalla villa di Pavia.

Un altro momento, oggi di grande attualità e problematica anche per la storia del Friuli, riguardava le modalità e i caratteri della fase di passaggio e di trasformazione tra

il periodo tardo-antico e l'inoltrato alto Medioevo. Nel centro urbano di Aquileia e anche nel restante territorio regionale si va delineando archeologicamente con sempre maggior chiarezza dopo la fase augustea-protoimperiale un'altra fase di grande produttività e di trasformazioni, nel periodo tardo-antico e in particolare nella parte iniziale del IV sec. d.C.. Da più parti si sono osservati indizi che, collegati tra loro, permettono ormai di individuare in alcune zone gli elementi di continuità e quelli di totale rottura col passato, nel corso del V e del VI sec. d.C.. A questo proposito gli scavi condotti nel corso del 1987 sul colle del Castello di Udine, il cui materiale è stato esposto in piccola parte nella mostra di cui ci occupiamo, hanno rivelato una sostanziale continuità almeno fino alla fine del VI sec. d.C. o all'inizio del VII, così che la storia dell'insediamento locale non diverge di molto da quella di altri abitati su altura dell'area alpina. Si è verificata la persistenza di attività produttive, specialmente legate all'agricoltura, con la trasformazione dei prodotti agricoli e all'allevamento (suini, ovicaprini, galline), la lavorazione del ferro e del corno di cervo, la filatura della lana etc. e la continuità di aperture economiche verso le fonti di approvigionamento tradizionali (specialmente l'area tunisina che mostra di avere esportato i suoi prodotti in queste zone anche dopo la venuta dei Longobardi) accanto a cui si affermano saldamente i prodotti provenienti dal Mediterraneo orientale. Concetti ben noti agli studiosi che in mostra, seguendo un intento didattico, erano visualizzati ed espressi con grafici, cartine, pannelli illustrativi etc.

Un ultimo aspetto si poteva cogliere dalla mostra, specialmente dalla sua parte allestita nei vari piani della torre di S. Maria. Com'è noto alcuni anni fa sono stati condotti scavi archeologici all'interno del campo di concentramento di Auschwitz. Ciò significa che il potenziale campo di azione dell'archeologia va dalla prima comparsa dell'uomo sulla terra fino ai giorni nostri. Ne consegue che anche periodi ben noti possono essere utilmente illuminati dalla raccolta e dallo studio delle testimonianze della cultura materiale. A titolo di esempio si possono elencare ancora una volta le attività produttive (esemplificate in mostra da reperti relativi alla città di Udine dal Rinascimento al Settecento), i commerci, la circolazione monetaria (che solo ora si comincia a studiare per quel che riguarda il Medio Evo), la moda etc.

In conclusione si vorrebbe sottolineare la tesi, che la mostra ha variamente cercato di provare, che la ricerca archeologica è oggi produttrice di conoscenze storiche e che lo svolgimento della storia del Friuli, dal Neolitico ai giorni nostri, non si è affatto manifestato in vaso chiuso.

Maurizio Buora

CASTIONS DI STRADA (UD): RECUPERO DI MATERIALE PROTOSTORICO

Tra il materiale superficiale, raccolto per merito del sig. Diego Cencig durante la sua encomiabile e paziente opera di ricognizione sul terreno, e attualmente in fase di inventariazione presso i Civici Musei di Udine, vi è un piccolo gruppo di oggetti di età protostorica (si tratta di circa 40 frammenti di ceramica) proveniente da una zona posta a sud di Castions di Strada e precisamente in un'area situata ad ovest della roggia Selva e lungo la vecchia strada detta dei Masi o Zavattina che univa Castions a Marano (vedi cartina).

il periodo tardo-antico e l'inoltrato alto Medioevo. Nel centro urbano di Aquileia e anche nel restante territorio regionale si va delineando archeologicamente con sempre maggior chiarezza dopo la fase augustea-protoimperiale un'altra fase di grande produttività e di trasformazioni, nel periodo tardo-antico e in particolare nella parte iniziale del IV sec. d.C.. Da più parti si sono osservati indizi che, collegati tra loro, permettono ormai di individuare in alcune zone gli elementi di continuità e quelli di totale rottura col passato, nel corso del V e del VI sec. d.C.. A questo proposito gli scavi condotti nel corso del 1987 sul colle del Castello di Udine, il cui materiale è stato esposto in piccola parte nella mostra di cui ci occupiamo, hanno rivelato una sostanziale continuità almeno fino alla fine del VI sec. d.C. o all'inizio del VII, così che la storia dell'insediamento locale non diverge di molto da quella di altri abitati su altura dell'area alpina. Si è verificata la persistenza di attività produttive, specialmente legate all'agricoltura, con la trasformazione dei prodotti agricoli e all'allevamento (suini, ovicaprini, galline), la lavorazione del ferro e del corno di cervo, la filatura della lana etc. e la continuità di aperture economiche verso le fonti di approvigionamento tradizionali (specialmente l'area tunisina che mostra di avere esportato i suoi prodotti in queste zone anche dopo la venuta dei Longobardi) accanto a cui si affermano saldamente i prodotti provenienti dal Mediterraneo orientale. Concetti ben noti agli studiosi che in mostra, seguendo un intento didattico, erano visualizzati ed espressi con grafici, cartine, pannelli illustrativi etc.

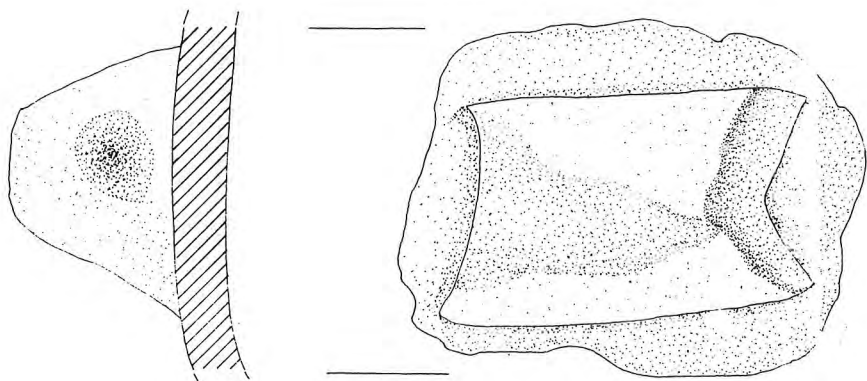
Un ultimo aspetto si poteva cogliere dalla mostra, specialmente dalla sua parte allestita nei vari piani della torre di S. Maria. Com'è noto alcuni anni fa sono stati condotti scavi archeologici all'interno del campo di concentramento di Auschwitz. Ciò significa che il potenziale campo di azione dell'archeologia va dalla prima comparsa dell'uomo sulla terra fino ai giorni nostri. Ne consegue che anche periodi ben noti possono essere utilmente illuminati dalla raccolta e dallo studio delle testimonianze della cultura materiale. A titolo di esempio si possono elencare ancora una volta le attività produttive (esemplificate in mostra da reperti relativi alla città di Udine dal Rinascimento al Settecento), i commerci, la circolazione monetaria (che solo ora si comincia a studiare per quel che riguarda il Medio Evo), la moda etc.

In conclusione si vorrebbe sottolineare la tesi, che la mostra ha variamente cercato di provare, che la ricerca archeologica è oggi produttrice di conoscenze storiche e che lo svolgimento della storia del Friuli, dal Neolitico ai giorni nostri, non si è affatto manifestato in vaso chiuso.

Maurizio Buora

CASTIONS DI STRADA (UD): RECUPERO DI MATERIALE PROTOSTORICO

Tra il materiale superficiale, raccolto per merito del sig. Diego Cencig durante la sua encomiabile e paziente opera di ricognizione sul terreno, e attualmente in fase di inventariazione presso i Civici Musei di Udine, vi è un piccolo gruppo di oggetti di età protostorica (si tratta di circa 40 frammenti di ceramica) proveniente da una zona posta a sud di Castions di Strada e precisamente in un'area situata ad ovest della roggia Selva e lungo la vecchia strada detta dei Masi o Zavattina che univa Castions a Marano (vedi cartina).

L'area interessata dal recupero del materiale protostorico.

Dis. 1
Dis. 2
Dis. 3

La zona interessata dal ritrovamento è molto ricca di reperti archeologici ed ha restituito anche materiale romano e medievale.

La maggioranza dei frammenti esaminati è ridotta purtroppo a dimensioni troppo piccole per poterne ricavare qualche dato più approfondito della semplice constatazione che si tratta di ceramica protostorica.

Solo tre frammenti permettono qualche annotazione: si tratta in particolare di due frammenti di parete (dis. 2 e 3) (cm. 6,3 x 4,5; spess. cm. 1,2 e cm. 5 x 5,5 e spess. cm. 1,4) con decorazione a cordone applicato con impressioni a ditate; di una pseudo-ansa (dis. 1) (cm. 8,1 x 6,5; spess. cm. 1,4), cioè di un ansa che però non presenta le consuete forature laterali.

I tre frammenti esaminati presentano un'impasto molto grossolano con inclusi molto grandi, di colore marrone e giallastro (2,5 Y 6/4 Munsell Soil Color Charts).

La decorazione a cordone applicato è molto comune tra l'età del bronzo e l'età del ferro e sembra riferibile in particolare a forme di vasi di medie e grandi dimensioni tipo dolii o scodelloni troncoconici, pare molto adatti a conservare le derrate solide.

La pseudo-ansa è una variante meno frequente dell'ansa forata così detta a nastro.

Per quanto riguarda la datazione, pur nell'esiguità e nella frammentarietà del materiale esaminato, è possibile collocare questi reperti in una fase che va dal Bronzo Recente (1300-1150 a.C.) al Bronzo Finale (1150-900 a.C.), in un periodo in cui a causa di probabili cambiamenti naturali (peggioramento climatico) e a turbolenze sociali, in verità la bassa pianura friulana sembra spopolarsi mentre si infittiscono gli insediamenti nell'alta pianura.

Nella zona di Castions di Strada (lo testimoniano anche i recenti scavi effettuati dalla dott.sa Vitri della Soprintendenza regionale sul castelliere di Castions) sembra invece che si mantengano tollerabili condizioni di occupazione per lo meno fino agli inizi dell'età del ferro (X-IX secolo a.C.).

A conclusione di questa breve nota mi auguro che si possano approfondire le ricerche sia di superficie sia mediante piccoli saggi, in una zona archeologicamente molto interessante.

Massimo Lavarone

IL PERCORSO DI PIANURA DELLA STRADA ROMANA AQUILEIA-VIRUNUM ("JULIA AUGUSTA")

L'individuazione del percorso di pianura da Aquileia a Tricesimo della via romana per Virunum, meglio nota con l'improprio ma utile nome di "Julia Augusta", rappresenta da anni un problema per storici ed archeologi del Friuli.

Fino al 1985 l'itinerario comunemente accettato era il seguente: Aquileia - Terzo - Cervignano - Strassoldo - Sevegliano - Lauzacco - Udine/Paparotti - Udine/Chiavris - Tricesimo. Un itinerario, che nel primo segmento da Aquileia a Sevegliano (riscontrabile in più punti sul terreno per la presenza di vistose scie di materiali lapidei) si sovrappone al cardine massimo della centuriazione dell'agro (orientamento a NNW) e che poi viene fatto deviare verso Udine e Tricesimo (orientamento più o meno a N) con una

La zona interessata dal ritrovamento è molto ricca di reperti archeologici ed ha restituito anche materiale romano e medievale.

La maggioranza dei frammenti esaminati è ridotta purtroppo a dimensioni troppo piccole per poterne ricavare qualche dato più approfondito della semplice constatazione che si tratta di ceramica protostorica.

Solo tre frammenti permettono qualche annotazione: si tratta in particolare di due frammenti di parete (dis. 2 e 3) (cm. 6,3 x 4,5; spess. cm. 1,2 e cm. 5 x 5,5 e spess. cm. 1,4) con decorazione a cordone applicato con impressioni a ditate; di una pseudo-ansa (dis. 1) (cm. 8,1 x 6,5; spess. cm. 1,4), cioè di un ansa che però non presenta le consuete forature laterali.

I tre frammenti esaminati presentano un'impasto molto grossolano con inclusi molto grandi, di colore marrone e giallastro (2,5 Y 6/4 Munsell Soil Color Charts).

La decorazione a cordone applicato è molto comune tra l'età del bronzo e l'età del ferro e sembra riferibile in particolare a forme di vasi di medie e grandi dimensioni tipo dolii o scodelloni troncoconici, pare molto adatti a conservare le derrate solide.

La pseudo-ansa è una variante meno frequente dell'ansa forata così detta a nastro.

Per quanto riguarda la datazione, pur nell'esiguità e nella frammentarietà del materiale esaminato, è possibile collocare questi reperti in una fase che va dal Bronzo Recente (1300-1150 a.C.) al Bronzo Finale (1150-900 a.C.), in un periodo in cui a causa di probabili cambiamenti naturali (peggioramento climatico) e a turbolenze sociali, in verità la bassa pianura friulana sembra spopolarsi mentre si infittiscono gli insediamenti nell'alta pianura.

Nella zona di Castions di Strada (lo testimoniano anche i recenti scavi effettuati dalla dott.sa Vitri della Soprintendenza regionale sul castelliere di Castions) sembra invece che si mantengano tollerabili condizioni di occupazione per lo meno fino agli inizi dell'età del ferro (X-IX secolo a.C.).

A conclusione di questa breve nota mi auguro che si possano approfondire le ricerche sia di superficie sia mediante piccoli saggi, in una zona archeologicamente molto interessante.

Massimo Lavarone

IL PERCORSO DI PIANURA DELLA STRADA ROMANA AQUILEIA-VIRUNUM ("JULIA AUGUSTA")

L'individuazione del percorso di pianura da Aquileia a Tricesimo della via romana per Virunum, meglio nota con l'improprio ma utile nome di "Julia Augusta", rappresenta da anni un problema per storici ed archeologi del Friuli.

Fino al 1985 l'itinerario comunemente accettato era il seguente: Aquileia - Terzo - Cervignano - Strassoldo - Sevegliano - Lauzacco - Udine/Paparotti - Udine/Chiavris - Tricesimo. Un itinerario, che nel primo segmento da Aquileia a Sevegliano (riscontrabile in più punti sul terreno per la presenza di vistose scie di materiali lapidei) si sovrappone al cardine massimo della centuriazione dell'agro (orientamento a NNW) e che poi viene fatto deviare verso Udine e Tricesimo (orientamento più o meno a N) con una

incerta ricostruzione a tavolino, sulla scorta di carte geografiche a grande scala del Friuli ([1]).

La pubblicazione, nel 1986, dei tre volumi di *Coloni e Legionari romani nel Friuli celtico*, di A. Tagliaferri (lavoro giustamente famoso per la metodologia, la ricchezza di dati ed il corredo di itinerari stradali romani riportati su tavolette I.G.M. al 25.000) ha dato un forte e salutare scossone alla certezza ormai pigramente acquisita dell'itinerario. Il segmento iniziale Aquileia - Terzo - Cervignano - Strassoldo - Sevegliano non viene più fatto appartenere alla "Julia Augusta", bensì alla via Postumia, che da Sevegliano continuava (sempre provenendo da Aquileia) in direzione del Quadruvium (Codroipo). Alla via per Tricesimo viene fatto seguire, invece, un itinerario inedito, più orientale: Aquileia - Terzo - Scodavacca - Perteole - Cavenzano - San Vito al Torre - Trivignano - Percoto - Pavia di Udine - Lovaria - Pradamano - San Gottardo - Beivars/Godia - Santa Fosca - Sud di San Giacomo - Reana del Roiale - Tricesimo. Pure in questo caso il primo segmento di strada (da Aquileia a Cavenzano) è da tempo archeologicamente provato e generalmente riferito alla via che collegava Aquileia a Cividale ([2]); in più viene accertata sul terreno la traccia dell'ultimo segmento, da Pradamano a Tricesimo. Veramente nuova risulta essere l'ipotesi del collegamento fra Cavenzano e Pradamano con la conseguente cancellazione del tratto Sevegliano-Tricesimo dell'itinerario "classico": una radicale riproposizione del principale sistema viario romano della pianura centrale friulana.

Il rivoluzionario percorso orientale della "Julia Augusta" appare, però, non troppo convincente, almeno per i seguenti motivi:

1) non è confermato da riproduzioni fotografiche o attestazioni descrittive di tracce sul terreno nel segmento intermedio Cavenzano-Pradamano ([3]);
2) non è razionale come collegamento diretto fra Aquileia e Tricesimo (viene, ad esempio, a mancare il logico sfruttamento di una strada che già penetra a nord fino a Sevegliano);
3) non è fisicamente "sicuro", essendo per la maggior parte del tragitto aderente alla sponda destra del torrente Torre (aveva allora lo stesso letto di oggi?) e perciò seriamente esposto al pericolo di alluvioni (in un'epoca in cui il Torre non era certo fiancheggiato da argini).

È invece possibile ritenere, in base all'osservazione di alcune fotografie aeree zenithali ([4]) ed alla successiva verifica sul terreno, che la strada romana Aquileia-Tricesimo seguisse l'itinerario "classico" nella sua prima parte e quello proposto dal Tagliaferri nella seconda. Il percorso ricostruibile ha origine al Foro di Aquileia, con orientamento NNW sull'asse del cardine massimo della centuriazione e tocca successivamente: Terzo-Cervignano: San Girolamo / via Battisti (in allineamento) - S.S. 352 da Muscoli a Cisis di Strassoldo (in allineamento) - Casa Dolso - Sevegliano: 50 m ad est

([1]) Si vedano, soprattutto: L. QUARINA, *Le vie romane del Friuli*, in "Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio", fasc. 16, 1942, pag. 9; L. BOSIO, *Itinerari a strade della Venetia romana*, 1970, pag. 157; ed ancora, per la data e l'ipotesi della deviazione dall'asse della centuriazione a Strassoldo, in direzione di Tricesimo: M. BUORA, *Sevegliano ed il territorio circostante in epoca romana*, in "Aquileia Nostra", LVI, 1985, col. 70.

([2]) Il migliore studio oggi disponibile è: A. FURLAN, *Vie romane della bassa Friulana Orientale - Una strada ed un acquedotto*, in "Alsa", 1, 1988, pagg. 15-32.

([3]) I resti di strada segnalati in località Babanich a est di Jalmicco si riferiscono ad una vaghissima segnalazione di A. Deluisa, del 1946 (*Coloni*... citato, vol. 1 pag. 187; vol. 2 pag. 320; vol. 3 quad. 28).

([4]) Si tratta di 4 aerofotografie dell'aprile-maggio 1954 e di 6 aerofotografie della primavera-autunno 1984, coprenti l'intera fascia di territorio interessata, alla scala approssimativa di 1:33.800, concesse per studio dall'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Foto 1 - MERETO DI CAPITOLO - Chiesa di San Pietro.
La scia della strada subito a sud dell'antichissima chiesa di San Pietro, in perfetto orientamento sud-nord (sud a sinistra; nord a destra). In fondo a sinistra la ex scuola, a destra le case di Ronchiettis.

Foto 2 - LOVARIA - 450 metri a ovest del cimitero.

Foto 3 - PRADAMANO - 1 km dal cimitero lungo la strada per Udine.
La scia della strada come appare dalla Pradamano-Udine (in fondo è viale Palmanova con l'alto traliccio della Rai). Sud a sinistra, nord a destra, in perfetto allineamento con le scie delle fotografie 2 e 1.

A-B-C-D-E-F: il percorso di pianura da Aquileia a Tricesimo della strada romana per Virunum.

Sistema stradale secondo il Tagliaferri:
A-B-C-D: via Postumia da Aquileia al Quadruvium e oltre.
A-B-G-E-F: percorso di pianura da Aquileia a Tricesimo della strada romana per Virunum (il tratto B-G da Terzo a Cavenzano viene invece fatto appartenere, da altri studiosi, alla via che da Aquileia portava a Cividale, che si vede in alto sulla destra).

della confluenza della roggia Brentana con la roggia di Palma (qui si staccava, andando a ponente, la via Postumia) - Casa Sclauzero / Pizzolini - Ovest di Palmanova: 400 m a sud della zona industriale. Giunto a questo punto (10 miglia romane esatte dall'inizio), il percorso abbandona l'allineamento sul cardine, piega decisamente a settentrione (disponendosi in rettifilo con orientamento pressoché perfetto sud-nord) e così prosegue: Palmanova: zona industriale - Mereto di Capitolo: antichissima chiesa di San Pietro (fotografia 1) - Ovest e nord di Santa Maria la Longa: campi della Braida Ottelio (qui è evidentissima nelle fotografie aeree una scia rettilinea di oltre 600 m) - Est di Santo Stefano Udinese - Est di Lauzacco (scie evidenti sia nelle fotografie aeree sia sul terreno) - Ovest di Pavia di Udine: area degli scavi archeologici della villa rustica romana di Pavia (qui, ancor più che in altri luoghi, anche i confini poderali si dispongono con orientamento sud-nord ai lati – e solo ai lati – della strada ([5])) - Ovest di Lovaria: 450 m a ponente del cimitero (fotografia 2) - Nord/Ovest di Lovaria: prati Tombuzze - Nord/Ovest di Pradamano: 1 km dal cimitero lungo la strada per Udine (fotografia 3). A nord di Pradamano la strada abbandona l'orientamento sud-nord e prosegue secondo le indicazioni del Tagliaferri: San Gottardo - Beivars/Godia - Santa Fosca - Sud di San Giacomo ([6]) - Reana del Roiale - Tricesimo.

Anche volendo mantenere viva la possibilità di una strada orientale (magari come comodo raccordo fra la via Aquileia-Cividale e la zona di Tricesimo), appare evidente la preferibilità dell'itinerario appena descritto e documentato quale collegamento più diretto e funzionale fra Aquileia e Tricesimo.

BIBLIOGRAFIA

Cervignano: mappa del Comune con guida storico-artistica, 1977 (in collaborazione con Claudio Zampar).

Cervignano del Friuli, 1979 (con Sandro D'Antonio).

L'assetto urbanistico di Cervignano ricalca le fortificazioni veneziane, in Messaggero Veneto del 8-12-1982 (intervista a Nicola Cossar).

Cervignano ed il suo antico territorio nel Medioevo, 1984.

Cervignano, in T. Miotti, Castelli del Friuli-Gastaldie e Giurisdizioni del Friuli Centrale, 2a edizione, 1985.

Il confine austro-veneziano a Cervignano e la navigazione mercantile sul fiume Ausa nella seconda metà del Cinquecento, in Memorie Storiche Forogiuliesi, LXVI, 1987.

Alsa, rivista storica della Bassa Friulana Orientale, I, 1988.

Una proposta di recupero integrale del centro storico di Cervignano, in Alsa, II, 1989 (di prossima pubblicazione).

Il Comune di Cervignano nel 1681, in Alsa, II, 1989 (di prossima pubblicazione).

L'evoluzione urbanistica di Strassoldo dalle origini ai giorni nostri, in AA.VV. Strassoldo - 800 anni (di prossima pubblicazione).

Il percorso di pianura della strada romana Aquileia-Virunum ("Julia Augusta"), in Memorie Storiche Forogiuliesi, LXVII, 1988.

Antonio Rossetti

(5) Gli edifici romani scoperti stavano letteralmente a cavallo della strada e, come questa, erano orientati sud-nord (AA.VV. *Il bisturi e il piccone - il lavoro archeologico dei Civici Musei di Udine*, Guida a stampa dell'omonima mostra, 1989, capitoletti "I Romani in villa" e "I nomi dei Romani", con mappa anonima dell'area archeologica).

(6) Da qui si staccava una strada per Salt di Povoletto, in probabile prosecuzione per Moimacco e Cividale (aerofotografia della zona nord di Udine).

RECENTI SCAVI A BERTIOLO NELLA CHIESA DELLA SS. TRINITÀ (Nota informativa)

A seguito dei lavori di ristrutturazione della chiesa della SS. Trinità di Bertiolo, diretti dall'Arch. Paolo Corretti, su incarico della parrocchia, veniva messa in luce la pianta di una antica chiesetta inglobata nell'aula della chiesa attuale. La chiesetta era già stata scavata dai volontari di Bertiolo che vi avevano eseguito anche tre saggi di scavo, quando ne veniva informata la scrivente che interveniva assieme all'assistente Flavio Cossar del Museo di Aquileia per prendere atto della situazione ed eseguirvi degli ulteriori saggi atti a determinare l'inquadramento storico e cronologico del manufatto.

L'antica chiesetta giaceva a poca profondità, circa cm. 10, sotto il pavimento in cocciopesto moderno della chiesa attuale. Rimosso il cocciopesto sono state messe in luce le fondazioni della piccola chiesa che era ad aula con abside semicircolare, orientata E-O, della lunghezza di m. 8,50 e della larghezza di m. 5,90. I muri di fondazione sono costituiti da ciottoli legati con malta, rasati al livello del pavimento, parzialmente conservato. Questo era in cocciopesto, originariamente sovradipinto di rosso, annerito a tratti da chiazze di bruciato, indici forse che la chiesa andò distrutta da un incendio. Inoltre la chiesetta aveva un portico del quale si sono trovati due tronconi di muri addossati alle estremità delle fondazioni del muro di facciata, dello spessore di m. 0,50 e della lunghezza di m. 1 (tratto nord) e di m. 1,30 (tratto sud), essendo il resto andato distrutto dalla costruzione della facciata della chiesa attuale. Da ulteriori saggi da noi praticati, sempre con la collaborazione dei volontari, si è potuto poi constatare che la chiesetta era cimiteriale e che attorno le si sviluppa una necropoli, poiché si sono rinvenute alcune tombe i cui oggetti di corredo ci forniscono utili elementi di datazione. La scoperta è stata puramente casuale poiché si è inteso indagare su di un saggio di scavo praticato in precedenza dai volontari lungo il muro di fondo all'interno del presbiterio della chiesa della SS. Trinità. Il muro di fondo del presbiterio poggiava su una risega che in un primo momento aveva determinato dei dubbi se fosse sorta in funzione del muro e quindi ad esso contemporanea, oppure se si trattasse di un muro precedente rempiegato con funzione di risega. Per dirimere la questione, se esistesse o no un complesso precedente, sono stati effettuati due saggi di scavo lungo gli angoli esterni di Sud-Est e di Nord-Est del presbiterio, con il risultato che non si è rintracciata alcuna struttura muraria, ma bensì che si sono scoperte delle tombe.

Dietro l'angolo Est del presbiterio è stato trovato uno scheletro tagliato dalle fondazioni della chiesa (Tomba 1), di cui sporgevano solo le ossa lunghe delle gambe. A poca distanza, rasente all'angolo Sud del presbiterio, si è rinvenuto lo scheletro, questa volta intero, di un altro inumato (Tomba 2), parallelo al primo e come questi orientato Est-Ovest, con due coltellini come oggetti del corredo. I morti giacevano alla profondità di circa 1 metro al di sotto del piano di campagna, adagiati su uno strato di ghiaia che costituisce a quella profondità la vena naturale del terreno. Nel saggio di Nord-Est si è rinvenuto un'altro morto (Tomba 3), con il medesimo orientamento, tangente alla parete Est del presbiterio, di cui si è visto solo il cranio, poiché il resto è rimasto in attesa di essere scavato. All'interno della chiesa della Trinità si procedeva intanto allo scavo stratigrafico lungo il muro perimetrale Nord della chiesetta antica e si isolavano in tre punti degli strati di crollo nei quali si rinvenivano frammenti di vasi ad impasto grezzo decorati a pettine. Nel proseguo dell'indagine nello spazio esterno tra il muro dell'aula e l'abside della chiesetta antica si scopriva la tomba di una fanciulla (Tomba 4) dotata di un orecchino d'argento come oggetto del corredo. Il cranio di un altro inumato (Tomba 5) veniva in luce anche nell'angolo diametralmente opposto, ossia nell'angolo esterno dell'abside della chiesetta, nel tratto di Sud-Est, senza che si potesse completare lo scavo poiché il corpo del defunto giaceva sotto la fondazione di un'altare poste-

riore, sistemato nell'angolo di Sud-Est della chiesa della SS. Trinità, in prossimità dell'ingresso al presbiterio. I dati fin qui acquisiti sono stati alquanto orientativi, poiché a prescindere dalla disposizione degli inumati, sull'asse Est-Ovest, tipica delle deposizioni altomedioevali, sono stati probanti gli oggetti dei corredi: sia i coltellini, sia l'orecchino d'argento del tipo "a cappio" sono oggetti usati e dai longobardi e anche dagli autoctoni nel corso del VII secolo d.C.. Da qui si è arguito che la piccola chiesa era quella di una vasta necropoli di età longobarda. Con la distruzione della chiesetta ed il successivo insediamento di una chiesa più ampia nel medesimo sito, si finì con l'inglobare non solo la chiesetta ma anche parte della circostante necropoli. Il caso per ora è alquanto raro, non perché manchino le chiesette longobarde con le relative necropoli nel ducato del Friuli, ma perché tutte attendono di essere scavate. Il presbiterio infine della chiesa della SS. Trinità costituisce, per un altro verso, anch'esso un caso raro. Esula dalla chiesetta longobarda, poiché appartiene alla chiesa posteriore e si protende dal limite orientale della chiesetta longobarda, invadendo solo una piccola parte della sua muratura absidale. Ebbe due fasi di pavimento in cocciopesto, uno recente ed uno più basso di cm. 20 circa che sigillò un riempimento di frammenti di intonaci dipinti con figure di santi di pregevole fattura ed inoltre iscrizioni e graffiti apposti sui medesimi. Gli intonaci sembrano datarsi intorno al 1300 ed attualmente è in corso un paziente lavoro di recupero dei frammenti, finalizzato al loro restauro, alla ricomposizione ed alla loro valorizzazione. Anche per la necropoli, la cui densità delle tombe sembra promettere una notevole estensione, bisognerà provvedere allo scavo, auspicando di reperire i necessari finanziamenti.

Paola Lopreato

LA SPADA DEL PATRIARCA MARQUARDO A CIVIDALE DEL FRIULI

1. In questo studio ci siamo occupati del famoso "spadone" di Cividale con il quale, il giorno dell'epifania, nel duomo di questa città si officia una singolare liturgia, di origini ancora poco conosciute – detta appunto "messa dello spadone".

Un attento esame critico della tipologia di quest'arma appartenuta secondo la tradizione, al patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381), il nome del quale è inciso sull'elsa, ha fornito sorprendenti ed inaspettati risultati che meritano qualche cenno destinato sicuramente a suscitare discussioni ed ulteriori ricerche. In effetti anche la storia di questa spada presenta molti lati oscuri; ci proponiamo di tornare sull'argomento, limitandoci per ora a riportare ciò che i testi storici (e la tradizione) narrano: l'arma sarebbe stata donata, in segno di ossequio, dai massimi rappresentanti della città di Cividale, al patriarca Marquardo di Randeck, e qui rimasta infine, conservata nel tesoro del Duomo, quando, questi morì il 3 gennaio del 1381.

L'ARMA:

Lunghezza complessiva	:	mm. 1.182	
Lunghezza lama	:	mm. 1.009	(foto n. 1)
Larghezza lama al tallone	:	mm. 62	

riore, sistemato nell'angolo di Sud-Est della chiesa della SS. Trinità, in prossimità dell'ingresso al presbiterio. I dati fin qui acquisiti sono stati alquanto orientativi, poiché a prescindere dalla disposizione degli inumati, sull'asse Est-Ovest, tipica delle deposizioni altomedioevali, sono stati probanti gli oggetti dei corredi: sia i coltellini, sia l'orecchino d'argento del tipo "a cappio" sono oggetti usati e dai longobardi e anche dagli autoctoni nel corso del VII secolo d.C.. Da qui si è arguito che la piccola chiesa era quella di una vasta necropoli di età longobarda. Con la distruzione della chiesetta ed il successivo insediamento di una chiesa più ampia nel medesimo sito, si finì con l'inglobare non solo la chiesetta ma anche parte della circostante necropoli. Il caso per ora è alquanto raro, non perché manchino le chiesette longobarde con le relative necropoli nel ducato del Friuli, ma perché tutte attendono di essere scavate. Il presbiterio infine della chiesa della SS. Trinità costituisce, per un altro verso, anch'esso un caso raro. Esula dalla chiesetta longobarda, poiché appartiene alla chiesa posteriore e si protende dal limite orientale della chiesetta longobarda, invadendo solo una piccola parte della sua muratura absidale. Ebbe due fasi di pavimento in cocciopesto, uno recente ed uno più basso di cm. 20 circa che sigillò un riempimento di frammenti di intonaci dipinti con figure di santi di pregevole fattura ed inoltre iscrizioni e graffiti apposti sui medesimi. Gli intonaci sembrano datarsi intorno al 1300 ed attualmente è in corso un paziente lavoro di recupero dei frammenti, finalizzato al loro restauro, alla ricomposizione ed alla loro valorizzazione. Anche per la necropoli, la cui densità delle tombe sembra promettere una notevole estensione, bisognerà provvedere allo scavo, auspicando di reperire i necessari finanziamenti.

Paola Lopreato

LA SPADA DEL PATRIARCA MARQUARDO A CIVIDALE DEL FRIULI

1. In questo studio ci siamo occupati del famoso "spadone" di Cividale con il quale, il giorno dell'epifania, nel duomo di questa città si officia una singolare liturgia, di origini ancora poco conosciute – detta appunto "messa dello spadone".

Un attento esame critico della tipologia di quest'arma appartenuta secondo la tradizione, al patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381), il nome del quale è inciso sull'elsa, ha fornito sorprendenti ed inaspettati risultati che meritano qualche cenno destinato sicuramente a suscitare discussioni ed ulteriori ricerche. In effetti anche la storia di questa spada presenta molti lati oscuri; ci proponiamo di tornare sull'argomento, limitandoci per ora a riportare ciò che i testi storici (e la tradizione) narrano: l'arma sarebbe stata donata, in segno di ossequio, dai massimi rappresentanti della città di Cividale, al patriarca Marquardo di Randeck, e qui rimasta infine, conservata nel tesoro del Duomo, quando, questi morì il 3 gennaio del 1381.

L'ARMA:

Lunghezza complessiva	:	mm. 1.182	
Lunghezza lama	:	mm. 1.009	(foto n. 1)
Larghezza lama al tallone	:	mm. 62	

Pomo in bronzo a pera rovesciata a sezione piatta con costolatura mediana a falso cordone, sormontata da un bottoncino cilindrico liscio.

Conserva tracce di argentatura ed è decorato con girali d'acanto in rilievo su fondo abbassato.

Impugnatura in legno (di epoca più recente) ricoperto di trecciolina di ottone.

Elsa (o Elso secondo alcuni autori) di ferro rivestito in lamina di bronzo (sulla cui superficie sono visibili tracce dell'antica argentatura) con bracci a sezione "piatta" ed estremità girate in senso inverso e ortogonalmente al piano di lama.

Vi è incisa la scritta: TEMP.RE - MARQUARDI - PATR su un lato e AN° - MCCCLXVI - DIE - VI - IUL sull'altro (foto nn. 4/a; 4/b e rilivi "D").

Lama con costolatura centrale per tutta la lunghezza, marcata in entrambe le facce con una "P" sormontata da un altro segno ormai illegibile, forse un croce (foto 7 e rilievo).

CONSIDERAZIONI

La definizione più corretta dell'arma non è certamente "SPADONE", come, forse affettuosamente, viene in genere definita, ma "SPADA da STOCCO".

In realtà anche nelle cronache più antiche si parla di STOCCO a testimoniare il particolare tipo di arma bianca manesca lunga, con lama assai robusta, di sezione rombica o addirittura quadra, atta a colpire di punta.

Il più antico documento sin'ora conosciuto, che descrive seppur in termini sommari, la "messa dello spadone", risale al 1644. Questa importante testimonianza fu rinvenuta, alcuni anni fa, dal prof. A. Tagliaferri tra le carte del Museo Nazionale di Cividale. Il rito attestato, di "antichissimo istituto", come riferisce tale documento, cita esplicitamente la nostra spada (stocco):

13 settembre 1644

Noi Proveditori, Sindici et Conseglio della Comunità di Cividale del Friuli, a qualunque Illustrissimo et Eccellentissimo Conseglio, Magistrato et Officio facciamo indubitata fede, e con ogni pienezza maggiore attestiamo come per antichissimo istituto nel Duomo Insigne di questa Città annualmente il giorno dell'Epighania nella messa solita cantarsi sempre da Monsignor Revernedissimo Decano, il Diacono; ch'è uno de Signori Canonici, in segno dell'ample loro giurisditioni, ascende allo altare in choro con un elmo dorato in capo, guernito di piume bianche e rosse, tenendo nella mano destra un bellissimo stocco nudato, e nell'altra strett'al petto l'Evangelistario coperto di lame d'argento entrovi un crocifisso; con la qual solennità passa pur anco in tempo opportuno dall'altare al corno sinistro del choro a cantar l'Evangelio; nel quale atto però depone l'elmo e stocco, e questi da due assistenti chierici ministri in tanto la vengono tenuti, sino che terminato il canto d'esso Evangelio in tuono longobardo ritorna stessamente ornato et armato allo altare...

Però il termine STOCCO si adatta appunto ad armi simili ma con lame più strette e di sezione più robusta, mentre quella in esame ha una forma spiccatamente triangolare e sezione piuttosto larga, rinforzata dalla costolatura centrale.

Quindi siamo di fronte ad una SPADA da STOCCO, sempre adatta a colpi di punta (c.d. stoccate) ma caraterizzate da una forma triangolare della lama e da una sezione più ampia della stessa (PINTI, pagg. 40-41).

2. Riscontri tipologici puntuali dell'arma nel suo insieme non sono stati trovati, per cui si è proceduto all'esame delle singole parti – pomo, lama ed elsa – per cercare di individuarne esemplari analoghi su armi conosciute e classificate.

Bisogna premettere che è un fatto decisamente frequente imbattersi in spada montanti lame più antiche e/o comunque non pertinenti.

Difatti la lama rappresenta su una spada la parte più prestigiosa ed importante e relativamente insensibile alle mode: accadeva quindi abbastanza spesso che una buona lama magari vecchia di decina e decina di anni venisse tolta dalla sua arma originaria, che come linee del fornimento era passata di moda, e rimontata (c.d. incavallata) su un altro fornimento (DE VITA) più rispondente ai dettami del gusto corrente.

Può anche accadere di trovare spade con pomi non pertinenti, riutilizzati per motivi affettivi e semplicemente per economia, e tolti da vecchia spade, magari spezzata e non riparabili.

Infine è riscontrabile anche il montaggio di una lama più recente su un fornimento antico per i motivi più disparati, magari come assemblaggio ottocentesco per ricostruire alla buona una spada e usarla come ornamento in casa.

Tuttavia ogni singolo elemento, considerato in se, può e deve trovare riscontri in altre armi completa e classificabili e di conseguenza e quasi sempre possibili proceder alla classificazione di tali componenti.

Se poi concordano epoca e collocazione geografica, nonché stile di forme e tipo di decorazione, si potrà ottenere la classificazione dell'arma nel suo insieme.

La lama della SPADA da STOCCO di Cividale è di tipo caratteristico, con forte costolatura centrale, assai spiccata sul piano di lama, e terminante all'estremità.

Ebbene, questo tipo di lama non trova riscontri in armi antecendenti la seconda metà del sec. XV.

Nella Sala d'Armi del Consiglio dei Dieci in Palazzo Ducale a Venezia (BOCCIA 1975, n. 270/271) è conservata una spada da stocco ritenuta di fabbricazione veneziana del 1490 circa.

La lama di quest'arma è lunga mm. 830 con una larghezza al tallone di mm. 73 ed è, come forma, praticamente identica a quella di Cividale.

Altre due spade da stocco del 1500 circa, con lame dello stesso tipo, sono conservate al Museo di Capodimonte a Napoli e all'Armeria Reale a Madrid (BOCCIA 1975, nn. 275 e 276).

Pure una lama simile è montata sulla spada da stocco del Museo Poldi Pezzoli a Milano e classificata veneziana della fine del sec. XV (BOCCIA 1986, p. 549) e sullo STOCCO DA UNA MANO E MEZZO appartenuto all'Imperatore Massimiliano I° e conservato alla Waffensammlung a Vienna, datato 1494 (THOMAS-GAMBER, n. 60).

Lame perimenti triangolari, con identica costolatura mediana rilevata per l'intera lunghezza, sono riscontrabili su quella che viene definita "spada da cavallo", illustrata in un'opera inglese (SOUTHWICK, n. 21), datata come degli inizi del sec. XVI; su un'arma conservata alla Wallace Collection, definita italiana del 1490 circa (MANN, tav. 110, A/495) nonché su quella del Victoria and Albert Museum (HAYWARD, n. 2) ritenuta della fine del sec. XV (quest'ultima con costolatura meno marcata delle altre).

Sempre datata alla fine del sec. XV è la spada del Museo Stibbert a Firenze (TERENZI, n. 162) con lama pressocché identica.

Anche nella Collezione Odescalchi a Roma troviamo una spada da stocco con lama di questo tipo, classificata come risalente agli inizi del sec. XVI (DI CARPEGNA, n. 201). Da notare che tale lama è marcata con una P sormontata da una croce, assai simile alla marca presente sulla lama di Cividale.

Nella mostra organizzata a Ferrara delle armi della collezione Konopiště figurava pure una spada da parata con lama dello stesso genere, classificata del 1520 circa (MASINI - ROTASSO - DURDIK - DOLINEK, p. 54).

Possiamo quindi dire che lame di questo tipo sono riscontrabili solo su armi data-

bili fra la fine del sec. XV e gli inizi del sec. XVI.

Per quanto riguarda il pomo certamente molto particolare (foto n. 5), vi sono pochi riscontri e tutti riferiti ad un'epoca piuttosto tarda, almeno alla seconda metà del sec. XV.

Vedi per esempio il già citato STOCCO DA UNA MANO E MEZZO – dell'imperatore Massimiliano I° del 1494 e quello forse appartenuto a Leonardo conte di Gorizia e databile al 1477, conservato a Dresda (BOCCI 1975, n. 277).

Anche il Seitz considera tale tipo di pomo come caratteristico della seconda metà del sec. XV (SEITZ, p. 136).

L'elsa presenta a sua volta caratteristiche peculiari: la sezione piatta dei bracci e le estremità degli stessi curvate di circa 90 gradi rispetto al piano di lama in direzioni opposte (*foto n. 6*).

Anche per tali caratteristiche i riscontri portano ad armi decisamente tarde.

Non troppo simile, ma tipologicamente certo riferibile al nostro esemplare è l'elsa dello STOCCO DA CERIMONIA conservato al Museo Civico Marzoli a Brescia del 1500 circa (BOCCIA 1980, n. 228).

Accostamenti abbastanza precisi possono essere fatti con la spada appartenuta a Massimiliano I° e conservata alla Waffensammlung a Vienna, datata 1509 (THOMAS-GAMBER, n. 93) e con quella degli inizi del sec. XVI della Wallace Collection (MANN, A/496).

Anche per il Seitz questo tipo di elsa va riferito al 1468 - 1490 (SEITZ, p. 134).

3. Per quanto riguarda le scritte incise sulla lamina bronzea (dell'elsa) gli autori ringraziano vivamente la Dott. Nicoletta Giovè che, quale esperta, gentilmente ha condotto un'indagine paleografica sulla scrittura della spada da stocco cividalese esprimendo le seguenti considerazioni:

La scrittura della lamina è una scrittura d'apparato tracciata con un evidente intento di stilizzazione (si veda, ad esempio, l'estrema elaborazione della lettera E), ma priva di una certa omogeneità, in quanto la morfologia delle singole lettere sembra influenzata da esperienze grafiche diverse.

In alcune lettere sembra evidente il richiamo alle esperienze grafiche della scrittura d'apparato maiuscola tardomedievale: è il caso della A e soprattutto della E.

In altri casi, come in quello della U/V o della L, si manifesta invece una certa tendenza alla linearità, a una certa geometrizzazione delle forme.

Si noti inoltre la particolarità della lettera M, che propone una sorta di irrigidimento della consueta forma tardomedievale della M onciale rotonda.

Per quanto riguarda più propriamente la collocazione cronologica di questa scrittura, non ci sono elementi determinanti che impediscano di ritenere che la datazione al 1366 sia accettabile, ma è forse più legittimo pensare a una datazione più tarda, da collocare nei primi decenni del XV secolo, anche in considerazione di due fatti precisi. Innanzitutto si ricordi che l'area friulana, in ambito grafico, è forse meno innovativa, o comunque più conservativa di altri centri grafici, ed è possibile dunque che abbia conservato la morfologia tardogotica di alcune lettere anche in pieno Quattrocento.

Si deve, d'altra parte, sottolineare che questa scrittura richiama, non tanto e non solo nelle singole lettere, quanto soprattutto nel suo aspetto generale la scrittura capitale usata negli *incipit* di molti degli urbari e rotoli prodotti dalle famiglie nobiliari friulane appunto durante tutto il XV secolo.

Scritte sull'elsa, in caratteri capitali, sono riscontrabili in diverse armi, fra le quali una SPADA DA CAVALLO appartenuta a Francesco I° re di Francia del 1515-1520,

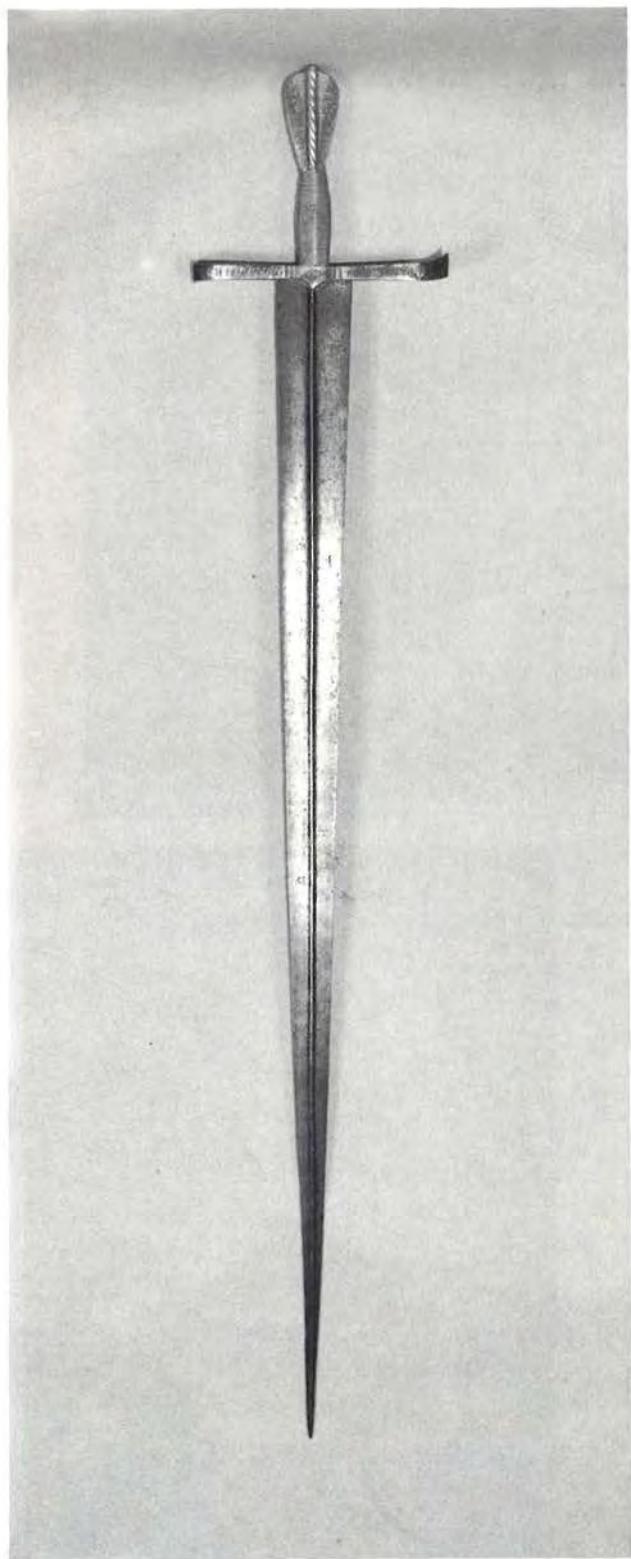



Foto 1 - La spada da stocco (lo "spadone" della messa) conservata nel tesoro del Duomo della città di Cividale del Friuli; la costolatura centrale attraversa la lama in tutta la sua lunghezza.

Foto 2 - L'elmo, la spada, l'evangelario, con i quali si officia la "MESSA DELLO SPADONE".

Foto 3 - L'elmo, riccamente decorato, portato in capo dal Diacono; copia, di epoca moderna, di una celata alla veneziana quattrocentesca.

Foto 4a - Pomo, impugnatura ed elsa (sono evidenziati le tracce dell'argentatura sul pomo e sulla lamina bronzea che ricopre l'elsa) della spada da stocco cividalese dal lato della scritta: - TEMP.RE - MARQUARDE - PATR -; notare il motivo floreale inciso al centro dell'elsa (su ambedue i lati) e le decorazioni del pomo.

Foto 4b - Fornimenti della spada da stocco dal lato della scritta: – AN° – MCCCLXVI – DIE – VI –IUL –; anche qui sono visibili le tracce dell'argentatura che un tempo ricopriva il pomo, la lamina con le scritte e probabilmente anche la trecciolina dell'impugnatura.

Foto 4c - Rilievi delle scritte, incise su lamina di bronzo, che compaiono su due lati dell'elsa.

Foto 5 - Particolare del pomo; si notino: il motivo inciso sui lati dello stesso, la costolatura mediana a falso cordone e il bottoncino sulla sommità.

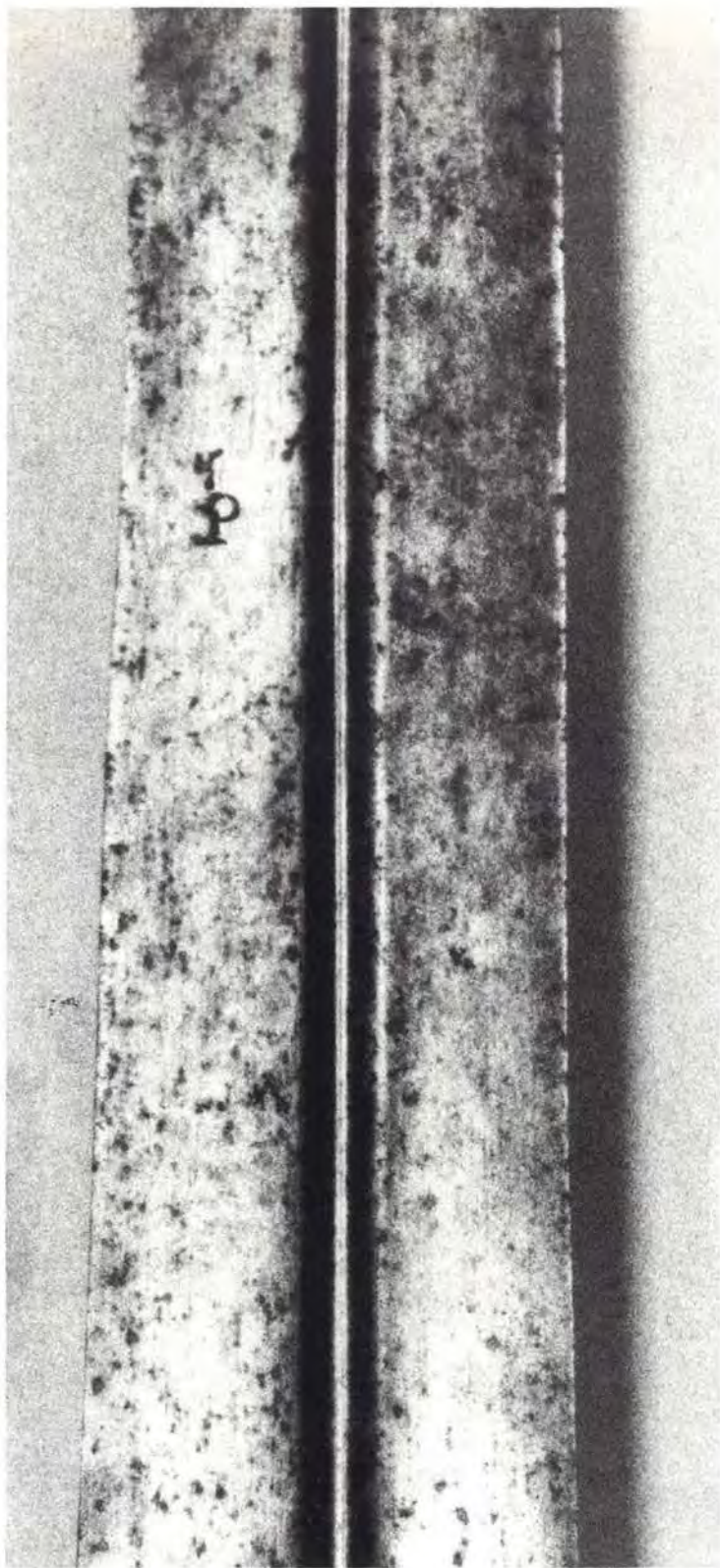
Foto 6 - Particolare che evidenzia il profilo dell'elsa con i bracci girati in senso inverso ortogonalmente al piano di lama; si osservi la lamina bronzea saldata sull'elsa di ferro.

Rilievo del punzone.

Foto 7 - Il punzone impresso su entrambi i lati della lama: una "P" sormontata forse da una croce.

Foto 8 - Il collegio dei canonici durante la "MESSA DELLO SPADONE"; il diacono porta in testa l'elmo piumato, la spada nella mano destra e l'evangelario, nella sinistra, appoggiato al petto.

ora nel Museo dell'Esercito a Parigi (BOCCIA 1975, n. 288) e un'arma definita STOCCO nella Torre di Londra datata 1500 circa (DUFTY, Tav. 18).

La marca definibile come "P" è presente fra l'altro su una spada da cerimonia dell'Imperatore Sigismondo I°, italiana del 1433 circa e su una spada da fante veneta del 1480 circa (BOCCIA 1975, nn. 95 e 158).

Tuttavia il riferimento più preciso è senz'altro quello già ricordato dell'arma della collezione Odescalchi, databile intorno agli inizi del sec. XVI (DI CARPEGNA, n. 201).

Tutte le osservazioni sopra svolte portano concordemente ad una conclusione: LA SPADA DA STOCCO conservata nel Duomo di Cividale del Friuli non è del 1366 ma della fine del sec. XV.

A questo si è giunti perché tutti i riscontri tipologici delle parti dell'arma sono univoci e portano ad escludere che anche un solo componente possa essere del 1366.

Il criterio usato segue due considerazioni: manca ogni ricontro dell'arma, nel suo insieme e/o delle parti che la compongono prese isolatamente, in esemplari ANTERIORI alla metà del sec. XV e, per contro, tale riscontro invece è ampiamente sussistente in esemplari posteriori appunto alla metà del sec. XV e prossimi al 1500 circa.

Manomissioni non sembrano essere state fatte ma in ogni caso nessuna parte risulta originale (del 1366) e pertanto si deve ritornare alla primitiva conclusione che tale spada non può essere datata al 1366 ma deve essere considerata della fine del sec. XV.

La cosa peraltro, ad un attento esame del contesto (altri "reperti" riferiti a Marquardo, cronache, inventari, ecc.) non appare neppure strana.

4. Come è noto, l'elmo che indossa il Diacono, in diversi momenti del rito, è una fedele riproduzione eseguita in epoca moderna; ma questa copia (si voleva riprodurre l'esemplare originale andato perduto?) delinea un modello di CELATA ALLA VENEZIANA che non appare riferibile al 1366 ma al secolo successivo.

L'Evangeliario è pure del 1433, essendo difatti una copia eseguita in tale anno da un altro precedente, mentre la copertura in lamina d'argento dorato è più antica addirittura, attribuita al sec. XIII.

Le stesse scritte sui lati dell'elsa (TEMP.RE - MARQUARDI - PATR- E - AN° - MCCCLXVI - DIE - VI - IUL) potrebbero testimoniare un semplice ricordo del tempo di Marquardo e del suo patriarcato celebrando la data della sua investitura, senza voler attestare la contemporaneità dell'arma.

D'altro canto è innegabile che le armi, come diversi altri prodotti dell'ingegno umano, subiscano una trasformazione continua, secondo una evoluzione tecnica e non certo solo formale o estetica.

In più chiare parole: la forma della lama testimonia un progresso tecnico-funzionale rispetto a quella esistente nel sec. XIV.

Difatti in tale periodo la sezione della lama è rombica, piuttosto robusta. Quindi le facce vengono sgusciate, ottenendo una diminuzione del peso, con adeguata rigidità e robustezza.

Solo come estrema evoluzione si arriva alla sezione piatta (naturalmente con i lati affilati) irrobustita e resa rigida da una forte costolatura mediana.

Siamo quindi di fronte ad una fase evoluta di questo processo di trasformazione che nel 1366 era ancora agli inizi.

Una delle possibili ipotesi della attribuzione di tale SPADA DA STOCCO a Marquardo, con preciso riferimento all'episodio del dono da parte dei cividalesi, può essere trovata nell'esistenza della scritta con la dedica al Patriarca.

Ma è tale dedica che deve essere ritenuta o apocrifa o male interpretata, volendo la stessa limitarsi a ricordare un personaggio e magari a continuare un tipo di cerimonia nella quale era usato lo stocco originario, poi andato perduto in circostanze sconosciute.

L'arma resta comunque di grande interesse storico e oplologico per la sua rarità, il suo stato di conservazione e i suoi innegabili riferimenti alla figura del Patriarca Marquardo di Randeck e alla città di Cividale del Friuli.

Naturalmente questo studio non ha la pretesa di dire una parola definitiva sul problema (e forse neanche avrà il merito di affrontarlo per la prima volta, non potendosi escludere che altri prima d'ora abbiano già rilevato la giusta classificazione dell'arma), ma vuol solo porre le premesse per ulteriori ricerche, facilitando altri studi che magari porteranno alla confutazione dei risultati qui riferiti*.

Fabrizio Bressan
Paolo Pinti

* Gli autori desiderano ringraziare per la realizzazione di questo studio: *Monsignor Gianpaolo d'Agosto* per la cortese disponibilità e per aver reso possibile l'esame dei "documenti" oggetto di qusto studio; il *Prof. Amelio Tagliaferri* per le utilissime indicazioni; il *Prof. Aldo Messina* per gli indispensabili consigli; il *Sig. Daniele Ciocchetti* per la sincera collaborazione.

Le fotografie dello stocco, dell'elmo e dell'evangeliario sono di *Lucio Petruz*; la fotografia relativa alla cerimonia è stata gentilmente fornita dalla *Foto-ottica Daniela* di Cividale del Friuli.

BIBLIOGRAFIA

L.G. BOCCIA - E.T. COELHO, *Armi bianche italiane*, Milano, 1975.

L.G. BOCCIA - F. ROSSI - M. MORIN, *Armi e armature lombarde*, Milano, 1980.

L.G. BOCCIA, *Museo Poldi Pezzoli - Armeria II*, Milano, 1986.

M. BROZZI, *La Messa dello spadone il giorno dell'Epifania a Cividale*, Cividale, 1978.

C. DE VITA, Dizionario terminologico - Armi bianche dal medioevo all'età moderna, Firenze, 1983.

P. DAMIANI, *Discorso sulla chiesa di Cividale del Friuli*, Udine, 1983.

N. DI CARPEGNA, *Antiche armi dal sec. IX al XVIII già collezione Odescalchi*, Roma, 1969.

A.R. DUFTY, *European swords and daggers in the tower of London*, Londra, 1974.

J. HAYWARD, *Swords and daggers*, Londra, 1963.

J. MANN, *Europea arms and armour vol. II*, Londra, 1962.

S. MASINI - G. ROTASSO - J. DURDIK - V. DOLINEK, *Le armi degli estensi – La collezione di Konopiště*, Bologna, 1986.

R.E. OAKESHOTT, *The sword in the age of chivarly*, Londra, 1981.

P. PASCHINI, *Storia del Friuli - Vol. II*, Udine, 1954.

P. PINTI, *Un'arma ed un dipinto del sec. XV*, in Diana Armi n. 5/86.

H. SEITZ, *Blankwaffen I*, Monaco, 1981.

L. SOUTHWICK, *The price guide to antique weapons*, Woodbridge 1982.

A. TAGLIAFERRI, *Storia e immagini di una città nel Friuli (Cividale), Milano, 1983.*

M. TERENZI, *Mostra di armi antiche*, (sec. XIV-XV), Firenze, 1967.

B. THOMAS - O. GAMBER, *Katalog der leibrüstkammer*, Vienna, 1976.

G. VALE, *La cerimonia della spada ad Aquileia e a Cividale*, Estratto dalla Rassegna Gregoriana (n. 1-2 Genn.-Febbr. 1908), Roma, 1908.

NOTA D'ARCHIVIO SUL CODICE CXXX DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI CIVIDALE

Scopo della presente nota, oltre che di proporre una più precisa datazione del manoscritto, datato nella lista di codici medioevali del museo cividalese a cura del Prof. Tagliaferri (1) tra i secoli XIII e XIV, è anche di segnalare all'attenzione degli studiosi il codice, dove si possono trovare utilissime informazioni e conferme sulla storia *tout court* o sulla storia religiosa e musicale di Cividale nei primi anni del XIV secolo. A testimoniare l'estrema importanza di codesto codice, vogliamo qui ricordare brevemente solo alcuni elementi che vi compaiono. A c. 56r, siamo nella sezione dell'*ordo*, al termine della funzione del Venerdì Santo troviamo: «Passio Domini nostri qua finita incipitur plancuts» (è il Planctus Marie che troviamo nel codice CI?), a testimoniare forse la maggiore antichità o importanza del Planctus rispetto alle altre sacre rappresentazioni cividalesi (2). A c. 57v, nell'ufficio di Pasqua, non troviamo la famosa "prosa" polifonica "*Submersus Jacet Pharao*", ad ennesima testimonianza dell'introduzione tardiva di questa nella liturgia della città forogiuliese (3). Inoltre tra gli statuti del capitolo, alle carte 100r e seguenti, troviamo preziose testimonianze sulle mansioni e responsabilità dello Scolasticus e del Cantor (4).

Il codice, membranaceo, di 27 per 19 centimetri, rilegato in quaterni, è diviso in tre sezioni. La prima, contiene, a c. Iv, la rubrica "ystoriarum..." e da c. 2r a c. 7v un calendario romano (con poche aggiunte particolari cividalesi). La seconda parte inizia a c. 8r (5) e contiene la "rubrica (6) sive ordo per circulum anni secudum consuetudinem ecclesie Civitatis Austrie ordinata...», e termina a c. 100r. Nella seconda colonna della stessa pagina inizia l'ultima parte del manoscritto: gli statuti del capitolo, anche questi scritti su due colonne, ma con inchiostro nero e con i titoli dei paragrafi in rosso.

Ricaviamo un primo termine ante quem dalla presenza nell'*ordo* della festività del Corpus Domini, proclamata da Urbano IV (Papa dal 1261 al 1264) e confermata da Giovanni XXII (Papa dal 1316 al 1334) (7). Ma nella terza sezione del manoscritto tro-

(1) A. TAGLIAFERRI, *I Codici Medievali del Museo di Cividale*, in "Castelli del Friuli vol. VI - La vita nei Castelli Friulani", pp. 351-356.

(2) Nel Codice CI, alle carte 74r-76v, troviamo appunto "Planctus Marie et aliorum" e, alle carte 77r-79v. "In resurectione Domini representatio"; nel Codice CII, alle cc. 69v-71r "In Annunciatione Beate Marie Virginis. Representatio". Cfr. P. PETROBELLI, *La musica nelle Cattedrali e nelle città, ed i suoi rapporti con la cultura letteraria*, in "Storia della cultura veneta" II Vicenza 1976, pp. 448-450.

(3) Rispetto ad altre prose polifoniche, come le natalizie *Missus ab arce* e *Quem aethera*, presenti, in forma monodica, in codici più antichi (XCI e XCIII), oltre che nel nostro *ordo*. Il "Submesus jacet pharao" è presente nei codici LVI, LVIII, CI, CII del Museo Archeologico Nazionale di Cividale ed in nessuna altra fonte, si veda G. VALE, *Un uso liturgico dimenticato...*, in "Memorie storiche cividalesi", II (1906) pp. 51-59 e P. PETROBELLI (a cura di) *Le polifonie primitive di Cividale*, Cividale 1980.

(4) Lo studio dell'evoluzione di queste due cariche è di grande importanza per la storia della musica medievale, specialmente per il periodo che va dal XIII al XV secolo. Cfr. P. PETROBELLI, *La musica nelle cattedrali...*, cit., pp. 440-443.

(5) Nel codice la numerazione dei fogli, in numeri romani scritti in rosso, inizia da questa carta.

(6) La "rubrica" è scritta ovviamente in rosso, mentre gli *incipia* dei pezzi sono in nero.

(7) Mi sembra che non sia ancora perfettamente chiaro quando a Cividale si cominciò a celebrare tale festività.

viamo qualcosa di ancor più interessante: leggiamo che il capitolo cividalese si riunì il 3 dicembre 1305, essendo «Bernardo decano Lodoico Bonatto Nicolao de Portis». Inoltre chi scrive afferma di chiamarsi Morandino da Remanzacco (8) e di aver segnato la parte da lui redatta "signo consueto", cioè con una specie di virgola, che in effetti troviamo, dopo il punto al termine di ogni paragrafo degli statuti del capitolo. Tornando ora a sfogliare le prime pagine del manoscritto, ritroviamo questo simbolo, al termine di periodi, alle carte 10r, 14r, 14v, 18r, ed ancora un paio di volte qualche carta più innanzi. Incontriamo nuovamente ma virgola di Morandino al termine della seconda parte del manoscritto, in fondo all'ultima delle rubriche del consuetudinale: "de officio mortuorum" (9).

Se gli statuti sono stati redatti nel dicembre del 1305, come afferma Morandino stesso, i dati in nostro possesso ci sembrano sufficienti per permetterci di ipotizzare che l'intero codice debba essere stato scritto contemporaneamente o in un periodo immediatamente precedente.

Marco Di Battista

(8) "Ego Morandino da Ramançacho..." (c. 106r). Morandino non figura nella lista dei canonici presenti alla seduta del capitolo, da lui stesso redatta. Ci chiediamo se fosse un semplice "mansionario" o più probabilmente un notaio, vista la formula tipica. Cfr. per esempio il testamento del dicembre 1352 pubblicato in Memorie Storiche Cividalesi I (1905) pp. 84-88 "Ego Franciscus quondam Petri de Orsaria..." oppure, la registrazione di matrimonio del 1305, pubblicata nella stessa rivista II (1906) pp. 137-138 "Ego Antonius...".

(9) Ricordiamo che l'*ordo* e gli statuti sono scritti entrambi su due colonne, perciò a c. 100r nella prima colonna troviamo la fine del primo e nella seconda l'inizio degli statuti.

Vedi articolo di Marco Di Battista sul codice del museo A.N. di Cividale.

Vedi articolo di Marco Di Battista sul codice del museo A.N. di Cividale.

Vedi articolo di Marco Di Battista sul codice del museo A.N. di Cividale.

Vedi articolo di Marco Di Battista sul codice del museo A.N. di Cividale.

EBREI E TESTAMENTI NEI FONDI DI NOTAI VENEZIANI DEL SECOLO XVII

È stato scritto che l'atto di ultima volontà consente di cogliere la concezione della morte, ma anche quella della vita del testatore (1).

I testamenti, per l'eccezionalità della spinta motivazionale che li pone in essere, sono infatti emblematici della mentalità e della personalità stessa del soggetto *de cuius hereditate agitur*, della sua visione esistenziale, oltre che di vicende che ne hanno scandito il percorso terreno.

Allorché, una decina d'anni orsono, avviavo all'Archivio di Stato di Venezia un sondaggio del fondo testamenti di un notaio secentesco – Pietro Bracchi seniore (2) vissuto in San Marcuola, zona prossima al ghetto e presso il quale avevo accertata la presenza di un nucleo di testamenti di ebrei (3), il motivo ispiratore della ricerca fu che

(1) Cfr. G. NAHON, *Pour une approche des attitudes devant la mort au XVIII e siècle: sermonnairs et testeteurs juifs portugais a Bayonne*, "Revue des Etudes Juives, CXXXVI (1977), pp. 3-123:3".

(2) Archivio di Stato di Venezia, Notarile, *Testamenti*, bb. 176-185, notaio Pietro Bracchi Seniore.

Il fondo testamenti di questo notaio comprende il periodo 1627-1685 e consta di complessive 1239 cedole, 66 delle quali appartenenti a testatori ebrei. Il materiale è sciolto e archiviato in cinque buste numerate dal n. 176 al n. 180, nelle quali le singole cedole, contraddistinte da cifra di registrazione coeva, risultano così distribuite:

b. 176: testamenti dal n. 1 al n. 235/a
b. 177: testamenti da n. 236 al n. 510
b. 178: testamenti dal n. 511 al n. 721
b. 179: testamenti dal n. 722 al n. 995
b. 180: testamenti dal n. 996 al n. 1239

La busta 176 contiene inoltre una rubrica alfabetica dei testatori cristiani, israeliti e di altre fedi, compilata dal notaio per nome, cognome e numero di registrazione del testamento. Altre cinque buste, dal n. 181 al n. 185 contengono i registri di protocollo con la trascrizione notarile delle cedole, ad intervenuto decesso dei testatori. Il corrispondente alfabeto è nella busta n. 181.

Per completezza segnaliamo che gli atti "tra vivi" di questo notaio sono archiviati nelle buste dal n. 790 al n. 841, è coprono il periodo 1627-1695. Gli atti compresi nelle buste 790-793 compaiono uniti a quelli di altro notaio veneziano, Girolamo Brinis (periodo degli atti: 1601-1657; periodo dei testamenti: 1601-1658), anch'egli dimorante in zona proissima al ghetto (San Marziale).

Da tempo ho avviato lo spoglio anche di tali carte del Bracchi, per una ricerca parallela e complementare di quella condotta sul suo fondo testamenti, intesa ad accertare la presenza di rogiti di clienti ebrei. Una prima campionatura sulle buste 790 e 791 ha consentito di estrapolare, relativamente al periodo 30 agosto 1627 – 4 giugno 1628, quindici documenti di vario contenuto conclusi per conto di ebrei che vi compaiono in qualità di "attori". Gli atti in questione riguardano la nomina di procuratori o commissari per assicurazioni di carichi marittimi mercantili e per altre transazioni; esazioni di crediti; compromessi per debiti di locazione; atti ricognitivi su scritture contabili, ecc.

(3) L'individuazione dei 66 testamenti appartenenti ad ebrei è avvenuta attraverso lo spoglio della rubrica onomastica coeva contenuta nella busta 176. Per la loro elencazione si fa rinvio all'appendice che correda il nostro primo contributo pubblicato sul fondo del notaio Bracchi (cfr. *infra*, nota 4). Tale appendice riporta in sinossi il nome del testatore, il numero della busta che ne contiene il testamento, il numero di registrazione della cedola, la data dell'atto (e quella di eventuali codicilli), l'area del ghetto in cui risulta essere avvenuto il decesso (desunta dalla stessa cedola testamentaria).

quei documenti avrebbero aperto spiragli e probabilmente significativi, sulla vicenda umana di ebrei vissuti nel ghetto di San Gerolamo, per nascita, o per esservisi stabiliti dopo peregrinazioni, o che con Venezia avevano comunque intrattenuto relazioni non occasionali, tanto da decidere di testare in città.

I risultati di quella ricerca d'archivio confermarono le previsioni, come evidenziato in un contributo di sintesi pubblicato sulla "Rassegna mensile di Israel" (4), poiché lo spoglio dei 66 testamenti di ebrei reperiti nel complesso degli atti di ultima volontà rogati dal Bracchi e riferibili ad un arco temporale di cinquant'anni circa, dal 1629 al 1676, portò in luce una molteplicità di particolari su quelle che erano state la vita e le abitudini dei disponenti, con dettagli che spaziavano dall'inventario dei loro beni, ai criteri di assegnazione di quelli agli eredi, all'intreccio delle parentele e delle amicizie, a più sottili sfaccettature psicologiche tali da riproporre sovente, per taluni di loro, quello che in corrente accezione si definisce "codice morale".

Di interesse ci è parsa, per altro verso, anche la presenza di testamenti di ebrei non veneziani, come evidenziano le ascendenze toponime di taluni cognomi, riferibili a località del Padovano (*Monselice*), del Trevigiano (*Sacile*) e, per un più consistente campione, all'area friulana (*Cividale, Cormons, Parenzo, Spilimbergo*) del quale diamo il dettaglio in apposita nota (5).

Il fondo in esame consente quindi uno spazio di ricerca anche al di là del naturale confine geografico del ghetto veneziano, riferito a testatori ebrei originari di località diverse, la cui presenza a Venezia non si limitò, in tutti i casi, ad un mero passaggio, come dimostra la loro scelta di aver affidato ad un notaio del luogo il compimento delle volontà testamentarie nei confronti degli eredi diretti e dei terzi.

Alle testimonianze che rivivono attraverso le accennate carte notarili, siamo ritornati in occasione di questa giornata di studio dedicata al tema della "Casa dei Viventi" (6), per dare cenno di tendenze comuni rilevabili nella mentalità di codesti

(4) Cfr. C. BOCCATO, *Testamenti di israeliti nel fondo del notaio veneziano Pietro Bracchi seniore (secolo XVII)*, "La Rassegna mensile di Israel", XLII (1976), pp. 281-295.

(5) Origini friulane denotano i cognomi dei seguenti testatori:

- *Grassin Parenzo (Parento)*; redige il testamento nel gennaio 1630 e lo affida al notaio il 16 gennaio 1631 (cfr. *Testamenti*, Bracchi, b. 177/505). Nella cedola non viene precisata l'area del ghetto in cui dimorava.
- *Armellina relicta Abraam di Sacerdote da Spilimbergo*, del ghetto Novo; affida la cedola testamentaria al notaio l'8 marzo 1650 (cfr. *Testamenti*, Bracchi, b. 176/26). La sua presenza nel ghetto di Venezia non è continuativa; essa risulta infatti ospitata presso il nipote Salvador Baldoza, essendo rientrata a Venezia da un soggiorno a Gerusalemme. In quella città la sua presenza si era protratta per un periodo abbastanza prolungato, come appare dalla menzione di un precedente suo testamento redatto l'11 aprile 1647, prima di partire per la Palestina.
- *Anselmo Cividal detto Gemello q. Iseppo*, del ghetto Novo; redige il testamento il 25 luglio 1659 (cfr. *Testamenti*, Bracchi, b. 176/33; trascrizione notarile: reg. protocollo 184, p. 1151).
- *Luba q. Gioseff Cormos (Cormons) relicta q. Moisé Sacerdoti da Spilimbergo;* redige il testamento il 1° aprile 1675 (cfr. *Testamenti*, Bracchi, b. 176/856; trascrizione notarile reg. protocollo 185, p. 1914).

Di probabili origini giuliane è anche *Sara Balua q. Tobia Cusin relicta Isaac* del ghetto Vecchio, che redige il testamento l'11 dicembre 1669 (cfr. *Testamenti*, Bracchi, b. 180/1170; trascrizione notarile reg. protocollo 184, p. 1526). La famiglia Cusin è presente a Trieste sino ai giorni nostri.

(6) La comunicazione è stata presentata in occasione della Dodicesima Giornata di studio promossa dalla Comunità Israelitica di Venezia e dal Centro di Studi Ebraici, il 29 novembre 1987, per celebrare i seicento anni di fondazione del cimitero israelitico di San Nicolò di Lido.

ebrei, colte nel particolare momento in cui il soggetto avverte l'esigenza di "sistemare" le proprie facoltà e i rapporti con i familiari e con i terzi, in previsione dell'evento mortale che si può configurare imminente, come attesta il dichiarato stato di grave infermità del testatore, o, ancorché remoto, previsto comunque in via prudenziale nei casi in cui l'atto di ultima volontà venga invece redatto per tempo e personalmente presentato dall'interessato al "cancello" (7) del notaio.

L'angolo visuale da cui il testatore si pone nel disporre delle proprie facoltà con atto *mortis causa* (perciò stesso destinato a produrre effetti unicamente dopo la morte), colpisce anzitutto per un aspetto che ricorre negli atti esaminati. L'attenzione del disponente, cioè, è concretamente e in misura preponderante, rivolta alla sfera terrena degli affetti e degli interessi, là dove l'inconoscibile che lo attende dopo il trapasso, rimane sottaciuto, ovvero se ne accenna con assai convenzionale e distaccata attenzione nelle invocazioni di rito per la remissione delle colpe e nelle disposizioni per la sepoltura e i suffragi.

I testamenti da noi esaminati, costituiti dal citato e più consistente gruppo del notaio Bracchi, cui si sono aggiunti, estendendo la ricerca, 27 testamenti di ebrei del ghetto del fondo di altro notaio veneziano contemporaneo del Bracchi, Giovanni Piccini fu Antonio (8), consentono di accertare tre direttrici comuni cui si ispira la volontà di coloro che li posero in essere: disporre in maniera tale che siano garantite al patrimonio integrità e buona conservazione, evitandone frazionamenti o dispersioni; assegnare i beni secondo criteri di ripartizione che riducano al minimo le occasioni di liti tra i vocati alla successione e tra questi ultimi e i terzi, in attuazione della regola del *nullo homine contradicente* (9); disporre, infine, secondo un'equa (o presunta tale) valutazione dei meriti degli eredi.

Si nota, inoltre, che il prendere congedo del testatore da quanto gli appartiene, non è connotato da un avvertibile *animus* di rinuncia nei confronti dei propri beni. Si

(7) *cancello*: cfr. G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, *s.v.* "*Desco o banco degli ufficiali munito dinanzi di un cancello o graticola di legno, o altro riparo, talvolta con cassette. Significato venuto dal cancello che attorniava i tribunali a fine d'impedire l'accesso al popolo, usato più particolarmente a Venezia e vivo ancora in Piemonte*».

Il cancello del notaio Bracchi era situato in Rialto (cfr. Notarile, *Testamenti*, cit., b. 183, c. 627 *v*; Albrici Condulmer Faustina).

(8) Cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Statistica degli atti custoditi nella Sezione notarile*, Venezia, 1886, p. 144. Periodo degli atti: 1618-1651; periodo dei testamenti: 1618-1667.

Alla data odierna è in corso di pubblicazione su "Archivio Veneto" un nostro contributo sui citati 27 testamenti di ebrei, espapolati dalle 256 cedole che costituiscono il fondo Testamenti del notaio Piccini (bb. 756, 757, 758).

Sono grata al prof. Silvio Cusin di Trieste per la cortese segnalazione di questo fondo notarile e di quello di altro notaio veneziano, Gio. Andrea Catti (cfr. *Statistica notarile* cit., p. 72; periodo degli atti: 1577-1624; periodo dei testamenti: 1577-1620), presso il quale esistono rogiti relativi ad ebrei e al cui archivio ho esteso di recente la ricerca.

(9) La preoccupazione di evitare la discordia tra gli eredi o molestie a costoro da parte di terzi per causa di eredità, traspare in numerosi di questi testamenti. Esplicitamente ne fa cenno, ad esempio, Caliman Belgrado, medico e personaggio eminente della Comunità ashkenazita del ghetto veneziano, il quale testa in atti Gio. Andrea Catti il 21 agosto 1607, e così annota nel preambolo della sua cedola: «...*Ho terminato di disponer delli miei beni in quel miglior modo che sarò ispirato da Dio, acciochè tra li miei posteri non vi possi esser contrasti, né litigi*...».

Il suo testamento è stato pubblicato dall'amico prof. Ioly Zorattini dell'Università degli Studi di Udine. Cfr. P.C. IOLY ZORATTINI, *Il testamento di Caliman Belgrado*, "East and Maghreb", VI (1985), pp. VII-XXXIX.

ha, al contrario, la sensazione che egli seguiti a volgere lo sguardo in direzione di casa, a vigilare sulla roba, a preoccuparsi delle parentele, di situazioni presenti e delle future e ciò anche nell'imminenza del trapasso, quando cioè è lo stesso notaio a raccogliere le estreme volontà del morente al suo capezzale.

Il tenace e perdurante legame del testatore con la propria vicenda terrena è l'aspetto che con più immediata evidenza colpisce, nella lettura di questi documenti, quale connotazione psicologica che caratterizza l'atteggiamento mentale. Atteggiamento cui si viene a contrapporre un altrettanto diffuso distacco nei riguardi dell'evento mortale, che sembra sfuggire, nella sua essenza, alla stessa consapevolezza di colui che redige l'atto di ultima volontà.

Sui contenuti dei testamenti esaminati diamo qui alcuni cenni illustrativi, riferiti sia agli aspetti formali o materiali dei singoli atti, sia alla tipologia delle disposizioni.

Dal lato formale, si notano la prevalenza, nella compilazione della cedola, dell'uso dell'idioma italiano (per i rari testamenti in lingua straniera, solitamente iberica e, in qualche caso, ebraica, è allegata la traduzione giurata in italiano), e l'olografia, con sottoscrizione esplicitata dalla formula «di mia propria mano» (meno frequenti, le redazioni da parte di persona di fiducia del *de cuius*, indicata nel contesto come «persona mia confidente», e quelle di mano dello stesso notaio che riceve le volontà sotto dettatura del cliente).

La presentazione della cedola testamentaria al detto pubblico ufficiale, cui compete l'onere di corroborarla *con le clausole solite iusta il stille de nodari veneti*, può avvenire in forma aperta e palese, ovvero chiusa.

Abbastanza frequentemente il testamento appare corredato da codicilli, talora posteriori anche di vari anni, che integrano, ma talvolta anche modificano talune clausole espresse dall'atto principale, per evidenti mutamenti intervenuti nelle facoltà del testatore, ovvero nei suoi stessi rapporti con gli aventi causa. In qualche caso il fenomeno si accentua e ad un primo testamento, ne è fatto seguire un altro, con valore sostitutivo del precedente, ed entrambi gli atti risultano acquisiti al fondo notarile.

Il principio del diritto romano secondo il quale *ambulatoria est voluntas defuncti usque ad vitae supremum exitum*, trova dunque applicazione e con una certa ampiezza anche tra i disponenti ebrei.

Talora il testamento riporta, quale chiosa, l'annotazione di mano del notaio, dell'intervenuto decesso del *de cuius*; in altri casi l'evento è registrato con annotazione in inserto separato e allegato al testamento medesimo. In genere, per tale indicazione, viene riproposta la stessa dicitura adottata nelle corrispondenti registrazioni dei *Necrologi*, la cui tenuta ed aggiornamento era affidata alla magistratura statale dei Provveditori alla Sanità (10).

(10) Esempio caratteristico di tali allegati che riproducono l'atto di morte del testatore, è quello annesso alla cedola di Horobona Amar q. Abraam Israel, *relicta* Giacob (1658, 5 marzo, Notarile, *Testamenti*, notaio Pietro Bracchi seniore, b. 180/1019). Questo allegato riproduce fedelmente, anche nella distribuzione delle righe di scrittura, la corrispondente registrazione del decesso di Horobona annotata nel registro *Necrologio, sub die*, dai *Provveditori alla Sanità* (Archivio di Stato di Venezia).

I *Necrologi* sono registri dell'Anagrafe di Stato sui quali venivano annotati giornalmente i decessi intervenuti tra la popolazione di Venezia, compresi ebrei, turchi, *mori* e forestieri in genere. Le serie iniziano con l'anno 1537; a partire dall'anno 1631, furono separati i registri dei deceduti cristiani da quelli degli ebrei e questi ultimi formarono serie a se stante, denominata *Necrologi Ebrei*. Presso l'Archivio della Comunità israelitica di Venezia si conservano analoghi *Registri dei Morti* che corrono dall'anno 1600 (giorno e mese illeggibile) al 12 marzo 1839, in serie lacunose.

Il formulario osservato nella redazione dei testamenti appare costante, e così pure la sequenza delle disposizioni. L'atto si apre così, di norma, con l'invocazione della Divinità per la remissione delle colpe e la precisazione di stile, che la certezza della morte e l'incertezza della sua ora, inducono il testatore a disporre per ultima volontà. Egli attesta quindi il proprio stato di infermità fisica, quando il testamento viene redatto nell'incombere di malattia che, solitamente, rende necessaria la convocazione dello stesso notaio al domicilio del disponente; costui, dà atto, nel contempo del pieno possesso delle proprie facoltà mentali, il che lo legittima a porre in essere atti di disposizione a valere in via successoria.

Seguono la nomina degli esecutori testamentari, tra persone che godono della fiducia del disponente per vincoli di parentela o anche di semplice amicizia o deferenza, nonché le disposizioni per la sepoltura nel cimitero di San Nicolò di Lido, presso le tombe di altri parenti (11).

Taluni, in deroga al principio generale secondo cui la sepoltura è perenne (12), indicano invece Erez Israel quale luogo per la definitiva tumulazione.

Istruzioni particolari riguardano la lapide e l'epitaffio.

A un familiare o amico è rimessa la recitazione del *Qaddish Jàtom*, in lingua aramaica, la breve preghiera che, secondo la tradizione cabalistica, allevia la condizione delle anime dei defunti (13).

Legati, e cioè attribuzioni di diritti patrimoniali a titolo particolare che non configurano eredi, bensì occasionali benefici, sono previsti per la celebrazione dei tre compimenti dell'anima, all'ottavo giorno, al mese e all'anno dall'avvenuto decesso; per l'accensione di una lampada o "cesendello" al Tempio, mentre di liberalità *una tantum* si avvantaggiano Sodalizi assistenziali, quali le Fraterne del ghetto, per maritar donzelle, per riscatto di schiavi ebrei, per le Comunità ebraiche di Palestina e anche per luoghi pii veneziani, quali, ad esempio, l'Ospedale degli Incurabili.

L'eredità a titolo universale, oggetto di minuziose disposizioni, è costituita principalmente da somme di denaro, ovvero da crediti di pegno (compaiono anche "grazie" del lotto) e da preziosi (oro e argento, pietre sciolte, molto frequenti queste ultime, ovvero oggetti cultuali in metalli pregiati, come brocche e bacili, *rimonim* e simili).

Figurano inoltre capi di abbigliamento, drapperie (tra queste i celebri *cuori d'oro* veneziani per rivestire le pareti), tappeti, letti con relative forniture, oggetti svariati d'uso domestico (ad esempio stoviglie, secchi in rame o stagno, vasellame) o personale (specchi, tessuti per confezionare vestiario), libri, ebraici e non, il tutto comunque sem-

Sui citati *Necrologi* dell'Archivio di Stato di Venezia e sui *Registri dei Morti* della Comunità israelitica, vedasi C. BOCCATO, *Decessi di ebrei veneziani nelle registrazioni dei provveditori alla Sanità*, "La Rassegna mensile di Israel", L (1984), pp. 11-22.

(11) Cfr. *Historia de riti hebraici, vita e osservanze degl'Hebrei di questi tempi di Leon Modena Rabi Hebreo da Venetia, Venezia*, 1638:

«*Cap. VII Della Morte, doppo, e sepoltura*

[omissis]

4. *Così lo conducono sin al luogo della sepoltura che suol esser per tutto un campo a ciò apparato, chiamato da essi Bet Achiam che vuol dir Casa dei Vivi... et inchiodata la cassa, si porta al sepolcro... e si procura che sia presso a suoi altri parenti morti...*

[omissis]

7...*In molti luochi metono alcune pietre di marmo alla sepoltura del morto, con Epitafij scritti in diversi modi, in versi o prosa, per raccordo con il nome del morto, e le sue lodi, e il giorno, mese e anno della sua morte...*».

(12) Cfr. *Regole ebraiche di lutto*, a cura di Sara Pacifici e Miriam Mieli, Roma, 1980, p. 33.

(13) Ivi, pagg. 54-55.

pre accuratamente precisato nelle caratteristiche, valore e rispettiva collocazione o possesso.

Dell'eredità fanno anche parte, in taluni casi,non beni materiali, bensì diritti reali trasmissibili. Tipico il caso della devoluzione agli eredi del *de cuius*, dello *jus gazagà* o diritto di locazione perpetua che, come è risaputo, disciplinava il regime di occupazione da parte di inquilini ebrei, di case del ghetto appartenenti a proprietari cristiani. Da notare che tale diritto veniva trasmesso anche per atto "tra vivi", essendosene riscontrata la presenza, ad esempio, nei contratti dotali.

La preminenza di somme di denaro o, in alternativa, di crediti e di preziosi, quali componenti l'asse ereditaria degli ebrei del ghetto, esprime in modo emblematico la condizione di vita della minoranza, cui erano precluse forme diverse di proprietà (quella immobiliare, anzitutto), limitata assai l'iniziativa imprenditoriale e su cui incombeva l'eventualità dei repentini inasprimenti della pressione fiscale da parte dello Stato ospitante e, non da ultimo, ancorché più remota a Venezia, rispetto ad altre Nazioni cattoliche, quella di gravose tasse di espatrio che avevano accompagnato espulsioni di israeliti da Stati ospitanti.

Per quanto riguarda l'ordine di vocazione dei successibili, è dato notare che anche sotto tale aspetto gli ebrei del ghetto di Venezia avevano assimilato principi dello Stato ospitante ed influenze locali, derivate dal protrarsi della loro permanenza entro quei confini.

I loro testamenti, sotto tale profilo, alquanto si discostano da condizioni fondamentali che regolano secondo il diritto ebraico, gli atti di successione (14), come il versare del disponente in grave pericolo di vita, ovvero l'uso rigoroso della lingua ebraica nella stesura del testamento.

Parimenti, la chiamata degli eredi non sempre segue l'ordine stabilito dalla Bibbia, cosicché il primogenito maschio non è costantemente l'erede principale, ma risulta in certi casi parificato ad altri parenti, ovvero posposto ad essi.

Nella generalità, comunque, la chiamata privilegia i discendenti in linea maschile, quali destinatari dell'eredità propriamente detta. Alle femmine compete, di norma, un'assegnazione di denaro od oggetti (gioie solitamente), di valore determinato, spesso vincolata all'evento delle future nozze («...*al suo maridar*»).

Tra le disposizioni testamentarie non aventi, di per sé, natura patrimoniale, un cenno va fatto per quelle che stabiliscono la stipulazione di matrimoni in linea di stretta parentela tra i familiari del *de cuius* (ad esempio tra cugini). A volte in questi atti la dote spettante alla sposa è prevista contestualmetne, quale clausola accessoria e con valore di condizione sospensiva, la cui efficacia è condizionata al verificarsi dell'evento principale.

Talora il disponente prevede la sistemazione di parenti, quali ragazze nubili, o donne anziane e sole, in casa di congiunti; di analoga provvidenza beneficiano in certi casi anche fantesche e nutrici, verso le quali il testatore ha obblighi di gratitudine. Per il loro mantenimento presso la famiglia che la accoglierà, viene istituito un vitalizio.

Per concludere, la lettura di questi testamenti apre un percorso che spazia all'interno di universi domestici concretamente vigilati e ben presenti nelle loro connotazioni materiali a colui che redige il proprio atto di ultima volontà. Al contrario, il risvolto spirituale appare sfocato ed il problema della prosecuzione della vita dopo la morte non sembra sfiorare l'attenzione o toccare la sensibilità del testatore, talché risonanza convenzionale di mere formule di stile, acquistano avvertimenti ed esortazioni che è dato di

(14) Cfr. V. COLORNI, *Legge ebraica e leggi locali. Ricerche nell'ambito di applicazione del diritto ebraico in Italia dall'epoca romana al secolo XIX*, Milano, 1945, p. 214 e sgg.

cogliere in taluni dei testamenti sin qui considerati: «...*e tu ai a rendere conto avante il re che è re dell'ore il Santo laudato sia*» ....«*remendete (fai ammenda) un giorno avante la tua morte... che forsse domane tu muorirai...*»; «*il dì è curto e la opera è molta e li operatori son lenti...*» (15).

Carla Boccato

(15) Passi tratti dal testamento di Giacob (Iacob) Coehen (Cohem) Aschanasi q. Rubi Abram Mesulam, tradotto dall'ebraico da Iacob Levi Montichiar scrivano dell'Università del ghetto di Venezia (anno 1600): Archivio di Stato di Venezia, *Notai diversi, Cancelleria Inferiore*, D 68, 195.

IL "RAGGIRATORE" DI GOLDONI RAPPRESENTATO NEL TEATRINO DI SOLESCHIANO: RIFLESSIONI, NOTE E NOTIZIE IN UN INEDITO DI CATERINA PERCOTO

È trascorso anche il 1987, centenario della morte di Caterina Percoto, e si sono sentiti molti discorsi, molte rievocazioni, molte citazioni dotte o dottissime. Ma, se guardiamo ai contenuti, ben poco di nuovo è stato detto, ben poco si può aggiungere, di sostanzioso, a quanto pubblicato dal prof. D'Aronco circa 40 anni fa.

Eppure c'è ancora parecchio da scavare, molto da pubblicare e soprattutto molto da analizzare e da interpretare in Caterina Percoto, come ha dimostrato Grazia Livi nella sua opera "Da una stanza all'altra" (1) nella quale ci dà un ritratto inedito della scrittrice friulana, contribuendo a toglierle di dosso – come aveva cominciato a fare Giuseppe Marchetti (2) e D'Aronco stesso (3) – quel che di lezioso e di dolciastro che i primi biografi le hanno affibbiato e che la Percoto stessa avrebbe certo rifiutato.

Caterina Percoto non è così semplice e lineare e tranquilla come potrebbe sembrare a prima vista; la sua vita, priva com'è di grandi eventi, nasconde un tormento e una macerazione dell'animo che bene si trovano nelle sue lettere e nelle sue carte private (4). Ma qui sta appunto il problema: per avere l'analisi, per favorire l'interpretazione, è necessaria la conoscenza, mentre l'abbondantissimo epistolario della Percoto è ancora in gran parte inedito, come sono inedite le sue carte private, i suoi appunti.

Nell'intento di dare inizio a un lavoro che difficilmente può essere completato da una sola persona, e per invogliare gli studiosi a sfogliare le "sudate carte" originali, proponiamo la trascrizione di alcuni fogli inediti di Caterina Percoto, che si trovano nel fondo della Biblioteca Civica di Udine. (Ms. 4104/5 Miscellanea).

La scelta è caduta su queste pagine tutto sommato serene, perché ne esce un quadro della società del tempo, insieme a ritratti inediti di personaggi divenuti famosi, come l'esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà, o notizie che gettano nuova luce sui contatti degli intellettuali friulani con l'*élite* culturale dell'Italia del tempo.

Il testo è senza data, sono sette facciate e mezza vergate dalla Percoto con la sua scrittura fitta e regolare, forse si tratta di parte di quella "futura biografia" (5) della quale conosciamo "Il teatrino di S. Chiara" e "Mi rassegno al convento" e che forse sarebbe il caso di ricomporre e pubblicare per quanto è recuperabile almeno a Udine; mentre per una biografia ragionata, che non parli solo dei pochi avvenimenti esterni, ma ci dia veramente la vita interiore di Caterina Percoto, bisognerà aspettare che siano pubblicate tutte le lettere, quelle che si trovano – di solito in minuta – a Udine e quelle che, in originale, si trovano altrove, a Milano, a Firenze e ovunque vissero i molti amici e corrispondenti della scrittrice friulana.

(1) G. LIVI, *Da una stanza all'altra*, Garzanti 1984.

(2) V. il ritratto abbastanza particolare che ce ne dà il Marchetti nel suo *Il Friuli-Uomini e tempi*, Udine 1959, pp. 578-586.

(3) G. V. D'ARONCO, *Vita sentimentale nascosta di Caterina Percoto*, in "La porta orientale", Trieste, n. 5-6 maggio-giugno 1948.

(4) Su questo argomento è in preparazione un più ampio studio.

(5) In una lettera a Jacopo Serravallo, datata S. Lorenzo, 25 Ottobre 1869, Caterina Percoto dice: «La mia Biografia è cosa Vostra da un pezzo, perché sto scrivendola per causa d'una promessa a Voi fatta (Ms. 4058 BCU). Sono stati pubblicati, più volte, i due brani citati: *Alcune pagine della mia futura biografia*, Trieste 1869 (nozze Michieli-Bono); *Alcune pagine della mia biografia*, in "Pagine Friulane", 7 (1894), n. 1, pp. 1-5; *Il teatrino di S. Chiara*, in "Patria del Friuli"; 26/2/1930, p. 3.

In queste pagine vediamo che la Percoto è ormai vecchia: «Avvi un'epoca della nostra vita nella quale se ci vien dato di poterla raggiungere l'anima nostra meglio che godere delle gioie del presente si trasporta alle dolci memorie del passato», e l'artrite che l'ha tormentata per tanti anni le impedisce di camminare normalmente, tanto che la scrittrice deve arrivare molto prima dello spettacolo per non disturbare, e deve lasciare "la cara compagnia" appena calata la tela.

D'altra parte quella era la prima volta che usciva di casa «dopo una serie di lunghe sofferenze» e lo aveva fatto sedotta dalla «cortesia della nobile famiglia dei Conti di Brazzacco» e dal fascino che su lei esercitava il teatro, del quale non vuole «scoprire prima dell'ora i misteri della scena», memore dei brividi che le avevano provocato i versi dell'Alfieri, che il padre le recitava quando era bambina, ricordando una recita del "Saul" in cui il conte Pietro di Maniago era Saul e la contessa Giulia Savorgnan era Micol, mentre Davide era impersonato da Tommaso dei Rinoldi «coltissimo ed esimio suonatore d'arpa».

Il teatro per Caterina Percoto è sempre stato importante, del resto; fin da giovanetta ne era attirata, forse perché le permetteva di sfuggire a una vita non certo brillante nè varia. Per comprendre questo amore basterebbe leggere quella deliziosa pagina intitolata "Il teatrino di S. Chiara" nella quale la Percoto rievoca una rappresentazione di collegio in occasione di un carnevale «di quell'età oramai fatta già tanto lontana». Uno spettacolo che per «l'ignoranza e la rigorosa clausura» delle studentesse nonché attrici, arrivava a risultati involontariamente dissacranti ed esilaranti, poiché il profeta Isaia si presentava vestito con «la cappamagna di uno dei canonici del duomo» e Giacobbe, Abramo e Isacco «comparivano in marsina»!

Ed è certamente interessante la scelta di Caterina Percoto che, per una di quelle recite, era Barac «eroe dei liberali d'Israello, che la Bibbia dice che si gettava nella mischia come nella bocca di un feroce leone», eroe, combattente, ribelle, anche se per l'occasione portava «il cappello alla Metternich»!

Nonostante queste incredibili libertà di *mise en scène*, Caterina Percoto dimostra di amare veramente il teatro, di aver compreso che, attori o pubblico, la magia del teatro supera ogni difficoltà di tempo o di ambiente.

In effetti queste pagine sono interessanti anche per una storia del teatro in Friuli, e per la storia del teatro goldoniano in particolare, perché Caterina Percoto ci parla della messa in scena di una commedia del Goldoni poco nota e pochissimo rappresentata.

Si tratta del "Raggiratore", presentata per la prima volta a Venezia nel carnevale del 1756, della quale il Goldoni stesso dice: «Questa è una di quelle commedie sfortunate in Venezia, che succedendo all'altre che avevano grandemente incontrato, ebbero la disgrazia di decadere» dopo lo strepitoso successo delle tre "Sorelle Asiatiche" (6) le quali «tanto felicemente hanno recato utile ai comici, diletto al Pubblico, e decoro al Poeta, hanno potuto discreditare qualunque cosa che a loro immediatamente successe», e così conclude il Goldoni: «Vedesi da ciò chiaramente, che il più delle volte l'esito delle Commedie dipende dalla prevenzione del Popolo, dal confronto di un'opera con un'altra opera, anche dell'Autore medesimo, dal desiderio di vedere dopo una cosa creduta buona, un'altra che comparisca migliore, e talvolta di sazietà di lodare, prendendo il biasimo per un bellissimo chiaroscuro della pubblica compiacenza».

Altro fu il successo della rappresentazione nel piccolo teatro di Soleschiano, certo perché il pubblico era più semplice, meno avvezzo ai confronti, e per l'"eccellenza sociale" degli attori, ma anche perché la commedia non sfigura tra le sue consorelle.

(6) Il Goldoni chiama così le sue fortunate commedie *La sposa persiana*, l'*Ircana in Zulfa* e l'*Ircana in Ispahan*, v. la presentazione che il Goldoni fa del *Raggiratore* in *Tutte le opere di Carlo Goldoni* – a cura di G. Ortolani, vol. VI, Mondadori 1958, pp. 1-91.

Allo spettacolo Caterina Percoto si diverte e applaude, ma si lascia anche trasportare dai ricordi: lei è la sola a sapere la storia di quel teatrino, lei che è la più vecchia dei presenti. Lei conosce tutti gli attori e tutti gli spettatori, ricorda la contessa Giulia (7), "regina di Soleschiano", e rivede lo spettacolo inaugurale: il "Saul" di Alfieri, e ripensa alle varie persone che si sono succedute sulla scena, come la poetessa Teresa Bandettini (8), o che hanno avuto contatti con il mondo culturale friulano, come Ippolito Pindemonte che è stato più volte ospite della contessa friulana.

Ci presenta poi uno spaccato della "buona società" dell'epoca, con i Pecile, i Mantica, i Blum, i Braceschi, i di Brazzà, con quell'inedito ricordo del famoso «Pietro l'ardito viaggiatore affricano che allora affatto bambino compariva in scena spennando un pollo» (9).

I ricordi del passato sono sereni, e ben si addicono al paesaggio che la vecchia scrittrice ammira da una finestra; anche se stanca e reduce da lunghe sofferenze, si incanta a guardare la notte: «Mi ritirai in fondo alla sala e dai verroni aperti guardavo la notte ch'era bellissima. I campi illuminati dalla luna si stendevano limpidi fino alla collina di Medea, fino al mare che luccicava lontano».

Le riflessioni del presente non sono, però, liete. «Il mondo antico col suo bene e col suo male è poi sparito nella notte del tempo e un'altra era è successa. Non si sono avverati i sogni rosei che abbellivano le nostre speranze». In mezzo a tanta tristezza la Percoto trova un solo aspetto positivo: che su quella scena siano insieme «i più nobili d'una delle più nobili fra le nostre famiglie patrizie e quelli che non possono vantare nessun blasone ereditario (...) che appartengono a classi della società fra loro diverse e che non hanno nemmeno le stesse credenze».

Nella domanda che la Percoto si pone: «Negli antichi tempi chi mai avrebbe potuto neanche sognare di veder su quel teatrino un'israelita a fianco d'un Conte di Brazzà?» si può trovare un'eco della delusione provata dalla Percoto in gioventù quando, forse, dovette rinunciare all'amore che provava per un israelita? Certo è sincera la letizia per il cambiamento della situazione e l'appassionato vanto per il Friuli dove «non appare a colpa la disgrazia d'esser nati in grembo ad un'altra fede», mentre in Europa «tra nazioni che si vantano civili ferve la persecuzione antisemita». Così è sincera la speranza di pace che conclude il breve scritto e che la vecchia scrittrice affida ancora una volta ai giovani.

(7) Giulia Piccoli, moglie di Francesco Savorgnan di Brazzà, co-signora di Manzano, S. Lorenzo, Soleschiano, Noax e ville annesse.
La contessa Giulia intrattenne corrispondenza con le personalità più notevoli del suo tempo, fu protettrice di Antonio Canova, ospitò, fra gli altri, Napoleone Bonaparte nel palazzo Antonini (v. G. DI PRAMPERO, *Vita di Napoleone in Friuli*, Udine 1911), perorando la causa del Friuli gravato da eccessive imposte.

(8) Teresa Benedettini, poetessa nota anche con il nome arcade di Amarilli Etrusca (Lucca 1763-1837). Avviata alla professione di danzatrice abbandonò il teatro per valorizzare pienamente il suo talento di improvvisatrice. Ammirata per il suo virtuosismo dal Bettinelli, dal Parini, dall'Alfieri, ebbe molta notorietà nel quadro del gusto settecentesco, incline a identificare il genio artistico con la rapidità della composizione poetica. Delle sue numerose opere ricordiamo le *Rime varie* (1786) e le *Poesie diverse* (1788).

(9) Pietro Savorgnan di Brazzà, decimo dei sedici figli che il conte Ascanio ebbe con Giacinta Simonetti. Nacque a Roma il 25 gennaio 1852 e morì a Dakar nel 1905. Trascorse l'infanzia tra Roma, Castelgandolfo, Brazzacco e Soleschiano, dove conobbe e frequentò Caterina Percoto. Per incarico del governo francese, esplorò prima il Gabon, poi la regione fra l'Ogoue e il Congo, creandovi condizioni favorevoli per il consolidamento del dominio coloniale francese. Fondò il centro che da lui prese il nome di Brazzaville.

TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO

Avvi un'epoca della nostra vita nella quale se ci vien dato di poterla raggiungere l'anima nostra meglio che godere delle gioie del presente si trasporta alle dolci memorie del passato. Questo io provai l'altra sera quando dalla cortesia della nobile famiglia dei C. di Brazzacco mi lasciai sedurre a recarmi a Soleschiano per assistere alla rappresentazione del Raggiratore di Goldoni che fratelli, cognate nipoti e due giovani amici della famiglia diventati in pochi giorni valenti attori davano nel loro antico teatrino ad un pubblico composto di altri amici dei dintorni e tra il quale erano ammessi anche più d'uno dei contadini capitanati dal buon Cappellano del villaggio. Era una specie di festa domestica che pareva fatta per stringere sempre più non solo i legami del sangue ma anche l'affetto e la riverenza verso una famiglia cara del nostro paese, era come un'omaggio reso alla buona contessa in mezz'a suoi capostipite della stessa nella cui dignità ed amorevolezza che lasciava trasparire l'interna letizia mi pareva di vedere quella benedizione del gusto che il salmo paragona alla vite ricca di tralci e circondata dai giovani olivi. Io non dirò di un prologo in versi martelliani improvvisato si può dire lì per lì dal C. Detalmo (10) che sotto le spoglie del suggeritore rivoltato al pubblico assai spiritosamente riempiva la lacuna che corre dal secolo del Goldoni all'epoca presente e dava un'idea degli attori particolarizzando assai alla libera la loro attitudine e chiudendo col presentarci un gran mazzo di chiavi tra cui figuravano anche le enormi della Chiesa onde si potesse a nostro agio fischiare la produzione. S'era trasformato in un modo così singolare ch'io davvero a bella prima non lo riconobbi e confesso mi pareva un po' troppo ardito nel mettere così a bel principio in mostra quel che poteva riuscir di manchevole nella eletta compagnia. Non dirò del costume rigorosamente mantenuto in tutti gli attori che a tanta distanza di tempo non toglieva anzi donava spico alle grazie naturali delle egregie 4 attrici. Visto così in azione teneva del leggiadro anche agli occhi nostri ad onta della cipria e della scatola di tabacco di moda tra l'highe Life di quell'epoca cotanto rimota.

Adorabile una bella servetta di origine russa diceva il prologo ma che peraltro si esprimeva assai bene in italiano e quel non so che di straniero che ancora trapelava nel suo accento era così carino così mignon particolarmente quando offesa nell'onore si metteva in pianti che pareva la musica d'un usignuolo che fa i suoi tentativi per spiegare un pò alla volta tutto il timbro dell'armoniosa sua voce. Belle le due Braceschi nella cattiveria dei loro astii gelosi. O chi si sarebbe mai immaginato che sotto le spoglie di quella ingenua Maria potesse nascondersi una così furba fraschetta. Oh quella Mamma tanto dolce ed affettuosa trasformata lì sulla scena in una civettona tanto detestabile e nello stesso tempo amabilissima. Ma la Contessina Maria (11) poi che da contadina s'improvvisa a Contessa era qualche cosa di veramente grazioso con quelle sue riverenze tanto grulle con quella gocherie di modi sempre in pieno carattere dal principio fino alla fine quando siede alla mensa nuziale e mangia e beve e discorre sempre colle rozze malagrazie dell'ineducato contado. E Pecile il Prof. Pecile (12) trasformato in servitore e

(10) Detalmo di Brazzà, figlio di Ascanio e di Giacinta, e quindi fratello dell'esploratore.

(11) Marianna di Brazzà, altra figlia di Ascanio e Giacinta.

(12) Il prof. Pecile è quasi sicuramente Domenico Pecile, secondo dei tre figli di Gabriele-Luigi e di Caterina Rubini, che nacque a Udine nel 1852 e studiò all'Istituto Tecnico di Udine, poi a Torino, dove si laureò in chimica, poi a Monaco di Baviera, dove studiò chimica applicata all'agricoltura. Insegnò all'Istituto Tecnico di Catania, ma a causa di una malattia agli occhi, dovette tornare in Friuli e dedicarsi, assieme alla moglie Camilla Kechler, al rinnovamento agricolo della sua tenuta. Fu componente, dal 1898, del Consiglio Provinciale e vice-presidente nel 1902, poi, dal 1904 fu sindaco di Udine, carica che tenne fino al 1920, quando si dimise e si ritirò a vita privata.

l'arlecchino conte Mantica così vivace nelle sue care gherminelle e nei suoi interessati amori colla Jacopina. Oh come mi ha fatto piacere rivederli insieme io che ho tanta stima di entrambi i loro padri... L'avvocato già si sa in tutti i tempi è sempre l'avvocato e il Sig. Blum rappresentava quello del Goldoni in modo da farci pensare ai nostri di oggigiorno che anche sotto il velo di una più levigata educazione meno poco eccezioni tengono gli stessi istinti, già deve dipendere dalla professione. Non ci hanno aggiunto che la passione politica da non potersi toccare in teatro ai bei tempi di S. Marco; Ma chi ha portato meravigliosamente la sua parte così lunga e così niente simpatica è stato il giovinetto Pio Braceschi. Una fatica improba poverino a ragirare il mondo per tre continue ore e non c'è che dire egli sapeva la sua parte dal principio alla fine meglio di tutti e la portò sempre senza fiaccarsi usque ad finem. Bravo Pio che ne suoi 17 anni rammenta la bravura del Babbo ch'io vidi un'anno in questo stesso teatrino sotto le spoglie del caratterista recitare con una disinvoltura di vero attore provetto.

Ma quello che usciva continuamente dalle orme della comedia e senza che mai gli mancasse la parola era il Conte Antonio (13), un Conte Eraclio proprio meraviglioso. Egli si era talmente investito della sua parte che la creava lì sul momento come avrebbe fatto lo stesso Goldoni. Gl'impicciati erano invece gli altri attori che spesso si trovavano fuori di carreggiata causa questi suoi non aspettati improvisi. Fortuna che si aiutavano con molta disinvoltura improvisando anch'essi delle spiritose controscene. Ahimè non volevo parlare ne della comedia ne degli attori e così senz'avvedermene gli ho nominati quasi tutti meno il Dr. C. Pio (14) di cui pure voglio dire come disimpegnò egregiamente la sua piccola parte e il C. Filippo (15) un vecchio contadino pieno di veri sentimenti di onore venuto con grande energia a smascherare gl'intragli dell'iniquo figliuolo ma così sciupato dagli anni, così macilento e brutto e malfermo sulle gambe arcuate che non deve per certo aver di troppo solleticato l'amor proprio della sua bella ed amabile sposina, come terminata l'azione il suo piccolino ascanio lo guardava esterefatto e non fu che al suono della voce che gli si lanciò tra le braccia a baciarlo. Ascanio ch'era tra gli spettatori il più giovane, come io la più vecchia. Quel bambino che tra le braccia della sua nutrice stava beatamente suggendo il suo latte e talvolta s'addormiva e talvolta si raddrizzava sorridendo a guardare la scena come se avesse avuto intelletto di quel che si rappresentava e la sua sorrellina margherita che con la cuginetta Anna facevano i loro chiassi infantili nel posto che avrebbe dovuto occupare l'orchestra senza peraltro mai disturbare l'azione erano commedia entro la commedia mi facevano pensare alla famiglia Brazzà dell'avvenire.

Li vedevo a piedi del modello che sta in marmo sul Pincio a Roma lavoro del loro Nonno (16). Vedevo Margherita a turbarsi quando sulla scena la sua Mamma piangeva, la vedevo guardare stupefatta la zia Marianna e poi tutto ad un tratto ravvisarla e chiamarla con un piccolo grido. Sono i teneri rampolli appena sbocciati della nuova ge-

Morì nel 1924. Moltissimi sono i suoi scritti, che riguardano generalmente problemi di miglioramento agricolo e di chimica agraria.

(13) Altro figlio di Ascanio di Brazzà.

(14) Altro figlio di Ascanio di Brazzà, uno dei più giovani.

(15) Altro figlio di Ascanio, padre del piccolo Ascanio «ch'era tra gli spettatori il più giovane», e di Margherita.

(16) Ascanio Savorgnan di Brazzà (1793-1877), secondo figlio di Francesco e Giulia Piccoli. Si dedicò alle arti, si perfezionò a Roma, sotto la guida di Antonio Canova, antico protetto di sua madre Giulia. Autore della scultura del «Mosè salvato dalle acque» che orna la fontana del Pincio, a Roma. Consigliere di Pio IX, fu assessore per molti anni alla viabilità di Roma, della quale disegnò molte vie e piazze. A 42 anni sposò la diciottenne Giacinta Simonetti, che gli diede 16 figli, tra i quali gli esploratori Pietro e Giacomo, e l'ingegnere e artista Lodovico.

nerazione, sono i rappresentanti dell'età futura dell'avvenire, ma io pensavo al passato e forse fra gli astanti ero la sola che sapessi la storia di quel teatrino. La dolce fisionomia e gli occhi incomparabili della Contessa Madalenna mi richiamavano quelli della sua Nonna Contessa Giulia che quand'io ero piccola mi aveva tante volte presa nelle sue braccia. La passione per l'arte drammatica l'aveva forse ella tramandata col sangue ne suoi discendenti. Quand'Ella ne suoi giovani anni era la regina di Soleschiano da tutte le parti convenivano gli amici a farle corona e la stagione autunnale in questo piccolo villaggetto era sempre brilantissima.

Il sipario che i nipoti si dolevano di non aver avuto il tempo di rifare avariato dagli anni fu dipinto per l'occasione della recita del Saul di Alfieri di cui dicono che fosse una Micol innarrivabile la C. Giulia. Sotto le spoglie del vecchio re riprovato dal Dio d'Israello brillava quell'arguto e versatile ingegno del nostro Friuli che fu il Conte Pietro di Maniago (17). Il Davide era Tommaso dei Rinoldi gentiluomo coltissimo ed esimio suonatore d'arpa. Non mi ricordo più chi fosse il terribile sacerdote ma mio padre più di una volta mi fece rabrividire recitando col suo accento di quella sera quei versi che io imparai dalle sue labra prima di leggere quella sublime tragedia.

E tu chi sei? Re della terra sei, ma innanzi a Dio ch'è Re? Altro non sei che coronata polve.

Su quella scena ha improvisato la famosa Bandettina (18) amica della Contessa Giulia che qui fu più volte a villeggiare e chi sa quante delle sue poesie volano ancora invisibili tra il folto dei viali ch'ella percorreva in compagnia una volta d'Ippolito Pindemonte (19) anch'egli ospite della nostra colta ed amabile contessa friulana. Più tardi continuando le materne tradizioni ho veduto più d'una volta recitare il C. Ascanio e anche la Contessa insieme ai figliuoli si fece una sera attrice e i suoi magnifici cappelli neri per amore dell'arte eran diventati ludibrio di una cipria desolante. Me la ricordo così deformata e solo riconoscibile alla sua bella e franca pronunzia romana. Come mi par di vedere ancora Pietro l'ardito viaggiatore affricano che allora affatto bambino compariva in scena spennando un pollo.

Con mio rammarico calata la tela dovetti per la malferma salute abbandonare la cara compagnia. Dopo la cena cominciarono le danze che si protrassero fino alle quattro del mattino. Si sa ch'io non le avrei invidiate ma fui dolente di non aver sentito una tarantella eseguita mi dicono assai maestrevolmente dalla Contessa Bracceschi e dalla sua gentile figliuola Maria.

Era la prima volta che uscivo di casa dopo una serie di lunghe sofferenze. Il mio apparire in platea suscitò un po' di bisbiglio fra gli attori che stavano tuttavia completando la loro toeletta. Era evidente che disturbavo la libertà delle loro trasformazioni. Mi ritirai in fondo alla sala e dai verroni aperti guardavo la notte ch'era bellissima. Non so se la Contessina Marianna od altra delle gentili attrici che stavano vestendosi venne sulla porta del gabinetto della loro toeletta a farmi cortese invito di accomodarmi con esse ma sarei stata testimonio incomodo e mi sarei tolto il piacere della sorpresa al levarsi della tela. Pregai mi lasciassero a qualche finestra ch'era abbastanza lontana per non iscoprire prima dell'ora i misteri della scena e dove io godevo di così magnifica vista. I campi illuminati dalla luna si stendevano limpidi fino alle colline di Medea, fino al

(17) Pietro di Maniago, avvocato, fu magistrato, consigliere del Governo veneto, al tempo del Regno Lombardo-Veneto (1768-1846). Scrisse un poemetto intitolato *Il Friuli* (Udine 1797).

(18) V. nota 8.

(19) Ippolito Pindemonte (Verona 1753-1828), letterato e poeta, fu uno dei principali esponenti del Neoclasicismo, insieme al Monti e al Foscolo. La versione dell'*Odissea* gli procurò molta rinomanza; nelle *Poesie campestri* (1788) rivelò la sua indole garbata e proclive alla riflessione malinconica.

mare che luccicava in lontano. Mi ricordai che da quella finestra allora della guerra io avevo assistito a quell'avvisaglia fra le due armate austriaca ed italiana che a noi pareva il principio della lotta e fu invece l'improvviso armistizio che ci diede la Venezia. Da quella finestra io avevo veduto il ponte di Versa incendiato, la polve sollevata dalle legioni che correvano all'attacco, avevo sentito lo scalpitare dei cavalli e la fitta tempesta delle fucilate. Rifeci col pensiero l'ansia e la trepidazione di quell'ora tremenda. Più tardi attraverso al torrente passavano i carri che conducevano i ferriti alla vicinia Trivignano. Ora la luna placida rischiarava col dolce suo lume il non lontano confine ed erano venuti anche per il nostro paese i tempi nuovi. Il mondo antico col suo bene e col suo male è poi sparito nella notte del tempo un altra era è successa.

Non si sono avverati i rosei sogni che abbellivano le nostre speranze. Molte maschie virtù sono tramontate. È venuta invece una generazione novella più fiacca, una generazione che non ha nè le forti credenze dei nostri vecchi ne le fierezze.

Avevo passato una bella serata avevo rivedute molte persone amiche e ricevuto i saluti di altre che ancora si ricordavano di me e bisognava bene contentarsi del loro nobile carattere. Pure qualche cosa di bene a lei particolare ecco si manifesta anche in questa gioventù che talvolta a noi vecchi ci apparisce cotanto deprovevole.

Se la carità non ha fatto progressi dal lato intensivo ella s'è dilatata e colle sue grandi braccia allaccia l'umanità in modo più espansivo senza tante ecezioni di persone. Ecco in quella scena recitano insieme i figliuoli d'una delle più nobili fra le nostre famiglie patrizie e quelli che non possono vantare nessun blasone ereditario. Questi giovani, queste signore appartengono a classi della società fra loro diverse e che non hanno nemmeno le stesse credenze. Negli antichi tempi chi mai avrebbe potuto neanche sognare di veder su quel teatrino un'israelita a fianco d'un Conte di Brazzà?

Adesso invece la nobile Matrona che rappresenta la famiglia conosciuta da tutti per la pietà e religiosità non appare a colpa la disgrazia d'esser nati in grembo ad un'altra fede.

Sarà bene? Sarà male? I tempi si sono mutati ma certo a me sembrano diventati migliori da questo lato che mentre in europa tra nazioni che si vantano civili ferve la persecuzione antisemita e quì nessuno si sogna di fare una colpa al giovane Blum ne per la sua origine ne per la sua fede.

Certo poi mi pare un bene anzi un vero progresso quando guardo a quel caro e tanto simpatico... Pecile che dà la mano di amico ai fratelli C. Mantica: mentre sono così recenti le divergenze che dolorosamente contristarono e divisero i loro genitori, tanto entrambi benemeriti al nostro Friuli.

Bravi o giovani che senza dichiararvi ne dell'uno e ne dell'altro partito continuate nella schietta vostra amicizia e ci preparate forse in poco quella pace e quel perdono che tutti i buoni aspettano come una vera benedizione.

CATERINA PEROCOTO Ms 4104/5 Miscell.

Maria Tore Barbina

ARCHEOLOGIA MEDIOEVALE

Archeologia medioevale
a cura di Mario Brozzi

S. PIUSSI, *Un documento di età carolingia in Friuli: la placchetta bronzea di Lestans*, "Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese", Udine 1986, pp. 253-257.

Nel 1982 un Gruppo Archeologico locale, recuperava presso la chiesa di S. Zenone, posta a nord di Lestans (Pordenone), una placchetta rettangolare, in bronzo (cm. 6,4x3,7), proveniente forse dalla decorazione di un reliquiario o altro oggetto d'uso liturgico, con rilevata la teoria dei Magi nell'iconografia epifanica. Il reperto trova precisi riscontri con la lamina in rame dorato raffigurante "Il Presepe e i Magi" di Berlino (Staatliche Museum) e con la scena della "Natività" riprodotta su un reliquiario cividalese (Cividale, Tesoro dèl Duomo), su uno spiovente del quale è applicato un "Crocifisso" assai vicino a quello proveniente da Gonars (Udine). L'attento esame del reperto e i puntuali confronti, portano S. Piussi a datare la placchetta tra la fine dell'VIII secolo e il principio del IX, quale prodotto elaborato nell'ambito dell'arte di età carolingia, così come lo sono gli esemplari posti a riscontro con il reperto di Lestans.

A. CROSETTO, *Una necropoli longobarda presso Acqui Terme*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 6 (1987), pp. 191-202.

Nel 1973, in località detta Bossalesio, presso Acqui Terme (Alessandria), durante lavori edilizi, venivano distrutte dai mezzi meccanici due sepolture. Qualche giorno dopo si procedette, a cura di "appassionati locali", ad una ricognizione e si portarono alla luce altre cinque tombe. Tipologicamente le sepolture, costituite da una fossa posta a circa m. 1-1,20 di profondità, si presentarono protette lateralmente e sul fondo da lastre di pietra e con lo stesso materiale suggellate. Dalle tombe segnate con i numeri 3 e 4 sono stati recuperati pettini in osso, frammentati e decorati, mentre dalla numero 5 due orecchini in argento del tipo detto "a cestello", un coltello assai guasto, frammenti di catenella e guarnizioni per cintura, comunemente note come di "tipo longobardo". Lo stesso Autore rimane perplesso nel constatare la presenza di queste guarnizioni di cintura maschile in associazione con orecchini, oggetti tipicamente femminili: viene comunque ritenuta improbabile una doppia sepoltura e sembra accertato che i reperti raccolti provengono tutti dalla tomba 5. Dalla sepoltura n. 6 si è recuperato uno spillone in bronzo, mentre la n. 7 si presentava senza oggetti.

A. Crosetto arriva alla conclusione che gli inumati appartennero ad un nucleo famigliare longobardo e data le inumazioni alla prima metà del VII secolo.

La modesta presenza di qualche oggetto dell'abbigliamento, deposto in alcune tombe, ma non si può parlare di "corredi funebri"; la tipologia delle tombe; quegli orecchini in argento che imitano, come possono, gli esemplari in oro di tipo bizantino; lo stesso luogo di seppellimento «in un pianoro tra il rio Casale e le balze di una collinetta», mi fanno pensare ad un nucleo di popolazione autoctona, operante in quelle campagne. Non si può definire la necropoli "longobarda" per la sola presenza di quelle guarnizioni di cintura: sino a nuovi e più decisivi chiarimenti archeologici è più prudente definire l'area cimiteriale di Bossalesio semplicemente come "altomedievale".

H. DANNHEIMER, *Auf den Spuren der Baiuwaren. Archäologie des frühen Mittelalters in Altbayern*, "Pfaffenhofen 1987, pp. 240, 17 illustrazioni, a cura del Präehistorische Stattssammlung" di München.

In attesa della mostra sui "Baiuwari", che illustrerà il periodo storico che da Severino giunge a Tassilo (488-788) – da tenersi nel 1988 a Rosenheim (Baviera) e a Mattsee (Salisburgo) – H. Dannheimer ha pubblicato questo libro per una maggiore informazione sul tema della rassegna stessa. Si prendono in considerazione, innanzi tutto, le necropoli baiuvare scoperte ad Aubing (distr. di Monaco), Garching (distr. di Altötting), di Pähl e il cimitero merovingico di Kirchheim (distr. di Monaco), per approfondire poi la conoscenza della storia altomedievale di Lauterhofen, un importante centro del distretto di Neumark. Le ricerche proseguono sull'attività dell'antico monastero benedettino di Sandau, eretto al tempo di Agilolfinger, nell'odierno territorio di Landsberg, dove sono presenti importanti resti della decorazione interna della chiesa, assegnabili alla seconda metà dell'VIII secolo. Nel periodo carolingio, ai primi del IX secolo, il complesso subì lavori di ristrutturazione. Un accenno, infine, alle indagini archeologiche, condotte tra il 1860-1964, a Chemmsee (distr. di Rosenheim) per portare alla luce il monastero femminile colà edificato, e le ricerche effettuate ad Herreninsel, dove sono presenti frammenti marmorei databili al primo periodo carolingio. Una attenta sintesi, quindi, sulla presenza baiuvara nel contesto delle popolazioni germaniche altomedievali.

G. CIAMPOLTRINI, *Un'armilla "tipo Bengodi" da Vada (Livorno)*, "Archeologia-Medievale", XIV (1987), pp. 435-438.

Nel riordinare la raccolta archeologica del Museo Civico di Livorno, si è "recuperato" un braccialetto, non integro, del tipo "Bengodi", proveniente dalle campagne prossime a Vada. L'armilla, il cui primo esemplare fu recuperato a Bengodi di Fonteblanda (Grosseto), è caratteristica per la presenza di un motivo decorativo "a tenaglia", ripetuto contrapposto quattro volte: l'oggetto ha una particolare diffusione in Toscana ed è presente pure in provincia di Potenza (Altella e Menfi).

Gli esemplari conosciuti, probabilmente usciti tutti dalla medesima officina, non sono molti, e appartengono alla cultura autoctona del VI secolo.

AA.VV., *L'Italia dei Longobardi*, Torino 1987, pp. 87.

Dal volume "Longobardi", pubblicato dalla "Jaka Book" nel 1980, sono stati ripresi i saggi che comparvero in quell'edizione, dovuti a M. Brozzi (*Il ducato del Friuli*), a C. Calderini (*La valle padana e il ducato di Spoleto*) e Marc. Rotili (*La cultura artistica del ducato di Benevento*). Splendide illustrazioni corredano i testi.

AA.VV., *Germanen, Hunnen und Awaren. Schätze der Völkerwanderungszeit*, Norimberga 1987, pp. 632.

È il "Catalogo della Mostra" tenutasi a Norimberga ed inaugurata nel dicembre 1987. Un viaggio ideale, nel tempo, tra le vicende storiche e culturali dei popoli del periodo delle migrazioni attraverso l'Europa del V e del VI secolo, con preziosi contributi di ben noti studiosi del mondo germanico quali W. MENEGHIN (*Periodo delle migrazioni nel bacino dei Carpzi*, pp. 15-26), K. DIETZ (*Fonti per la storia del periodo delle migrazioni nei territori pannonici*, pp. 27-67), E. WAMERS (*Il periodo delle migrazioni attraverso l'immagine degli eroi delle sage*, pp. 69-89).

Il catalogo, assai ricco di illustrazioni e disegni, presenta e descrive gli oggetti più significativi appartenuti alla cultura materiale di quelle popolazioni, recuperati nella loro quasi totalità in tombe.

Altri specialisti approfondiscono, poi, con appropriati saggi quell'interessante periodo, meglio conosciuto col nome di "*Wolkerwanderungszeit*", che interessò particolarmente l'Austria Inferiore, la Moravia (Cecoslovacchia) e l'Ungheria.

A. TONON - M. BROZZI, *Necropoli di Palazzo Ricchieri (Pordenone)*, "Aquileia Nostra", LVIII (1987), pp. 221-232.

In occasione dei lavori di pavimentazione del portico, antistante la via pubblica, di Palazzo Ricchieri di Pordenone – la relazione dello scavo è di M. Tonon – vennero alla luce, nel marzo 1985, resti umani che diedero l'avvio alle prime indagini archeologiche. Furono così scoperte 11 sepolture, scavate in un substrato sterile sabbioso-ghiaioso, orientate da Ovest ad Est: da alcune di esse si recuperarono pendenti in bronzo, due fibule a "bracci eguali", pure esse in bronzo, due coltelli e un anello lamellare, aperto. Dall'esame dei reperti – condotto da M. Brozzi – si è stabilito che la maggior parte di essi appartengono all'arco culturale di Köttlach (per la precisione di "Köttlach II"): la successiva scoperta di altre 21 inumazioni nell'interno del palazzo – ed è probabile che il cimitero non sia tutto qui – ha chiaramente stabilito che gli inumati appartennero a quegli Slavi alpini, fatti immigrare dalla Carniola in Friuli, per ripopolare le campagne devastate dalle scorrerie degli Ungari, conclusesi nel 952. Il sepolcreto può essere quindi datato tra la metà del X secolo e i primi decenni dell'XI. Per la storia di Pordenone il ritrovamento assume una particolare importanza essendo il primo effettuato nel contesto urbano della città.

AA.VV., *7 colonne e 7 chiese. Le vicende ultramillenarie del Complesso di S. Stefano*, a cura di G. Fasoli, Bologna 1987, pp. 255.

È il "Catalogo" – sponsorizzato dalla SIP – della Mostra "7 colonne e 7 chiese" tenutasi in Bologna nel 1987, destinato a conservare e a trasmettere, come sottolinea Gina Fasoli, i risultati scientifici raggiunti nelle indagini a cui è stato sottoposto il ben noto complesso di S. Stefano, ricco di chiese addossate, di cappelle e di cortili. La lette-

ratura lo indica col titolo di "*Sancta Hierusalem*", la gente comune lo chiama semplicemente "Sette chiese": Santo Stefano detto tradizionalmente "Gerusalemme", è indubbiamente il monumento più antico della città e se ne conosce pure l'epoca della sua fondazione, tra il 431 e il 450, ad opera di S. Petronio vescovo. Il sito, posto fuori la cinta muraria altomedievale, ove oggi sorge la chiesa della Trinità, è indicato come area cimiteriale cristiana a partire dal IV secolo e le indagini archeologiche effettuate tra il 1911 e il 1912, lo hanno documentato. La vita religiosa di Bologna si svolse, quindi, sin dagli inizi attorno a "Sancta Hierusalem". Occupata la città, nel 727, i Longobardi dimostrano un grande rispetto verso l'antico centro religioso, tanto che verrà eretta una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, voluta da re Liutprando e Ildebrando, suo nipote associato al regno (736-744) e generosamente dotata. Per il suo buon funzionamento il nuovo edificio sacro viene posto sotto l'autorità del vescovo Barbato, come ricorda una iscrizione incisa sull'orlo del così detto "catino di Pilato".

Nei tremendi anni in cui gli Ungari avevano preso a scorrere l'Italia, e precisamente tra gli anni 899-900, chiese e monasteri suburbani temendo un loro imminente assalto, nascosero i loro tesori e le reliquie dei santi, per preservvarle dalla profanazione. Il nascondiglio, per quanto riguarda S. Stefano è l'occultamento dei sacri reliquiari, fu così accurato e tenuto segreto che dovettero trascorrere decine di anni prima di poterlo riportare alla luce. Si dovette attendere il 1145 e l'occasione del ritrovamento fu data dal rinnovamento edilizio a cui il complesso venne sottoposto. La storia, la vita religiosa, le preziose opere d'arte conservate, le indagini archeologiche, sono argomento di numerosi saggi che arricchiscono il "Catalogo", dovuti alla competenza di valenti Autori. Una densa bibliografia bene completa il riuscito volume.

AA.VV., *Fundberichte aus Baden-Württemberg*, 12 (1987), pp. 690, Tavv. 78.

Il dodicesimo volume contenente le relazioni e le comunicazioni sulle scoperte avvenute nel Baden-Wurttemberg, è dedicato all'illustre prof. K. Bittel, in occasione del suo ottantesimo compleanno. Per quanto concerne l'altomedioevo segnaliamo il contributo di M. KNAUT sulla scoperta di una tomba femminile del periodo merovingico – e databile alla seconda metà del VI secolo – in cui è stato recuperato, con alcuni altri oggetti componenti il corredo funebre della defunta, uno stampo decorativo per vasaio (*Ein merowingerzeitliches Frauengrab mit Töpferstempel aus Bopfingen, ostalbkreis*, pp. 463-478). Si tratta della sepoltura numero 95 del vasto cimitero portato alla luce a Bopfingen, nel distretto di Ostalb: l'interesse del recupero è particolarmente dato dalla presenza dello "stampo", costituito da un bastoncino in osso, su una estremità del quale è inciso un motivo a croce, che serviva ad imprimere sulla superficie esterna del manufatto fittile, una decorazione. Stampi per vasai, risalenti al periodo delle migrazioni e a quello merovingico, sono stati recuperati sinora in 23 tombe portate alla luce nei territori dell'Europa centrale. L'autore, dopo aver discusso su questi attrezzi artigianali, ne indica le località di reperimento, puntualizzandole, poi, su una carta di diffusione.

S. FIORILLA, *Laterizi decorati altomedievali del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli*, "Forum Iulii", Annuario del Museo di Cividale, X-XI (1986-87), pp. 41-55.

Si è fatto più attento, in questi ultimi anni, lo studio sui laterizi decorati rinvenuti sul territorio italiano e riferibili all'altomedioevo.

S. Fiorilla ce ne presenta due conservati presso il Museo cividalese. Il primo è costituito da una lastra (cm. 12x24x3,5) frammentata e decorata con quattro solchi semicircolari sormontati da una croce: sulla destra e sulla sinistra si intravvedono i resti di altre due croci. Al di sopra della croce centrale è parzialmente visibile una testina umana, dal viso allungato e dai lunghi capelli spartiti nel mezzo (inv. n° 4426). Il frammento viene datato tra l'VIII e il IX secolo. Il secondo pezzo è dato pur esso da un frammento, ma di cornice, decorato sul lato maggiore da un tralcio a tre capi, con rosette inserite in cerchi: sul lato minore compare una palmetta (?) stilizzata (inv. n. 4304). Il laterizio viene datato, come il precedente, all'VIII-IX secolo (cm. 14x25,4x7,2).

P.M. DE MARCHI - S. CINI, *I reperti altomedievali nel Civico Museo Archeologico di Bergamo*, "Fonti per lo studio del territorio bergamasco", VI, Bergamo 1988, pp. 222 con illustrazioni.

Il "Catalogo", preceduto da note introduttive dell'Assessore provinciale alla Cultura e della Conservatrice dell'Istituto di Bergamo Raffaella Poggiani Keller e dalla prefazione di Otto von Hessen, è principalmente costituito da due scritti: "*Il territorio bergamasco: ritrovamenti dall'ottocento alla prima metà del novecento*" di P.M. De Marchi (pp. 13-116) e "*Gli scavi recenti: la necropoli di Castelli Calepio*", di S. Cini (pp. 119-184).

Nella prima parte sono stati presi in esame i ritrovamenti altomedievali provenienti da Fornovo S. Giovanni – Caravaggio, Loreto, Onore Valseriana, Scanzo-Rosciate, Stezzano, S. Cristina di Lozio, Trescore Balneario e Zanica. Ogni scheda è preceduta da una accurata storia del ritrovamento, documentata da un'amplia bibliografia.

Sina Cini si occupa, invece, del piccolo sepolcreto logobardo, costituito da sei tombe, scoperto nel 1977 in località Castel Rampino, dove si è potuto eseguire un intervento di scavo solamente per la tomba n. 2, costruita a "sarcofago", così come lo erano le altre andate distrutte in occasione di una sistemazione edilizia – ma senza più la lastra di copertura.

Si è comunque riusciti a salvare qualcosa del corredo delle tombe distrutte: una croce in lamina d'oro decorata, un vago di collana in pasta vitrea, una fibuletta zoomorfa, un sax, le guarnizioni della cintura di una spada. Sono andati dispersi, invece, due orecchini in oro del tipo "a castello", raccolti, così si dice, da una tomba.

La sepoltura regolarmente scavata apparteneva ad un uomo anziano e il ricco corredo funebre in essa raccolto (ma mancano le armi, l'umbone e si pensa ad un probabile antico saccheggio) la fa datare a prima della metà del VII secolo. Tra i reperti spiccano le guarnizioni relative alla cintura della spada, in ferro ageminato con decorazioni tipo "Civezzano"; le guarnizioni in ferro ageminato della cintura dello scramasax e le decorazioni del fodero; le guarnizioni delle cinghie degli speroni.

Concludono il capitolo sui ritrovamenti di Castel Calepio altri tre interventi: Marco Ricci prospetta una ricostruzione dei sistemi di sospensione della spada e dello scra-

masax (pp. 185-193) con una carta di diffusione delle agemine zoomorfe in Italia; Cristina Cuni esamina i pochi resti scheletrici umani (pp. 201-203), mentre Alfio Maspero quelli di tessuto trovati sui reperti (pp. 204-219).

H. ROTH - C. THEUNE, *Zur Chronologie merowingergerzeitlicher Frauengräber in Südwestdeutschland*, Stoccarda 1988, pp. 37 e 7 Prospetti. Presentazione di D. Planck.

Un'interessante lavoro, questo – pubblicato nel 6° Quaderno "Archäologische Information aus Baden-Württemberg" – per le novità metodologiche di indagine che in esso si prospettano da parte di due specialisti della materia. Elaborando i dati acquisiti attraverso la scoperta di cimiteri alamannici e giovandosi di nuove tecniche e delle analisi fornite dalla compiuterizzazione dei dati, i due esperti giungono ad una sintesi cronologica delle tombe femminili scoperte nel sud-ovest della Germania.

C. D'ANGELA, *Due tombe altomedievali scoperte a Troia (Foggia)*, "Vetera Christianorum", 25/2 (1988), pp. 653-659.

Nell'agosto 1977, appena fuori dell'abitato di Troia, l'antica *Aecae*, si portavano alla luce due tombe costituite da grossi mattoni e lastre di arenaria. All'interno di una di esse, senza però tracce dell'inumazione, si notarono subito alcune croci e una iscrizione dipinta in color rosso. Tra i bracci delle croci appare il nome *Ie(su)s Chr(istu)s*; sui lati si sviluppa invice l'epitaffio della defunta, piuttosto danneggiato, e così trascritto: *Ego Gaidefreda / credo in resurectione / et in carne mea videre dominum meum.*

Dopo un attento esame, particolarmente rivolto all'antroponimo "Gaidefreda", germanico di strato longobardo, Cosimo D'Angela pone la sepoltura tra l'VIII e il IX secolo. Le due tombe, sottolinea l'A. costituiscono altresì la prima documentazione archeologica che l'abitato dell'antica *Aecae* esisteva ancora nell'Alto Medioevo.

P.M. DE MARCHI, *Catalogo dei materiali altomedievali delle Civiche raccolte archeologiche di Milano*, "Notizie del Chiostro del Monastero Maggiore", DSupSupplemento VI (1988), pp. 159, Tavole 89.

Dopo una breve prefazione di Ermanno A. Arslan, Direttore delle Civiche raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano, e di Ottone Von Hessen, professore di Archeologia Medievale all'Università di Venezia, Marina De Marchi raccoglie in volume tutto il materiale, visibile o meno, conservato nelle Raccolte Archeologiche milanesi. Dopo un'ampia introduzione critica ai materiali di produzione prelongobarda (oreficerie ostrogote e gioielli alamannici provenienti, quest'ultimi, da Alcagnano-Cagnano, Vicen-

za) e longobarda, l'A. procede alla schedatura dei ritrovamenti e dei reperti, provenienti dalla pianura padana ad oriente di Milano e dal territorio bergamasco.

Materiale prezioso – basti pensare ai reperti raccolti nelle tombe di S. Giovanni Fornovo-Caravaggio – che finalmente viene pubblicato nel suo complesso attraverso schede, correttamente compilate e ricche di annotazioni. Una nutrita bibliografia e un indice dei luoghi di ritrovamento, concludono il volume. Dobbiamo essere grati a Marina De Marchi per averci dato un idoneo strumento di lavoro e ci auguriamo che altri Musei possano procedere alla pubblicazione, in forma di "Catalogo", del materiale altomedievale che conservano, spesso dimenticato nei magazzini.

M. TORCELLAN, *Una chiesa longobarda*, "Archeo", 37 (1988), pp. 7-8.

Una brevissima, ma entusiasmante notizia, sul ritrovamento, presso la chiesa abbaziale di Sesto al Reghena (Pordenone), dell'edificio culturale di quel monastero, dedicato a Santa Maria, largamente dotato nel 762 da parte di tre fratelli longobardi. L'edificio aveva tre absidi semicircolari e quella centrale è apparsa pavimentata in lastre di marmo bianco per una lunghezza di oltre dieci metri. Si è rilevata pure la presenza di una chiusura trasversale del presbiterio, al quale si accedeva attraverso un ingresso centrale definito da lastre di marmo rosato, incavate al centro per porvi una colonnina. Tra il materiale di scavo sono stati recuperati frammenti scultorei con rilievi a treccia, assegnabili all'VII secolo. L'edificio fu poi abbandonato alla fine del XII secolo, sostituito con l'attuale. Attendiamo ora, da Michela Torcella, la pubblicazione conclusiva su questa importante scoperta.

C. D'ANGELA, *Ritrovamenti tardoantichi e altomedievali*, "Il museo di Taranto: cento anni di archeologia", Taranto 1988, pp. 113-119, Tavole XVIII-XX.

Per ricordare i cent'anni di vita del Museo Archeologico Nazionale di Taranto è stata allestita una Mostra e pubblicato il relativo "Catalogo". Cosimo D'Angela presenta i reperti altomedievali, non molti per la verità, sopravvissuti all'"autodistruzione" della città nel suo rinnovamento edilizio. Sulle scoperte archeologiche di quegli anni – siamo quasi alla fine del secolo scorso – non si hanno che frammentarie notizie. Tombe di età bizantina furono scavate nel 1884 in località Montedoro, presso la chiesa del Carmine e solo qualche oggetto fu recuperato da due tombe. Altre sepolture vennero alla luce nello stesso periodo e all'incirca nella stessa zona di Montedoro e da otto di esse furono raccolti oggetti, per lo più orecchini in bronzo con globetti infilati nell'anello nonché due coppie di orecchini in oro: la prima reca globetti inseriti nell'anello con chiusura a gancio (IX-X sec.), mentre la seconda trattiene, agganciato all'anello, un pendente a campana decorato con smalti di colore rosso, blu e bianco (XI sec.). Lapidi ebraiche, recuperate sempre nell'area di Montedoro, scritte sia in greco che in ebraico (VI-VII sec.) o solamente in ebraico (IX-X sec.) confermano l'estendersi in quella zona dei cimiteri urbani. Altri reperti bizantini furono raccolti quando si scavò nel 1896 nella villa del marchese d'Ayala Valva: si tratta di alcune fibbie, tra cui due traforate: una, in

bronzo dorato, reca pure una decorazione a bulino, l'altra, in bronzo, appartiene al tipo "Balgota" (VII sec.). All'analisi dei reperti segue un preciso catalogo degli stessi.

AA.VV., *La Venetia dall'antichità all'Alto Medioevo*, Roma 1988, pp. 273.

I contributi presentati al Convegno di Venezia, tenutosi nel maggio del 1985, hanno indubbiamente fatto emergere con chiarezza la particolare posizione storico-sociale avuta dalla *Venetia*, sin dall'epoca della conquista romana. Ma sono state particolarmente le vicende, quasi sempre burrascose, occorse in epoca altomedievale, ad incidere profondamente nella realtà storica della regione. Le relazioni presentate hanno necessariamente seguito il criterio della trattazione tematica: dalla linguistica alle vie di comunicazione, alla letteratura, alla storia, all'arte, alla organizzazione ecclesiastica sino ad arrivare al periodo carolingio. Positivo è apparso, inoltre, il contributo dell'archeologia alla ricerca storica.

Ecco il contenuto del volume: L. BOSIO (*Direttrici di traffico e centri di interesse logistico della "Venetia" dell'età romana all'epoca longobarda*), G.P. PELLEGRINI (*Venezia, la laguna e il litorale nell'interpretazione toponomastica*), C. MARCATO (*Posizione storico-linguistica di Marano*), A. ZAMBONI (*I grecismi nell'area alto-adriatica in epoca tardo-antica*), M. PAVAN (*La "Venetia" di Cassiodoro*), L. BRACCESI (*Precisazioni sulla leggenda troiana*), A. GRILLI (*Convergenza e divergenza nella letteratura della "Venetia"*) A. CARILE (*Il ducato venetico fra ecumena bizantina e società locale*), W. DORIGO (*Sull'organizzazione difensiva bizantino-venetica nei secoli VI-VIII*), M. BROZZI (*Romani e Longobardi nella "Venetia" orientale*), P. DELOGU (*I Longobardi nelle Venezie*), A. CASTAGNETTI (*Territori comitali e dinamismo delle forze locali in età carolingia e postcarolingia*), G. FEDALTO (*Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa: cronachistica antica e storiografia moderna*), I. DANIELE (*San Prosdocimo e il cristianesimo nelle Venezie*), R. POLACCO (*Problemi cronologici della cattedrale di Torcello*), B.M. SCARFÌ (*La situazione della ricerca archeologica*), M. TOMBOLANI (*Saggio stratigrafico a Torcello*), P. TOZZI, M. HARARI (*Trasformazioni al paesaggio e riscoperta di Eraclea*), M. RIGONI, P. HUDSON, C. LA ROCCA (*Indagini archeologiche a Sovizzo, Scavo di una villa rustica e di una necropoli di età longobarda*), A.N. RIGONI, G. ROSADA (*Emergenze archeologiche e ricostruzione storico-ambientale nella fascia pedemontana tra Brenta, Piave e Livenza dalla protostoria all'incastellamento medievale. Appunti di lavoro*).

AA.VV., *Die Langobarden. Von der Unterelbe nach Italien*, Neumünster 1988, pp. 342, a cura di R. Busch.

Della Mostra dedicata ai Longobardi, dagli stanziamenti sull'Elba all'Italia, recentemente tenutasi ad Amburgo, rimane oggi, quale ricordo, il sostanzioso "Catalogo", edito dall'*Hamburger Museum für Archäologie und die Geschichte Harburg (Helms Museum)*. Vi hanno collaborato ben noti studiosi del periodo altomedievale, con contributi di estremo interesse: R. BUSCH, *I Longobardi: loro ingresso nella storia e loro tramonto*; W. THIENE, *I Longobardi sull'Elba Inferiore*; H. KEILING, *I Longobardi nel Mecklenburg*; J. TEJRAL, *I Longobardi a nord del Danubio*; H. FRIENSINGER, *I Longobardi in Austria*; I. BÓNA, *I Longobardi*

in Pannonia; O.V. HESSEN, *Testimonianze archeologiche dei Longobardi in Italia*. Segue il "Catalogo" vero e proprio, con la presentazione dei reperti archeologici più importanti, alcuni in copia, raccolti nella mostra, tra cui i reperti italiani provenienti da Monza e Novara (croci auree); la suppellettile di alcune tombe di Nocera Umbra e di Fornovo S. Giovanni; le guarnizioni dello scudo da "parata" di Lucca e il "Tesoro" di Isola Rizza.

AA.VV., *Die Bayuwaren: von Severin bis Tassilo (488-788)*, Kornemburg, 1988, pp. 468

Ancora un Catalogo per una Mostra: quella sui Baiuvari, una delle tante stirpi germaniche, tenutasi in due sedi, a Rosenheim (Baviera) e a Mattsee (Salisburgo). Numerosi sono i contributi che il volume raccoglie sui principali tempi affrontati dalla rassegna: "L'eredità dei Romani"; "Origine, sviluppo e stanziamento dei Baiuvari" e loro rapporti con i popoli confinanti; "Il ducato baiuvaro sino ad Agilulfingen"; Storia ed economia; "Popolo e società"; "Religione e Chiesa".

Non è mancato, nella rassegna, un settore dedicato ai Longobardi, con presentazione, nel testo, di W. Menghin (autore del volume "*Die Langobarden. Archäologie und Geschichte*", edito a Stoccarda nel 1985) ed esposizione di reperti provenienti anche dall'Italia. La pubblicazione si conclude con i cataloghi degli oggetti presentati sia a Rosenheim che a Mattsee.

E. BERNAREGGI, *Moneta langobardorum*, Lugano 1989, pp. 225. Presentazione di Herbert A. Cahn. Ed. Istituto Gisalpino – la Goliardica, Milano.

È la traduzione in inglese, dovuta a Paolo Visonà, della fondamentale opera sulla monetazione longobarda in Italia di Ernesto Bernareggi, edita nel 1983, e puntualmente recensita nel volume LXIII (1983) delle nostre "Memorie", alle pagine 211-213. Avrebbe dovuto completare questa prima parte un secondo volume riguardante la struttura economica e la monetazione dei Ducati periferici, ma l'improvvisa, prematura scomparsa di Ernesto Bernareggi, uno dei più qualificati studiosi di numismatica altomedievale, ha purtroppo impedito il completamento dell'opera.

G. BERGAMINI - P. GOI - G. PAVANELLO - G. BRUSSICH, *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia. Dal Quattrocento al Novecento*, vol. 2, a cura di P. GOI, G.E.A.P., Pordenone 1988.

L'uscita del secondo volume de *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia. Dal Quattrocento al Novecento* completa il progetto dell'Associazione per la Conservazione di un Archivio Artistico del Friuli iniziatasi sei anni fa con la pubblicazione di *Dall'epoca romana al gotico*. L'esemplarità e la pregnanza culturale dell'operazione sono ben esemplificati nella presentazione del prof. Decio Gioseffi, direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna dell'Università di Trieste, "Esistono del resto trattazioni esaurienti per la pittura e l'architettura nella regione. Non esisteva nulla di simile – tolto il primo volume di quest'opera – per quanto riguarda alla scultura. E ciò che lega questo volume (1988) a quello che lo ha preceduto (1983) è proprio nella volontà di coprire anche le lacune (relativamente a intere aree e periodi) della storiografia corrente con una revisione puntuale del materiale superstite e la costituzione di un "corpus" opportunamente selezionato di riproduzioni ad *alta fedeltà*».

Il primo volume, curato da Maurizio Buora, al tempo presidente dell'Associazione, nasceva dalle mostre fotografiche (quattro per l'esattezza) sulla scultura che trovavano così nella forma del volume vasta ed organica sintesi ampliata da ulteriori contributi, frutto di nuove indagini.

L'uscita del secondo volume dell'opera ha offerto l'occasione per una ristampa del primo «con le dovute correzioni e l'aggiunta degli indici...». Decio Gioseffi (del quale sono le frasi citate nel passo precedente) pone un "a priori" di metodo: se la storia di un'espressione figurativa – la scultura nel nostro caso – in una regione determinata, ancorché per un lungo periodo, possa risultare monca, in un panorama anche più vasto di quello locale, in quanto estrapolata dal contesto delle arti sorelle. La risposta è che i quattro studiosi coinvolti (Giuseppe Bergamini, Paolo Goi con funzione di coordinatore, Giuseppe Pavanello e Gabriella Brussich) sono riusciti, in modo pertinente ed opportuno, ad allargare il giro dei riscontri ad uno sfondo più ampio e sempre «dove occorreva», ognuno conservando un approccio personale al materiale critico.

Giuseppe Bergamini, *Il Quattrocento e il Cinquecento*, in premessa al proprio contributo, specifica di volersi occupare precipuamente della scultura in pietra essendo quella in legno «entità a sé e già presa in esame come tale, in monografie e mostre, a ragione considerata "fenomeno" caratterizzante (senza dubbio il più appariscente) dell'arte friulana...». Il percorso di Bergamini inizia con la scultura d'oltralpe esemplata nella tipologia dei "Vesperbilder", evidente traccia di una massiccia presenza tedesca in Friuli nel sec. XV, destinata però a non pesare troppo sui destini della tradizione locale. *Il secondo Quattrocento* si apre nel nome di Venezia, Nicolò Lionello (orafo, progettista della Loggia Comunale di Udine ed artefice dello splendido Ostensorio di Gemona, così gotico che gli calza alla perfezione la definizione vasariana di "maladizione di tabernacolini") e Bartolomeo Bon (Madonna, angolo della Loggia di Udine), continuando con l'arrivo di artisti lombardi e ticinesi «da cui arte presenta ancora una tenace adesione alle forme gotiche tradizionali individuabili nella predilezione per la densità delle figure e degli ornati per l'indulgenza al puro virtuosismo nella resa del particolare». Bergamini rivela il carattere funzionalistico dei lavori di questi "spizapiera", sempre aderenti ad un contesto architettonico, ma non per questo in posizione subalterna, anzi artefici di una varietà decorativa edonisticamente ricercata anche dalle comunità più piccole che richiedono acquasantiere, balaustre, Madonne e Santi, ognuno commisurandoli con le proprie possibilità economiche, forse l'unico vero ostacolo per operazioni più complesse.

Il ciclo decorativo di maggior impegno è certamente quello della Basilica di Aquileia. Bernardino da Bissone è la personalità di spicco della scultura di fine Quattrocento in Friuli, connesso ai preziosismi del cantiere veneziano di Palazzo Ducale (il suo capolavoro è il portale maggiore della Parrocchiale di Tricesimo) prima della svolta rinasci-

mentale operata da Gaspare Negro e Bernardino da Morcote. In quanto al Pilacorte, operosissimo in Friuli – portali, fonti battesimali, acquasantiere, balaustre, altari, statue isolate, viene considerato un autore incostante, pronto a flettersi alle mode, pur riuscendo meglio nelle opere di maggior impegno – portale Duomo di Pordenone, cappella del Carmine nel Duomo di Spilimbergo.

Un importante contributo del saggio è l'individuazione dei lapicidi rinascimentali della regione, anche se la ricognizione sistematica è da affrontare: Donato Casella, Giovanni Antonio di Bernardino da Carona, Benedetto e Giovanni Andrea degli Astori, Bernardo di Antonio da Bergamo, Luca Zorzi, Matteo da Fontanelle, Battista q. Giovanni capostipite della "Scuola di Meduno". «...L'unico a meritare l'appellativo di scultore tra tanti lapicidi» è Carlo da Carona, che restituisce dignità plastica all'intaglio, anche se viene obiettivamente annotato il suo "attardamento anacronistico" che è però compensato da una sicura resa espressiva.

Il capitolo dedicato a *I maestri friulani del legno* si svolge nel nome di Domenico Mioni, capostipite dei tolmezzini, del figlio Giovanni, di Antonio Tironi e Giovanni Martini (nipote di Domenico). Gli influssi culturali sono sempre veneziani, dai Vivarini a Giovanni d'Alemagna (per Domenico) anche se il distacco in chiave rinascimentale è avvertibile nella commensurabilità dello spazio in cui sono inserite le statue. Una definizione critica deve ancora essere data a Bartolomeo dell'Occhio alla cui bottega lavorò Antonio Tironi, considerato il rinnovatore della scultura lignea friulana. Su quest'ultimo artista Bergamini attua una "sospensione del giudizio" ed invita a considerare fatti "minori" d'arte, quali cornici intagliate e cassoni d'organo, che possono aver allargato l'orizzonte culturale locale.

Riconosce al Tironi l'adozione di una tipologia d'altare che diventerà modello per gli intagliatori del secolo – tre ripiani ripartiti da cornici dal sentito spirito architettonico.

L'individuazione di tipologie, modelli, codici, operazione faticosissima data la disparità del materiale reperibile, la dispersione subita e lo stato presente, risulta essere di grande utilità per lo studioso ed anche per il semplice lettore, onde potersi orientare in un "mare magnum" altrimenti quasi inconoscibile. Grazie a queste bussole, il cui carattere di transitorietà è comunque dato a priori, poiché gli aggiustamenti sono sempre possibili, la nostra navigazione si fa meno ardua.

La gran macchina d'altare di Remanzacco di Giovanni Martini ha certamente l'Oscar per la "più alta espressione di arte lignea rinascimentale", ricca com'è di una sessantina di statue, non più inserite in scomparti quanto ambientate in tre piani sovrapposti.

Nel paragrafo de *Le presenze foreste* vengono presi in esame le opere di artisti austriaci e tedeschi operanti soprattutto nella Val Canale e tra tutti spicca l'autore del grande "Flügelaltar" di Pontebba. Nella *Seconda metà del Cinquecento* la scultura friulana conosce un momento di stasi che sigla il trapasso all'arte barocca, emblematico il caso di Giovanni Antonio Agostini. Per chiudere il secolo va segnalata l'opera in stucco di Giovanni da Udine nel castello di Spilimbergo che aggiorna il mondo friulano secondo i modelli romani.

Il contributo è corredato da note e da un'ampia ed aggiornatissima bibliografia, come tutti gli altri del resto: da qui traspare il senso della ricerca ed il suo intrinseco valore.

Paolo Goi nel saggio *Seicento e Settecento* esordisce rilevando la penalizzazione operata ai danni delle sculture di questo periodo e non soltanto dagli studiosi (l'impostazione data nell'Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia proponeva una spartizione tra area giuliana con influssi tedesco-sloveni ed area friulana con dominante veneta) ma anche negli interventi eufemisticamente maldestri di riutilizzo di molte opere: emblematiche le vicissitudini, a più riprese, dell'altare di Nimis.

Paolo Goi considera la propria come una prima catalogazione, nella convinzione

che la scultura regionale di questo periodo non abbia offerto comunque soluzioni originali. Un aspetto meritevole di approfondimento è la dispersione delle opere nel territorio a seguito delle soppressioni napoleoniche, oppure al variare del gusto.

L'autore propone quindi la fondamentale chiave di lettura dell'evoluzione artistica: rifiuta l'ipotesi di bilinguismo figurativo (che mi sembra essere la costante di tutti e quattro i contributi, sebbene diversamente calibrata) «...proprio della regione per il semplice motivo di trovarsi questa al confine o doppio confine. A parer mio ciò non ha senso. Polo artistico qui è Venezia e solo (o quasi) Venezia. Che in zona di confine s'abbiano minoranze s'operi qualche scambio, si notino cadenze e curiose flessioni è più che ovvio, ma non si scambierà cadenza per lingua».

Paolo Goi rifiuta l'ipotesi di "scambio di cultura" in quanto il modello linguistico è solo veneto, al cui interno, al di più, si può parlare di dialetti.

Oltre alla colonia veneta, al gran completo in territorio friulano (Astori, Baratta, i Bettamelli, i Bonazza, Brustolon, Budo, Cabianca, i Caribolo, Calderoni, i Canziani, Chiereghin, Comin, Contiero, Corradini, Del Sole, De Putti, Fadiga, Fasoli, Fasolato, Franceschini, Gai, Garzotti, Grassi, Groppelli, Laureato, Lazzarini, Marchiori, Marinali, Massari, Modolo, Morlaiter, Parodi, Robba, Rubini, Sabbadini, Susali, Tarsia, Torresini, Torretti, Trabucco, Tremignon, Viviani, Ruer e Ongaro – da rilevare è la presenza romana di Giuseppe Pozzo (altari del transetto del Duomo di Udine) ispiratore dell'altaristica barocca in Carnia. In quanto alla scultura lignea, l'autore imputa al "vuoto di informazione" la generale valutazione negativa espressa. In quanto ai materiali viene fornito un elenco di quelli più usati unitamente ai tipi di lavorazione (ed è affascinante il dispiegarsi dei marmi...).

L'autore ci avverte della stretta connessione tra scultura ed architettura citando S. Antonio Abate e S. Giacomo a Udine, S. Antonio ad Aquileia ed il Duomo di S. Daniele oltre a ville e palazzi. Ma la statuaria compare ancora in colonne "trionfali" (quella con la Giustizia a Udine per esempio), busti onorari, leoni di S. Marco, le barocchissime fontane (quella di Nettuno e dei Continenti a Trieste) e le sculture dei parchi e ancora busti e ritratti onorari, lapidi e monumenti funebri. Alla gloria dei Luogotenenti veneti e dei Patriarchi fa da contraltare la celebrazione dei Manin (la famiglia reale friulana) che tocca il suo apice nel transetto del Duomo di Udine opera di una delle migliori équipes di scultori che allora si potesse adunare: Antonio Corradini, Giuseppe Torretti, Pietro Baratta, Marino Groppelli, Antonio Tarsia, Francesco Cabianca. A completamento del monumento gli stalli lignei del Patriarca e del Luogotenente (Torretti, Antonio Budo, Francesco Bernardoni, intagli di Matteo Calderoni e Francesco Pichi) che Paolo Goi indica come modelli di riferimento per le formelle del Seminario di Venezia.

Potremmo chiederci se la provincia fosse un comodo laboratorio di esperimenti per verificare modelli che si sarebbero poi applicati nella Dominante e non soltanto l'ultima spiaggia per artisti sul "viale del tramonto".

Un altro capitolo è dedicato alla scultura lignea sostituita progressivamente dal marmo (come si legge frequentemente nei verbali delle visite pastorali) ma perdurante in Carnia. Viene registrata una modifica strutturale – spostamento del tabernacolo dalle edicole laterali all'altar maggiore – con conseguente adeguamento dello stesso che va assumendo i modi di una fastosissima "cornice". Con il cambio del materiale si evidenzia una nuova strutturazione dell'altare che viene unificato a partire dai gradini di accesso alla punta del fastigio. A lato di questa complessa macchina si collocano statue, angioli, gruppi. Le varianti sono infinite, ma merita di essere segnalato l'altare maggiore del Duomo di Udine del Torretti con l'Annunciazione ed il Beato Bertrando sotto la mensa, punto d'approdo del virtuosismo scenografico dell'allestimento voluto dai Manin e dai Dolfin per il Duomo.

Paolo Goi ribadisce la lettura "architettonica" degli altari esistenti nel territorio, auspici i numi veneziani del Vittoria, Longhena e Massari.

Assai suggestiva poi l'ipotesi avanzata, a proposito degli altari del Rosario con i Quindici Misteri disposti intorno al simulacro della Vergine, di un "suggerimento palladiano" e precisamente Villa Poiana a Poiana Maggiore (ritengo sulla scorta della soluzione bramantesca della Tribuna di S. Maria delle Grazie a Milano retta dai Domenicani).

Ulteriore chiave di lettura è quella offerta dall'iconologia, un'elencazione erudita (e straordinaria per quantità) nella quale spiccano gli angeli «Un intero esercito di celesti piumati volteggia sulle cimase, atterra sulle ali dei timpani, nidifica tra le volute, ristora le Anime Purganti, corre in soccorso di Santi inguaiati con gli attributi, sostenta Madonne Assunte a ancora prega, adora, giocherella, si bacia e spande fiori». Il contributo di Paolo Goi si allarga a comprendere organi, soffitti lignei, cori, pergami, mobili di sacrestia, coperture di fonti battesimali, crocefissi, arredo profano, cornici, centrotavola per terminare con la decorazione a stucco.

Ulteriore rilevante contributo critico viene offerto nella parte conclusiva dello studio ove si passa alla moltitudine degli autori facendo giustizia di alcune errate attribuzioni e proponendone delle nuove confidando "dell'occhio", dell'evidenza che scaturisce dal confronto delle immagini. Operazioni queste fondate sulla specificità del codice visivo, dato che lo studio storico-archivistico non sempre può soccorrere (e che l'ultima "parola" spetti all'occhio del conoscitore lo affermano, dalle loro diversissime posizioni, Federico Zeri e Decio Gioseffi).

Il catalogo del Meyring in regione si arricchisce dell'attribuzione dell'altare delle Dimesse a Udine, mentre l'altar maggiore di Passariano viene meglio ascritto al Marinali invece che all'onnipresente Torretti. Altre precisazioni sono offerte in merito all'individuazione di opere d'arte veneziane giunte in Friuli a seguito della demanializzazione napoleonica – altare di Barcola di Meyring e Comin (proveniente da S. Maria della Pace a Venezia), l'altare a Nimis di Meyring (da S. Maurizio), due angeli rispettivamente del Ruer e di Ongaro ora a Murlis (S. Giacomo della Giudecca) e molti altri. La ricchissima messe di nomi di artisti e maestranze è completata da un'esauriente bibliografia.

Con *Il "sepolcro" per J.J. Winkelmann a S. Giusto* inizia il contributo di Giuseppe Pavanello alla scultura ottocentesca nel Friuli-Venezia Giulia, ma particolarmente a Trieste, città dell'imprenditoria mercantile, porto dell'Impero Austro-Ungarico.

La contrapposizione espressa nei giudizi del Gamba (1822) e di Boito (1884) nei riguardi del cenotafio per Winkelmann è un interessante saggio di rilevamento dell'evoluzione del gusto.

In *Sculture per la nuova Trieste* l'autore partendo dai grandi fatti architettonici pubblici e privati della Trieste neoclassica ne esamina la decorazione scultorea che ha il compito di visualizzare significati e funzioni (più scopertamente di quanto facesse nel secolo precedente). La scultura neoclassica assolve ad un'esemplare didatticità sottolineata dal ricorso a esempi di classica romanità tendenti alla standardizzazione. Questa in nuce la nicchia critica entro la quale viene accolto Antonio Bosa, lo sculture triestino più importante e capostipite di una progenie similmente orientata.

Giuseppe Pavanello indica quindi in Canova l'altro punto di riferimento del neoclassicismo triestino, anche se l'affinità maggiore è data riscontrarla nella *Scultura neoclassica in Friuli*. Oltre i due rilevanti episodi della Pace di Campoformido (e relativa sistemazione urbanistica) e della statua di Napoleone per Alvisopoli, si rilevano bassorilievi decorativi all'interno di due dimore private: palazzo Antonini (Ferrari, Zandomeneghi, Marsure, Bernardis) e palazzo Tinghi ove opera Marsure «il più dotato scultore friulano di gusto neoclassico».

Le memorie dei defunti: la produzione scultorea ottecentesca destinata ai cimiteri (S. Anna a Trieste e S. Vito a Udine) solitamente trascurata e non inserita nelle "storie ufficiali" si rivela invece cospicua ed interessante permettendo all'autore di cogliere il passaggio dai modelli canoviani (o meglio ancora del Bartolini) a quelli di Duprè e Vela (tanto per tracciare un parallelo con l'evolversi della situazione nazionale).

Speranze, Angeli della Resurrezione, Angeli della Preghiera, del Dolore, steli commemorative descrivono un itinerario del sentimento che predilige toni intimistici e sommessi, fremiti di ali, molli cadute dei panni. Indubbiamente suggestiva la scelta dell'argomento e produttiva ai fini di un ampliamento dei cataloghi di molti artisti. La scelta di procedere per temi (seguono infatti *I monumenti pubblici* e *Le immagini sacre*) con un occhio puntato alla committenza (*Tre mecenati a Trieste*) offrono una scansione di lettura a fronte di un materiale cospicuo e disseminato nel territorio. In un panorama generalmente di livello accettabile anche se formalmente e compositivamente attestato su modelli conosciuti, spicca l'arcivescovo Zaccaria Bricito del Minisini «senz'altro fra le migliori opere dell'artista e della scultura dell'Ottocento friulano».

Se l'Ottocento regala ai palazzi pubblici ed alle piazze una folla di busti, colonne, monumenti (Vittorio Emanuele II e Garibaldi i più amati) di composto ed austero realismo, nel parco di Miramare si compie il sogno "romantico" dell'imperatore Massimiliano che vi colloca copie di statue classiche (prodotte a Berlino) forse nell'intento di emulare il fascino della villa Adriana a Tivoli (e le statue fanno parte di un preordinato disegno di integrazione con architettura e natura).

Meritevoli di ulteriori studi (per l'intreccio con i fatti pregnanti della storia e della politica triestina) i gruppi – La Ninfa Aurisina e Taglio dell'Istmo di Suez, entrambi di Pietro Magni – voluti da Pasquale Revoltella per celebrare i fatti salienti delle fortune economiche cittadine. Sono i borghesi progressisti ad arricchire la città di Trieste con lasciti e donazioni che diventano la struttura portante dell'istituzione museale (criteri di scelta, esposizione, catalogazione, studio delle opere d'arte nell'Ottocento è un capitolo affascinante in parte ancora sconosciuto, ma fondamentale per una migliore comprensione della cultura novecentesca).

In linea con gli autori dei saggi precedenti anche Gabriella Brussich *Il Novecento* respinge il "bilinguismo figurativo" accomunando triestini e friulani (e goriziani e pordenonesi aggiungiamo per completare l'orizzonte regionale) «in una situazione di disagio con cui fanno i conti gli artisti (e gli intellettuali per lo più) del primo Novecento. Alla ricerca di un'identità sociale, autonomi ormai a ogni tutela signorile, gli artisti vivono l'impatto con i problemi della committenza». La chiave di lettura che ci viene offerta ha una coloritura storico-sociologica che individua nel "buon gusto medio" borghese il punto di approdo delle diverse lezioni artistiche e che, in obbedienza al senso comune, media ogni tensione e contrasto.

Tale assunto spiega il mancato decollo della scultura liberty (il cui punto apicale è costituito dal Municipio di Udine progettato da Raimondo D'Aronco nel 1910) i cui esponenti principali Aurelio Mistruzzi, Valerio Franco, Alberto Calligaris e Alfonso Canciani esprimono un buon livello di esecuzione sebbene prigionieri di modelli culturali attardati.

"I grandi mutamenti portati alla Regione dalla prima guerra mondiale non sembrano alterare profondamente il panorama artistico locale se non nel senso, semmai, di un ulteriore ripiegamento e chiusura, rispetto alle grandi correnti che si agitano in Europa». Il sostanziale giudizio di attardamento di provincia orientata al passato (variabile dal classicismo al Quattrocento fiorentino) viene applicato anche a Ferruccio Patuna, Mario Ceconi di Montececon, Troiano Troiani, Ruggero Rovan, Attilio Selva, Ado Furlan, Silvio Olivo, Antonio Franzolini, artisti tutti dei quali viene privilegiato il periodo di attività anni Venti-Trenta. Per Max Piccini il discorso si fa sostanzialmente diverso, egli è, pur all'interno di modelli desueti, un artista puro.

Il decollo europeo della scultura regionale avviene soltanto con i nomi di Marcello Mascherini, Ugo Carà, Mirko e Dino Basaldella, per questi ultimi, soprattutto, è fondamentale, l'allontanamento dalla cultura locale.

Il "genius loci" sembra non abbia esercitato alcun influsso se non negativo, in quanto preclusivo all'aggiornamento e al contatto con i centri in cui ferve la cultura (quella con la C maiuscola). Ma se il territorio qualcosa ha trasmesso – e, visti i trionfali

percorsi di questi artisti, suonerebbe strano il contrario – ritengo sia quella grande "praticaccia" della bottega artigiana dove si impara il mestiere e che fa sì che materiali e tecniche non abbiano più segreti. È proprio entro questo contesto che Bergamini e Goi collocano molte delle produzioni da loro censite, verificando lo scarto operato per adattare modelli aulici ad una realtà tutta particolare (giuliana, friulana, goriziana, non ha poi importanza) ed è in tale scarto, sembrano additarci gli autori, che risiede la qualità dell'operazione culturale ed artistica che, così individuata, viene esaminata con gli strumenti critici ritenuti idonei.

La decisa sprovincializzazione del territorio regionale avviene dopo la II guerra mondiale: ...«si ha la sensazione che l'area regionale esca finalmente dalla situazione di marginalità e di conformismo stilistico e conquisti una sua identità e una sua qualità espressiva decisamente più alta di quanto non sia avvenuto per i periodi precedenti». Tale rinnovamento si compie con Luciano Ceschia, Getullio Alviani, Nino Perizi, Giorgio Celiberti, Bruno Chersicla e Alice Gombacci. Il saggio si chiude con una riflessione di cauto pessimismo: registrando le migrazioni di Alviani, Chersicla, Gombacci, l'autrice si chiede se queste non rappresentino il sintomo di un avvilimento del panorama artistico regionale.

D.B.

CESARE SCALON, *La biblioteca di Adriano da Spilimbergo* (1542). Quaderni Spilimberghesi n. 3 Comune di Spilimbergo, Biblioteca civica 1988.

Nel pieno del Cinquecento s'afferma in località Valbruna nella villa degli Spilimbergo di Udine, patrocinata da Adriano, un'accademia diretta da Bernardino Partenio che si propone programmaticamente un rilancio degli studi classici alla luce dell'umanesimo erasmiano e delle idee eterodosse (o più dichiaratemente ereticali) serpeggianti allora nella zona. Una struttura culturale del genere con precise finalità didattiche e non solo velleità di intrattenimento salottiero come certe accademie secentesche non poteva, credo, reggersi sull'apporto informativo, mecenatesco e culturale del solo fondatore o degli animatori: doveva poter far riferimento a un patrimonio stabile di relazioni socioeconomiche e di sapere; doveva contare su una forma organica e finalizzata di notizie e informazioni facilmente raggiungibili dagli accademici e dagli scolari-docenti: cioè su un bagaglio tecnico di conoscenze che esula largamente dal canone educativo del più classico medioevo e che si ispira ai nuovi principi pedagogici rivoluzionari che lentamente conquistano l'Europa.

Si pensi solamente all'eccezionalità dell'istituzione di una cattedra di ebraico nel Friuli cinquecentesco, in pieno clima di controversie religiose, e alle inevitabili esigenze bibliografiche connesse ad un simile insegnamento. Per soddisfare tale cenacolo di intellettuali occorreva in sostanza una buona biblioteca, non solo un gruppo casuale di modesti libri scolastici. Cesare Scalon di questa biblioteca, ipotizzata sulla base delle evidenti necessità, ha repertito un inventario in copia notarile e ne ha pubblicato il testo integrale. La ricchezza e la varietà stessa del patrimonio librario così censito costituiscono la tangibile risposta alle tensioni intellettuali di uno strato della società friulana testimoniato dalla nascita dell'Accademia cui prima accennavo. Alla morte di Adriano di Spilimbergo si apre una vertenza con gli eredi che si rifanno all'arbitrato del magistrato servendosi, per inventariare le sostanze di casa, di un notaio che ci ha lasciato appunto copia del documento. Attorno alla libreria di Adriano e ai libri di casa Spilimbergo ruota anche il veneziano Gian Paolo da Ponte che nei suoi memoriali ci regala preziose an-

percorsi di questi artisti, suonerebbe strano il contrario – ritengo sia quella grande "praticaccia" della bottega artigiana dove si impara il mestiere e che fa sì che materiali e tecniche non abbiano più segreti. È proprio entro questo contesto che Bergamini e Goi collocano molte delle produzioni da loro censite, verificando lo scarto operato per adattare modelli aulici ad una realtà tutta particolare (giuliana, friulana, goriziana, non ha poi importanza) ed è in tale scarto, sembrano additarci gli autori, che risiede la qualità dell'operazione culturale ed artistica che, così individuata, viene esaminata con gli strumenti critici ritenuti idonei.

La decisa sprovincializzazione del territorio regionale avviene dopo la II guerra mondiale: ...«si ha la sensazione che l'area regionale esca finalmente dalla situazione di marginalità e di conformismo stilistico e conquisti una sua identità e una sua qualità espressiva decisamente più alta di quanto non sia avvenuto per i periodi precedenti». Tale rinnovamento si compie con Luciano Ceschia, Getullio Alviani, Nino Perizi, Giorgio Celiberti, Bruno Chersicla e Alice Gombacci. Il saggio si chiude con una riflessione di cauto pessimismo: registrando le migrazioni di Alviani, Chersicla, Gombacci, l'autrice si chiede se queste non rappresentino il sintomo di un avvilimento del panorama artistico regionale.

D.B.

CESARE SCALON, *La biblioteca di Adriano da Spilimbergo* (1542). Quaderni Spilimberghesi n. 3 Comune di Spilimbergo, Biblioteca civica 1988.

Nel pieno del Cinquecento s'afferma in località Valbruna nella villa degli Spilimbergo di Udine, patrocinata da Adriano, un'accademia diretta da Bernardino Partenio che si propone programmaticamente un rilancio degli studi classici alla luce dell'umanesimo erasmiano e delle idee eterodosse (o più dichiaratemente ereticali) serpeggianti allora nella zona. Una struttura culturale del genere con precise finalità didattiche e non solo velleità di intrattenimento salottiero come certe accademie secentesche non poteva, credo, reggersi sull'apporto informativo, mecenatesco e culturale del solo fondatore o degli animatori: doveva poter far riferimento a un patrimonio stabile di relazioni socioeconomiche e di sapere; doveva contare su una forma organica e finalizzata di notizie e informazioni facilmente raggiungibili dagli accademici e dagli scolari-docenti: cioè su un bagaglio tecnico di conoscenze che esula largamente dal canone educativo del più classico medioevo e che si ispira ai nuovi principi pedagogici rivoluzionari che lentamente conquistano l'Europa.

Si pensi solamente all'eccezionalità dell'istituzione di una cattedra di ebraico nel Friuli cinquecentesco, in pieno clima di controversie religiose, e alle inevitabili esigenze bibliografiche connesse ad un simile insegnamento. Per soddisfare tale cenacolo di intellettuali occorreva in sostanza una buona biblioteca, non solo un gruppo casuale di modesti libri scolastici. Cesare Scalon di questa biblioteca, ipotizzata sulla base delle evidenti necessità, ha repertito un inventario in copia notarile e ne ha pubblicato il testo integrale. La ricchezza e la varietà stessa del patrimonio librario così censito costituiscono la tangibile risposta alle tensioni intellettuali di uno strato della società friulana testimoniato dalla nascita dell'Accademia cui prima accennavo. Alla morte di Adriano di Spilimbergo si apre una vertenza con gli eredi che si rifanno all'arbitrato del magistrato servendosi, per inventariare le sostanze di casa, di un notaio che ci ha lasciato appunto copia del documento. Attorno alla libreria di Adriano e ai libri di casa Spilimbergo ruota anche il veneziano Gian Paolo da Ponte che nei suoi memoriali ci regala preziose an-

notazioni su rilegature e prezzi di codici e testi a stampa. Scalon trascrive compiutamente il lungo documento che inventaria circa 200 titoli, facendolo precedere da indicazioni preziose sulla natura delle opere e il contenuto particolare di alcuni testi offrendo in genere il 'taglio' complessivo di quella raccolta libraria. Ne esce l'immagine accuratamente sbozzata di una biblioteca funzionale all'affermazione anche in Friuli del movimento della Riforma che malcelatamente era offerto dall'Accademia, proponendo una rinascita della vita religiosa tramite la promozione di studi classici tesi a rafforzare la fede. Tra le opere presenti oltre le immancabili testimonianze ciceroniane, ci sono libri di musica e i testi di quasi tutti i classici latini (Plinio, Sallustio Terenzio, Livio, Svetonio, Valerio Massimo; Virgilio, gli elegiaci, Gellio, Macrobio, Orazio, Lucrezio), dei greci, in greco, (Pindaro, Teocrito, Iliade e Odissea). L'autore più letto resta comunque Erasmo da Rotterdam. Ci sono poi grammatiche e dizionari greci ed ebraici, opere di Melantone, traduzioni di testi evangelici in tedesco volgarizzamenti forse sospetti come quello del Brucioli. Un buon nucleo di opere è dedicato alla geografia, alle scienze in genere (medicina, astronomia, agricoltura, matematica, geometria).

Nel procedere della sua analisi sulla rimarchevole raccolta Scalon non può esimersi dal sottolinearne l'eccezionalità e il suo perfetto aderire "al programma e ai piani di studio esposti negli statuti del 1540" di quell'Accademia esauritasi purtroppo troppo presto sul piano dell'esperienza culturale e di fede.

L'importante ritrovamento fatto dall'autore apre la strada, credo, a nuove molteplici analisi storico-culturali e storico-religiose che potranno e dovranno confrontarsi con la ricchezza e vivezza culturale espressa dalla biblioteca, prendendone atto come realtà ineliminabile da cui far scaturire ogni nuova ipotesi o deduzione di ricerca. Questa testimonianza documentaria certo conferma, per la prima volta in modo inequivocabile e compiuto nei termini disciplinari di storia delle biblioteche quanto censimenti pregressi o fortunate indagini storico-sociali avevano largamente suggerito. Penso in modo particolare ai libri proibiti o condannabili riscontrati nei *Mille processi dell'Inquisizione del Friuli 1551-1647*, Udine 1976 o a quell'universo librario indistinto e fascinoso denunciato da Ginzburg. Certo ora s'affianca alla certezza documentaria la notazione bibliografica che Scalon ha, quando possibile, pazientemente ricostruito sulla base di un puntuale riscontro tra titoli e opere citati nell'inventario come a stampa e il patrimonio registrato nei repertori bibliografici e nei cataloghi più accreditati delle biblioteche europee. In questo modo la pubblicazione dell'autore diviene non solo utile agli storici della cultura o delle idee ma anche per coloro che s'interessano di storia della stampa e commercio librario potendo loro suggerire ipotetici e tutti da verificare percorsi preferenziali di comunicazione e trasmissione libraria, nonché i luoghi deputati allo smercio clandestino. Interessante il lavoro di Scalon anche sotto il profilo linguistico perché nell'inventario notarile sono registrate terminologie di uso quotidiano "famei, vazinetta, penaruol, dopletta" ecc. per indicare oggetti d'uso corrente e che possono destare l'interesse degli specialisti.

A.G.C.

ANGELO FILIPUZZI, *Trieste e gli Asburgo*. (Meditazioni fuori tempo di un mitteleuropeo italiano). Del Bianco Editore, Udine, 1988, pp. 335 con 36 tavole fuori testo, L. 30.000.

Il volume, n° 24 della serie "Civiltà del Risorgimento", è stato pubblicato sotto gli auspici del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano nella collana di "Saggi Testi e Studi" diretta da Giulio Cervani e Salvatore Francesco Romano.

Diciamo subito che, pur essendo un lavoro rigorosamente documentato e quindi storicamente valido, è nello stesso tempo un'opera di facile, semplice e piacevole lettura. È, insomma, uno studio serio in cui l'autore si preoccupa della ricerca della verità senza indulgere a quei sentimentalismi che hanno troppo spesso e troppo a lungo inficiato la storiografia ufficiale e quella scolastica in particolare. Ecco perché il Filipuzzi, che usa convalidare le proprie affermazioni ed i propri giudizi con una rigorosa documentazione archivistica, sovente si trova in polemica con quegli autori del passato che non hanno saputo – o meglio voluto – distinguere l'amor di patria dal nazionalismo. E perciò con caparbietà – a volte, direi, con affanno – cerca di esplorare la verità anche a costo di rompere una tradizione che sembrava consolidata, anche a costo di sovvertire giudizi ritenuti definitivi. Talvolta ci sembra addirittura di vedere l'autore scendere in campo con la lancia in testa, come quando, sin dalla premessa introduttiva, si scontra con Attilio Tamaro per la Storia di Trieste «frettolosamente preparata, priva di ogni riferimento documentario, composta con intendimenti palesemente irredentistici, piena di forzature intese a presentare fatti e circostanze sotto un colore diverso da quello reale, munita di un indice di nomi ricco di scorrettezze e di una appendice bibliografica inesatta, spesso superficiale e non sempre pertinente» (p. 2): giudizio veramente pesante, ma non infondato. Due esempi: quando nel 1898 l'imperatrice Elisabetta venne assassinata a Ginevra, il fatto non turbò minimamente la vita triestina, afferma il Tamaro. Al contrario il Filipuzzi dimostra che a Trieste (p. 268 e segg.) furono per un'intera settimana sospesi tutti i programmi dei teatri, delle sale da concerto, dei caffè e di ogni altro luogo di pubblico divertimento, e che la popolazione triestina, senza distinzioni di ceto sociale, partecipò al lutto dell'impero.

Secondo esempio. Il documento che sancì il passaggio di Trieste all'Austria rogato a Graz il 30 settembre del 1382 porta il titolo latino di "Deditio": il Filipuzzi – ma è in buona compagnia – non perdona al Tamaro di averlo mutato in "Usurpazione" (pag. 10 e 44).

Lo studio dell'autore si estende dalla "Dedizione" di Trieste 30 settembre 1382 al 30 ottobre 1918 quando il barone Alfredo Fries-Skene, ultimo luogotenente del Litorale, lasciò la città per rientrare a Vienna.

Le vicende storiche sono narrate con vivacità e dovizia di particolari che consentono di capire lo sviluppo della città la quale, appoggiandosi, per libera scelta, al duca d'Austria Leopoldo III intese salvarsi dalle pretese egemoniche della regina dell'Adriatico: Venezia infatti avrebbe ridotto Trieste alla stregua delle altre colonie costiere dell'Istria e della Dalmazia. Non v'era quindi altra scelta per i triestini se non la dedizione agli Asburgo per avere la possibilità di sfruttare il loro porto sull'Adriatico. La dedizione quindi fu offerta dai triestini agli Asburgo nella speranza di un rapido sviluppo economico (in particolare intraprendendo mercati via mare) e demografico. Per la verità (ma questo non lo si evidenzia dal testo) Trieste dovette attendere oltre tre secoli prima che l'Austria valorizzasse la sua posizione geografica avviando una politica marittima e commerciale. Difatti solo nel 1719 Carlo VI istituità il porto franco di Trieste e la città sarà così avviata a quel periodo di benessere e, direi, di splendore che godrà sotto Maria Teresa ed i suoi successori allorquando Venezia, fiaccata dalle lotte contro i Turchi, cederà a Trieste il dominio sull'Adriatico.

Pienamente d'accordo su quanto l'autore afferma riguardo l'apparato statale au-

striaco. Non c'è dubbio sulla veridicità delle affermazioni del combattente sbarcato a Trieste il 3 novembre 1918 e che il Filipuzzi riporta a pag. 4 e 5, cioè che l'amministrazione austriaca della cosa pubblica era «ammirabile; pedante come le poche amministrazioni pubbliche ammirabili che ci sono al mondo; scrupolosamente onesta, scrupolosamente rispettosa del cittadino e dei suoi diritti scritti; rispettata da tutti appunto per questo, cioè non per paura ma per fiducia e spontanea riverenza; una amministrazione della giustizia, piena di giustizia per tutti; il pagatore di tasse considerato non un limone da spremere e un delinquente, ma uno che lavora anche per mantenere lo Stato; e ha la sua dignità di uomo». Giudizio sul quale concordano anche i non sospetti di simpatie verso l'Austria, come lo storico friulano Francesco Prospero Antonini, senatore del Regno d'Italia, che dell'Austria ammirava «la buona giustizia resa dalle incorrotte magistrature, come eziandio il regolare e bene ordinato indirizzo in tutti i rami della pubblica amministrazione» (F.P. ANTONINI, *Del Friuli, note storiche, Venezia, 1875, p. 446*). Senza soffermarci poi sulle istituzioni scolastiche che avevano in tutto il territorio «completamente eliminato l'analfabetismo»: Così Don Luigi Sturzo. (Cfr. C. MEDEOT, *I cattolici del Friuli Orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia, 1972, p. 87).

Il Filipuzzi cerca di dimostrare (almeno questa è stata la mia impressione) che l'Austria non ebbe mai intendimenti di snazionalizzazione nei confronti dei triestini e che anzi era suo proposito sostenere la diffusione della cultura italiana in tutta la regione Giulia. In questo non mi trova del tutto consenziente. A me sembra che la tesi sostenuta dall'autore contrasti con la linea politica seguita dall'impero, in ispecie dopo il Congresso di Vienna allorquando l'Austria ripristinò il vecchio confine con il Lombardo-Veneto ai fiumi Judrio ed Ausa, inserendo la provincia del Litorale – con capoluogo Trieste – nella Confederazione Germanica. E a questo punto è forse opportuno aggiungere che già il cosmopolitismo proprio della città di Trieste allentava le radici delle origini per la componente italiana.

Ma ciò nulla toglie al merito di Angelo Filipuzzi il quale con questo saggio storico di indubbio valore ed interesse, confermato dal largo consenso con cui è stato accolto dal pubblico (la prima edizione è stata pressoché esaurita nel giro di quindici mesi), ha inteso offrirci una testimonianza sui 536 anni passati da Trieste sotto l'impero asburgico.

G.F.

MARIA ROSALIA DE VITIS PIEMONTI-LUCIANO SPANGHER, *Conosciamo Gorizia, La storia lo sviluppo le tradizioni*, Pro Loco di Gorizia editore, pp. 190 con ill.ni.

Per celebrare il 25° anniversario della sua fondazione, la Pro loco di Gorizia ha dato alle stampe un volume divulgativo sulla città. La pubblicazione si presenta in nitida veste editoriale ed è arricchita di numerose fotografie, carte topografiche, schizzi e di alcune magnifiche policromie che la impreziosiscono.

Dopo un cenno sulla posizione geografica del territorio gli autori si soffermano sulla genesi storica e sullo sviluppo della città dalla preistoria all'estinzione della dinastia dei conti di Gorizia, che la morte di Leonardo (12 aprile 1500) segnava. Con la morte del conte Leonardo iniziavano le ostilità tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo per il possesso della contea. E se Venezia riusciva per pochi mesi ad occupare il territorio goriziano, la Lega di Cambray l'assegnava, con la ratifica del 13 marzo 1509 di Papa Giulio II, alla Casa d'Austria che ne manteneva il dominio (salvo la breve parentesi del "rabbioso governo di Napoleone") per oltre quattro secoli (1509-1918).

Gli autori sottolineano, e ben a ragione, il periodo di maggior splendore che ebbe

striaco. Non c'è dubbio sulla veridicità delle affermazioni del combattente sbarcato a Trieste il 3 novembre 1918 e che il Filipuzzi riporta a pag. 4 e 5, cioè che l'amministrazione austriaca della cosa pubblica era «ammirabile; pedante come le poche amministrazioni pubbliche ammirabili che ci sono al mondo; scrupolosamente onesta, scrupolosamente rispettosa del cittadino e dei suoi diritti scritti; rispettata da tutti appunto per questo, cioè non per paura ma per fiducia e spontanea riverenza; una amministrazione della giustizia, piena di giustizia per tutti; il pagatore di tasse considerato non un limone da spremere e un delinquente, ma uno che lavora anche per mantenere lo Stato; e ha la sua dignità di uomo». Giudizio sul quale concordano anche i non sospetti di simpatie verso l'Austria, come lo storico friulano Francesco Prospero Antonini, senatore del Regno d'Italia, che dell'Austria ammirava «la buona giustizia resa dalle incorrotte magistrature, come eziandio il regolare e bene ordinato indirizzo in tutti i rami della pubblica amministrazione» (F.P. ANTONINI, *Del Friuli, note storiche, Venezia, 1875, p. 446*). Senza soffermarci poi sulle istituzioni scolastiche che avevano in tutto il territorio «completamente eliminato l'analfabetismo»: Così Don Luigi Sturzo. (Cfr. C. MEDEOT, *I cattolici del Friuli Orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia, 1972, p. 87).

Il Filipuzzi cerca di dimostrare (almeno questa è stata la mia impressione) che l'Austria non ebbe mai intendimenti di snazionalizzazione nei confronti dei triestini e che anzi era suo proposito sostenere la diffusione della cultura italiana in tutta la regione Giulia. In questo non mi trova del tutto consenziente. A me sembra che la tesi sostenuta dall'autore contrasti con la linea politica seguita dall'impero, in ispecie dopo il Congresso di Vienna allorquando l'Austria ripristinò il vecchio confine con il Lombardo-Veneto ai fiumi Judrio ed Ausa, inserendo la provincia del Litorale – con capoluogo Trieste – nella Confederazione Germanica. E a questo punto è forse opportuno aggiungere che già il cosmopolitismo proprio della città di Trieste allentava le radici delle origini per la componente italiana.

Ma ciò nulla toglie al merito di Angelo Filipuzzi il quale con questo saggio storico di indubbio valore ed interesse, confermato dal largo consenso con cui è stato accolto dal pubblico (la prima edizione è stata pressoché esaurita nel giro di quindici mesi), ha inteso offrirci una testimonianza sui 536 anni passati da Trieste sotto l'impero asburgico.

G.F.

MARIA ROSALIA DE VITIS PIEMONTI-LUCIANO SPANGHER, *Conosciamo Gorizia, La storia lo sviluppo le tradizioni*, Pro Loco di Gorizia editore, pp. 190 con ill.ni.

Per celebrare il 25° anniversario della sua fondazione, la Pro loco di Gorizia ha dato alle stampe un volume divulgativo sulla città. La pubblicazione si presenta in nitida veste editoriale ed è arricchita di numerose fotografie, carte topografiche, schizzi e di alcune magnifiche policromie che la impreziosiscono.

Dopo un cenno sulla posizione geografica del territorio gli autori si soffermano sulla genesi storica e sullo sviluppo della città dalla preistoria all'estinzione della dinastia dei conti di Gorizia, che la morte di Leonardo (12 aprile 1500) segnava. Con la morte del conte Leonardo iniziavano le ostilità tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo per il possesso della contea. E se Venezia riusciva per pochi mesi ad occupare il territorio goriziano, la Lega di Cambray l'assegnava, con la ratifica del 13 marzo 1509 di Papa Giulio II, alla Casa d'Austria che ne manteneva il dominio (salvo la breve parentesi del "rabbioso governo di Napoleone") per oltre quattro secoli (1509-1918).

Gli autori sottolineano, e ben a ragione, il periodo di maggior splendore che ebbe

la "Contea Principesca di Gorizia e Gradisca" sotto l'imperatrice Maria Teresa, «il cui nome, come afferma lo Czoernig, continua ad essere anche a Gorizia ricordato e benedetto». La politica del figlio Giuseppe II, se pur accorta ed innovatrice per lo Stato, in campo ecclesiastico fu quanto meno incauta, se non avventata, tanto da giustificare l'appellativo di "sagrestano", con il quale venne designato per il suo febronianismo, che in particolare colpì Gorizia.

Con la costituzione della DIETA, nel 1860, la contea sarà governata da un consiglio provinciale presieduto dal capitano provinciale, la cui serie si chiude, allo scoppio del primo conflitto mondiale, con mons. Luigi Faidutti. Ecco, sulla sua opera di sagace amministratore, di abile organizzatore e di politico integerrimo «che determinò un nuovo corso politico-sociale al Friuli Orientale ben anteriore alla sua annessione all'Italia» sarebbe forse stato opportuno spendere qualche parola di più.

Veramente gustose le pagine dedicate al folclore che fanno rivivere con immediatezza usi e costumi locali del passato e che, talvolta, lo ripropongono nel presente anche con un tantino di nostalgia.

Due capitoli sono riservati rispettivamente alla prima ed alla seconda guerra mondiale. Molto utili e significative le cartine topografiche che dimostrano la competenza territoriale del Comune e della Provincia di Gorizia, dal 1850 ad oggi e che da sole illustrano il calvario della città.

Un libro insomma che si legge con interesse e che fa conoscere Gorizia nei suoi vari aspetti, un libro che contiene anche utili indicazioni, come l'elenco dei primi cittadini, l'elenco degli arcivescovi, la bibliografia e l'indice dei nomi.

Ed un libro, aggiungerei, invitante a visitare Gorizia: una città pulita, ordinata, accogliente, dove, nei rapporti pubblici, puoi ancora trovare un residuo del garbo del passato!

Lo scopo quindi che l'opera si è prefisso, è stato raggiunto.

G.F.

GENNARO CORETTI, *Santa Maria la Longa - villa sclavorum que similiter dicitur meleretum* -Grafiche Fulvio, Udine, pgg. 258.

Simpatico ed esplicativo il sottotitolo: VILLA SCLAVORUM QUE SIMILITER DICITUR MELERETUM, che evidenzia subito il primitivo nucleo, appunto Meleretum, l'odierno Mereto di Capitolo, ed anche il periodo del ripopolamento VILLA SCLAVORUM, cioè il sec. XI, dopo le nefaste invasioni degli Ungheri. Ed infatti la pergamena della donazione al Capitolo d'Aquileia fatta dal patriarca Poppo, porta la data della consacrazione della rinnovata basilica teodoriana in onore della Vergine e dei santi martiri Ermagora e Fortunato: 13 luglio 1031.

Il nome di Santa Maria appare documentato successivamente e precisamente verso il 1240, mentre nel 1277 troviamo "in Villa S. Marie Longe". Perché *Longe*? Forse da *Lonca* di derivazione slava, che significherebbe prato, oppure dal latino *Longus*, lungo, per la forma allungata del paese, nel qual caso così doveva già presentarsi nel sec. XIII? (Cfr. G. Frau, Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia).

Il Comune di S. Maria La Longa ha il merito di essere attento custode della storia della sua gente, sia attraverso la toponomastica locale sia attraverso la ricerca storica vera e propria che ha affidato a Gennaro Coretti.

Il lavoro, necessariamente sintetico nella prima parte, si presenta molto agile e quindi di facile lettura, e cioè alla portata di tutti, come era intenzione dell'Amministrazione comunale che lo ha patrocinato insieme con la Provincia di Udine e la Presidenza della Giunta Regionale.

la "Contea Principesca di Gorizia e Gradisca" sotto l'imperatrice Maria Teresa, «il cui nome, come afferma lo Czoernig, continua ad essere anche a Gorizia ricordato e benedetto». La politica del figlio Giuseppe II, se pur accorta ed innovatrice per lo Stato, in campo ecclesiastico fu quanto meno incauta, se non avventata, tanto da giustificare l'appellativo di "sagrestano", con il quale venne designato per il suo febronianismo, che in particolare colpì Gorizia.

Con la costituzione della DIETA, nel 1860, la contea sarà governata da un consiglio provinciale presieduto dal capitano provinciale, la cui serie si chiude, allo scoppio del primo conflitto mondiale, con mons. Luigi Faidutti. Ecco, sulla sua opera di sagace amministratore, di abile organizzatore e di politico integerrimo «che determinò un nuovo corso politico-sociale al Friuli Orientale ben anteriore alla sua annessione all'Italia» sarebbe forse stato opportuno spendere qualche parola di più.

Veramente gustose le pagine dedicate al folclore che fanno rivivere con immediatezza usi e costumi locali del passato e che, talvolta, lo ripropongono nel presente anche con un tantino di nostalgia.

Due capitoli sono riservati rispettivamente alla prima ed alla seconda guerra mondiale. Molto utili e significative le cartine topografiche che dimostrano la competenza territoriale del Comune e della Provincia di Gorizia, dal 1850 ad oggi e che da sole illustrano il calvario della città.

Un libro insomma che si legge con interesse e che fa conoscere Gorizia nei suoi vari aspetti, un libro che contiene anche utili indicazioni, come l'elenco dei primi cittadini, l'elenco degli arcivescovi, la bibliografia e l'indice dei nomi.

Ed un libro, aggiungerei, invitante a visitare Gorizia: una città pulita, ordinata, accogliente, dove, nei rapporti pubblici, puoi ancora trovare un residuo del garbo del passato!

Lo scopo quindi che l'opera si è prefisso, è stato raggiunto.

G.F.

GENNARO CORETTI, *Santa Maria la Longa - villa sclavorum que similiter dicitur meleretum* -Grafiche Fulvio, Udine, pgg. 258.

Simpatico ed esplicativo il sottotitolo: VILLA SCLAVORUM QUE SIMILITER DICITUR MELERETUM, che evidenzia subito il primitivo nucleo, appunto Meleretum, l'odierno Mereto di Capitolo, ed anche il periodo del ripopolamento VILLA SCLAVORUM, cioè il sec. XI, dopo le nefaste invasioni degli Ungheri. Ed infatti la pergamena della donazione al Capitolo d'Aquileia fatta dal patriarca Poppo, porta la data della consacrazione della rinnovata basilica teodoriana in onore della Vergine e dei santi martiri Ermagora e Fortunato: 13 luglio 1031.

Il nome di Santa Maria appare documentato successivamente e precisamente verso il 1240, mentre nel 1277 troviamo "in Villa S. Marie Longe". Perché *Longe*? Forse da *Lonca* di derivazione slava, che significherebbe prato, oppure dal latino *Longus*, lungo, per la forma allungata del paese, nel qual caso così doveva già presentarsi nel sec. XIII? (Cfr. G. Frau, Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia).

Il Comune di S. Maria La Longa ha il merito di essere attento custode della storia della sua gente, sia attraverso la toponomastica locale sia attraverso la ricerca storica vera e propria che ha affidato a Gennaro Coretti.

Il lavoro, necessariamente sintetico nella prima parte, si presenta molto agile e quindi di facile lettura, e cioè alla portata di tutti, come era intenzione dell'Amministrazione comunale che lo ha patrocinato insieme con la Provincia di Udine e la Presidenza della Giunta Regionale.

L'autore si sofferma a descrivere con dati precisi pazientemente attinti negli archivi e dalla viva voce dei testimoni, le varie chiese della comunità (ben dieci tra capoluogo e frazioni!), le diverse ville e palazzi gentilizi e le case del popolo che ti danno il sapore della più schietta genuinità della nostra gente. Vero peccato che l'archivio della parrocchiale di S. Maria, già riordinato dal parroco don Fiorenzo Venturini (+1938) sia andato in gran parte distrutto, non molti anni or sono, a causa di una inondazione, perché conteneva un prezioso carteggio ed un dettagliato diario dello stesso Venturini sulle vicende belliche della 1915-18.

Nella seconda parte il Coretti parte dai "nomi, cognomi e soprannomi" (così usuali e coloriti e non solo in Friuli!), e ci dà anche l'elenco «di tutte le persone abitanti sotto la parrocchia di Santa Maria La Longa che hanno terminato gli anni nel 1697» famiglia per famiglia. Abbiamo così una fotografia di gruppo al completo.

Seguono notizie sulla salute pubblica, sulla vita economica, sulle "gesta d'armi e di guerra", sul folclore locale. Di peculiare interesse il capitolo sui toponimi: non v'è che l'imbarazzo della scelta per l'intitolazione di eventuali nuove vie se pur si vuole salvare una significativa eredità.

Accanto alla cronologia dei sindaci e dei parroci il Coretti (non avrà mica pensato ai numerosi evasori fiscali di oggidì?) unisce quella dei "maggiori contribuenti di Santa Maria per l'imposta fondiaria" che figurano negli elenchi di fine secolo XIX.

Molte ed opportunamente scelte le fotografie (il servizio fotografico è stato curato da Adriano Silvestri) che richiamano l'attenzione del lettore e che danno vivezza alla narrazione dell'autore.

Al quale la comunità di Santa Maria La Longa deve essere grata per questa opera che non dovrebbe mancare in nessuna famiglia. Solo per gli studiosi al Coretti chiederemo ancora uno sforzo: la bibliografia e l'indice dei nomi.

L'augurio si è che ci sia per una prossima edizione.

G.F.

Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo, Antichità Altoadriatiche XXXII, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 488.

Le lezioni della XVIIIª Settimana di Studi Aquileiesi (30 aprile - 5 maggio 1987) hanno avuto come tema "Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo" perché nel 1987 si compivano dodici secoli dall'elezione di Paolino, che fu patriarca dal 787 all'802, in uno dei periodi più cruciali della storia politica, culturale ed ecclesiastica di Aquileia e forse il più decisivo per la definizione della sua identificazione.

Nel primo studio pubblicato in questo volume – "Cultura in Friuli durante l'età carolingia" – (pp. 15-42) G.C. MENIS si propone di indagare sui caratteri e sugli sviluppi della cultura in Friuli in questo periodo storico, nonché sull'eredità trasmessa da quegli eventi alla civiltà locale e, quindi, sul contributo dato dalla cultura della civiltà carolingia alla formazione dell'etnia friulana. "L'etopeia nella *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono" è il tema di A. QUACQUARELLI (pp. 43-63), che offre un contributo per una maggiore comprensione della fondamentale opera dello storico cividalese. Nel suo saggio "S. Paolino e Carlo Magno" (pp. 65-81) C.G. MOR ricostruisce, dal punto di vista politico, l'ambiente friulano, quale possiamo ricavare da indicazioni documentarie, che, pur di diversa provenienza e di diversa destinazione, servono a far luce su un periodo così scarso di testimonianze scritte. Ancora di Paolino di occupa G. FEDALTO in "Il Patriarca Paolino tra religione e regno franco" (pp. 83-105); J. ŠAŠEL tratta dell'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto Medioevo (pp. 107-114) e il tema di Y.M.

L'autore si sofferma a descrivere con dati precisi pazientemente attinti negli archivi e dalla viva voce dei testimoni, le varie chiese della comunità (ben dieci tra capoluogo e frazioni!), le diverse ville e palazzi gentilizi e le case del popolo che ti danno il sapore della più schietta genuinità della nostra gente. Vero peccato che l'archivio della parrocchiale di S. Maria, già riordinato dal parroco don Fiorenzo Venturini (+1938) sia andato in gran parte distrutto, non molti anni or sono, a causa di una inondazione, perché conteneva un prezioso carteggio ed un dettagliato diario dello stesso Venturini sulle vicende belliche della 1915-18.

Nella seconda parte il Coretti parte dai "nomi, cognomi e soprannomi" (così usuali e coloriti e non solo in Friuli!), e ci dà anche l'elenco «di tutte le persone abitanti sotto la parrocchia di Santa Maria La Longa che hanno terminato gli anni nel 1697» famiglia per famiglia. Abbiamo così una fotografia di gruppo al completo.

Seguono notizie sulla salute pubblica, sulla vita economica, sulle "gesta d'armi e di guerra", sul folclore locale. Di peculiare interesse il capitolo sui toponimi: non v'è che l'imbarazzo della scelta per l'intitolazione di eventuali nuove vie se pur si vuole salvare una significativa eredità.

Accanto alla cronologia dei sindaci e dei parroci il Coretti (non avrà mica pensato ai numerosi evasori fiscali di oggidì?) unisce quella dei "maggiori contribuenti di Santa Maria per l'imposta fondiaria" che figurano negli elenchi di fine secolo XIX.

Molte ed opportunamente scelte le fotografie (il servizio fotografico è stato curato da Adriano Silvestri) che richiamano l'attenzione del lettore e che danno vivezza alla narrazione dell'autore.

Al quale la comunità di Santa Maria La Longa deve essere grata per questa opera che non dovrebbe mancare in nessuna famiglia. Solo per gli studiosi al Coretti chiederemo ancora uno sforzo: la bibliografia e l'indice dei nomi.

L'augurio si è che ci sia per una prossima edizione.

G.F.

Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo, Antichità Altoadriatiche XXXII, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 488.

Le lezioni della XVIII[a] Settimana di Studi Aquileiesi (30 aprile - 5 maggio 1987) hanno avuto come tema "Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo" perché nel 1987 si compivano dodici secoli dall'elezione di Paolino, che fu patriarca dal 787 all'802, in uno dei periodi più cruciali della storia politica, culturale ed ecclesiastica di Aquileia e forse il più decisivo per la definizione della sua identificazione.

Nel primo studio pubblicato in questo volume – "Cultura in Friuli durante l'età carolingia" – (pp. 15-42) G.C. MENIS si propone di indagare sui caratteri e sugli sviluppi della cultura in Friuli in questo periodo storico, nonché sull'eredità trasmessa da quegli eventi alla civiltà locale e, quindi, sul contributo dato dalla cultura della civiltà carolingia alla formazione dell'etnia friulana. "L'etopeia nella *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono" è il tema di A. QUACQUARELLI (pp. 43-63), che offre un contributo per una maggiore comprensione della fondamentale opera dello storico cividalese. Nel suo saggio "S. Paolino e Carlo Magno" (pp. 65-81) C.G. MOR ricostruisce, dal punto di vista politico, l'ambiente friulano, quale possiamo ricavare da indicazioni documentarie, che, pur di diversa provenienza e di diversa destinazione, servono a far luce su un periodo così scarso di testimonianze scritte. Ancora di Paolino di occupa G. FEDALTO in "Il Patriarca Paolino tra religione e regno franco" (pp. 83-105); J. ŠAŠEL tratta dell'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto Medioevo (pp. 107-114) e il tema di Y.M.

DUVAL è "Paulin d'Aquilée et le duc Eric" (pp. 115-147). Il saggio di G. CUSCITO "Il patriarca Paolino e la liturgia d'Aquileia" (pp. 149-172), con appendice di B. SPOLVERATO osb su "L'evangelario di Grado", contribuisce a far luce sulle caratteristiche proprie del primitivo rito aquileiese. "La seconda lettera di Alcuino a Eanbaldo II° nella elaborazione di Paolino di Aquileia" (pp. 173-201) è il tema trattato da A. DE NICOLA e "Statigrafia e fusione culturale nel linguaggio poetico di Paolino d'Aquileia" (pp. 203-234) da P. TREMOLI. G. PRESSACCO in "Paolino d'Aquileia musicus (vel musicis?) connivens" (pp. 235-254) delinea l'azione del patriarca in campo musicale. S. TAVANO affronta il problema della sede patriarcale aquileiese (pp. 255-279); G. ROSADA e A.N. RIGONI presentano uno studio relativo a "Insediamenti pedemontani del Veneto e del Friuli: emergenze archeologiche, continuità e discontinuità tra protostoria e incastellamento medioevale" (pp. 281-324). P. LOPREATO illustra i risultati dello scavo dell'episcopio di Grado (pp. 325-334); M. BUORA tratta delle mura medioevali di Aquileia (pp. 335-361); G.B. PELLEGRINI indica alcune spie linguistiche tratte dalla fonetica, dalla morfologia, dalla sintassi e dal lessico, che possono (sia pure in misura assai limitata ed imperfetta) illuminare sulla situazione linguistica dell'Italia nord-orientale e in particolare sul veneziano e sul friulano attorno al Mille (pp. 363-386). P. RUGO presenta uno studio sull'epigrafia altomedioevale in Friuli (pp. 387-405); F. PANVINI ROSATI tratta della circolazione monetaria ad Aquileia nell'alto Medioevo (pp. 407-411) e I. AHUMADA SILVA delle monete ostrogote in Friuli (pp. 413-426). C. GABERSCEK in "Nuove testimonianze della scultura altomedioevale in Friuli" (pp. 427-440) illustra una serie di rilievi inediti di S. Pietro di Zuglio, S. Daniele del Friuli e Rive d'Arcano, che arricchiscono il patrimonio, già consistente nella regione, in questo settore e che, soprattutto, confermano la diffusione di opere di buon livello qualitativo anche al di fuori dei principali centri dell'epoca (Cividale, Aquileia, Grado, Sesto al Reghena, Concordia). F. BISCONTI e L. DE MARIA BISCONTI mettono in evidenza le sopravvivenze paleocristiane nella plastica altomedioevale (pp. 441-463) e V. TOMADIN tratta delle ceramiche altomedioevali nelle Venezie (pp. 456-476).

C.G.

Studi Caorlesi, Antichità Altoadriatiche XXXIII, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 208.

Si tratta degli Atti delle Giornate di Studio tenute a Caorle il 28 e 29 maggio 1988, in occasione del 950° anniversario della Cattedrale, che hanno messo in evidenza vari aspetti della storia civile e soprattutto religiosa in questa antica città alto-adriatica, dando una visione ampia, organica e scientificamente aggiornata dello stato attuale delle conoscenze ed offrendo diversi nuovi importanti contributi.

Nel primo saggio – "Il litorale di Caorle: lagune, valli da pesca e spiagge" – (pp. 15-26) A. BRAMBATI illustra significativi aspetti del territorio caprulano. G. FEDALTO, sulla base delle poche notizie rimaste (soprattutto per quanto riguarda i primi secoli), ricostruisce la storia del vescovado di Caorle (fondato nominalmente nel 579 e poi riconosciuto e confermato da papa Teodoro nel 615-618) fino al Trecento (pp. 27-49); S. TRAMONTIN tratta della diocesi di Caorle in età moderna fino alla sua soppressione (pp. 51-71) e pubblica anche l'elenco dei vescovi di Caorle dal 1394 al 1807. "I *loca sanctorum* di Caorle" è il tema del saggio di A. NIERO (pp. 72-92) e P. CROCE DA VILLA in "Documenti romani di Caorle" (pp. 93-107), prendendo in esame testimonianze archeologiche, presenta un contributo alla conoscenza della storia antica di Caorle. A. MARESCHI in "L'architettura del duomo di Caorle" (pp. 109-115) illustra, con molti elementi

DUVAL è "Paulin d'Aquilée et le duc Eric" (pp. 115-147). Il saggio di G. CUSCITO "Il patriarca Paolino e la liturgia d'Aquileia" (pp. 149-172), con appendice di B. SPOLVERATO osb su "L'evangelario di Grado", contribuisce a far luce sulle caratteristiche proprie del primitivo rito aquileiese. "La seconda lettera di Alcuino a Eanbaldo II" nella elaborazione di Paolino di Aquileia" (pp. 173-201) è il tema trattato da A. DE NICOLA e "Statigrafia e fusione culturale nel linguaggio poetico di Paolino d'Aquileia" (pp. 203-234) da P. TREMOLI. G. PRESSACCO in "Paolino d'Aquileia musicus (vel musicis?) connivens" (pp. 235-254) delinea l'azione del patriarca in campo musicale. S. TAVANO affronta il problema della sede patriarcale aquileiese (pp. 255-279); G. ROSADA e A.N. RIGONI presentano uno studio relativo a "Insediamenti pedemontani del Veneto e del Friuli: emergenze archeologiche, continuità e discontinuità tra protostoria e incastellamento medioevale" (pp. 281-324). P. LOPREATO illustra i risultati dello scavo dell'episcopio di Grado (pp. 325-334); M. BUORA tratta delle mura medioevali di Aquileia (pp. 335-361); G.B. PELLEGRINI indica alcune spie linguistiche tratte dalla fonetica, dalla morfologia, dalla sintassi e dal lessico, che possono (sia pure in misura assai limitata ed imperfetta) illuminare sulla situazione linguistica dell'Italia nord-orientale e in particolare sul veneziano e sul friulano attorno al Mille (pp. 363-386). P. RUGO presenta uno studio sull'epigrafia altomedioevale in Friuli (pp. 387-405); F. PANVINI ROSATI tratta della circolazione monetaria ad Aquileia nell'alto Medioevo (pp. 407-411) e I. AHUMADA SILVA delle monete ostrogote in Friuli (pp. 413-426). C. GABERSCEK in "Nuove testimonianze della scultura altomedioevale in Friuli" (pp. 427-440) illustra una serie di rilievi inediti di S. Pietro di Zuglio, S. Daniele del Friuli e Rive d'Arcano, che arricchiscono il patrimonio, già consistente nella regione, in questo settore e che, soprattutto, confermano la diffusione di opere di buon livello qualitativo anche al di fuori dei principali centri dell'epoca (Cividale, Aquileia, Grado, Sesto al Reghena, Concordia). F. BISCONTI e L. DE MARIA BISCONTI mettono in evidenza le sopravvivenze paleocristiane nella plastica altomedioevale (pp. 441-463) e V. TOMADIN tratta delle ceramiche altomedioevali nelle Venezie (pp. 456-476).

C.G.

Studi Caorlesi, Antichità Altoadriatiche XXXIII, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 208.

Si tratta degli Atti delle Giornate di Studio tenute a Caorle il 28 e 29 maggio 1988, in occasione del 950° anniversario della Cattedrale, che hanno messo in evidenza vari aspetti della storia civile e soprattutto religiosa in questa antica città alto-adriatica, dando una visione ampia, organica e scientificamente aggiornata dello stato attuale delle conoscenze ed offrendo diversi nuovi importanti contributi.

Nel primo saggio – "Il litorale di Caorle: lagune, valli da pesca e spiagge" – (pp. 15-26) A. BRAMBATI illustra significativi aspetti del territorio caprulano. G. FEDALTO, sulla base delle poche notizie rimaste (soprattutto per quanto riguarda i primi secoli), ricostruisce la storia del vescovado di Caorle (fondato nominalmente nel 579 e poi riconosciuto e confermato da papa Teodoro nel 615-618) fino al Trecento (pp. 27-49); S. TRAMONTIN tratta della diocesi di Caorle in età moderna fino alla sua soppressione (pp. 51-71) e pubblica anche l'elenco dei vescovi di Caorle dal 1394 al 1807. "I *loca sanctorum* di Caorle" è il tema del saggio di A. NIERO (pp. 72-92) e P. CROCE DA VILLA in "Documenti romani di Caorle" (pp. 93-107), prendendo in esame testimonianze archeologiche, presenta un contributo alla conoscenza della storia antica di Caorle. A. MARESCHI in "L'architettura del duomo di Caorle" (pp. 109-115) illustra, con molti elementi

di confronto, il complesso caprulano (la basilica e la torre campanaria), che "per un verso si riallaccia a tradizioni diverse e per un altro se ne distacca, per dare l'avvio alla nuova architettura veneziana e veneta". C. GABERSCEK in "La scultura medioevale a Caorle" (pp. 117-131) affronta uno studio relativo alle testimonianze scultoree, fino ad ora piuttosto trascurate nell'ambito degli studi su Caorle, costruendo un *corpus* di una quarantina di rilievi (dal IX al XIII secolo), per lo più frammentari, riutilizzati o murati con funzione decorativa all'interno del duomo oppure raccolti nel piccolo lapidario nel giardino della canonica e nel Museo del duomo (questa raccolta è la meno conosciuta). L. CRUSVAR presenta un ampio saggio sul tesoro del duomo di Caorle (pp. 133-164), che, seppure ridotto, parzialmente disperso e notevolmente frammentato, offre una campionatura sintomatica dell'oreficeria ecclesiastica nella fascia litoranea dell'alto Adriatico in un lasso temporale piuttosto lungo: dal Basso Medioevo al XIX secolo. Per quanto in tono minore rispetto ad altre località, Caorle conserva un repertorio orafo interessante e ancora poco indagato, dal quale affiorano alcune consonanze con il ricco patrimonio del duomo di Grado e scaturiscono ulteriori possibilità di confronto, di studio e di approfondimento della storia dell'oreficeria in area veneta, delle relazioni tra centri maggiori e minori, tra botteghe lagunari e committenza provinciale, nonché dei molteplici influssi stilistici, tipologici e tecnici concretizzati nella varietà e nelle metamorfosi formali degli oggetti.

Nel suo saggio M.E. AVAGNINA illustra "Le tavole dell'iconostasi di Caorle" (pp. 165-181), che un recente restauro ha restituito al pubblico e all'attenzione degli studiosi. Le tavole, attualmente in numero di sei, costituiscono la parte superstite di un'originaria serie di tredici dipinti, già collocata sulla pergula di una smembrata iconostasi e raffigurante i dodici Apostoli a mezzo busto, disposti con orientamento convergente intorno ad un perduto elemento di simmetria. Serie cospicua e documento di altissima qualità, le trecentesche tavole caprulane non hanno goduto – fino alla pubblicazione di questo studio – di bibliografia specifica, rispondente alla loro importanza. Nell'ultimo saggio di questo volume P.F. GUSSO tratta dell'evoluzione urbana e territoriale di Caorle (pp. 183-206).

C.G.

Cultura in Friuli. Atti del convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti (1902-1966), a cura di G.C. MENIS, Società Filologica Friulana, 2 volumi, Udine 1988, pp. 648.

Alla memoria di Giuseppe Marchetti, sacerdote, studioso, insegnante, grande "maestro di friulanità", che seppe far diventare la cultura friulana patrimonio dell'intera collettività, è stato dedicato un convegno internazionale di studi sulla storia della cultura in Friuli che ha avuto luogo a Gemona del Friuli e a Udine dal 12 al 14 settembre 1986. La riflessione scientifica si è concentrata sui settori privilegiati dall'indagine del Marchetti: la storia della cultura, la storia dell'arte, la storia della lingua e della letteratura in Friuli. Le relazioni e le comunicazioni dei numerosi studiosi italiani, svizzeri, tedeschi, austriaci, sloveni e ungheresi hanno offerto un valido ed importante contributo sia all'aggiornamento e all'approfondimento critico dei temi proposti sia alla dilatazione internazionale della riflessione scientifica sulla cultura friulana.

Nella prima parte del volume primo vengono pubblicati gli interventi di G.C. MENIS, C. SANDRUVI, A. MIZZAU, A. BIASUTTI, N. CANTARUTTI alla seduta inaugurale. Nella sezione "Storia della cultura in Friuli" appaiono i saggi: "Die Frühmittelaterlichen Slawen in Friaul aus der Sicht der Toponyme" di B. MADER (pp. 35-42); "I primordi

di confronto, il complesso caprulano (la basilica e la torre campanaria), che "per un verso si riallaccia a tradizioni diverse e per un altro se ne distacca, per dare l'avvio alla nuova architettura veneziana e veneta". C. GABERSCEK in "La scultura medioevale a Caorle" (pp. 117-131) affronta uno studio relativo alle testimonianze scultoree, fino ad ora piuttosto trascurate nell'ambito degli studi su Caorle, costruendo un *corpus* di una quarantina di rilievi (dal IX al XIII secolo), per lo più frammentari, riutilizzati o murati con funzione decorativa all'interno del duomo oppure raccolti nel piccolo lapidario nel giardino della canonica e nel Museo del duomo (questa raccolta è la meno conosciuta). L. CRUSVAR presenta un ampio saggio sul tesoro del duomo di Caorle (pp. 133-164), che, seppure ridotto, parzialmente disperso e notevolmente frammentato, offre una campionatura sintomatica dell'oreficeria ecclesiastica nella fascia litoranea dell'alto Adriatico in un lasso temporale piuttosto lungo: dal Basso Medioevo al XIX secolo. Per quanto in tono minore rispetto ad altre località, Caorle conserva un repertorio orafo interessante e ancora poco indagato, dal quale affiorano alcune consonanze con il ricco patrimonio del duomo di Grado e scaturiscono ulteriori possibilità di confronto, di studio e di approfondimento della storia dell'oreficeria in area veneta, delle relazioni tra centri maggiori e minori, tra botteghe lagunari e committenza provinciale, nonché dei molteplici influssi stilistici, tipologici e tecnici concretizzati nella varietà e nelle metamorfosi formali degli oggetti.

Nel suo saggio M.E. AVAGNINA illustra "Le tavole dell'iconostasi di Caorle" (pp. 165-181), che un recente restauro ha restituito al pubblico e all'attenzione degli studiosi. Le tavole, attualmente in numero di sei, costituiscono la parte superstite di un'originaria serie di tredici dipinti, già collocata sulla pergula di una smembrata iconostasi e raffigurante i dodici Apostoli a mezzo busto, disposti con orientamento convergente intorno ad un perduto elemento di simmetria. Serie cospicua e documento di altissima qualità, le trecentesche tavole caprulane non hanno goduto – fino alla pubblicazione di questo studio – di bibliografia specifica, rispondente alla loro importanza. Nell'ultimo saggio di questo volume P.F. GUSSO tratta dell'evoluzione urbana e territoriale di Caorle (pp. 183-206).

C.G.

Cultura in Friuli. Atti del convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti (1902-1966), a cura di G.C. MENIS, Società Filologica Friulana, 2 volumi, Udine 1988, pp. 648.

Alla memoria di Giuseppe Marchetti, sacerdote, studioso, insegnante, grande "maestro di friulanità", che seppe far diventare la cultura friulana patrimonio dell'intera collettività, è stato dedicato un convegno internazionale di studi sulla storia della cultura in Friuli che ha avuto luogo a Gemona del Friuli e a Udine dal 12 al 14 settembre 1986. La riflessione scientifica si è concentrata sui settori privilegiati dall'indagine del Marchetti: la storia della cultura, la storia dell'arte, la storia della lingua e della letteratura in Friuli. Le relazioni e le comunicazioni dei numerosi studiosi italiani, svizzeri, tedeschi, austriaci, sloveni e ungheresi hanno offerto un valido ed importante contributo sia all'aggiornamento e all'approfondimento critico dei temi proposti sia alla dilatazione internazionale della riflessione scientifica sulla cultura friulana.

Nella prima parte del volume primo vengono pubblicati gli interventi di G.C. MENIS, C. SANDRUVI, A. MIZZAU, A. BIASUTTI, N. CANTARUTTI alla seduta inaugurale. Nella sezione "Storia della cultura in Friuli" appaiono i saggi: "Die Frühmittelaterlichen Slawen in Friaul aus der Sicht der Toponyme" di B. MADER (pp. 35-42); "I primordi

del feudalesimo in Friuli nelle testimonianze archeologiche" di V. ŠRIBAR (pp. 43-48) e "Die Kultur des Mittelalterlichen Friaul Zwischen Veneto und Österreich" di R. HÄRTEL (pp. 49-86). In "Evoluzione di un aspetto giuridico in Friuli fra XII e XIII secolo" (pp. 87-91) C.G. MOR tratta della sostituzione della così detta "forma soggettiva" con quella "oggettiva", tutta redatta dal notaio. C. SCALON illustra "Una pagina di storia della cultura friulana nel '500. La biblioteca di Adriano da Spilimbergo" (pp. 93-132); nel saggio "Ad instantia di Leonardo il furlano. I libri di un editore del XVI secolo" (pp. 133-156) di A. GIACOMELLO, sulla base di un più ampio spoglio di repertori bibliografici e del ritrovamento di qualche opera finora sconosciuta, viene meglio valutata la produzione di questo piccolo editore, originario di Cividale del Friuli. M. TORE BARBINA presenta uno studio sul registro dei Camerari della "Veneranda Chiesa della B.V., s. Leonardo e S. Dorigo di Ruoda di Schiavonia" (Rodda di Pulfero) (pp. 157-192), uno dei tanti documenti friulani, che – come notava Giuseppe Marchetti – è indispensabile studiare per non avere una storia del Friuli parziale e monca. P. CARACCI illustra "I contributi dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine alla storiografia medica friulana negli ultimi cento anni" (pp. 193-202).

Nella sezione "Storia della lingua in Friuli" vengono pubblicati i saggi: "Alle origini del neolatino nell'Italia nord-orientale: ipotesi sul friulano" di A. ZAMBONI (pp. 205-222); "La specificità del lessico friulano nell'ambito romanzo" di M. PFISTER (pp. 223-238); "Stratificazione lessicale della terminologia agricola friulana" di G.B. PELLEGRINI (pp. 239-283); "Il retoromancio nei Grigioni: dialetti e lingue scritte. Situazione attuale, problemi, prospettive" di A.A. DAZZI e M. GROSS (pp. 285-292).

Nella sezione "Storia della letteratura in Friuli" P. PAOLINI presenta un saggio su "La poesia lirica di Ciro di Pers" (pp. 295-325); il tema di G. RICCI è "Il prin Stròlic Furlan" (pp. 327-358); A. CICERI illustra il lavoro di Giuseppe Marchetti come critico letterario (pp. 359-366) e Lelo Cjanton parla di «Josef Marchet e la scuele di "Risultive"» (pp. 367-371).

Il secondo volume, dedicato alla "Storia dell'arte in Friuli", si apre con il saggio "Il ruolo dell'arte friulana del Rinascimento tra Venezia e l'Europa" di L. PUPPI (pp. 383-389). In "Retaggio classico ed elementi 'veneto bizantini' nella scultura medioevale di Gemona e Venzone" (pp. 391-416) C. GABERSCEK mette in evidenza, tra le varie componenti della complessa ed articolata decorazione del duomo di Gemona e di quello di Venzone, la componente "veneto-bizantina", che, sia dal punto di vista iconografico sia stilistico, rimane determinante soprattutto nella prima fase dei lavori. G.C. MENIS fa conoscere una nuova testimonianza gotica nella scultura lignea friulana: la Madonna in trono con Bambino proveniente dalla chiesa di S. Nicolò di Uècis, filiale della parrocchiale di Rigolato (pp. 417-426). E. CEVC presenta uno studio sulla statua gotica della Madonna di Castelmonte (pp. 427-442).

Il tema trattato da E. COZZI è "La facciata dipinta di un palazzo degli Altan in San Vito al Tagliamento: *Addenda* al catalogo di Andrea Bellunello" (pp. 443-466) e quello di J. HÖFLER è "Die Wandmalerein der Gruppe Suha-Prilesje und die Künstlerischen Wechselbeziehungen Zwischen Friaul un Slowenien im 15. Jahrhundert" (pp. 467-483). Seguono due studi su Gianfrancesco da Tolmezzo: "L'ancona 'imperfecta' di San Martino a Socchieve e l'ultima attività di Gianfrancesco da Tolmezzo" di G. BERGAMINI (pp. 485-506) e "Di Gianfrancesco da Tolmezzo e di altri: accertamenti e novità" di P. GOI (pp. 507-524). C. FURLAN presenta il saggio "Giovanni da Udine e il 'restauro' del mosaico absidale dell'antica basilica di San Pietro a Roma" (pp. 525-542); A. SALINGER tratta dell'attribuzione del "Flügelaltar" di Pontebba (pp. 553-563); A. TEMPESTINI illustra gli affreschi di Marco Bello del palazzo cividalese Stringher-Levrini (pp. 565-584); G. GANZER mette in evidenza due capolavori del bronzetto tardomanieristico: le statue di S. Valentino e S. Nicolò, un tempo sull'altar maggiore del duomo di Gemona (pp. 585-590); A. RIZZI illustra un'opera di Fulvio Griffoni – un ritratto di gentiluomo col figlio – (pp. 591-596) e T. MIOTTI due nature morte inedite di Paolo Pao-

letti (pp. 57 597-600). "Architettura a Udine tra le due guerre: segnali di una renovatio urbis" è il tema trattato da D. BARILLARI (pp. 601-612) e G. BUCCO nel suo studio analizza la continuità della tradizione dell'intaglio ligneo nel gemonese, oggetto dell'appassionato studio del Marchetti, fino all'Ottocento e al Novecento, evidenziando nella produzione del mobilificio Fantoni di Gemona il passaggio dal mobile in stile rustico degli anni Venti al Razionalismo dell'"industrial design" negli anni Trenta (pp. 613-638).

A conclusione del secondo volume l'elenco degli scritti d'arte di Giuseppe Marchetti a cura di G. BERGAMINI (pp. 639-643).

C.G.

A. RIZZI, *Scultura esterna a Venezia*, Stamperia di Venezia Editrice, Venezia 1987, pp. 788.

A Venezia le "sculture erratiche" – patere, formelle, croci, stemmi, vari tipi di rilievi devozionali – rappresentano nel loro insieme un'entità che non ha riscontro altrove. Il loro interesse è molteplice e va al di là del puro dato figurativo, talvolta peraltro notevole, per assumere quelllo di fonti propriamente storiche. Alberto Rizzi, che ha dedicato numerosi studi a tali sculture, ha realizzato questo *corpus* soprattutto per il desiderio che tale eccezionale arredo urbano, «questa lapidea vegetazione parietale i cui significati più o meno reconditi sono tanto pregnanti da costituire una delle chiavi interpretative della città», non venga ulteriormente depauperato. Nella prima parte dell'opera l'Autore illustra le vicende critiche ed inventariali relative a tali rilievi; il fenomeno delle patere e delle formelle veneziane; gli stemmi; i leoni marciani; i tabernacoli e le sculture di soggetto religioso; le falsificazioni (rilievi pseudomedioevali otto-novecenteschi, tra cui primeggiano le patere e le formelle). Diverse sculture erratiche "veneto-bizantine" sono conservate anche in altri centri del Veneto, come ad esempio a Caorle (C. GABERSCEK, *La scultura medioevale a Caorle*, in "Studi Caorlesi", Antichità Altoadriatiche XXXIII, Udine 1988, pp. 117-131) e in Friuli: ad Aquileia, Cividale, Gemona, Strassoldo (patere e una croce), Udine, Venzone e, inoltre, a Clauiano (due patere), Pasian di Prato (Udine) (formella quadrangolare con mano benedicente), Tricesimo (una patera), ecc. (C. GABERSCEK, *Retaggio classico ed elementi "veneto-bizantini" nella scultura medioevale di Gemona e Venzone*, in "Cultura in Friuli. Atti del Convegno Internazionale di Studi in omaggio a Giuseppe Marchetti (1902-1966)", vol. II°, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 391-416). Nella seconda parte del volume vengono pubblicate le schede (oltre che Venezia sono state prese in considerazione le isole della sua laguna e Chioggia); 725 schede riguardano opere alienate o distrutte (dal Settecento); 748 schede prendono in considerazione opere moderne (copie ed imitazioni del XIX-XX secolo); non vengono invece esaminate le numerosissime opere moderne ubicate in corti interne (sia di privati che di enti pubblici) né quelle esistenti a S. Elena e al Lido, dove sono frequentissime le imitazioni in stile "veneto-bizantino" ad ornamento delle ville neogotiche e neobizantine. A conclusione del volume il glossario veneziano, la bibliografia, l'indice delle opere catalogate, l'indice iconografico, l'indice dei nomi e dei luoghi.

C.G.

letti (pp. 57 597-600). "Architettura a Udine tra le due guerre: segnali di una renovatio urbis" è il tema trattato da D. BARILLARI (pp. 601-612) e G. BUCCO nel suo studio analizza la continuità della tradizione dell'intaglio ligneo nel gemonese, oggetto dell'appassionato studio del Marchetti, fino all'Ottocento e al Novecento, evidenziando nella produzione del mobilificio Fantoni di Gemona il passaggio dal mobile in stile rustico degli anni Venti al Razionalismo dell'"industrial design" negli anni Trenta (pp. 613-638).

A conclusione del secondo volume l'elenco degli scritti d'arte di Giuseppe Marchetti a cura di G. BERGAMINI (pp. 639-643).

C.G.

A. RIZZI, *Scultura esterna a Venezia*, Stamperia di Venezia Editrice, Venezia 1987, pp. 788.

A Venezia le "sculture erratiche" – patere, formelle, croci, stemmi, vari tipi di rilievi devozionali – rappresentano nel loro insieme un'entità che non ha riscontro altrove. Il loro interesse è molteplice e va al di là del puro dato figurativo, talvolta peraltro notevole, per assumere quelllo di fonti propriamente storiche. Alberto Rizzi, che ha dedicato numerosi studi a tali sculture, ha realizzato questo *corpus* soprattutto per il desiderio che tale eccezionale arredo urbano, «questa lapidea vegetazione parietale i cui significati più o meno reconditi sono tanto pregnanti da costituire una delle chiavi interpretative della città», non venga ulteriormente depauperato. Nella prima parte dell'opera l'Autore illustra le vicende critiche ed inventariali relative a tali rilievi; il fenomeno delle patere e delle formelle veneziane; gli stemmi; i leoni marciani; i tabernacoli e le sculture di soggetto religioso; le falsificazioni (rilievi pseudomedioevali otto-novecenteschi, tra cui primeggiano le patere e le formelle). Diverse sculture erratiche "veneto-bizantine" sono conservate anche in altri centri del Veneto, come ad esempio a Caorle (C. GABERSCEK, *La scultura medioevale a Caorle*, in "Studi Caorlesi", Antichità Altoadriatiche XXXIII, Udine 1988, pp. 117-131) e in Friuli: ad Aquileia, Cividale, Gemona, Strassoldo (patere e una croce), Udine, Venzone e, inoltre, a Clauiano (due patere), Pasian di Prato (Udine) (formella quadrangolare con mano benedicente), Tricesimo (una patera), ecc. (C. GABERSCEK, *Retaggio classico ed elementi "veneto-bizantini" nella scultura medioevale di Gemona e Venzone*, in "Cultura in Friuli. Atti del Convegno Internazionale di Studi in omaggio a Giuseppe Marchetti (1902-1966)", vol. II°, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 391-416). Nella seconda parte del volume vengono pubblicate le schede (oltre che Venezia sono state prese in considerazione le isole della sua laguna e Chioggia); 725 schede riguardano opere alienate o distrutte (dal Settecento); 748 schede prendono in considerazione opere moderne (copie ed imitazioni del XIX-XX secolo); non vengono invece esaminate le numerosissime opere moderne ubicate in corti interne (sia di privati che di enti pubblici) né quelle esistenti a S. Elena e al Lido, dove sono frequentissime le imitazioni in stile "veneto-bizantino" ad ornamento delle ville neogotiche e neobizantine. A conclusione del volume il glossario veneziano, la bibliografia, l'indice delle opere catalogate, l'indice iconografico, l'indice dei nomi e dei luoghi.

C.G.

S. TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia, 1856-1918. La cura, gli studi e la fototeca del Seminario Teologico Centrale*, Ricerche per la Storia della Chiesa in Friuli, 1, Udine-Istituto Pio Paschini, Gorizia-Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 175.

Questo lavoro si propone di contribuire alla ricostruzione di oltre sessant'anni di vita culturale e di storia della politica culturale applicata ai monumenti attraverso l'esemplificazione dei fatti, dei fenomeni e dei problemi della contea di Gorizia, che comprendeva centri archeologici e monumentali di grande valore, come Aquileia e Grado, che, proprio nei decenni qui considerati, fra il 1856 e il 1918, rivelarono in pieno l'alto significato e la complessità di monumenti già noti e soprattutto di quelli che allora si scoprivano. L'analisi è condotta quasi unicamente sulle edizioni che documentano l'attività della Commissione Centrale per i Monumenti, che si dipanano in una novantina di grossi volumi, dai quali sono stati tratti gli essenziali riferimenti problematici e bibliografici. Il lavoro di Sergio Tavano offre moltissimi spunti e riferimenti storici, cronologici, topografici, culturali, che tracciano una storia della politica culturale e dell'amministrazione dei beni culturali da cui trasse profitto quell'"orizzonte goriziano", che fu poi sconvolto dalla "grande guerra", con la responsabile partecipazione di istituzioni e di singoli studiosi. Questa raccolta ragionata di dati può costituire o contribuire a fornire un repertorio utile (specialmente col ricorso agli indici dei nomi di luogo e di persona) a quanti vogliono o devono intraprendere lo studio di quel mezzo secolo in cui Gorizia raggiunse grande maturità e fecondità culturale. Rispetto alla prima edizione apparsa nel volume decimo di "Arte in Friuli-Arte a Trieste", quest'opera si completa, fra l'altro, con una sezione dedicata *ex-novo* alla fototeca e alla diateca, che, anche con l'aiuto della Commissione Centrale, il Museo Diocesano di Gorizia aveva allestito prima del 1915. La loro scoperta recente apre una visione ancora più completa su "quel mondo perduto di ieri", tanto per i criteri e i modo con cui furono eseguite quelle assunzioni, quanto per i soggetti fortunatamente fermati in immagine.

C.G.

S. TAVANO, *Linz-Lubiana-Gorizia. Il cardinale Missia e l'arte*, Fonti e Studi di Storia Sociale e Religiosa, 6, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1989, pp. 48, con figure in bianco e nero e a colori.

Questo studio è frutto di varie indagini sulle fonti e sui dati monumentali che permettono una conoscenza più aggiornata e criticamente meglio fondata per quel che riguarda gli ultimi decenni in cui la contea e l'arcidiocesi di Gorizia rimasero attivamente inserite in un orizzonte culturale, e non soltanto politico, di grande respiro; si tratta di un periodo storico-artistico per lo più ignorato dalla letteratura artistica italiana e trascurato o dimenticato anche dalla letteratura di lingua tedesca. Riprendendo e riproponendo, corretto ed arricchito nelle illustrazioni, un testo apparso in "Sot la nape" si segnala qui ciò che avvenne durante il breve episcopato del card. Giacomo Missia (1898-1902) relativamente all'attività artistica, quando a Gorizia si intrecciarono voci e forme e proposte da Linz come da Lubiana (in un orizzonte culturale centroeuropeo, in cui, attraverso Vienna, si ricuperavano molteplici modelli), per volontà dello stesso arcivescovo, che, tanto a Lubiana quanto a Gorizia, ricorse a un'*équipe* di artisti linzesi. La vicenda storico-artistica ricostruita da Sergio Tavano in questo saggio «non fu soltanto effetto dell'accostamento, che oggi potrebbe apparire casuale», fra tre città e connotazio-

S. TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia, 1856-1918. La cura, gli studi e la fototeca del Seminario Teologico Centrale*, Ricerche per la Storia della Chiesa in Friuli, 1, Udine-Istituto Pio Paschini, Gorizia-Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 175.

Questo lavoro si propone di contribuire alla ricostruzione di oltre sessant'anni di vita culturale e di storia della politica culturale applicata ai monumenti attraverso l'esemplificazione dei fatti, dei fenomeni e dei problemi della contea di Gorizia, che comprendeva centri archeologici e monumentali di grande valore, come Aquileia e Grado, che, proprio nei decenni qui considerati, fra il 1856 e il 1918, rivelarono in pieno l'alto significato e la complessità di monumenti già noti e soprattutto di quelli che allora si scoprivano. L'analisi è condotta quasi unicamente sulle edizioni che documentano l'attività della Commissione Centrale per i Monumenti, che si dipanano in una novantina di grossi volumi, dai quali sono stati tratti gli essenziali riferimenti problematici e bibliografici. Il lavoro di Sergio Tavano offre moltissimi spunti e riferimenti storici, cronologici, topografici, culturali, che tracciano una storia della politica culturale e dell'amministrazione dei beni culturali da cui trasse profitto quell'"orizzonte goriziano", che fu poi sconvolto dalla "grande guerra", con la responsabile partecipazione di istituzioni e di singoli studiosi. Questa raccolta ragionata di dati può costituire o contribuire a fornire un repertorio utile (specialmente col ricorso agli indici dei nomi di luogo e di persona) a quanti vogliono o devono intraprendere lo studio di quel mezzo secolo in cui Gorizia raggiunse grande maturità e fecondità culturale. Rispetto alla prima edizione apparsa nel volume decimo di "Arte in Friuli-Arte a Trieste", quest'opera si completa, fra l'altro, con una sezione dedicata *ex-novo* alla fototeca e alla diateca, che, anche con l'aiuto della Commissione Centrale, il Museo Diocesano di Gorizia aveva allestito prima del 1915. La loro scoperta recente apre una visione ancora più completa su "quel mondo perduto di ieri", tanto per i criteri e i modo con cui furono eseguite quelle assunzioni, quanto per i soggetti fortunatamente fermati in immagine.

C.G.

S. TAVANO, *Linz-Lubiana-Gorizia. Il cardinale Missia e l'arte*, Fonti e Studi di Storia Sociale e Religiosa, 6, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1989, pp. 48, con figure in bianco e nero e a colori.

Questo studio è frutto di varie indagini sulle fonti e sui dati monumentali che permettono una conoscenza più aggiornata e criticamente meglio fondata per quel che riguarda gli ultimi decenni in cui la contea e l'arcidiocesi di Gorizia rimasero attivamente inserite in un orizzonte culturale, e non soltanto politico, di grande respiro; si tratta di un periodo storico-artistico per lo più ignorato dalla letteratura artistica italiana e trascurato o dimenticato anche dalla letteratura di lingua tedesca. Riprendendo e riproponendo, corretto ed arricchito nelle illustrazioni, un testo apparso in "Sot la nape" si segnala qui ciò che avvenne durante il breve episcopato del card. Giacomo Missia (1898-1902) relativamente all'attività artistica, quando a Gorizia si intrecciarono voci e forme e proposte da Linz come da Lubiana (in un orizzonte culturale centroeuropeo, in cui, attraverso Vienna, si ricuperavano molteplici modelli), per volontà dello stesso arcivescovo, che, tanto a Lubiana quanto a Gorizia, ricorse a un'*équipe* di artisti linzesi. La vicenda storico-artistica ricostruita da Sergio Tavano in questo saggio «non fu soltanto effetto dell'accostamento, che oggi potrebbe apparire casuale», fra tre città e connotazio-

ni diverse – Linz, Lubiana, Gorizia – ma «nasce da un'epoca e attorno a una figura che rappresentano e non soltanto simboleggiano una visione e aperture "naturalmente" sovrannazionali».

C.G.

F. BIANCO, *Alle origini dell'industrializzazione: Monfalcone e il Territorio. Dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Edizioni della Laguna, Monfalcone (1988).

L'ultimo lavoro di Fulvio Bianco, realizzato con il patrocinio del Comune di Monfalcone e della Provincia di Gorizia, si inserisce nel contesto di un'analisi del Monfalconese valutato sotto diversi punti di vista. È uno studio preciso ed attento delle trasformazioni politiche, economiche e sociali del piccolo territorio di frontiera della Repubblica di San Marco prima, dell'Impero napoleonico poi ed infine parte integrante dei Domini Asburgici.

Il saggio si articola in due parti. Nella prima l'indagine sulla "Comunità di Monfalcone e il suo Territorio" risulta ben calibrata e documentata. Qui l'autore si sofferma ad analizzare le modificazioni delle strutture politiche ed amministrative, l'evoluzione delle relazioni fra dominati e dominanti, la lenta ma inesorabile conversione dei rapporti città-campagna e i mutamenti della società rurale seguendo gli eventi storici che si susseguono dall'inizio del XVIII secolo alla fine dell'Ottocento.

Nella seconda parte il Bianco entra più specificatamente nel contesto economico, esaminandone le forze produttive e le strutture sociali. È uno scandire, nel tempo, l'evoluzione della proprietà fondiaria, dell'economia agraria, dei processi di espropriazione e proletarizzazione delle campagne che nel secolo XIX si presenteranno come fattori essenziali per l'avvio del processo di industrializzazione nel Monfalconese.

Una trentina di pagine che, ci pare, racchiudano il nucleo della ricerca del Bianco.

Lo scenario è rappresentato da Monfalcone e dal territorio geograficamente compreso fra il fiume Isonzo ed i rilievi occidentali carsici ed individuato da una ferace piana alluvionale periodicamente soggetta a straripamenti ed allagamenti. Gli effetti di tale calamità trovano riscontro, come fa osservare l'Autore, almeno sino alla fine del '700, nelle perdite dei raccolti e nella flessione dei livelli di fertilità della terra. Mancano infatti valide arginature, canali di scolo, opere di difesa ed anche gli interventi prestati sono sporadici e di contenimento.

Il paesaggio agrario è caratterizzato dalla coltura promiscua "aratorio-vitato"; pochi i prati e gli "aratori nudi". Da ciò una cronica deficenza di foraggi con effetti negativi sul patrimonio zootecnico contraddistinto da animali deboli; da qui il continuo ricorrere ad acquisti nei confinanti mercati esteri. La conduzione agraria si basa sul contratto di affitto misto che limita le scelte operative per il colono. La trilogia: frumento, vite, mais evidenzia questo stato di cose infatti, mentre i primi due prodotti rappresentano il corrispettivo per il pagamento del canone d'affitto, solo il terzo può soddisfare le esigenze alimentari del villico e della sua famiglia.

Ma, se sono scarsi ed insignificanti, nel corso del XVIII secolo, i mutamenti nelle colture e quindi l'aspetto del paesaggio agrario, ancor più stagnante è la distribuzione della proprietà che evidenzia, in Monfalcone ed ancor più nel territorio agricolo circostante, una forte concentrazione del patrimonio immobiliare e fondiario nelle mani della nobiltà veneziana e non. La parola d'ordine è disinteresse, *laisser faire* e, salvo casi sporadici di aristocratici e patrizi illuminati, bisognerà attendere i primi anni del XIX secolo per registrare, i primi organici di concreta pianificazione agraria.

ni diverse – Linz, Lubiana, Gorizia – ma «nasce da un'epoca e attorno a una figura che rappresentano e non soltanto simboleggiano una visione e aperture "naturalmente" sovrannazionali».

C.G.

F. BIANCO, *Alle origini dell'industrializzazione: Monfalcone e il Territorio. Dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Edizioni della Laguna, Monfalcone (1988).

L'ultimo lavoro di Fulvio Bianco, realizzato con il patrocinio del Comune di Monfalcone e della Provincia di Gorizia, si inserisce nel contesto di un'analisi del Monfalconese valutato sotto diversi punti di vista. È uno studio preciso ed attento delle trasformazioni politiche, economiche e sociali del piccolo territorio di frontiera della Repubblica di San Marco prima, dell'Impero napoleonico poi ed infine parte integrante dei Domini Asburgici.

Il saggio si articola in due parti. Nella prima l'indagine sulla "Comunità di Monfalcone e il suo Territorio" risulta ben calibrata e documentata. Qui l'autore si sofferma ad analizzare le modificazioni delle strutture politiche ed amministrative, l'evoluzione delle relazioni fra dominati e dominanti, la lenta ma inesorabile conversione dei rapporti città-campagna e i mutamenti della società rurale seguendo gli eventi storici che si susseguono dall'inizio del XVIII secolo alla fine dell'Ottocento.

Nella seconda parte il Bianco entra più specificatamente nel contesto economico, esaminandone le forze produttive e le strutture sociali. È uno scandire, nel tempo, l'evoluzione della proprietà fondiaria, dell'economia agraria, dei processi di espropriazione e proletarizzazione delle campagne che nel secolo XIX si presenteranno come fattori essenziali per l'avvio del processo di industrializzazione nel Monfalconese.

Una trentina di pagine che, ci pare, racchiudano il nucleo della ricerca del Bianco.

Lo scenario è rappresentato da Monfalcone e dal territorio geograficamente compreso fra il fiume Isonzo ed i rilievi occidentali carsici ed individuato da una ferace piana alluvionale periodicamente soggetta a straripamenti ed allagamenti. Gli effetti di tale calamità trovano riscontro, come fa osservare l'Autore, almeno sino alla fine del '700, nelle perdite dei raccolti e nella flessione dei livelli di fertilità della terra. Mancano infatti valide arginature, canali di scolo, opere di difesa ed anche gli interventi prestati sono sporadici e di contenimento.

Il paesaggio agrario è caratterizzato dalla coltura promiscua "aratorio-vitato"; pochi i prati e gli "aratori nudi". Da ciò una cronica deficenza di foraggi con effetti negativi sul patrimonio zootecnico contraddistinto da animali deboli; da qui il continuo ricorrere ad acquisti nei confinanti mercati esteri. La conduzione agraria si basa sul contratto di affitto misto che limita le scelte operative per il colono. La trilogia: frumento, vite, mais evidenzia questo stato di cose infatti, mentre i primi due prodotti rappresentano il corrispettivo per il pagamento del canone d'affitto, solo il terzo può soddisfare le esigenze alimentari del villico e della sua famiglia.

Ma, se sono scarsi ed insignificanti, nel corso del XVIII secolo, i mutamenti nelle colture e quindi l'aspetto del paesaggio agrario, ancor più stagnante è la distribuzione della proprietà che evidenzia, in Monfalcone ed ancor più nel territorio agricolo circostante, una forte concentrazione del patrimonio immobiliare e fondiario nelle mani della nobiltà veneziana e non. La parola d'ordine è disinteresse, *laisser faire* e, salvo casi sporadici di aristocratici e patrizi illuminati, bisognerà attendere i primi anni del XIX secolo per registrare, i primi organici di concreta pianificazione agraria.

Alla fine del '700 il panorama risulta leggermente modificato. Accanto ai grandi proprietari terrieri piccole e minuscole proprietà vengono gestite dagli agricoltori e dalle loro famiglie con redditi che non superano il più delle volte livelli di sussistenza. Come fa notare il Bianco, la maggior parte degli addetti agricoli è rappresentata dagli affittuali, dai "sottani" che si distribuiscono, in modo quasi omogeneo, su tutto il territorio monfalconese e che rimangono legati al proprietario aristocratico in un clima di sudditanza e di vincoli quasi feudali. Grandi lavori di arginatura vengono finalmente eseguiti dalla Serenissima sull'Isonzo risolvendo in gran parte il problema delle alluvioni e, sempre allo scadere del XVIII secolo, si può dire conclusa un'opera colossale per quei tempi: la bonifica dell'Isola Morosini.

I lavori iniziano, con finanziamenti privati, nel 1782: vengono costruiti fossati, dighe, arginature procedendo, in seguito, a disboscamenti ed a sistemazioni fondiarie e viarie. In tal modo 600 campi di bosco vengono messi a coltura con l'impianto di più di 15 mila viti. Ampie estensioni sono destinate a prati artificiali con il conseguente aumento del sempre scarso patrimonio zootecnico. Si ottengono così notevoli profitti (il Georgelin ha calcolato un margine beneficiario medio netto intorno al 22% del capitale investito). L'isola è un esempio di bonificazione perfettamente riuscito. La trasformazione condotta con logica capitalistica ha portato, oltre a benefici molto elevati, ad una forte richiesta di manodopera "estera" retribuita con alti salari a causa dell'insufficiente offerta indigena. L'impresa però è anche caratterizzata da punti deboli quali il flusso continuo di capitali, l'elevato livello degli investimenti e la ristrettezza del mercato. A frenare completamente gli entusiasmi ed il reddito, intervengono inoltre la congiuntura sfavorevole e, dal 1797 al 1806, le requisizioni militari francesi.

In sintonia con le nuove ideologie rivoluzionarie del tempo si notano, intorno alla prima decade dell'800, mutamenti nei rapporti e delle regole economiche. Alcuni proprietari terrieri illuminati e fortemente motivati iniziano la scalata nel basso Friuli e nel Monfalconese ormai austriaci. Il capitale accumulato in operazioni speculative viene impiegato nell'acquisto, a basso prezzo, di beni comunali. Si avviano così le prime trasformazioni strutturali che consentono miglioramenti dei sistemi colturali con l'introduzione di nuove tecniche produttive.

Negli anni successivi il processo continua senza interruzioni per sopperire all'ormai crescente domanda di prodotti agricoli e di derrate alimentari. Nuove trasformazioni si rendono necessarie: si impiantano risaie, si bonificano terreni paludosi, si fanno opere di canalizzazione e si costruiscono i primi impianti di irrigazione.

Ma, pochi all'inizio operano in questo senso. La nobiltà terriera infatti, il più delle volte, non si propone nuovi orizzonti, rimanendo per lo più indifferente al cambiamento dei tempi, al trionfare delle nuove teorie politiche ed economiche che riconoscono nella proprietà, nel capitale e nella manodopera gli elementi fondamentali per una nuova crescita. Questa rinnovata mentalità operativa si scontra con chi vede nella terra uno *status symbol*. In tal modo grandi proprietà aristocratiche monfalconesi passano via via nelle mani di "oculati" amministratori (principalmente agenti e stontisti) che si sostituiscono dapprima formalmente e successivamente concretamente agli originari proprietari. Il processo di concentrazione procede poi con l'alienazione dei già citati beni comunali.

Il ricorso all'impiego delle recinzioni contribuisce, quasi sempre, alla resa dei piccoli proprietari che si vedono indotti a cedere i loro fondi sia per i costi di gestione via via crescenti, sia per la scarsità o la mancanza di capitale da investire nelle nuove e non più prorogabili trasformazioni. Analoga sorte subiscono i coloni; il loro numero risulta infatti esuberante rispetto alle necessità della nuova organizzazione agricola.

Con la privazione forzata del possesso e della proprietà una massa crescente di contadini e di coloni indebitati, privati delle scorte vive e morte, vengono espulsi dal settore agricolo e, come fa notare l'Autore, «fu gettata sul mercato del lavoro come proletariato eslege». Manodopera che verrà impiegata, nel corso dell'Ottocento, nelle

prime manifatture e nelle aziende agricole a conduzione capitalistica del basso Friuli e del Monfalconese.

Furio Bianco, in questa sua retrospettiva, parte da lontano, molto prima dell'inizio della rivoluzione agraria ed industriale, delineando con puntualità e chiarezza, in un grande sforzo di sintesi, quasi due secoli di storia locale.

Il riferimento alle fonti catastali e alla letteratura è dettagliato, minuzioso e, al tempo stesso, volutamente scarno ed essenziale, ciò in sintonia con le caratteristiche del volume. L'artistico e superbo atlante che arricchisce il saggio con riproduzioni di topografie e disegni che permettono di seguire ed apprezzare visivamente le trasformazioni avvenute nell'area monfalconese, unitamente alla veste tipografica e alla tiratura limitata, ne fanno un libro "d'arte" e di storia regionale che si rivolge ad un pubblico di cultura e che troverà consensi.

B.P.